

FROM THE LIBRARY
OF EDWARD HUTTON
114 CLIFTON HILL
SAINT JOHNS WOOD

- 26 **Aretino** (Pietro) Le Lettere . . . di
nuovo con la Gionta ristampate. Venice,
Curtio Navo e Fratelli, 1539 £1 15s
8vo. Original limp vellum. Medallion por-
trait of Aretino on title and woodcut device of
printer on verso. Very rare, as are all the early
separate editions of Aretine's letters.

THE
UNIVERSITY
OF
WARWICK
LIBRARY

514
LE LETTERE

DI M. PIETRO ARETINO, DI

NUOVO CON LA GIONTA

RISTAMPATE,

E CON SOMMA DILIGENZA

RICORRETTE.



IN VENETIA, Per Curtio Nauo e Fratelli.

M D XXXIX.



SCIPION

FABIO



IN ARMS, THE SCIPION FABIO

M I X X X B

[spec]

75-11471

AL MAGNO DVCA D'VRBINO,

PIETRO ARETINO.

Essendo i meriti Vostri le Stelle del Ciel de la gloria, vna di loro quasi pianeta de l'ingegno mio, lo inclina à ritrarui con lo stil de le parole, la imagine de l'animo, accio che la vera faccia de le sue vertu, desiderata dal mondo, possa vedersi in ogni parte: ma il poter suo auanzato da l'altezza del subietto, non ostante che sia mosso da cotale influsso, non puo esprimere in che modo la bonta, la clemenza, e la fortezza, di pari concordia v'habbiano concessso per fatal decreto il vero nome di Principe. Ond'io che non so lodarui come debbo, spinto da la necessita, per farlo quel io posso, vi porgo alcune Lettere con pace di quella Vostra fama, le cui voci si potrebbero affioccare per colpa de la lor freddezza: benche risponderai quando cio mi si attribuiessi per audacia, la benignita del mio Idolo douea essere men larga in dare vdiencia à si fatte ciancie, tal che saraiui forza di perdonar l'error comesso da la mia presuntione, à la gentilezza di Voi medesimo. Io che disamo la condition di me stesso per la seuerita del giuditio proprio, il qual mi chiarisce che io son simile al fiato, ch'esce dal rumore che nel mercato son due villani per la differentia del luogo, ardisco di dedicarui l'opera, sperando che mi auenga come à le reliquie d'una colonna antica, raccolte del fango, e poste in alto per la riuerenza del titolo: certamente le cose vili diuentano pregiate tosto che si locano ne tempj. E per cio sarà guardato tutto questo libro nel leggerfigli nel fronte Francesco Maria, la generosita del quale ascende le scale del

Cielo con isloror de le genti , poi che la grandezza de la sua fortuna, nel crescere, muta in lui solamente il piu volere, & il piu potere giouare ad altri . Come si sia, non la inclination di sopra, non la election de la temerita mia, non la gratia de la mansuetudine Vostra, è atta à tormi punto de la vergogna, ne dramma del timore; che mi occupa mentre pur vi sacro cotal volume , perche la Vostra sola dee chiamarsi eloquentia, poi che ella si muoue dal natural de l'intelletto con tanta facondia , che si riman confusa ne la marauiglia la lingua che le proferisce , i concetti, e l'orecchie che l'ascoltano. Per cio i miei scritti debbon risentirsi per andar ne l'arbitrio d'un si gran Duca , e d'un si gran giudice. Pur mi basta saper riuerrui nel grado, e temerui nel giuditio. Ne solio son tenuto accio, ma Italia tutta, perche con l'uno le hauete allargati i termini de l'honore , e con l'altro i confini de l'ingegno. Due segni ha locati la natura nel collegio de le Vostre vertu, la tarditate , e la velocita: quella vi stabilisce il senno, e questa vi incita il valore, tal che ogni hora vi scorgiamo doue sete, doue è necessita che foste. Eu pur bello il dono; che di voi fece Giesu à Marco Euangelista suo , & ancho bello il presente che egli de le sue armi ha fatto à voi : e bellissimo il guiderdone de la gratitudine mostratagli da lo inuiolabile de la fede vostra. Veramente voi sete subietto de la Republica Venetiana, & ella è abietto di quelle tempore , con che egli assicurate i pericoli , e rischiarato i dubbi. Ecco C A R L O Quinto Cesare; che vedendoui, & vdendoui, honora il vederui, e premia l'udirui; perche vi scorre ne la sembianza la fede, & il vero; e ne le parole lo spirito de gli effetti. Chi ha mai visto la superbia de le machine de tempi, e de

theatri cominciati dal Massimo Iulio Secondo, de la cui eterna memoria siate nipote, vede i modelli de la rouina d'Oriente, ritratta ne la sua forma da la prouidentia de i vostri coraggiosi andari: si come il non dar compimento à quelle, ingiuria il solenne de la Chiesa: cosi il lasciare imperfetti questi, offende il sommo del Battesimo. Adunque se Iddio per distruggere gli Amorei diede i priuilegi di affermare il Sole, e la Luona à Iosue, non debbe il Vicario di Christo, perche si dispergano i Turchi, raccogliere ne la sua gratia Urbino, fama d'Italia, gloria de Italiani, e speranza de la religione? A le sue qualita diuine s'appartengono demonstrationi piu che humane. Gli stati, i gradi, gli honori, quasi in ciascuna altro simigliano la testa d'un Leone appesa sopra la porta d'un gran palagio, la quale è guardata da ciascuno come fera; che è stata terribile: ma i principj, & i fini orditi, e tessuti da l'ardimento de i suoi consigli, sono i termini de la immortalade iusta dal Sole sù le porte de l'uniuerso, e perciò s'oltraggia la volonta d'Iddio e la mente di Vostra Eccellenza mentre se le perturba gli ordini stabiliti da lei per torre à Solimano, in seruigio de la Christianita, l'animo da l'anima, l'anima dal corpo, il corpo da l'armi, l'armi da le lodi, le lodi dal nome, il nome da la memoria, e la memoria da le carte.

Di Venetia il X di Decembre. M. D. XXXII.

A. ij

AL SERENISSIMO ANDREA GRIT-
TI, D. DI VENETIA,
PIETRO ARETINO.

Io sublime Principe, ho due oblighi con CHRISTO, i quali pareggiano il grado nel quale mi conserua Iddio. L'uno è il transferirmi, che qui feci con la sua volonta: l'altro il farui grata la mia conditione. Onde io confesso hauer per cio saluato e l'honore, e la vita, ma la credenza, che sempre diedi al grido di si fatta terra, et à la fama di si degno Doge, ha gustati i frutti del suo giusto sperare. Tal ch'io debbo celebrar Lei, e reuerir Voi, Lei per hauermi accettato, Voi per hauermi difeso da l'altrui persecutioni, riducendomi in gratia di Clemēte, cō piacere de gli sdegni de la sua Beatitudine, e con iscarico de la mia ragione, la quale è si buona, che nel mancar de le promesse Papali, offerua il silentio, che la Serenita vostra mi impose. E ben si vede la differenza, che è tra la Fede d'un Vertuoso à quella d'un grande. Ma io, che ne la liberta di cotanto stato, ho formato d'imparare à esser libero, refuto la Corte in eterno, e qui faccio perpetuo tabernacolo à gli anni, che mi auanzano, perche qui non ha luogo il tradimento, qui il fauore non puo far torto al dritto, qui non regna la crudeltade le Meretrici, qui non comanda l'insolenza de i Ganimedi, qui non si rubba, qui non si sforza, e qui non si ammazza. E per cio io, che ho spauentati i rei, et assicurati i buoni, mi dono à Voi Padre de i vostri, popoli, fratelli de i nostri serui fia

4
gliuoli de la verita, amici de la vertu, compagni de gli
strani, sostegno de la religione, offeruatori de la fede, effecua
tori de la giustitia, e rari de la charitade, e subietti de la cle
menza. Per la qual cosa Principe inclito, raccogliete l'af
fettion mia in vn lembo de la vostra pietà, accio ch'io possa
lodare la nutrice de l'altre Citta, e la madre eletta da Dio,
per far piu famoso il mondo, e per moderare le consuetudi
ni, e per dare humanità à l'huomo, e per humiliare i super
bi, perdonando à gli erranti. E cotale essercitio è proprio
suo, come il dare à le Paci principio, & à le guerre fine.
E per cio gli Angeli guidano i lor balli, e fermano i lor cho
ri, e ruotano i loro splendori sopra il campo de l'aria che le
sta sopra: trapassando sotto gli ordini de le sue leggi con la
lunghezza de la vita i termini prescritti da la natura. O
Patria vniuersale. O liberta comune. O albero de le gen
ti disperse, quanti sarebbero i guai d'Italia maggiori, se la
tua bontà fosse minore. qui è il rifugio de le sue nationi, qui
è la sicurtà de le sue ricchezze, e qui si saluano i suoi ho
nori, ella l'abbraccia, s'altri la schifa, ella la regge s'altri
l'abbate. Ella la pasce s'altri l'affama. Ella la ricue,
s'altri la caccia, e nel rallegrarla ne le tribulationi, la con
serua in charità & in Amore. Si che inchiusi à Lei, e per
Lei porga preghi à Dio, la cui Maesta, per mezzo de i
suoi altari, e de i suoi sacrifici, vole, che Venetia concorra
d'eternità con quel mondo, che si stupisce come la natura le
habbia fatto luogo miracolosamente in vn sito impossibile, e
come il cielo le sia tanto largo de le sue doti, ch'ella risplen
de ne le nobilita, ne le Magnificentie, nel Dominio, ne gli edifi
ci, ne i tempi, ne le case pie, ne i consigli, ne la benignità, ne i
costumi, ne le vertu, ne le ricchezze, ne la fama, e ne la gloria

piu che altra che mai fusse. E taccia Roma, perche qui non
son menti, che possono ne che vogliono tranneggiare la liber-
ta fatta serua da gli animi de i suoi: onde io con piu riuere-
za saluto, et offeruo la sincerissima clarita Vostra posta in
sede come termine de la publica vnione, che non saluterei, et
offeruarei qualunque Re ò Imperadore del tempo de gli an-
tichi. E non men bramo, che la generosa vita sua entri con i
priuilegi di Dio nel secondo secolo, che il trapassar tanto ol-
tre de la mia. E poi che altro premio per me non si puo rende-
re à benefica, co i quali m'hauete sostenuto, la sublimita di
quella si paghi con l'augurio, con che tento di allungarui i
giorni, che saranno lunghissima, perche ella sa vsargli.

Di Venetia.

AL RE DI FRANCIA,

P. ARETINO.

Io non so Christianissimo Sire, per essere la vostra perdita vno essemplio de l'acquisto altrui, chi meriti piu lode il vinto, ò il vinatore; impero che Francesco ne l'inganno v'sa: toglì da la sorte, ha liberato l'animo da i dubbi, che ella non potesse far prigione vn Re: e Carlo nel dono concessogli dal caso, l'ha fatto seruo in pensare; che puo fare il simile à vno Imperadore. Certamente Voi l'hauete libero nel veder quanto sia fragile la felicità, onde la sprezzate: & egli l'ha posto in seruitù nel conoscere come ella è volubile: onde ne teme: e così la Maesta sua si è vestita de le cure; di cui si è spogliata la vostra. Si che non vi dolete de la fortuna; che per non hauere piu à potere, ha fatto cio che ha potuto, ponendoui ne lo stato che sete: perche nel far cio, le vertu; che vi adornano, son diuentate franche, tal che splendete de la piu moderata temperanza, e de la piu ferma constantia del mondo. E nel consentire che tali vertu vi amministrino il cuore, e la mente, fate tornar donna Colei; che è Dea per il lamento de gli huomini. Io mi credo che la fortuna; che si accorge; che gli altri perdono vincendo, e che Voi vincete perdendo, tenga à vile di triumphare di Voi; che triumphate di Lei: perche la necessita; che la guida, volendoui profunder ne l'Abisso, v'ha sollevato al cielo. E cio si comprende nel vostro sopportarla, onde imparate & à guardarue: ne, & à conoscere; che le sue contrarieta sono le lucerne de la vita di Colui; che non si perde seco. Ecco la Vittoria nò fa beato Cesare, come pare; perche tale apparenza per non

di essere vn certo fine, è l'ombra d'una imagine di felicitade: e non sol egli, ma le stelle, e la vertu, da cui deriua cotal bene, non son felici per soprastargli il voler di Dio. Onde vi propongo non pur agguaglio à ciascun vittorioso, poi che abbattete con la prudenza colei che vi ha abbattuto con la forza. Gran fatto, che Augusto, del qual sete ne la potestà, non habbia se non vna via da dimostrarsi generoso, hauendone voi tante da dimostrarui à lui, parlo de la clemenza, che se ne manca, si riman soggiogato dal vostro saper soffrire, che gli non sia Clemente, preuallengoui de la pazienza, con la qual si supera il vincitore, perche fra tutte le vertu è la piu vera; e niuna cosa puo esser trouata piu degna ne l'huomo; ma ornandosene vn Re come Voi, per esser ella inuentione de gli Dei, non se gli puo dire Iddio? Piu laude meritano coloro che fanno soffrir le miserie, che quegli, che si temprano ne le contentezze. Et vn cor alto deue toller le calamità, e non fuggirle: perche nel tolerarle, appare la grandezza de l'animo, e nel fuggirle la vilta del cuore. Ma doue si vdi mai, che vn tanto Re ne la subita occorrenza de la giernata, facesse da se solo, tutto quello, che doueuan fare i Capitani, i Cavalieri, & i pedoni? Il titolo vostro fu commesso da la vostra deliberatione à l'insegna, et à le sopraueste reali, & iui si rimase ogni sua degnità, quando Voi con la spada calda del sangue inimico, faceste confessare à la fortuna che è preso chi combatte: affermando che le cose humane non si gouernano senza ragione, ma per collegationi e nodi di cagioni secretissime à noi, destinate innanzi à gli accidenti loro con legge immutabile: benche le Vittorie son la rouina di chi guadagna, & la salute di chi perde: perche i vinitori accecati da l'insolentia de la super-

bia, si scordano di Dio, e ramentansi di loro stessi, & i perdenti ralluminati da la modestia de l'humilita si dimenticano di lor medesimi, e ricordansi di Dio, e chi non sa, che la fortuna fauoreggia quegli, che se gli addormentano in grembo per togli il senno. Hor non vi vergognate del crollo, che ella v'ha dato, perche sareste degno d'ogni male, arrossandoui de la sorte vostra. Ricogliete cio che d'intorno à le sue molestie ha sparso la mente: appoggiandoui con tutte le doti de l'animo à la colonna de la sua fortezza; tenendo sempre desto quello spirito viuace, che arse continuamente nel valor reale: le cui Eccellentie non si fanno men temere relegate, che sciolte. E siaui il sinistro, doue vi trouate, vn freno, che non vi lasci correre à pensare, non pure à pigliare l'impresse con temerita: perche verra tempo, che vi fara vtile, e dolce la ricordanza de le cosa presenti. Ne per altro è piaciuto à Christo, che la vostra Maestade sia ne l'arbitrio di quella del suo auuersario, che per esser voi huomo, come è ancho egli, e se mesurate l'ombra de i corpi vostri, la trouarete ne piu ne meno, che si fussero innanzi che l'una restasse vinto, & l'altro vittorioso.

Di Roma il XXIIII d'Aprile.

M D X X I I I I.

P. ARETINO, A M. FRANCESCO

DE GLI ALBIZI.

Ne l'appressarsi l'hora, che i fati con il consenso di Dio,

1
haueuano prescritto al fine il Signor nostro, l'alterezza sua
si mosse con la solita terribilita inuerso Governo, nel circuito
del qual si erano fortificati i nimici: e trauagliandosi intorno
ad alcune fornaci, ecco (hoime) vn moschetto, che gli percuo-
te quella gambagia ferita d'archibuso. Ne si tosto il col-
po fu sentito da lui; che ne l'esserato cadde la paura, e la
maninconia: onde morì l'ardire, e la letitia nel cor di tut-
ti. Et ognuno scordatosi di se proprio, pensando al caso,
piangeua, ramentandosi che la sorte hauesse senza propo-
sito fatto morire così nobile, e sopra ogni secolo e memoria
eccellentissimo Duce, in tanto principio di fatti sopra huma-
ni, e nel maggior bisogno d'Italia. I capi; che con chari-
ta e veneratione lo seguiauano, rimprouerando à la fortu-
na i danni loro, e la temerita sua; intraduceuano ne i lamenti
la sua età à fatica matura, la quale era sufficiente in cia-
scuna impresa, e d'ogni difficultà capace. Essi sospiraua-
no la grandezza de i suoi pensieri, e la ferocità del suo va-
lore. Ne poteuano raffrenar le voci nel ramentarsi, con
che domestichezza se gli era fatto compagno fin con l'ha-
bito: e non tacendo l'acuta prouidenza del suo ingegno,
ne l'astutia del suo animo, riscaldauano col fuoco de le
querele, la neue; che smisuratamente fiocaua, mentre in
Lettiga si condusse à Mantoua in casa del Signor Luigi
Gonzaga, doue la sera medesima venne à visitarlo il
Duca d'Urbino, il quale l'amaua, perche egli l'adora-
ua, e l'offeruaua di sorte, che temeuà fin di parlare in sua
presenza, e di ciò era cagione il merito suo. Tosto che
lo vidde, mostrò gran consolatione: et egli con sincero mo-
do, vista la commodità, disse, non basta l'essere voi chiaro
e glorioso nel mestier de l'armi, se non rileuate total

nostro nome con la religione, sotto le cui offeruanze siamo
 nati: & egli inteso che si fatto parlare tendeva à la con-
 fessione, rispose, io come in tutte le cose sempre feci il debi-
 to mio, bisognando il farò ancho in questo. E così partito
 lui si mosse à ragionar meco, chiamando Lucantomo con
 estrema affettione, e dicendo io, noi manderemo per lui,
 vuoi tu (disse) che vn par suo lasci la guerra per vedez-
 re amalati? Si ricordo del Conte di San Secondo,
 dicendo, almen fusse egli qui, che gli restarebbe il mio luo-
 go: tal volta si grattaua la testa, con le dita, poi se le met-
 teua in bocca, con dire, che saraz? Replicando spesso, io
 non feci mai tristitia muna. Ma io eshortato da i Me-
 dici vado à lui, dicendogli, io farei ingiuria al vostro ani-
 mo, se con parole dipinte volessi persuaderui, che la mor-
 te sia la curatrice de i mali, e piu paurosa, che graue: ma
 perche è somma felicità il fare ogni co^{sa} liberamente,
 lasciatiui tor via il guasto de l'artellaria, & in otto gior-
 ni potrete far Reina Italia che è serua: e sia il Zoppo
 con cui rimarrete in vece de l'ordine del Re; che mai non
 voleste portare al collo, per che le ferite, e la perdita de i
 membri sono le collane e le medaglie de i famegliari di
 Marte: facciasi tosto, risposemi egli. In questo entrarono
 no i Medici, & essaltando la fortezza de la deliberation
 sua, terminar per la sera l'ufficio, che doueuanò: e fattogli
 pigliar medicina, andarono à ordinare gli strumenti per
 cio: hora di mangiare, quando il vomito lo assali: & egli
 à me, i segnali di Cesare; si che bisogna pensare ad altro
 che à la vita. E cio detto, con le mani giunte, fe voto di
 andare à l'Apostolo di Galitia. Ma venendo il tempo, e
 compariti i valorosi huomini con gli artificij atti al bi-

sogno, dissero che si trouassero otto ò dieci persone, che lo teneffero, mentre la violenza del segare duraua: ne ancho vinti (disse egli sorridendo) mi terrebero: e recatosi la con fermissimo volto, presa la candela in mano, nel far lume à se medesimo, io me ne fuggì, e serratimi l'orecchi, sentì due voci sole, e poi chiamarmi: e giunto à lui mi dice, io son guarito, & voltandosi per tutto ne faceua vna gran Festa: se non che il Duca d'Vrbino non volse, si faceua portare oltra il piede col pezzò de la gamba, ridendosi di noi, che non poteuamo soffrire di veder quello, che egli haueua patito. Et altro fu la sofferenza sua, che quella d'Alessandro, e di Traiano, che fece lieto viso nel cauerfigli il ferro: piccolissimo de la freccia, e nel tagliarsigli il nerbo: in somma il dolore che gli era scemato, due bore innanzi giorno, ritorno in lui con tutte le spetie de i tormenti: & odendomi io percuotere infretta la camera, mi si traffisse l'anima, & vestito in vn tratto, corro la: & egli tosto che mi vidde comincio à dirmi, che piu fastidio gli daua il pensare à i poltroni, che il male, cianciando meco per rinfrancar col non dar cura à la sua disgratia, gli spiriti circondati da l'insidie de la morte. Ma ne l'alzarsi il dì, le cose peggiorarono, di modo, che egli fece testamento, nelqual dispensò molte migliaia di scudi in cotanti & in robbe fra quegli, che l'haueuano seruito, e quattro giuli per la sua sepoltura, & il Duca ne fu effecutore. Venne poi à la confessione Christianamente: & vedendo il frate, gli disse, Padre, per esser io professor d'armi, son visso secondo il costume soldatesco, come ancho sarei viuuto da religioso, se io haueffi vestito l'habito, che vestite Voi: e se non che non è leato, mi confessarei in presenza di ciascuno, perche non

fei mai cose indegne di me. Era passato vespri, quando
 la innata benignità del Marchese mossa da se stessa, e da
 i miei prieghi, venne à lui basciandolo tenerissimamente con
 parole, ch'io per me non hauerei mai creduto che un Prin
 cipe (saluo Erancesco Maria) hauesse saputo formarle: e con
 questi propri detti conchiuse sua Eccellenza: da che la terri
 bilita de la natura vostra non si è mai degnata di mettere in
 suo vso ogni mia cosa, accio che appaia, che cosi era com'io
 desideraua, chiedetemi vna gratia, che si conuenga à la qua
 lita vostra, & à la mia: amatevi quando sarò morto, risposi
 egli: la vertu con cui vi hauete acquistata cotanta gloria (di
 ce il Marchese) vi fara e da me e da gli altri adorare non
 che amare. A la fine egli mi si volto, e comandommi, che
 io facessi, che Madonna Maria gli mandasse Cosimo, in que
 sto la morte, che lo citaua sotterra, gli raddoppiò le tristez
 ze: e gia la famiglia tutta senza offeruar piu la modestia
 del rispetto, gli ondeggiaua rimescolata co i suoi maggiori
 intorno al letto: & adombrata da vna fredda maninconia,
 piangeua il pane, la speranza, e la seruitu che ella con il
 Padrone perdeua, sforzandosi ciascuno di riscontra gli oc
 chi, con gli occhi suoi, per dimostrarli il tedio de l'afflitt
 tione. In cotali raggiramenti, egli prese la mano di sua
 Eccellenza, dicendogli, Voi perdette hoggi il piu grande
 amico, & il miglior seruitore, che haueste mai: e sua signo
 ria Illustrima contrafacendo la lingua e la fronte, dipingen
 do la sembianza di letitia finta, tentaua pur di fargli cre
 dere, che guarirebbe: & egli, che per il morir non si spauen
 taua, se ben ne haueua la certezza, entrò à parlargli del suc
 cesso de la guerra, cose, che farebbono state stupende sendo
 egli tutto viuo, non che mezzo morto: e cosi si rimase traua

gliando fin presso à le nuoue hore de la notte , vigilia di Santo Andrea. E perche la sua passione era smisurata, mi pregaua che io lo facessi addormentare con leggere, e cio facendo il vedeuà consumar di sonno in sonno. A la fine dormito che hebbe vn quarto d'hora, deslossi dicendo, io sognaua di testare, e son guarito, ne mi sento piu mente, e se vado meglioando cosi, insegnarò à i Tedeschi come si combatte, e come io sò vendicarmi. Cio detto, il lume intrigandogli le luci, cedeuà à le tenebre perpetue: onde da se stesso chiesta la estrema vntione, riceuuto cotai sacramento, disse, io non voglio morire fra questi impiastri: onde fu acconcio vn letto da campo: Et inui posto, mentre il suo animo dormiua, fu occupato da la morte. Cotale fu il successo del gran Giouanni de i Medici, il quale hebbe da le fascie, quanto hauer si poteua di generosita. Il vigor de l'anno suo era incredibile. La liberalita fu in lui maggior del potere: e piu donò à i soldati; che per se soldato non lasciò, la fatica sempre sostenne con gratia de la pazienza, l'ira nol signoreggiava piu; Et haueua trasformato il suo fare in dire. Egli apprezzaua piu gli huomini prodi, che le ricchezze, le quali desideraua per issamar loro: Et era difficile à conoscere da chi nol conosceua; e ne le scaramucce, e ne gli alloggiamenti, i suoi da lui; perche combattendo si dimostraua sempre ne la persona de i priuati, e de i gradati: e standosi in pace, mai non fece differenza da se stesso à gli altri: e ne la vilta de i panni, con cui disornaua la persona, era il testimomo de l'amore; che portaua à la militia, riccamandosi le gambe, le braccia, Et il busio con i segni, che stampauano l'armi. Fu cupidissimo di

mo di lode, e di gloria; ma col fingere di sprezzarle, le desideraua : e quel, che tiraua à se il cuore de le genti sue, era il dire, ne i pericoli venitimi drieto, e non andatimi innanzi. Ne si dubiti che le vertu fur de la sua natura, et i vizij de la sua giouanezza. E Dio volesse che fusse vissi i debiti giorni, che ogniuno l'hauerebbe conosciuto de la bontà, che l'ho conosciuto io. Et è certo che auanzò di amoreuolezza tutti gli amoreuoli. Il suo fine era la fama, e non l'utile. E le possessioni vendute al suo figliuolo, per supplire doue mancua le paghe, fanno che io lo uanto con i meriti, non con l'adulationi. Fu sempre il primo à montare à cavallo, e l'ultimo ascendere : e del combattere solo godeua l'ardore de la sua audacia, egli proponeua, et esseguiua; e ne le consulte non si faceua altiero con dir le imprese si gouernauano con la reputatione; ma poneua à sedere il consiglio doue faceua di mestier la spada: et era si propria sua l'arte de la guerra; che la notte metteua su la dritta strada le scorte; che si smarriano guidandolo. Fu mirabile nel tener pacifiche le discordie de i soldati, soprastandogli sempre con l'amore, con la paura, con la pena, e col premio. Ne mai huomo meglio di lui seppe dispensare gli inganni, e la forza ne lo assaltare i nemici; ne armaua il cuore con terribilità mendicata; ma con l'ardire naturale fulminaua detti spauentosi. L'otio fu suo capital nemico; ne alcuno innanzi à lui adoperò caualli Turchi. Egli introdusse la commodità de gli habitine le facende militari; hebbe summo piacere de la copia de le viuande, non dilettrandosene : con l'acqua tinta di vino si spegneua la sete. Insomma ogniuno il puo inuidiare, e muno imitare. E Fiorèza, e Roma (Dio voglia che io mèta)

toſto ſapra cioche ſia il ſuo non eſſerci: e già odo i gridi del
Papa, che ſi crede hauer guadagnato nel perderlo.

Di Mantoua il X di Decembre.

M D X X V I.

P. ARETINO, A MADONNA MARIA
DE MEDICI.

Io non voglio contendere con voi di dolore, non che io
non vinceſſi per dolermi la morte del voſtro marito piu, che
à perſona che viua: ma perche la vincita mi ſaria perdita,
eſſendogli voi moglie: perche tutti i duoli nel mancar de i
conforti ſi danno à loro. E non è percio che la mia paſſione
non preceda à la voſtra, perche il vizzo, che vi domeſticò à
ſtar ſenza, haueua indurato l'amor tanto piu tenero in me,
quanto non vn'hora, non vn momento, non vno attimo ho
ſaputo ne potuto ſtargli aſſente: e piu ſon note le virtu ſue
à me, che à voite mi ſi debbe credere, hauendolo io ſempre
vedute e voi ſempre vdite, onde altri ſi compiace piu ne la
virtu de gli occhi propri; che ne i gridi de la fama. E caſo
che io ceda con la paſſione al voſtro patire, de cotal pre-
minenza al valore, & à la ſauiezza di che ſete piena: di
maniera, che è piu capacita de le coſe in voi donna, che in
me huomo, & eſſendo coſi, il duolo è maggior dal lato,
che piu ſa, che da quello, che non conoſce. Ma diamifi il ſe-
condo luogo, ne la doglia, laquale è ſi giunta al ſommo nel
mio cuore, che non ha di che piu dolerſi: e farei morto
mentre ho viſto eſhalargli lo illuſtre ſpirito, e nel formar
gli del volto, che fece Giulio di Raphaello, e nel chiuder-
lo io ne la ſepoltura, ma il conforto, che mi ha dato !:

eternità de la sua memoria, mi ha sostenuto in vita. La publica voce de le sue vertù, le quali saranno le gioie, e gli ornamenti de la vedouanza vostra, mi ha ascuito il pianto. L'historie de i suoi fatti mi tolgono non pur la maninconia, ma fannomi lieto; e mi pascio di vdir da le gran persone, egli è morto da vn sforzo di natura: egli è finito l'esempio de la fede antica: egli è sparito il vero braccio di battaglia. E certo non fu mai chi leuasse à tanta speranza l'arme Italiane. E che piu bel vanto puo hauere vno tolto à le cose humane, che la ricordanza del Re Francesco, da la cui bocca s'è vdito piu volte, se il Signor Giouanni non era ferito, la fortuna non mi faceua prigione. Eccolo appena sotterrà, che gli orgogli barbari solleuandosi al cielo, spauentano i piu coraggiosi; e già la paura signoreggia Clemente, che impara a desiderar il morire à chi era atto à sostenerlo viuo. Ma l'ira di Dio, che vuol procedere sopra i falli altrui, ce l'ha tolto. La Maestà sua l'ha tirato à se per gastigar gli erranti. Per cio consentiamo à la volontà diuina, senza piu trasfiggera l'animo, dando orecchie à la harmonia de la sua laude: risiringasi il cuor nostro ne i diletti de i suoi honori, e ragionando de le sue vittorie, facciamoci lume co i raggi de la sua gloria, la quale è andata innanzi al pheretro, mentre la pompa funebre stupida nel veder si splendere nel mezzo de i capitani famosi, che l'hanno portato à sepolire su le lor stalle honorate. Et il Marchese con tutta la nobilità di casa Gonzaga, e de la corte sua, con la folla del popolo dietro, e la turba de le donne su per le finestre, conuersa in stupore ha riuersito il tremendo corpo di colui, che à voi fu sposo, &

à me signore ; affermando di non veder mai piu effrque
di maggior guerriero. Si che riposate la mente nel grem
bo de i suoi meriti; e mandate Cosimo à sua Eccellenza; che
cosi mi comandò, che io vi scriuessi; perche quella vuol suc
cedergli in luogo del padre; che glie n'ha lasciato per figlio
lo. Et jè io credeffi, che Iddio non gli rendesse con doppia
vsura la coppia de le degnita tolte al mio Idolo da la inui
dia del destino, e de la morte; mi gittarei ne le braccia de
la disperatione. Ma viuiamo; che cosi fara, perche non puo
essere , che non sia.

Di Mantoua il X di Decembre. M D XXVI.

P. ARETINO, AL CAVALIER DA FERMO.

Se voi Signor Vicenzo ; quando per parte di sua Eccel
lenza mi destè i cento scudi, il broccato, & il raso; mi ha
ueste veduto il cuore, come mi scorgeste il volto; non vi ma
raugliate punto del mio non hauer fatto motto nel rituer
l'oro , e la seta ; perche interponendosi la indegnita mia à
la splendida bontà del Marchese di Mantoua, tocca da la
conscienza del suo poco merito , si vergognò ; che la cor
tesia nuoua gli rimprouerasse la vecchia che gli debbo pa
gare ; onde la lingua fatta muta per cio ; non pote dirui
quel , che doueua dire, ne lo accettare il dono, il quale si
puo chiamar grande, & à i buoni, & à i cattui tempi. Ma
per essersi mormorato di cotal mio atto, mostraro con l'uf
ficio, che per me fara la penna, e non la ciancia; che il Pre
sente mi è stato grato, e che io non sono ingrato.

Di Venetia il X X I I I I di Aprile.

M D X X V I I.

A LO IMPERADORE, P. ARETINO.

Egli è ben vero; che la felicità cresce con più vementia; che ella non comincia: e ciò si vede ne la Maestà vostra, nel cui arbitrio la fortuna, e la virtù ha posto la libertà del Pontifice, non essendo anchor ben rinchiuso il carcere, del qual traheste il Re per vincerlo con la pietà, si come lo vincesti con l'arme. Veramente si confessa per ciascuno; che voi sete cosa di Dio, la cui bontade vi fa essercitar la sua clemenza: perche m'un altro potrebbe durare in sì fatto mestiero: e sol Voi hauete l'animo capace à ritruere la grandezza de le sue compassioni, le quali sono i flagelli de la humiliata superbia de i peruersi; che si veggon punire da la lor mansuetudine. In qual mente, in qual cuore, in qual pensiero (eccotte la mente, il cuore, & il pensiero vostro) saria mai caduta la volontà di liberare il suo auuersario: chi haueria (se non voi) fidata la sorte sua ne le promesse, ne la instabilità, e ne l'alterezza d'un Principe vinto, essendo proprio de i perdenti il gittar dietro à la vendetta l'anima, & il corpo non pure i thesori, e le genti: ha ben potuto vedere il mondo in tal atto, quanto possa nel Cesareo petto, e le generosità de la misericordia, e la sicurezza del valore. Ha compreso ancho, che in quella è da sperare, & in questo da temere, e come non è dato à noi il poter fuggire ne l'una, ne l'altro. Oltra di questo doue si vdi mai, che nel colmo de le vittorie vn'huomo (saluo Carlo) riconoscesse & Iddio e se stesso: come voi riconosciate Iddio, il fanno le gratie, che per ciò gli rendete: e qual sia il conoscimento di voi medesimo, il vostro tenersi mortale lo dimostra. Quante lampe, che vi accende dinanzi à la imagine del nome

cotal conoscenza, perche il riconoscere Iddio ne le felicità,
è vn stabilirsi in perpetua beatitudine, e chi conosce se stesso
ne le prosperità de i desideri, si fa conoscer da Dio e chi da
Dio è conosciuto, piglia de le sue qualità, onde mette in ope-
ra la benignità de la clemenza, ch'io dico, senza la qual la
fama si rimane spenta, e la gloria spenta. E per esser ella
la corona del triumpho di chi triumpho, la cagione del suo
perdonare è di piu dignità, che la vertu del suo vincere:
e la vittoria si puo chiamare perdita non essendo accompaa-
gnata da lei. Ma se questa clemenza ombra de le braccia
di Dio, è tutta piouuta ne le vostre mente, chi dubita,
che il pastor de la Chiesa non sia libero di doue è stato po-
sto nõ da la ragione, che ha usata seco la licenza de la guer-
ra, ma dal cielo, ilquale ha spirato sopra il capo de la cor-
te vn vento di auersità, permettendo cioche Roma ha sof-
ferto: ma perche la giustitia da la vostra misericordia non
paia crudeltà, piaccia hor a voi, la rouina non proceda
piu oltre. Ecco in vostro arbitrio la pietà, & il Papa: ri-
tengasi lei, e lasci si: donando al fauor concesso da Christo
à la vincita vostra, il Vicario suo: non consentendo, che la
letitia de la vittoria impedisca l'ufficio del vostro diuin co-
stume. Che certissimamente fra tutte le corone, che ha-
uete acquistate, & in quelle, che Dio, e la sorte debbono
al rimanente de la vostra illustre vita, non si vedra mai at-
to di piu degna ammiratione. Ma che non puote la spes-
sanza ne la ottima, religiosa, e cortese Maesta di Carlo
Quinto Cesare sempre Augusto?

Di Venetia il XX di Maggio.

M D X X V I I.

Se ben la fortuna signoreggia in modo gli stati de gli huomini, che niuna lor prouidenza le contrasta, doue pon le mani Iddio, le sue giuriditioni si annullano. Percio chi cade come Vostra Signoria riuolgasi à Giesu con i prieghi, e non à la sorte con le querele. Era di necessita che il Visario di Christo col pair le miserie de i casi, scontrasse i debiti de i falli d'altri: ne apparirua chiara à tutto il mondo la giustitia, con cui il cielo corregge gli errori, se il carcere vostro non era testimono. Si che consolatiui ne gli affanni, poi che la volonta sua vi ha posto ne lo arbitrio di Cesare, onde potete in vn tratto esperimentare la misericordia diuina, e la clemenza humana. Ma se al principe sempre forte, sempre cauto, e sempre prouido contra gli insulti del fato, doppo l'esser si riparato da le sue frodi, è honore il sopportare in pace tutto quel di sinistro, che la maluagita del destino vole, che egli sopporti, che gloria sara la vostra, se cinto di patientia, dopo l'hauer trapassato ogni termine d'industria, di fortezza, e di prudenza, sufferirete cioche la volonta di Dio vi porge innanzi: raccogliete in se stesso il supremo animo vostro, et esaminando ciascuna vertu sua, sappiate dirmi s'è degno di lui il non isperare di salir piu gradi che non hauete sceso. Ne si dubiti che Iddio non sostenga la religione de la sua Chiesa, e che sostenendo lei, non regga voi, e reggendo voi il cader vostro è ne l'apparenza, non gia ne l'effetto. Ma dee ben essere in effetto, et non in apparenza il proceder de la mente del Pontefice, pensando al perdono, e non à la vendetta: perche se piu tosto vorrete perdonare, che vendicarui, vi proporrete

vn fine conueniente à la degnità de l'ufficio proprio. Ma qual opra è piu destra ad allagarui i confini del nome di Santissimo, e di Beatissimo, che vincere gli odij con la pietade, e la perfidia con la liberalità? La ruota assottiglia il ferro, e lo rende atto à tagliar la durezza de le cose, così le auersità agguzzano gli animi generosi, di maniera, che si fan beffe de la fortuna, laquale è vituperata se voi non mettete à conto suo la grandezza de lo accidente, che vi ha interdetta la libertà: non si nega che ella non vi habbia assolito cō ogni spetie di crudeli occorrenze, e che per sua colpa non trouiate peruersita ne la patria, fraude ne gli amici, timidità ne l'arme, ingratitudine ne i benefici. mancamento ne la fede, et inuidia ne i potentati. Ma se Iddio fusse stato da parte, gli accorgimenti vostri le insegnauano come si serue, e non come si impara. Pure à lui, che puo il tutto, cedete il tutto, e cedendoli ringratiatolo, che essendo l'Imperadore il fermamento di quello fede, del qual sete il padre, vi ha dato à la sua potestà, perche voi inuestiate le voglie con i voleri Cesarei, onde i grandi accrescimenti de i vostri honori splenderanno in ciascuna parte de l'unuerso. Ecco il buon Carlo, che tutto mansueto vi ritorna nel primo stato, eccouelo inginocchiato innanzi con l'humilità, che si debbe à chi tiene il luogo di Christo, et al grado di Cesare in sua Maestà non è superbia, si che attentiui à le braccia de la potenza concessale di sopra: riuolgendo la Catholica spada inuerso il fiero petto de l'oriente, trasformatelo nel subietto de i vostri sdegni: e così da lo inconueniente, in cui vi ha posto la licentia de i peccati del Clero, con laude, e gloria uscira il premio de la patientia, che per cio ha sofferta la constantissima vostra Santitade, i piedi de la quale bascio diuotamente.

Di Venetia l'ultimo di Maggio. M D XXVII.

AL MARCHESE DI MANTOVA, P. ARETINO.

Perche io so, che vostra eccellenza vuole, che quegli, à i quali ella dona, la ringratiano col non ringratiarla, dirò solamente, che Mazzone mio seruidore mi ha dati i cinquanta scudi, & il giubbon d'oro, che mi mandate. Dirò anchora, che teniate à mente la promessa fatta à Titiano, mercè del mio ritratto, che io in suo nome vi feci presentare. Credo che Messer Iacopo Sansouino rarissimo vi ornara la camera d'una Venere sì vera e sì viua, che empie di libidine il pensiero di ciascuno che la mira. Ho detto à Sebastiano Pittor miracoloso, che il desiderio vostro è, che vi faccia vn quadro de la inuentione, che gli piace, pur che non ci sien su hipocrisie, ne stigmati, ne chiodi: egli ha giurato di dipingerui cose stupende: il quando mo, si riserba in petto de la fantastica, la qual gareggia spesso con i pari suoi. Io solleaturo, brauaro, e sforzaro: onde ho speranza, che se ne verra à fine. In tanto Titiano, & io vi basciamo le mani.

Di Venetia il VI di Agosto. M D XXVII.

P. ARET: AL S. CESARE FREGOSO.

Il presente de la berretta, de i puntali, e de la medaglia che mi ha fatto quella; è venuto piu à tempo, che non viene vn canestro di frutti; quando chi desina, nel fin de le viuande già gli chiedeuà con la fantasia de lo appetito. Io voleua donarne vna fornita come la vostra; & volendo mandar per essa; ecco vn seruidor suo; che me la pone innanzi: onde

io ne ho fatto festa, e per la sua bellezz^a, e perche io la desideraua; come forse desidera V. S. Illustriss. (à la cui gratia mi raccomando) il libro de i Sonetti, e de le figure lussuose, che io per contracambio le mando. Di Venetia il XI di Nouembre. M D XXVII.

P. ARET. A L'ABBATE GONZAGA.

Si degnera la S. V. di accettar in dono il Barbaro giouanetto; che io venendo qui, lasciai ne la stalla di quella; perche la cina mi è talmente piaciuta; che bisogna che me ne procia vn di legno s'io voglio caualcar per queste acque. La eccellenza del vostro cugino mi ha donato gia due caualli, vn moreasco, et vn turco; i quali sono stati di molto pregio, cosi mi penso che sara questo come si sia, io vi lo do volentieri, per cio volentieri il prenderete. E quando pur vogliate rendermene il contracambio, spettate che io de qui mi parta, e rendetemelo con vn'altro cauallo. Ma certo starete assai à rendermelo, perche l'animo mio è di starci sempre, che è pazzo chi non sa viuere in paradiso. Se io hauessi saputo che qui si potessero tener caualature, io ci menaua Lubino: che io ho donato al Marchese; non tanto per memoria di Papa Clemente; che me lo diede; quanto per la bellezz^a sua. Ma intendendo io che questa terra era miracolosa, poteua pur credermi che vna chinea ci potesse stare miracolosamente, ma ella è ben locata; sì che à V. S. mi raccomando. Di Venetia il VIII di Giugno. M D XXVIII.

P. ARET. A M. GIOVANNI GADDI.

Il corriero; che porta le lettere de i mercatanti Fiorentini à quelli; che negociano qui, mi diede la tela d'oro tessu-

to di giallo, che pur mi voleste mandare: laquale è opera ricca, e bella: e se vorrebbe: che non fusse bella e ricca, sendo cosa di voi; che sete ricco, e bello. Ma doue se vdi mai piu; che vno à pena vestitosi l'habito di Prelato, cominci à dare, e non à torrezio stupisco piu di cio; che di M. Giulio de i Medici, diuentato superbo Pontifice, di humile di Rhodi caualiere. Onde propongo la bonta, con cui nasceste, e l'animo col qual viuite, à tutte le bontadi, et à tutti gli amici; poi che il toscano non vi auelena, e la peste non vi ammorbata. In somma io credo; che le cose impossibili possino facilmente essere; da che ho pur visto vn'huomo armato contra si fatto arsenico. E mi par piu gloria la vostra, che fosse Papa: e facendo la impresa de la crociata, la vincesse. Ma à che dubitare, che in ogni grado V.S. non fusse tale, sendo voi si giusto; che potreste fare ottima la tristitia non solo conseruarui ne la vertute; et io me ne rallegro per essere amico d'una persona intera in tutte le parti. Di Venetia il VII d'Ottobre.

M D X X V I I I.

P. ARETINO, AL DVCA DI MANTOVA.

Io non credo; che i pensieri di qualunque piu innamorato si troui, sieno nel moto, in che son le mani di Vostra eccellenza, mercè del piacere, nel qual l'ha poste le gran vertù del donare. Certamente la liberalità, di chi vi siete fatto anello nel vostro maggior dito, vince il pregio di quante gioie si ornar mai le corone altrui. Io mi vesti il dì de l'ascensione, d'una robba di velluto nero, fregiata di cordoni d'oro, con la fodra di tela d'oro, e d'un saio, e d'un giubbone di broccato; donando à la gentilissima Madóna Cecilia Liuriera mia comare, le calze fatte con l'ago, d'oro, e di seta cremisi; che

mi mandò à casa M. Gioaniacopo Malatesta vostro Imbas-
ciadore. Ne mi son tanto rallegtrato del dono per la ricchez-
za sua, quanto de l'hauere voi, che Prinape sete, giudicato
mi degno di portare gli habiti de i Principi. Onde il mio
animo, che non cede à quel di mun Re, sendosi compiaciuto
ne la pompa di cotali vestimenti, ha obligato se à voi solo
con voto di esserui sempre presente. E perche la faccia de la
liberalita ha per ispecchio il cuore di coloro, à cui si porge,
ella potra tuttauia vagheggiar le sue bellezze nel mio po-
tra ancho vdire le lodi, che si danno à i liberali, da la mia
lingua, che piu tosto tacerrebbe la sua ragione, che il vostro
nome, ponendo al cielo la guardarobba, che fatte d'huomini,
e non di drappi: per che i signori se gli vestano quando se
gli spogliano per dargli à i serui, Et à chi imita Federigo
Gonzaga non gli interuien, cioche interuenni al signor Lo-
renzo de Medici. Alphonsina sua madre, poi che egli fu
morto, gli vendè à lo incanto fino à le camise, onde fu visto
indosso al Boia (mentre al tempo di Leone impiccaua Poco
intesta fauorito di Pandolfo Petrucci) il piu charo saio; che
hauesse, à laude e gloria de la miseria di chi esce de le vie di
V. eccellentissima Signoria, per la cui gratia viuo.

Di Venetia il XI di Maggio. M D XXIX.

P. A R E T. A M. DONATO DE I BARDI.

Anchora, ch'io vi accennassi, che vna gran Donna vole-
ua, che la mia industria inuolta nel velo de l'amicitia trahes-
se il vezoso cagnoletto del cuore à i vostri ssassi (che del
cuore al piacere altrui si tranno le cose chare) non mi lasciai
cadere tali parole di bocca, perche la discretione de la no-
bile natura vostra si mouesse à proferirmelo: che so molto

bene, che più facilmente si sepporta la volontà di nō hauer quello, che si brama, che il priuarfi di quel che il desiderio possede. Ma perche sapeste che la sua bellezza era amata, e per cio non doueuate acquetarmi di cio, che parlai senza inganno, con la medaglia d'oro; doue i polzoni hanno cacciato quasi di tutto rileuo il cenacolo di Christo con tutti gli Apostoli; il cui magistero è di grandissimo costo. Ma non si creda, che l'opera fusse fatta per vna impresa, ma fu cominciata cō molte altre per l'ornamento d'un piual del Papa; e la passione di Giesu era l'historia, che si faceua in ciascuna, & il sacco di Roma le disperse in qua & in la; onde à le mani vostre (come io so) e peruenuta questa, che per amor suo mi terro sempre appresso, come anchor voi vi terrete ogn' hora à lato la voglia, che io ho di raddoppiarui la gentilezza. Di Venetia il VI d' Aprile. M D XXIX.

P. ARETINO, AL MARCHESE DI MVSSO.

Nel contarmi M. Lione Rigone i cento scudi; che per segno d'amor mi mandaste, mi li rappresentò ne la mente la grandezza del vostro giuditio, il quale cerca porui ne l'animo di tutti quelli, che sono atti & à comprehendere i miracoli del valor vostro, & à publicarli; benchè senza i danari, di cui vi ringratio, quanto à me, sempre vi hauerei posto in alto, perche se io misuro le qualità di molti gran maestri con le vostre sole, cōfessarò, che tutte quelle parti, che debbe hauere vn Principe, sono in voi. E cio che conosco io, conoscerebbono anche gli altri, se la violenza, che vi sforza à disgrossare la difficultà del cominciar lo stato, non vi si mostrasse troppo aspro. Ma non si sa egli, che tutti i principij in costituire i Regni sono violenti: chi usò più

insolenza de i Romani ne lo edificar l'impero: non rubarono
eglino fino à le donne Sabine, e cacciando i vicini de le ca-
se loro, à poco à poco allargarono i termini del nuouo domi-
nio con le mani del ferro, e sfinti poi da la vertu, e da la for-
tuna andar si oltre; che si insignorirono del mondo: ma pres-
sane la potestà, subito l'acquetarono sotto le leggi di quel-
la Giustitia, e di quella clemenza, de la quale essi fur gli in-
uentori. Et voi sarete lo imitatore volendo che cotesti paesi
sien piu beati, che non gli pare essere infelici dominandogli.
Ma se gli vccellacci; che si raggirano per Italia, volassero al-
troue; vi impatronireste di quel sito; che tenne, e sempre ter-
ra la Christianitade in conquasso, perche Milano hebbe Ve-
nere e Marte in ascendente; per cio tuttauia si suergina e cõ-
batte. Et à V. S. Illustriss. mi raccomando.

Di Venetia il XVI di Giugno. M D XXIX.

AL CONTE GUIDO RANGONE, P. ARET.

Essendo maggior la felicità del donare; che quella del ri-
ceuere, io ho charo fuor di modo, che dal presente de gli scu-
di, de la impresa, e del saio di raso bianco, che mi fate, nasca
in voi il semmo grado de la consolatione. Et è vostra gran
ventura, che tanto possa la vertu de la cortesia, perche facen-
do voi l'essercitio de la liberalità, nel donar continuo, conti-
nuamente sete felice. Per la qual cosa farei ingiuria à la
S. V. prolungandomi in ringratiarla di quello, che per haz-
uere accettato i suoi doni, merito di essere ringratiato io.

Di Venetia il XII di Settembre. M D XXIX.

P. ARET. A M. GIROLAMO AGNELLI.

Io non voglio parlare de i sessanta scudi dal Sole; che

mi hauete mandati per conto del cauallo: ma dico ; che se io hauesse nome di Santo, come ho di Demonio; ouero se io fus si amico del Papa come gli son nimico, certo la gente nel veder mi tanta turba à l'uscio, credea ò che io facessi miracoli, ò che ci fusse il giubileo. E cio mi auuiene, bonta del buon vino, che mi hauete mandato : per la qual cosa non e hostie, che habbia la facenda, che hanno le mie persone di casa, cominciando la mattina à l'alba à empire i fiaschi à i seruitori di quanti imbasciatori ci sono, saluo la gratia di quello di Francia, che gli da laude, che bastarebbono al suo Re: & io per me ne sono insuperbito ne la maniera, che insuperbiscono alcuni cortegianetti spelatim, quando il Signor loro gli pon la mano in su la spalla, ò gli dona vna sferra de le sue cose vecchie: & ho ragione di grandeggiarne, perche ciascun buon compagno si fa venir sete apostia per venire à traccannarne due o tre bicchieri: ne si dice altro doue si mangi o siede o camina, che del mio perfetto vino. Onde io son piu conosciuto per suo conto, che per il mio: & era diffatto, se si solenne beuanda non veniuà: e parmi vn bel che, sendo in bocca fin de le putane, e de le tauerne per amor de la sua dolcetta, che baccia e morde, e la lagrimetta, che pone in su gli occhi di chi ne bee, mi fa lagrimare mentre che io ne ragiono con la penna. Hor pensate cio che mi faria vedendolo saltare nel suo color brillante in vna tazza di vetro puro ben lauata. In somma gli altri vini, che mi hauete mandati, han perduto il credito ne la memoria che se ne teneua: e mi increosce che Messer Benedetto vostro fratello mi mandasse le due cuffie d'oro e di seta turchina, perche haueria voluto trasfigurarle in vino cosi fatto. E se non che io ho paura che Bacco non se ne vanti.

taſſe con Apollo, intitolarei vna op̃ra à la botte doue egli è
ſtato; à laquale ſi doueria hauere altra diuotione, che al ſe-
polchro de la beata Lena da loglio. Hora non mi reſta aliro
à dire, ſe non che al diſſetto de la immortalità, diuentaro di
uino ſe mi viſitate almeno vna volta l'anno con tal graſſea.
Di Venetia il XI di Nouembre. M D XXIX.

P. ARETINO, AL CONTE MASSI
MIANO STAMPA.

Vn M. Gioan Andrea vil mercato, da parte di V.S. mi
diede la veſte di damasco ſopra, e ſotto di velluto nero, den-
tro e fuora liſtata del medefimo velluto. Hammi anco dato
il ſaio pur di velluto nero, in tutti i buſti, e per tutte le falde
riccamato di cordune d'oro ricchiſſimamente, dono conue-
niente à la grandezza voſtra, piu che à la baſſezza mia:
laquale non ſi vergogna eſſer viſta ornata di robbe tali per
amor de la virtù, che l'alza, non altrimenti che alzi voi la
liberalità, con cui ſoſtenete in Italia ciaſcuno, che ha in ſe vir-
tute, ò nobilita. E per cio Iddio vi guarda ne la gratia ſua,
e nel fauor del Duca voſtro, come deſidera V.S.

Di Venetia il XXI di Genaio. M D XXX.

P. ARETINO, AL MARCHESE BONIFACIO
DI MONFERRATO.

Io mandai à Padoua à donarui i profumi, che chiedete,
e non à venderueli. Era pur troppo bel preſente la catena do-
ro, che qui mi poneſti al collo ſenza lo aggiugnerui cento
ſcudi pagatimi da M. Giuliano da l'huomo armato, voſtro
compare e mio. Ma è mi baſta piu il cuore à ſodiffarui de
la collana, e de i danari, che de lo eſſer venuto dopo la in-
coronatione

coronatione di Cesare in Bologna, qui per vedermi, come mi hauete detto, atto veramente degno d'un Principe, che si esalta ne l'humilita, tenendo piu nobile la vertu, che i gradi: e certo il desiderio di conoscer piu cose ha mosso la generosità vostra à vedere non vn'huomo famoso, ma vn che per amar la verita, è odiato da le ricchezze, ilquale si reputa felice poi, che muno l'ha mai potuto constringere à tacere le cose che egli ha voluto dire. Ma veniamo à la lettera, con cui Vostra Signoria Illustrissima mi prega che io voglia venire à ornare il suo paese con la mia presenza, parui egli che io sia sufficiente à rispondero à tante cortesie in vn tratto: aiutimi Iddio à renderui gratitudine conueniente à tanti doni, da che io non posso se non prometterui di seminare la fede, la vertu, & il vero ne le contrade vostre, sterzando con la liberta del dire, da le radici, la menzogna, e l'adulatione ouunque ella germogliasse. Et eccomi pronto à correrui à i piedi senza la caualleria, ch'io intendo, che mandate per leuarmi di doue sono, & à la eccellenza vostra faccio riuerentia.

Di Venetia il XXI di Marzo. M D XXX.

P. A R E T. AL VESCOVO DI VASONE.

La piu vezzosà, e la piu vaga collana è quella; che mi hauete mandata che si vedesse mai. Ella è tale, che bisogna, che io ò non la porti, ò che portandola la sconda, e da chi è de l'arte, e da chi ne porta: certamente che io non me ne priuarò mai, si per venire da colui, che offeruo, & amo sopra tutti gli altri huomini, si per la leggiadria de la nouita sua. In somma io accetto la catena, ma non il vostro farmi caua:

liere per mezzo del preuilegio Imperiale, perche io detto ne la Comedia del Marefcalco, che vn caualiere senza entrata è vn muro senza croci scompisciato da ogniuno. La scisi cotal degnità ad alcuni ciuetini, che gonfiano per cio, i quali à tutti i propositi adattano noi caualieri: io mi contenterai di quel che io sono, pur che à gli honor miei fusse aggiunto qualche cosa da mantenermia: ma parliamo d'altro, la gioia di valore, che con la catena è venuta, terro io fin che potro. Et il rimediare al dubbio del mio mandarla inuisibile sta nel supplimento, che potete far à i miei bisogni, i quali vi ramento che ricordiate al Papa. Di Venezia il XVII di Settembre. M D XXX.

A PAPA CLEMENTE, P. ARETINO.

Ne al grado, ne al sangue di quella, si confactua la crudelta de la ostinatione, per cio la beatitudine vostra mi si è dimostra piu facile ne gli effetti, che ne le intercessiom. M. Girolamo da Vicenza vescouo di Vasone suo Maggiore domo, qui in casa de la Regina di Cipri sorella di Cornaro, mi ha posto in man propria il breue. E perche à lui lo imponeste con i comandamenti, mi ha detto che gli diceste, che mi diceste, come ne de l'esser di ferier di Rhodi diuenuto Pontifice, e di Pontifice prigione, vi siate tanto stupito, quanto de l'hauerui io lacerato il nome con i miei scritti, massimamente sapendo io perche non puniste altrui de lo assassinamento esperimentato sopra la persona mia. Padre Santo, in tutte le cose ch'io mai dissi, ò composi, sempre à la lingua fu conforme il cuore, ma nel toccarui l'honore, la fedelta sua le ha ognihor protestato di non hauer colpa nel suo prouerbiarui. Ma se quegli, i quali son giunti al sommo

de le grandezze, mercè vostra, vi hanno oltraggiato con le lance. Qual marauiglia se io vi ho ingiuriato con le ciance? io ho pentimento, e vergogna di due cose: mi pento di hauer biasimato quel Papa, del quale hebbi sempre piu chiaro la gloria, che la mia vita, e vergognomi, che volendolo pur biasimare, l'ho fatto ne l'ardore de gli infortunij suoi. Ma non saria stata pessima la sorte, che vi ferrò in Castello, se non vi inimicaua me anchora. Hora io ringrazio Iddio, che à Voi ha tolto de l'animo le durezza de gli sdegni, & à me de la penna le dolcezze del vendicarmi. E per lo auenire vi farò quel buon seruo, che vi fui, quando la mia vertu, che si pasceua de la laude vostra, si armò contra Roma, nel vacar de la sede di Leone. E farò sì, che il Serenissimo Gritti, la cui intera modestia si è interposta fra la vostra pazienza, & il mio furore, mi haura piu tosto à dar premio, che gastigo. In tanto la mia ottima volonta de bacia à la Santità vostra i piedi sacri con quella tenerezza di cuore, con la quale soleua baciargli già. Di Venetia il XX di Settembre. M D XXX.

P. ARETINO, AL S. LORENZO SALVIATI.

Io per il suo vecchio da Pisa, mando à V.S. in vna scatola due camisce, le piu belle, e le piu ricche d'oro, che io habbia visto mai. Prego quella che le accetti, e porti per amor mio, come anchor io per amor vostro accettai, e spesi i XL scudi, che mi mandaste, accioche la grandezza del vostro cuore se ne rallegrasse, pche chi dona, triompha nel piacere, che si piglia di colui, che fa honore à la sua liberalità adornandosi, o godendosi del dono. Ma vorrei essere stato Papa io quel poco di spatio e non piu, che messe Clemente in

cederui in su quel di Rauenna i paludi concessiui; che vi ha
uerei dato due citta, che cio si conueniua à vn si gran Pon
tifice, & à vn Cavalier si magnanimo. Ma non si puo trar
acqua da le spugne: egli vi ha donato da prete, è voi nel
rigrādire il Presente spendete da Principe; e piaccia à Dio,
che si tosto si secchino, come tosto dispensarete i frutti, che
ne vsciranno. Ma non ti vergogni tu fortuna, che fai tanti
miracoli in chi niuna cosa merita, à tenere confinato ne la
seccation de i terreni quello ingegno, da cui tutti gli inge
gni prendono il gentile, & il bello? Quante guerre si perdo
no, che si vincerebbono, se fusser guidate dal valore, e dal
consiglio vostro? e quante opere vi restano ne lo intelletto
per i disturbi, che vi son dati à gli studi? certamente l'arme
e lettere non hanno hoggi di campo piu largo à i loro hono
ri, che la vostra memoria, ne la quale viuono tutte l'histo
rie antiche e moderne, con gran marauiglia di chi vi sen
te minutamente ricordare i Paesi, i luoghi, i siti, le terre, i
fiumi, i monti, i nomi, & i cognomi di tutte le genti grandi e
piccole. Onde chi vi ascolta, ode tutte le croniche che mai si
scrissero: ma de gli oltraggi, che vi fa la sorte, io piu che al
tro perdo: perche se cio non fusse, Homero, che cominciasse
à traslatare ne la nostra lingua, à mia petitione sarebbe for
nito, e nō posto la per non si formar piu. Hor prouegga Chri
sto à la vertu, che vi ha date, per la qual cosa potiate dar cō
tojal mondo del desiderio, che tengono in se stessi i vostri
sommi pensieri: i quali prego che in ogn grado che si tro
uano, pensino à me, quando si stancano in mesurare le mac
chine, che vi fabrica ne l'animo la natural generosità. In
tanto V. S. stia sana.

Di Venetia il XXVI

di Dicembre. M D XXX.

P. ARETINO, AL CONTE MASSIMIA:
N O S T A M P A.

Insieme cō vna di V.S. hieri mi fur date quattro camisce, due lauorate doro leggiadramente, e due di seta molto vaghe. Ho riceuuto anchora due cuffie, vna d'argento e d'oro, l'altra d'oro di seta, con due berrette di veluto tempestate di puntali d'oro smaltato. Et emmi stato tanto caro il Presente, che ne ho presa piu alleggrezza, che non piglia vn fanciullo d'alcune frascariuole portategli da la madre quando ella ritorna da la Sena dicono i Venetiani. Et à punto per essere il Carnasciale son venute à tempo, non che io mi mascai, che à me non piacque mai, ma per fornire gli amici, per amor de i quali rimango disfogliato in casa i sei e gli otto giorni. Et hauea vna gran ventura i miei vestimenti, quando al tempo de le maschere si trouano ad hebræos fratres, che certo fanno auanzo de l'usura, che se gli mangia. Hora io faccio riuertenza à V.S. e de la sua cortesia la ringratio. Di Venetia il VII di Genaiò. M D XXXI.

AL DVCA DI MANTOA, P. ARETINO.

La vostra Eccellenza ricerca da me qualche ciancia, per farne ventaglio del caldo grande che arde questi di, che si trapassano fastidiosamente. Onde gli mando de le stanze composte in honor de la genealogia da Gonzaga: le son così fatte, e non mi ingana l'amor de i figliuoli, e del pensier che io faccio di tutto il libro insieme ne è segretario il fuoco. Non nego che non ci sia inuentiõe e stile, ma confesso gli errori de la lingua. E fa pure strano humore il mio, in non hauer voluto vsare il sermon de la patria, e cio è stato p le notomie,

che ogni pedante fa su la fauella Thoscana. Se l'anima del Petrarcha, e del Boccaccio, nel mondo suo, è tormentata, come son le loro opere nel nostro debbono rinegare il battesimo. mi marauiglio, che anche costì non nasca qualche academia di ciarlamenti nuoui, come à Modena, & à Brescia, non pure à Siena, facendosi lettore il Cavalier Mainoldo pecoragioiellata. Hora io ho hauuta la zamarra di velluto negro, & i cinquanta scudi, i quali di man propria mi ha conzati in casa il Signor Benedetto Agnello, imbasciador di quella, e mio honorato fratello.

Di Venetia il II di Giugno. M D X X X I.

P. A R E T. A M. BATTISTA NATALE.

Coloro che fanno seruire altrui, son degni di esser sempre compiaciuti da altri: perciò deuate voi, che sete fuor di modo seruente, e sol bastano i cenri à trar le gran somme de i denari di mano à la vostra inaudita liberalitate, pigliare sicurta d'ogniuno, come al pigliare hor di me, accio che io faccia sì, che l'amico vostro Triuisano sia accommodato d'un Padrino, che sappia ne la occasione del suo combattere redurgli in pratica alcun di quelli accorgimenti otti à saluargli la vita e l'honore. Io tosto che hebbi la lettera, che mi scriuete per cotal cosa, andai à lo illustrissimo Conte Guido Rangone, e con quella domestichezza, che io posso vsar con la sua dolcezza, ottenni senza che, senza forse, e senza ma, che il Signor Emilio Mariscotto gli sia Ducente ne lo steccato. E così ve ne auiso, e ve lo confermo: e può ben rallegrarsene il Giouane, che debbe condursi in campo, perche vna frotta d'armati non va sicura, se non ha la guida esperta. E benche il cuore, l'animo, e le mani habbe

biano al combattere, non è, che la tromba non desti la fortezza del cavallo. Hor pensisi se i ricordi del cauto Maestro raccendano le forze de l'huomo: e piu vi dico, che il Capitano eletto a condurlo il di de la giornata stabilita, ha tanta fortuna, che tutti vincono i condotti dal suo consiglio à diffinire le lor liti. Si che in quanto à quel, che desiderauate, potete starne senza alcun fastidio. E se l'opera mia è buona in altra cosa, eccomi pronto, et à trouar caualli, et arme, è genti per accompagnarlo: ma se non mi richiedete senza rispetto, non vsciro mai di debito con voi, che non mi hauete donato cinquanta passi, ne vinticinque parole, come vi dono io: ma i sessanta, et i cinquanta scudi per volta, perche sete mercatante in guadagnare, e Re nel spendere. Egli mi era scordato, vostra Signoria si crede lodarmi, e si mi biasima circa la borsa con i trecento Zicchini, che vsci de la manica al creato vostro: e si rimase nel letto, mentre visitò Lionardo, che si sentiua male: perche io à restituirlo, se ben credeste hauerla perduta altroue, feci l'ufficio, che io deueua: e vi rende i danari vostri, parendomi pur troppo lo esserne padrone in aprir solamente la bocca. Le mie cose non fur mai sicure in casa mia, ma quelle d'altri sempre, e di cio fanno fede i ducati rendutiui, de i quali tacerete, perche io cerco di farmi honore con opere, che deriuino dal mio potere, e non dal mio douere. State sano.

Di Venetia il IIII di Giugno. M D XXXI.

P. A R E T. A MONSIGNOR DI PRELORMO.

Veramente vn Cavaliero, che veste i panni de la cortesia, et in ogni suo affare mostra di esser gentil'huomo, è vn Re piccolo: come il mio signor Girolamo Rouero, che proce

de nel suo viuere realissimamente, magnificando la pompa del vestire e la splēdidezza del mangiare cō nuoui modi di nobiltade, de le liberalitade non parlo, perche non si creda, che il vero in lodarui sia adulatione, per la cui lingua voglia pagarui i danari donatimi mentre fosti qui, i calzom, et il giubbone di veluto incarnato, con riccāmo di cordoni d'ariento, doue di sotto i tagli vsciua ermifino bianco, che destē al mio Lionardo e gli scudi, che pur hieri mi costò vn mercatante Padoano per vostra commissiōe. Io sto aspettando la promessa, che di ritornar faceste, non à me, ma al putanino, che mossē la moglie di Maestro Mattheo à poco meno che bastonarlo. Ella trahē nel sentir di voi, alcuni sospiri mariuoli, e forma certe parole ladre, dando due occhiatine à chi l'ascolta, che farebbero risentire l'imprincipio: ne se le puo cauar del capo, che non l'habiate à far papeffa. E l'huomo armato poeta quæ pars est, ogni di le da lettere amorose da parte vostra: et ella gon- golando rompe la testa à tutti i compositori per far risposte penetratiue. Si che venite à la Comedia, se non la Nimpha sguainara adosso à V.S. (laqual supplico à star sana) vn non aspettò giamai con tal desio. Di Venetia il XXI di Luglio. M D X X I.

AL MARCHESE DEL VASTO, GENERALE
DI CESARE, P. ARETINO.

Mentre pensaua in qual modo io, che Italiano sono, potessi pagarui la mia parte de l'obbligo, che Italia tutta ha- con l'opere, che per giouarle fa la Eccellenza Vostra, ecco Giouanni di Frontada seruitor di quella, che mi dice. Que- sti cento scudi d'oro, e questi quaranta in velluto ti dona il

mio Signore. Onde i pensieri, che io cercaua di scemare nel trouar la via di pagar l'un debito crebbero nel far de l'altro. Ma sendo io mal atto à disbrigarmi del primo, non sò con che mezzo trarmi de le mani al secondo. E se la sua cortesia non mi fa vn presente de la obligatione, per la qual cosa io non sia tenuto à esserui obligato, mi acquistaro nome di villano; ne cio sarauui honore, perche chi da i villani, in saluaticisce la nobilita del dare, & esso donatore è schernito da la rustichezza di quel, che riceue. Si che pensate piu à cio che io dico; che non hauete pensato à mandarmi i danari, & il drappo. E quando pur vi piaccia, che io mi rimanga ne l'obligo, togliete da me vna estrema volonta, che io hauero sempre di riconoscere il beneficio. Et il non esser io sufficiente à farlo, & il volerlo pur farlo, è vno hauerlo fatto; perche il cuore, che pur vorrebbe, è di piu merito, che la insufficienza, che pensa far quel che vorria. Oltra questo si ha piu compassione à vn, che cerca honorarti, e non puo; che non si ha piacere di chi ti honora potendo; perche quello si consumma ne la pouerta, e questo non si disagia ne la ricchezza, ma il benedir io il tempo, che nasceste, e l'hore, che vi sparsono di tutte le gratie del cielo, supplisca al m'acame to mio. E con questo bacio le mani à quella con l'humilta ch'io debbo. Di Venetia il III di Ottobre. M D XXXI.

P. ARETINO, AL CONTE MASSI-
MIANO STAMPA.

La medaglia, doue era scolpito per' man di Luigi Annichini, la effigie di Marte, non staua bene senza la compagnia de i puntali di Cristallo orientale, che io con vno specchio pur di detta maniera, & vn quadro di mano del mira

bile Titiano, vi mando per Rosello Roselli mio parente. E non douete signor pregiare il dono, ma l'artificio, che lo fa di pregio: guardate la morbidezza de i capegli innanellati, e la vaga giouentu del san Giouanni: guardate le carni sì bē colorite, che ne la frecchezza loro, simigliano neue sparsa di vermiglio, mossa da i polsi, e riscaldata da gli spiriti de la vita: del cremesi de la veste, e del ceruiero, de la fodera non parlo; perche al paragone, il vero cremesi, & il vero ceruiero son dipinti, & essi son viuute l'agnello, che egli ha in braccio, ha fatto belare vna pecora vedendolo, tanto è naturale. Ma quando ne il magistero, ne il dono non fusse di mun momento, debbe V. S. non accettare il cuor mio, che inuisibile si è mescolato col presente? Di Venetia il VIII di Ottobre. M D XXXI.

AL DVCA DI MANTOVA, P. ARET.

Il mio essersi ribauuto da la infermita, se consolara tutto ne la veste di ermifino, contornata di velluto nero riccama to, e fodrata di volpe bianchissima consegnatami da Mazzone, con la zamarra di raso pur nero, e riccama to di cordom, in nome di Vostra Eccellenza laquale con i suoi solleciti presenti mi doueria dar la lingua, e me la toglie. Io diuen to muto per cio, p la vergogna, ch'io ho di non hauer anchor fatto opera, onde apparisca il merito di sì fatta mercedez ne voglio che la volonta ch'io vi mostrai sempre mi scusi, perche la fede senza le operationi non basta, e sono Argumenti fragili, come la cassetta, che piena di vasi di vetro vi mandai solo, perche voi vedeste la foggia de la antiquita dissegnata da Giouanni di Udine, la qual nouitade è tanto piaciuta à i padrom de le fornaci da la serena, che

chiamano gli Arretini le diuerse sorti di cose, ch'io feci far
in: Monsignor di Vasone Maestro di casa del Papa, ne ha
portati di qui à Roma per sua Santità, la quale, secōdo che
mi auisa, ne ha fatto gran festa: & io me ne stupisco, perche
mi credeua, che in corte si guardasse oro, e non vetro, come
so che crede ancho V. eccellentiss. Sig. de la qual son seruo.
Di Venetia il III di Nouembre. M D XXXI.

AL CONTE MASSIMIANO STAM-
PA, P. ARETINO,

Il Signor Benedetto da corte, imbasciador di sua eccllen-
za, in nome di V. S. mi ha mandati per vn suo, cento ducati
doro: i quali goderò per amor di quella propria vostra cor-
tesia, che me ne è stata larga, riserbandone però la parte sua
à le charte, che io debbo comperarne per honorarui con al-
tro, che con parole adattate in questo foglio. Dio mi dia gra-
tia, che io riconosca il beneficio, qual mi si conuiene, onde io
moua per cotale effempio de gli altri Signori à voi simili,
se de i simili si trouano. E vi bacio le mani. Di Venetia
il X di Settembre. M D XXXII.

AL MARCHESE DEL VASTO, GENERALE
DI CESARE, P. ARETINO.

Quando io mi credo, che Vostra Eccellenza mi doni in
gratia lo scarico de le obligationi, che le tengo, ecco la cor-
tesia di quella, che mi accresce il peso con la sopra soma di cē-
to altri scudi sborsatimi da M. Alberto del Saraceno: onde
io, che son debile à sostenerla, la sopporto in ginocchioni à
vsanza di camello, ne mai potrò sulleuarmi, se il perdono,
che lo chieggo perciò, non mi da di mano, ma così come mi
ritrouo, le faccio riuerenza. Di Venetia il XVIII.
di Ottobre. M D XXXII.

AL CONTE MANFREDO DI COLLALTO,
P. ARETINO,

Mangiando l'altr'hieri con gli amici non so che lepri
squarciate da i cani, che mi mandò il capitano Giouan Tie-
poli, mi piacquer tanto: che giudicai, il gloria prima lepus,
vn detto degno di esser posto nel choro de gli hippocriti,
per mande i lor degium, in cambio del silentium, che il az-
calar fratino attacca doue si da la piazanza. E mentre le lo-
di loro andauano celi celorum, ecco i tordi portatimi da
vno staffier vostro, i quali, nel gustarli, mi fecero bisanta-
re lo inter aues turdus. essi sono stati tali, che il nostro M.
Titiano nel vederli ne lo spedone, e nel sentirgli col naso,
datavna occhiata à la neuue, che mentre s'ordinaua la tauola
fioccaua senza vna discretione al mondo, piantò vna frot-
ta di gentil'huomini, che gli haueuano fatto vn desinare. E
tutti insieme demmo gran laude à gli vccelli dal becco lun-
go, che lessi con vn poco di carne secca, due foglie di lau-
ro, et alquanto di peppe mangiammo, e per amor vostro,
e perche ci piaceuamo, come piacquero à fra Mariano,
al Moro dei nobili, al Protto da Lucca, à Brandino, et al
Vescouo di Troia, gli hortolani, i beccafichi, i sagiani, i pa-
uoni, e le lamprede, di che si empierono il ventre col con-
senso de le lor anime cuochi de le stelle pazze e ladre, che
le infussero in quei corpacci errarij de le superfluita de la
crapula, anzi paradisi de le viuande solēni, le quali furono
idee de la lor fortuna, e sciēze de la ignorāza di tali asini,
bē che guai à la poltroneria di ciascuno se fussero stati dot-
ti, sobri, e saui, pche la dotrina, la sobrieta, e la sauezza è la
palla à ṽeto de i Principi. E beato colui, che è pazzo, e ne la

pazzia sua compiacce ad altri & à se stesso. Certamente Leone hebbe vna natura da estremo à estremo : e non saria opra da ognuno il giudicare, chi piu gli dilettoasse, ò la vertu de i dotti, ò le ciancie de i buffoni, e di cio fa fede il suo hauer dato à l'una & à l'altra spetie, essaltando tanto questi, quanto quegli. e quando à me si dicesse, che vorresti tu essere stato seruendogli, come sapete, che gli serui, Virgilio, ò l'Archipoeta: risponderai, l'Archi, messere, perche egli acquistaua piu seco beendo in castello di Luglio il vin temperato con l'acqua calda, che non harebbe guadagnato ser Marone, se in laude sua hauesse fatto due milla Eneide, & vn milione di Georgiche. E non è dubbio, che i gran maestri amano piu i forti beuitori, che i buoni versificatori. Et à V. S. mi raccomando.

Di Venetia il X d'Ottobre.

M D XXXII.

AL GRAN LVIGI GRITTI IN CONSTANTINOPOLI, P. ARETINO.

La commessione del darmi tanti danari, quanto io spendo, che la tua S. ha data à Marco di Micolo seruo di quella, e compar mio, è stato vn atto, che non pottea nascere in altro petto, che nel tuo. Et hanno pur hauuto giuditio le stelle nel dar cio che ella haueuano à te, che domi cio che tu hai ad altri. Ma se non ti basta di esser terzo à Solimano & ad Ibraim, spendendo parte del thesoro di tutti due, chi potra mai riparare à lo sfrenato appetito de la liberalita tua? grande è il tuo ammo, grandissima la tua bonta, onnipotente il tuo merito, e smesurata la laude, che te si da per cio. Ma se il nome de i buoni dura piu che la vita, perche nõ gli date voi ò Principi lo spirito con la cortesia? che è vna

de le vertu superne, la qual perde l'honor suo non si mouen-
do in fretta: perche egli è proprio vfficio di chi da volens-
tieri il dar tosto, che chi tarda à dare, nol fa di buon cuo-
re, e nol facendo di buon cuore; dando, è piu tosto auaritia,
chi liberalita, & è certo che chi dona, in quel mentre di-
uenta Re in se stesso: & essendo cosi tu imperi il mondo del
continuo, poi che dom continuamente; parendoti piu real
cosa il far ricchi gli altri, che te medesimo. Ma perche muo-
re si tosto vn Luigi Gritti: e perche indugia si tardi à na-
scere se pur viue assai, e nasce tosto, pche nō esser in ogni
luogo, doue sien virtuosi: guarditi Iddio da le fatiche de
la guerra, e da gli otij de la pace, & à me dia gratia,
che mi faccia gratia, che la mercede che ti è parso farmi,
mi si paghi ò in vna ò in due volte l'anno. Il sopradetto mi
ha dati à conto de la tua magnanimita cento sultanini, che
tanti à lui ne ho dimandati. Spetto hora, che la Illustris. S.
tua adempisca il voto mio. In tanto ti bascio la mano con
la bocca de l'animo, che fara con quella finche hauero lani-
ma. Di Venetia il III di Giugno. M D XXXIII.

P. ARETINO, AL CONTE MASSIMIA:
NO STAMPA.

Il mercatante, al qual V. S. diede i cento scudi, che mi
desse, me gli ha dati, come per la quietanza di mia mano
quella potra vedere. Ma perche io non posso dirui quel che
ho nel cuore, mercè del ben, che mi fate, ve lo dico tacen-
do certo signor tanto si auanza, quanto a i virtuosi si do-
na. Iddio con il largir de le sue gratie acquista serui &
anime: i gran maestri col porgere de le lor ricchezze, gua-
dagnano huomini & anime: e cio si vede in me, che son

fatto schiavo volontario de la V.S. ne la quale si appoggia la mia speranza, che cadeua. Di Venetia il VII di Agosto. M D X X X I I I.

AL GRAN CARDINALE HIPPOLITO DE I
MEDICI P. ARETINO.

Io cominciai a far qualche conto di me, poi ch'io intesi, che V. Reuerēd. eccellenza nel suo ritorno d'Vngeria mi hebbe sempre in bocca, col parerle mille anni lo indugio di vedermi: à la fine Dio vi condusse qui con letitia d'ogni vno, e con salute mia: perche io, che languiuu nel letto per le continue molestie d'una febbre acutissima, essendo salutato e presentato de i cento scudi dal signorotto Montagnuto in vece vostra: guarij, e veni a Murano in casa di Monsignor Valerio à basciarui la mano, diuentando si superbo per lo acquisto di cotanto padrone, che à pena mi degnaua meco stesso. E ben debbo io andarne altero, essendo voi vno vanto di natura: ne credo che il Sole sia di piu miracolo de le vertu vostre, per che il cielo ha concesso a voi quello, che non concede in mille anni ad altri. E se pareggiate i bezzimi, di che le sue stelle vi hanno arricchito l'animo: con i dormi fattiui de la fortuna, vi parra essere mendico, e vi lamentarete de la sorte. I concetti de la vostra nobilitade son si reali come la presenza: e chi vi vede, vede cioche si desidera in molti Re. ne l'altissimo vostro petto son le vene de la forteza, de la giustitia, de la clemenza, de la seuerita, de la grauita, e de la magnanimita liberalitade. Onde non è marauiglia, se gli alti, che vi simigliano ne lo habito, rimangono ombre doue voi siate. Io, che mi glorio di esserui seruo, non ho hauuto cara la collana di due libre d'oro, e di mirabile arteficio, che à nome vostro mi ha consegnata M. Alphonso

Montesdocca de i nobili, tanto per il pregio suo, quanto per potere portandola in eterno mostrare come io son prigionie de la cortesia di V. singular natura, la quale reueriro sempre. Di Venetia il XIII di Settēbre. M D XXXIII.

AL RE DI FRANCIA, P. ARETINO.

Egli è tanto proprio del Christianissimo Francesco il donare & è sì propria sua la natura de la liberalità, che in quanto à le cose terrene, concorrerebbe in far gratie con Iddio, se l'accompagnasse con la prestezza: perche la cortesia vera trotta con i suoi piedi, e la finta zoppica con quegli de l'ambitione. gli huomini rotti in mare, e percossi in terra ricorrono à Christo, e la tua bontà, che gli vede i cuori ardenti di zelo, e pieni di fede, subito li scampa dal pericolo: onde i voti loro ornano i tempi suoi. Se à l'hora, che la necessita se gli diuora, i virtuosi, che si riuolgono à la vostra Maestade, fussero aiutati, ella saria il secondo Iddio de le genti: ma i doni son sì tardi, che fanno à chi gli riceue quel pro, che fa il cibo à colui, che è stato tre di senza mangiare, che alterandosi il digiuno, nel sentir cioche non puo piu gustare, ò si muore, ò ne sta in forse. Ecco tre anni sono che mi prometteste la catena di cinque libre d'oro, e non credo che sia piu dubbio ne la venuta del Messia de i Giudei, poi che pur venne di lingue smaltate di vermiglio, e cō breui, nel cui bianco e scritto. LINGVA EIVS LOQUTVR MENDACIVM. per Dio, che la bugia campeggia così bene in bocca à me, come si faccia la verità in bocca al clero. Adunque se io dico, che sete à i vostri popoli quello, che è Iddio al mondo, & il padre à i figliuoli, dirò io la menzogna? dicendo, che hauete tutte le rare vertu, e la
fortezza,

fortezza, e la giustitia, e la clemenza, e la grauita, e la magnanimita, e la scienza de le cose, saro io bugiardo: se io dico che sapete regger voi sieffe con i stupor d'ognuno, non diro io il vero: se affermo, che i sudditi, che tenete tantono piu de la vostra possanza con i benefica, che con la ingiuria parlaro io male: se io grido che sete padre de le vertu, fratello de i vostri serui, figliuolo de la religione, compagno de la fede, e sostegno de la charita, non diro io bene: se io predico, che il gran merito del vostro valore, per vertu di se medesimo, mosse lo amor d'altri à farui herede del regno, potramisi opporre: è ben la verita, che volendo io vantare il presente de la collana, per presente mentirei: perche non si puo chiamar dono, quello; che mangiata si la speranza di hauerlo in herba, e prima venduto, che visto: e se non che la bonta vostra è smisurata, & innocente, la qual son risoluto, che si credea che io l'haueffi hauuta, sciorrei tutte le lingue, che son legate à la catena, e le farei squillare di modo, che i ministri de i thesori reali se ne risentirebbero per qualche di: onde imparerieno à mandar tosto cio che il Re dona subito. Ma non sendo inganno ne la lealta vostra, non debbe essere sdegno ne la vertu mia, la qual è, & sempre sara humil fauellatrice de la ineffabile benignita de la sua Maesta, ne la cui gratia scribimi Christo. Di Venetia il X di Nouembre.

M D XXXIII.

AL GRAN MAESTRO DI FRANCIA,
P. ARETINO.

Io serbaro la catena; che mi ha donata il Re Francesco; le lettere, che per lei mi ha scritto Monsignor Montemorensi, finche mi sara concesso, perche sendo voi la sua perso-

na istefa, tanto debbo pregiar l'honore di hauer carte di V. eccellenza, quanto l'utile di possedere il dono di sua Maestà. Percio ringratioui de le proferte; che in cio mi fate, come ringratio lui del presente; che mi ha fatto. Iddio dia hor gratia à me, che io rimanga ne la memoria di ambe due: e quando sia, che la mia sorte mi habbia à torre fuor d'una, tolgami de la mente al Signor Re, perche restando io ne la vostra, viuo ne la sua; come ne la sua moio, non sendo in quella di V. S. Illustriss. à la qual mi racomando humilmente. Di Venetia il X di Nouembre. M D XXXIII.

P. ARETINO, AL CONTE MANFREDDO
DI COLLALTO.

Quando io pensaua di trouar modo di restituirui in cinquanta ducati, che mi prestaste à Roma, ecco che mi fate vn presente non pur di quegli, ma d'un letto di saia ranciata e verde, finito di tutto punto anchora. E per piu dispetto de l'altrui auaritia ci aggiugnete due botti di vino pretiosissimo con molti persciuti di Friuoli appresso. Et è il vero, che vna fiera, et vn mercato non mi haueria dato per i miei danari quel, che ho hauuto da la vostra cortesia senza, non mi scordando percio i dieci zechini, che Lionardo, mio piu che figliuolo mi diede da parte vostra: ne ancho i dieci scudi, de i quali fu apportator Mazzone mio famiglia: onde non posso dir, se non che tal sete, qual erauate: et il fauore estremo, che vi fece Leone, mentre come vero signore il seruiсте in camera, fa poco à la degnità vostra, la qual conobbe la corte ne la maniera, che l'ho conosciuta io: e percio vi son seruitore. Di Venetia il XXVI di Nouembre. M D XXXIII.

AL GRAN CARDINALE HIPPOLITO DE
MEDICI, P. ARETINO.

Essendo io obligato à la cortesia del Re Francesco, e del Cardinale Hippolito, che m'han rileuato alquanto da la necessita, in cui sono per quella inuidia; con la quale i miei nimici vinsero la bonta di sua Beatitudine, non ardirei mouer mi per Constantinopoli, doue mi tira la liberalita del Gritti, e doue mi strassinala pouerta mia, se prima non ve ne facessi motto, come ho mandato à farne à sua Maesta, che designandosi comandarmi cosa alcuna in quelle parti vi seruire con quel cuore, che in giusto serue Iddio. E cosi l'Aretino, huomo verace, eccetto ne i biasimi; che le troppo aspre cagioni mi hanno fatto dare à Nostro Signore, misero e vecchio se ne va à procacciarsi il pane in Turchia: lasciando fra i Christiani felici i roffiani, gli adulatori, egli hermafroditi corgnuole de Principi, che chiudendo gli occhi à lo essempio, che gli pone innanzi la vostra real natura, tanto viuano, quanto veggiono mendicar quei buoni, à i quali porgete la mano larga à tutte l'hore, & in ogni luogo. Hora con licenza vostra, io; che ho ricomperato il vero col proprio sangue, me ne andro la, e nel modo, che altri mostra i gradi, l'entrati, & i fauori acquistati ne la corte di Roma per i suoi vity, mostrero le offese riceuute per le mie virtu, il cui spettacolo, che mai non ha mosso à pietà questi signori, mouera à compassione quelle fere, e quel Christo, che à qualche gran fine mi ha campato tante volte de la morte, sarà sempre meco, perche io tengo viua la sua verita, & anchora pesser io nõ pur Pietro: ma vn miracoloso mostro de gli huomim, & p fede de cio solo io ho il cuore ne la frôte:

onde puo vedere il mondo con che effetto io vi offerui. ben
so, che io faccia ingiuria à la grandezza vostra col patir
mio, disperando di quella sua gratia, con la quale consola gli
afflitti. Ma n'è cagione la paura, che mi fanno gli anni: &
il sospetto, che io ho de la malignità di alcuni, che nō mi po
tendo perdonar per hauermi offeso, potrebbero raffreddare
il caldo voler di farmi bene. E poi delibero di predicarui
ne lo Oriente, si come l'ho predicato fra noi, onde vi reue
riranno le genti, che non conoscono la riuerenza. Io nel di
uorzo, che faccio da la Italia forse per sempre, non piango
le cagioni del mio essilio: ma il non le hauer' lasciato testis
momo del l'amore, che io vi porto, come le lascio de l'odio,
che io porto, à gli altri: bēche mi cōforta la speranza, che io
ho di supplire ne la nuoua sorte al mātamento de la vecchia
fortuna. E cōsenta à Dio, prima che io moia, che possa paga
re quella vostra propria cortesia, che mosso inuerso me vo
lontariamēte vēne ad aiutare i bisogni miei. Io parlo cō l'a
nima sincera suelata da la fraude, e d'ogni adulatione, le
quali fanno me misero per abhorrirle, & altri beato per of
seruarle. Di Venetia il XIX di Decēbre. M D XXXIII.

P. ARETINO, AL VERGERIO.

Con gran consolatione ho riceuute due di V.S. e tanto
piu mi sono state chare, quanto men l'aspettaua: perche subi
to, che vn si mescola fra i prelati, diuenta de la natura loro:
& è maggior miracolo, che il Vergerio sia quel Vergerio,
che era qui, che non è: che io sia alieuo de i preti, e buono:
ma poi che io vi trouo quel mio dolce, & amorenole M.
Pietro Pao'o, che sete stato sempre meco, e con tutti, io mi
rallegro de la trasfiguratione da la prima professione à la se

conda piu, che non me nera attristato: pche se non fusse mai
 se non il conseruarsi ne l'esser da bene, giudicaua molto me-
 glio per voi la corte Venetiana, che la Romana: ma perseue-
 rando ne lhuomo deritto, come io veggo che fate, sauissima
 stimo la vostra elettione, che in vero voi giocate il tempo in
 verso vna maggiore speranza. E per tornare à le vostre let-
 tere, ne le quali mi parlate de i degm meriti de l'ottimo Re
 de i Romani, io gia ne sono informato, dal mio Duca d'A-
 tri, sua eccellenza mi ha letto vna lunga historia de la bõta,
 de la religione, e de la liberalita sua, che piu importa nel ve-
 ro Principe, che quanta bonta, quanta religione, e quanta fe-
 de si possa trouar nel mondo. E per cotale strada ascende il
 Re Francesco, senza la cortesia del quale ogni spetie di ver-
 tu, sarebbe vna spetie di generation diuina sbandita del cie-
 lore perche non paia, che io lodi sua Maesta per il dono de la
 collana, veghasi il bene, che ha fatto al diuino Luigi Alamã
 n, al solo Giulio Camillo, al mio Alberto, & à tanti altri
 belli spiriti. Egli intratiene pittori, premia scultori, contenta
 musici. E caso che N.S. vada à Nizza ad abboccarsi seco,
 vedrete il piu strano miracolo, che si vdisse mai. Nel dice il
 Gaurico Propheta dopo il fatto, ma fino à le lingue de la
 mia catena: dice si che la liberalita di Francia è tale, che scia-
 mente à guardare il Pontifice gli conuertira, quella sua inna-
 ta miseria, & incomprehensibile auaritia de l'anima in pro-
 digalita. O non sarà questo maggior miracolo, che alcun che
 n'habbia fatto il Giberto: per Dio che la immensa cortesia
 reale farà diuentar Clemente Leone. O Dio seria pur vn bel
 viuere, se il Padre Santo quasi Cameleõte si dipignesse del
 colore de l'animo Christiamissimo. Ma non v'ho io da dire?
 quella pecora di Pasquino ho paura, che il Re praticando

col Papa, non si transformi in lui, che Iddio et ne guardi.
E se non che io gli ho cauato cotal fantasia di capo, era piu
ostinato in cio, che non è il Cardinal di Medici in donare
à i beni meriti cio, che egli ha, quel che haura, e quel che
ha hauuto. E tutte pazzie, che io dico, fa per essere imitato
da Principi, Ma voglia Christo, che egli, per cio non acqui-
sti vna inuidia, che à lui tolga la vita, et à i vertuosi lo ap-
poggio. Di Venetia il XX di Genajo. M D XXXIIII.

AL MAGNO ANTONIO DA LEVA,
P. ARETINO.

Non hauendo fina à qui la V. eccellenza pretermessa
cosa, che si appartenga à vn Capitano degno, volete anchora
offeruar, per esser voi e l'uno, e l'altro, tutto quello, che si
conuiene à vn Principe buono, il quale dona per miseri-
cordia, e non per vanto. Il S. Don Giouanni Caraffa, honor
de la nobilita sua, mi ha data la gran coppa col coperchio,
la quale mi donate, non perche io vi laudi, ma perche io vi
dica il vero: che ben sapete, che i Re hanno abondanza
de i thesori, e carestia de la verita, le cui voci sono l'obiet-
to de le vostre orecchie, le quali tuttauia intendon da lei
l'historia, che canta come la persona vostra è afflitta, per
esser stata il carro di tutti i triumphi di Cesare: ma ella
è per acquistar piu vittorie in letto, che gli altri com-
battendo, perche è piu potente, e piu feroce la prouidenza
del Duce, che la mano, et il volto de lo essercito, che
egli guida. O glorioso huomo, oltre il dono de la taz-
za d'oro in questa eta di ferro, mi scriuete, che io vi tan-
si in quel, ch'io voglio, che qui mi si pagara in vn banco

d'anno in anno: io non taglieggio la cortesia di niuno, e sia
 mi la pension che mi offerite, la gratia vostra, che hauendo-
 la, sono d'ogni disagio sicuro. Ma io ti ringrazio Christo d'ha-
 uer tu sopportato che io sia mendico ne la seruitu di due
 Pappi, perche cotal loro ingratitudine è il testimomo ch'
 io son buono. E percio V. S. Illustriss. non si degna dirmi
 ne la sua lettera, che stima piu la mia amicitia, che vna
 Cittade: e che finche vi dura la vita, volete che ella duri:
 onde io delibero bere al nappo, che io terro per ricordan-
 za sua, lacqua de la obliuione, accio che mi si scordi il no-
 me di ciascuno altro, vantandosi la vertu mia, che ne la
 punta de la spada vostra sieno gli alimenti suoi: ma ben che
 ella sia piccola, non è, che dandole voi il pane venti o trenta
 anni, che Iddio mi conceda viuere, non le basti l'animo s'en-
 derne piu di mille in pascervi il nome. Hor veggasi con qua-
 ta usura si auanza con i virtuosi, non come io sono: ma qua-
 le io vorrei esser per compiacere à gli honori di quella vo-
 stra altezza, che mi solleva da terra ne lo inchinarmele.
 Di Venetia il VI di Giugno. M D XXXIIII.

AL CARDINALE DI TRENTO, P. ARETINO.

Vn Secretario di Don Lope, Soria piu degno d'impera-
 re, che di seruire Imperadori, e tanto piu accorto e piu sauo
 d'Ulisse, quanto sua S. è et egli non fu mi ha portati à let-
 to doue giaceua amalato, i cento ongari, che per suo mez-
 zo è piaciuto à la vostra cortesia donarmi, con le due me-
 daglie appresso, vna d'oro, e l'altra d'ariento, ne le quali à
 couiata la testa sua viuacemente. Ma se io era vostro
 senza tal dimostratione, che io vi sono hora: io vi son
 quel, che vi fui ne piu ne mo: perche il premio non acco-

cresce l'affettione, ma la rallegra, e nel rallegrarla par che ella ringradisca, e pur è tale: & i bisogni, in cui i preuilegi de la natura, e de la fortuna pongono i virtuosi, vedendosi accomodare da l'altrui pietade, mouono talmente chi riceue la mercede, con gli sproni de la gratitudine, che la lingua non adulatrice manda fuor cose che sforzano la seruitù à parer maggiore. Adunque se il dono non veniuua non haueuete à essere quel mio signore, che io stesso ho giudicato che meritate d'essere: e poi che egli è venuto, debbo io mostrare di hauerui piu caro per i danari che per le vertù: questa maluagia necessita è cagione ch'io paia quel che io non sono. Ma se io potessi tanto dare, quanto mi è forza di riceuere, il mio animo mostrerebbe quel, che egli è, e non ciò che ei pare. Hor restringendomi sotto i panni de la pazienza, dico baciando la mano à V. S. Illustrissima, che i ducati spenderò per le occorrenze mie, e le medaglie serbarò per memoria sua Di Venetia il XV di Nouembre. M D X X X I I I I .

P. ARETINO, AL CARDINAL DI LORENO.

Io non mi dolgo di esser nato à questi tempi, poi che io ho visto vn prelato, che puzza di Re, e non di prete, il quale nel habito, e nõ ne l'animo è cardinale: ma bisogna nascerci, bisogna portarsi la grandezza dal sangue nobile come il vostro, de le fasce. Che generosità puo hauere in se vno di quelli mecanici, che son peruenuti à cotal dignità ò p denari ò per sorte? che maniere, che gentilezze, che qualita, e che effetti di Principi ponno hauere i mercatanti, & i plebei? à voi signor stanno bene i Vesconadi, le badie, e le comende: pche le sapete si bẽ dispensare, che del piu ricco Pre-

lato, che sia ne la Chiesa di Dio, dal Papa in fuora vi trouate tutta via il piu pouero, tenendo per crediti i debiti, in cui vi tiene, e terrà sempre la liberalita, con la quale hauete fatto stupire questa Citta stupenda, donando à ciascuno con vna humilta si gratiosa, che par che riceuiate, e non diate. Cono scesi poi in voi vna dolcezza si fatta, che io per me giudico che sieno stati canonizzati venticinque Santi di men bonta de la vostra. Ne per altro vi d'lettate di viuere amorosamente, che per essere tutto amore, e tutta charita: e lo dico per dire il vero, e non per pagarui con le lodi cento scudi, che mi mandaste di Francia, & i cento datomi qui, con il gran saio di velluto pauonazzo sfrangiato, tutto sparso di ariento battuto, con punte d'oro ne i tagli, il qual lampeggia, come il lume de la gloria; che vi accende il nome per le opere, che fate, & à Dio, & à noi accete, Hora V. S. Reuerendissima viuia felice ne la sua perfettione. Di Venetia il XXI di Nouembre. M D XXXIIII.

P. A R E T. A MONSIGNOR GVIDICIONE.

Io mi marauigliai piu, quando lessi vna del Bernardi circa il mio venire à i siruigi del Papa, che non si sarieno marauigliati i buoni, se Farnese non fusse asceso à quel grado, che gli inganni de la simonia, e de gli huomini, gli hanno interdetto molti e molti anni. E per dire à V. S. celebratissima, stando io in preda d'una maluagissima febbre, e tutto occupato nel letto, mi fu mostro vn capitolo, nel quale Messer Giouambattista mi eshortaua à predicare i meriti di sua Santita, fatto Pontifice per diuina voluntade, e non per humano fauore. Et à punto à lhora mi furono portati i Salmi da la stampa: onde io per mostrare, che à me

non era bisogno di eshortationi in laudare si giustissimo vecchio, dissi al Ricchi, che vi mandasse vno di cosi fatti libri. Poi mosso da non so che, gli commisi, che vi pregasse in mio nome, che voi facessi sì, che da sua Beatitudine io ottenessi vn breue di familiarità, replicandogli due volte, che vi chiarisse, che io non cercaua ciò per espedire gratis, ne per venire à Roma, ne per voler cosa alcuna, ma per hauere vn mezzo di poterla rallegrare vna volta il mese con qualche piaceuolezza. E parendomi hauer dimandata gratia, che non si doueria negare al Piuano Arloto, lo affettaua. Hora de l'hauere Messer Agostino, che è andato à Lucca, tran- te so, ouero scritto à suo modo, io non ho colpa niuna, e di cotale errore ho preso piacere, e dispiacere: emmi piaciuto perche ne ho ritratta vna vostra, la qual tengo piu chara che quelle de i Re: è mi è dispiaciuto, perche so che vi ha dato fastidio, non il pensare à la via acquetar il desiderio, che pensauate mio, ma il non hauerlo fino à qui fatto, e del tutto vi ringratio col cuore, e con l'anima. E scriuo à la eccellenza del signor Pier Luigi: e per Dio, che sempre gli fui seruitore: e quando il Diauolo mi accettasse à farmi di libero seruo, piu tosto scriuirei lui, che il padre, perche sono vso in campo; e da i soldati ho hauuti honori, e danari e dai Presti villanie, ruberie. E vorrei piu tosto esser confinato in prigione per dieci anni, che stare in palazzo, come ci stete Accursio, Sarapica, e Troiano: e val piu cioche gli amici mangiano in casa mia, che tutto quello, che io sperai gia ne la corte, e porto piu indosso, che non vede cossi vn Gammede. E conchiudendola, rompete ogni pratica, che si fusse ordita per rapicarmi à Roma, che non starei cù san Pietro, nò che col suo successore: ho ben per gratia di esser posio ne la memo-

ria di vn tanto Pastore, la cui beatitudine so che si degnera leggere due ò tre charte de la vita di Christo, che tosto vscira fuora. Hora io vi supplico, caso che vi occorra parlare à la innata bonta, e vertu del molza, à racomandar meglio. Di Venetia il XV di Genaiò. M D XXXV.

PIETRO ARETINO, AL CONTE GLAUDIO RANGONE.

Perche non sono io il Fortunio, ò il Molza, ò qualunque altro spirito si sia, per poter ragionare de la vertu, de la gentilezza, e de la liberalita del buon Claudio Rangone: che prima si stancharanno ne i loro aggiramenti i cieli, che esso si stanchi di sparare il cuore de la sua cortesia, donando piu che egli non si ritiene. Ne accadeua, che la benignita vltimamente vsata à Lionardo mio creato, del cauallo, e de l'altre cose, mi facesse piu certo del vostro gran cuore: che io mi fussi: che ben so io, che se i nuuoli del non piu potere non si altrauessero d'intorno à lo splendore de la propria vostra splendidezza, che la luce sua illuminarebbe i luoghi, nel seno de i quali non trapassano i raggi del Sole, e di tutto è cagione il dispensare malamente di questo e di quel Principe, innamorai di quello e di questo poltrone. A i meriti vostri si doueria riuolgere il Christianissimo, e non à quegli che danno à vsura la cortesia reale: onde pur la meschina auaritia di vn simile, non è mai giorno che sua Maesta non perda amici, si come nò passa mai hora, che per la prodigalita di vn par vostro quella non guadagni serui: e buon per il Duca di Ferrara s'hauesse poste tutte le insegne de le sue nuoue cortesie i cima de l'altissimo animo vostro, che senza forse il fiato, che la laude darebbe al suo nome, le dispie

garebbe di maniera, che le vedrebbe tutto il mondo. e se à sua eccellenza son state attribuite laudi immortali per hauer ui donato vn passo piccolo, che si diria se egli vi hauesse donato vn varco grande, per il quale potesse vscire il diluuio de la larghissima liberalità ritenuta da le debili forze dentro à i confini de la magnanimità vostra voluntà: de: gran gloria, che acquista vn potente, mandando ignudo vn Philosopho, per vestir d'oro vn buffone. Specchinfi i ciechi gran maestri in demonstrationi cotali, se vogliano, che io dica di loro cose così fatte. Hora tormamo à gli oblighi, che io vi ho: io hauerei charo di vscirne tosto, perche di di, in di, mi sopraggiungono tanti pesi di obligatione sopra le spalle, che si inginocchiaria sotto cotal soma vno Aliphante: ma carchimmi pure i Signori con le loro amoreuolezze, quanto fanno, che fin che io potro respirare, rendero sempre gratie de i beneficij riceuuti à V. Signoria. Di Venetia il XXIX di Genaiò.

M D X X X V.

P. A R E T. A L S. BINO SIGNORELLI.

Io, ne le due vittorie, che in libero stecato con l'hauere preso, e morco l'uno e l'altro auuersario, ha ottenuto M. Antonio, ho sentita tanta allegrezza, che non solo mi credo parreggiar quella di quanti amici, e parenti egli ha, ma so che io aggiungo à quella, che ha fatto prouar à lui medesimo il suo istesso valore. Ma perche non viue Giouanni de i Medici: perche non diamo noi compimento à la consolation nostra col vederli premiare le vertu gloriose di cotal sua fortuna: gran cosa, che non pure i nobili creati suoi, ma gli spenditori, et i buttiglieri, che lo seruirono, vediamo esser diuentati illustri Capitani: ogniun conosce de i famigli de le

sue stalle, e caualli leggieri, & huomini d'arme, & incotal
 grado risplendere come splendidissimi cauallieri. Egli è pur
 vn bel vanto quello, che oltra tanti si puo dare Francesco
 Maria, hauendo si terribil signore per propria bontà d'animo,
 come per merito di così gran Duca riueriti, non pur vbi-
 biditi i cenmi di sua eccellèza. Ditemi voi, che hauete da che
 la morte vi disseparò da la sua real conuersatione, e da la sco-
 la de le sue inuittissime attioni, cercate, e conuersate infinite
 nature di soldati, hauete anche trouato vna complessione si
 generosa, si affabile, e si tenera de l'honor, de la necessita, e
 del sangue de i suoi domestici: non lagrimate voi quando
 vi cade nel pensiero la dolcèzza, che ci penetraua ne l'as-
 sumo, mentre egli compartiuà con noi i suoi caualli, i suoi
 danari, & i suoi vestimenti: non iscoppiate voi nel pianto
 pensando che sempre gli foste amico, e compagno: io per me
 tenni sempre le sue collere grandezze di mente, e non fu-
 rori: e lo sa il mondo, che chi non era codardo gli vedeuà il
 cuore non sol regnaua seco. Quanti si hanno voluto
 vsurpare il nome suo con la brauura, e con gli amazzas-
 menti, che son dati giu: naturale e di suo costume era ogni
 accidente, che lo moueua à fare, & à dire: solo i coraggio
 si teneua per ricchezza. Quanto ne ho io veduti comparir-
 gli innanzi à piedi, stracciati, soli, e con gran fame, &
 iui à tre hore alloggiati, à cavallo, vestiti, con seruitori, e
 satij. Egli era il vero interprete de la phinosomia militare,
 e ne le linee de la faccia, e de la fronte comprendeuà l'al-
 trui animositade, e l'altrui viltà. E perciò sendo stato il
 nostro fratello accettato da la sua amicitia ne l'ordine de i
 gentil'huomini, non puo se non vincere con ciascun che
 egli combatte: e tutta via che io oda la fama de le sue

opere, mi fara piu charo, che nouo. Hor vostra signoria si moua à comandarmi quando sia ch'io possa diletтарui, à giuarui. Di Venetia il XXVIII di Aprile. M DXX XV.

AL MAGNO ANTONIO DA LEVA, P. ARET.

Io vorrei scriuerui à lungo, lodando questo nostro Imperadore, la Maesta del quale è guidata da Dio. guardata da la fortuna, mosso dal senno, & armata dal valore. Ma l'essere io stato eletto per arbitro in vna disputa, doue ho da dire assai me lo vietu: io ho à sententiar, qual sia piu utile à vno che viue in speranza de la mercede altrui, ò il no presto, ò il si tardi: certamente sopra tal caso, io ne so quello, che se ne puo sapere: e cio mi auuiene per istar tuttauia impiccato à le promesse di quel signore, e di questo, le quali spesso spesso disperdono, ò diuengono sconiature: & il parer mio mi detta disputa è in fauore del no presto, perche egli amazza in vn tratto, & non in mille, come el si, che muoue in sul passo del Concilio. Che tante imprese haue: ria fatte il Papa, se il Pontificato non indugiua à dargli il si nella decrepita sua: gran fatica che è à vn gran Maestro, che vol donare à vn virtuoso il dire, va mandagli questo. Adunque vi è bastato l'animo di Cavaliero farui Principe, & haueate paura à mandarmi la promessa fattami volontariamente: rimangasi tal viltà ne l'animo d'un prete, e no in quello d'un Capitano glorioso, come è vostra eccellenza, la quale adoro. Di Venetia il II di Maggio. M DXXXV.

P. ARETINO. AL CONTE MASSIMIANO STAMPA.

Messer andrea Caluo, mi ha mandato il Damasco nez

ro, & il veluto, che V. S. gli ha comandato, che mi mandi, con le due cuffie d'oro, & i due grembial di veluto tessuto d'oro, che io aspettava. I drappi vestiranno me questa state; l'altre gentilezze orneranno colei, che spero far vivere ne la memoria de le genti mille anni e mille. Ma piaccia al cielo, che ella acceti il dono da me con l'affetto, che io l'ho accettato da voi, che se cio facesse, io trarrei da lei la gratitudine, che trarra la S. V. da me, che gia ho cominciato à dire al mondo, come siate l'honor suo, & il refugio mio: & à quella mi inchino nel finir di questa. Di Venetia il primo di Giugno. M D X X X V.

P. ARETINO, AL CASTILEGIO.

Benche la lettera di V. S. me ammonissi con la sua gravita, con la sua altezza, e con la sua bella maniera à scriuer ui non con la pura semplicità de la natura, ma con la industria de l'arte anchora: non restaro per cio con queste inette parole di nō pregar quella, che voglia per sua natural cortesia dar la carta ch'io mando in mano di sua Maesta. E mentre vdite leggerla, dite alcuna di quelle parole, che sogliano vscire di bocca d'un personaggio, qual è il vostro per beneficio d'uno, qual sono io: e perche i Principi nō vengono mai à capo de le promesse loro, pungete il Re de i Romani due ò tre volte con gli sfromi de l'affettione, che io sò, che mi portate. Io non scriuo al Reuerendiss. di Trento, à cui mando la humanità di Christo, per lo interesse, che io scriuo à la S. V. perche essendomi egli signore, e benefattore, si mouera da se stesso, onde io mi consolaro mercè sua e vostra. E per cio à lui & à voi bascio le mani. Di Venetia il IIII di Giugno. M D X X X V.

AL S. HERCVLE DVCA DI FERRARA,
P. ARETINO.

Egli non si disconuien punto à la grandezza di vostra eccellenza, il tener cura de i suoi serui ne la maniera, che quella ha mostrato tener di me. Ma benche voi vbbidiate à la vostra gentil natura, non son si temerario, che io non conosca quanto sia differente dal mio esser, la visita fattami à nome di quella, dal suo imbasciadore: e perciò la riceuo, come fusse vn'altro dono mandatomi da lei. e di cio le rendo quelle gratie, ch'io posso, e non quelle che io douerei, cosi ancho del desiderio, che par che habbiate di vedermi, e temo di nō riuscire à l'assettatione: perche non sclo io, che sono quanto vn non so che, ma Alessandro Magno, come sapete, non corrispondeua con la presenza à la fama: pur qual io mi sia, tosto, che sarete quì, vi verro à i piedi, come debbo. E piaccia à la mia sorte, che io sia abbracciato da la gratia sua: la quale scorgera sempre in me vn buon volere, & vna sincera fede. Ma io esco di me stesso, vdendo il caso horribile del Cardinal de i Medici: ah! sirenate voglie di regnare, e di arricchire, à che ispingnete voi gli animi ardenti di tal cupidità? Di Venetia il XVIII d'Agosto. M D XXXV.

P. ARETINO, AL DIVIN MOLZA.

Chi potria mai credere, che io haueffi à lodarmi de la sorte, che mi priuò di Roma: per la qual cosa la bontà de la mia fede, e la tenerezza de la mia natura non si è domesticata con la ineffabile affabilita di colui, che tradito da le inuite cortesie de la real gentilezza sua, è pur morto. Io mi pēto pur di hauerlo conosciuto, e di hauer preso i suoi doni,
che non

che non mi rallegrai nel conoscerlo, e nel pigliargli: perche se io fussi rimaso senza la sua conoscenza, e senza il gusto de la sua liberalita, non mi affligeria la sembianza di lui, che mi stava sempre fitta ne la intentione, come mi affligene l'obbligo, che io ho al ben, che mi fece: mi stimularebbe à render conueniente gratitudine à la memoria sua, come mi stimula: ma se io che à pena il viddi, e si di rado godei de i suoi presenti, pensando al miserabil caso patisco vn duolo, che non si puo patire, quanto debbe essere quello, che consuma voi, che cō le chiaui de le vostre degnita, aprendogli, à tutte l'hore il magnanimo petto, gli ministravate l'anima: à me parebbe impossibil se voi non fusse piu che huomo, che sopportaste l'assenza di quella celeste faccia, ne la cui aria salutifera si nutriuano le speranze d'ogniuno: che sapena sperare ne la benignita de le sue opere. io stupisco del modo che ha tenuto la morte in oltraggiare vna persona imortale. Certo; che doueua nel vederli, ne l'animo lo apparato de'le sue bellissime vertu, riuolger l'armi contra chi la pro uocaua à far vfficio tanto inhumano. Deh dicami la diuinita del vostro spirito, à cui fu lecito, sparato che fu il sacro Giouane, onde si viddero le vie del veleno di penetrare in tutti i profondi del suo core, di che splendore erano i luoghi ne i quali albergauano l'eccellenze de la generosita sua: dite mi come era fatta la stanza de l'amore, che egli portaua à i suoi fedeli: contatemi in che maniera stava il rudo, nel quale egli ricettava le miserie de i vertuosi: narratemi come habitaua il suo ardente valore: fatemi capace de le loggie, in cui soggiornaua la charita sua, la benignita sua, e la religio sua. dissegnatimi l'orme, che ci hāno lasciate le gratie cō il cōtinuo spasseggiare. e sopra tutto charitimi in che maniera

il suo cuore smisurato poteua capergli nel seno, non capendo nel mōdo. *ahi sceleratezza inaudita: ahi toſco pazzo: ahi mēte iniqua: perche offendere chi ſol nō ti offeſe, ma ti faceva cō le ſue ſplēdidezze ſplendidamēte viuere; ma che in fluiſſi ſon quegli de i cieli: ecco eſſi ſi ſforzano perche ſi cōprenda, la potenza de i fatali effetti di fare vn ſimile, e poi quaſi l'inuidiaſſero, coſentono, che la fortuna nel fiorir de gli anni, il faccia mancare con la crudelta, che è mancato il rifugio de le peregrine vertu. Ma Voi; che mercè de la charita, che vi hanno, vſata le ſtelle, potete render la vita altrui, vendicate gli oltraggi, che a ſono ſtati fatti da la morte, e dal deſtino: e paſcendo col cibo de la eternità il nome di colui, che alimento tutte le voſtre, e tutte l'altrui neceſſita: date materia à ciaſcun Principe di raccogliere ſotto i lor tetti i famigliari de le Muſe: che pur è chiaro, che la memoria d'un tātō Signor ſi raccomanda à le lor arte. Ma coſi fuſſe da i Signori che godono de le ricchezze di Chriſto imitato le veſtigie de l'eterno Cardinal de i medici, come è dal voſtro, e da gli altri intelletti ſi ſodifara il debito exceſſiuo, che ha ſeco ogni generatione, e non per altro l'ha viſto Roma, che per iſuergognare di ſecolo in ſecolo la corte, rimprouerandogli le ſupreme ſue magnificenze. Di Venezia il XX di Agoſto. M D XXX V.*

P. A RETINO, A LA MARCHESA DI BITONTE.

Se ogni gente non ſapeſſe quanto mi ſete Padrona; e come io vi ſon Seruo, per non vi hauere mai fatto altro ſerui- gio, che riuerirui il nome, non vſarei temerita in pregarla di abbracciare nel fauor ſuo, l'appportator di queſta. Due ſorte di perſone meritano di eſſere accarezzate, & aiutate

da i Principi: i virtuosi, & i nobili: quegli per lingegno pel legrino, questi per il sangue gẽtile: e se cosi dẽno fare le pari vostre, con che fronte sia raccolto da Voi M. Battista Stroz zo che io vi indiriz zo, il quale ẽ virtuosissimo, e nobilissimo: io mi stenderei ne lo rallegarui i testimoni de le sue conditioni, se io non sapessi d'esser conosciuto per huomo verace, direi solamente che l'amo, & amandolo, la tenerezza de la amicitia mi sforza à raccomandaruolo teneramente: e se pur V. S. Illustriss. dubitasse, che egli nõ fusse tale, Il Duca veramẽte degno figliuolo di lei, cõ vna, che in suo grado le scriue, ve ne chiarira. Si che senza altro dirne, son certo, che lo vedrete charamente, per che sete il refugio di coloro, che vi son messi innazi da la creanza de i buoni costumi. E la fortuna ha potuto abbassare il poter vostro, ma quel de l'aio, che ẽ assai piu potente non gia. Chi sa quel, che dee essere: i fini de le cose riescono il piu de le volte à vn capo non pensato: e le simiglio à colui, che si tuffa sotto l'acqua notando il quale appar sempre à sommo, doue altri non poneua mente. Stiamo à vedere i miracoli, che fanno fare i cieli: e confidandoci in Dio speriamo bene di continuo: e chi si vole acquetar ne gli affanni, riguardi, che sono piu miseri, che gli restano dietro che i felici che gli vanno innanzi: e spesso spesso per la ignoranza del futuro, noi ridiamo di quello che doueremmo piangere, e piangiamo di quello, che doueremmo ridere. Di Venetia il XIII di Agosto. M DXXXV.

AL SIGNOR HERCOLE DVCA DI
FERRARA, P. ARETINO.

Veramente io poteua chiamar buona la mia sorte, se io dopo l'essere stato mejsso del Duca di Ferrara nel numero de i

suoi serui, l'haueffi di subito visto, come mi credea vedere: ma vđendo il suo non venire così tosto, son rimasto ne la maniera, che rimangono coloro, che il giorno d'eterminato à la lor festa, si veggono e da la pioggia, e da la tēpesta disfare tutta la pompa de l'apparato, che haueano fatto per farsi honore. Pur Signor mio degnatiui con l'accrettar la Turchese venutami da Constantinopoli, che per il gentilissimo M. Alberto Turco vi mādò, di cōsolar me sconcolato p il differir di cotal venuta: io ne faccio vn presente à V. Eccellenza, p che quella sa bene la vertu, che elle hāno in dito di chi caualca, massimamente quando son donate: io la dono à lei che dee caualcare, et il valor vertuoso di così fatta pietra è tanto maggior d'ogni altro, quanto io ve la do col piu grande affetto, e con la piu gran fede del mondo. Siatemi adunq cortese in prēderla, e p il viaggio, che felicemēte farete portarla: che oltra ogni suo giouamēto il detto anello vi puo esser charo, perche vel dona il mio cuore, p segno di tributo offerroui da la sua deuotione. Non dico altro, se non che à la breuità di questa lettera, supplira la lunghezza di quelle, che vi scriuero, quando sarete con la Maesta di Cesare à Napoli. Di Venetia il XII di Settēbre. M D XXXV.

AL MAGNO ANTONIO, DA LEVA, P. ARET.

Io mi staua facēdo toccar cō mano à ciascuno, che se la necessita nō haueffe sforzata V. Eccellenza à rimanersi per sicurtà di quei luoghi, che piu importano à Cesare, che le Afriche, la gloria, che ne le vittoria di Tunesi si è compartita ne i Duchi, ne i Marchesi, ne i Principi, ne i Conti, ne i Capitani, e ne i Cavalieri: saria stata tutta nostra. Et esclamando io ò Carlo Augusto, se Iddio non fusse scorta de la

tua fortuna, mouendo tu il passo senza il grande Antomo, potresti ben dire chi vien meco? ecco à me con la seconda coppa il Canauiglia suo Creato, e Nipote di quel D^o Lope Soria, à la cui benignità piu debbo, che io non posso sodisfare: onde io al folgorar del suo oro rimasi stupito, cōsiderando come da voi non escono se non cose auree: non è marauiglia, p^{er} che il vostro ammo aureo, il vostro senno aureo, & il vostro aureo valore hanno indorato tutto quel, che fate: e perciò sono aurei i vostri honori, e i vostri gesti, e ponno le vostre auree qualita indorare il nostro secolo: e di ciò che gli auanza arricchire tutte le future età. Ma io, che senza m^{un} merito son fatto degno da la sua bontà di riceuere cotanti doni, non posso à voi, ò solo chi hauete pietà de la miseria de le vertumie, render gratie conuenienti à sì alta cortesia. Ma essendo p^ouerissimo d'intelletto non so far altro, che pregar Christo, che vi conferui la vita alimentata da le sue gratie, e da la gloria de le vittorie. Di Venetia il XIX di Ottobre. M D X X X V.

P. ARETINO, AL S. DIOMEDE, GARAFFA.

A me si apparteneua di pregare il gratioso Valdaura, che mi raccomandasse à la S. di Diomede Caraffa: e non al S. Diomede di commettere à lui, che mi salutasse in suo nome; e questo era mio debito, sì per essermi Voi Padrone sì p^{er} che io molto vi debbo per gli vffici, che gia faceste da leale Caualiere in mio beneficio col Marchese dal Vasto, & anchora perche haueste sempre vna ottima volontà di far quello, che douerieno fare coloro, che vi superano di grado, e di potere, ma non di merito, ne di valore. E perciò, da qui innanzi suppliro al difetto passato: e se à chi è p^ouero (ma

non senza lode) per dir la verita, si puo credere, credete
à la promessa, che io vi faccio di mandarui ogni mese al
piu lungo, qualche mia spensieraggine. E caso che io man-
chi, datene la colpa à vn bestial desiderio, che io tengo
d'assimigliarmi à i Principi, e non potendo con altra masca-
ra, che con le bugie dimostrarui à la loro similitudine, pos-
tria essere, che io ve lo prometteffi, ottenendo le promesse
come l'ottengono essi. Di Venetia l'ultimo di Ottobre.

M D X X X V.

P. ARETINO, AL CARDINAL
SANTA CROCE.

Non fu mai Monsignor Illustrissimo, ragione si sacra,
ne si santa, come questa, che mi moue à scriuerui. Messer
Bartholomeo apportatore de la presente carta è colui, che
con le chiaui del suo Illustre Spirito apre tutti i secreti, che
i Patriarchi, & i Propheti hanno chiusi ne i profondi sensi
de la scrittura d' Iddio. Ma saria forse meglio per lui se
egli ne fusse ignorante come i suoi auuersari, perche la per-
fidia, la inuidia, e la malignita de gli hippocriti tristi, e la
sàtraparia de i Nuntij apostolica per parere di far qual co-
sa ne le legationi diuentano ostinati in perseguitare i dotti, i
giusti, & i Christiani simili à l'huomo di che io parlo: e
sdegnando gli animi sinceri de i belli ingegni gli conduco-
no à trarsi l'habito honorato, & offeruato da loro con la ma-
no de la disperatione: e di cio fa fede l'ottima persona sopra-
detta, la quale predicando qui con istupore di tutti i buo-
ni, nel maggior concorso de le genti, appunto nel maturarsi
i frutti de le sue predicationi, senza lasciar difendergli la
causa, che gli era apposta senza veruna causa, lo spinsero

anzi il bandirono ne la magnare si ci fusse, che si dilettaſſe di teſtimoniare il vero, i ſeruigi, che gli ha fatti fra i Luterani à la religion noſtra gli ſeruirebbono à i commodi, & à gli honori meritati da lui. Ma guai à le vertu ſue, e mal per la ſua vita ſe nũ ſi trasferiua doue lo chiamò il Catholico S. Luigi Gritti. Ma doue ſi piglia lo eſſempio del crocifiggere di chi ſi emenda, caſo che i pecchi: Chriſto, per quel, che s'intẽde ne l'humanita ſua, non laſcio ne prigioni, ne ruote, ne corde, ne fuoco, per tormentar coloro, che, ſe auuiene che preuaricano ne la ſua legge confeſſano l'errore: ma con la miſericordia puriſce ogniun, che eſclama miſerere: e per cio il ſuo Vicario gli ha conceſſo vn ſicuro, & ampio ſaluo condotto, vnde la ſua riuerenza viene a i piedi di ſua Beatitudine per purgare la innocentia ſua con quella fronte, che ſogliono ſcoprir coloro, che non trauiarono mai da le ſtrade veraci: e ſe pur torſero alquanto il paſſo ſubito ſi ridriſſarono ſu le vie del ben fare. E perche nũ ſi conoſce hoggi di altro ſcudo per diſendere i vertuofi, che l'ombra de la voſtra Reuerendiſs. S. il mio mezzò lo inuia al conſpetto. di quella, la quale ſe ſi degna di accoglierlo ne la gratia del Pontefice, e ſua, vdiranno i popoli di Gieſu con che tromba egli farà ſentire il ſuo nome à l'unuerſo. la ſua fede ſonando per la ſua lingua penetrata ne le mēti, e ſcendẽdo à i cuori gli infiammara di quel fuoco, che arſe le lingue bipartite da gli Apoſtoli, e di che ſi ifocò il carro di Helia. Si che ſignor mio, à voi che ſolo ſete di q̃llo aĩo, di q̃lla bontade, di q̃l valore, e di quel ſapere, che douerebbero eſſere tutti i Cardinali de la Magion d'Iddio, raccomandando il fedeliſſimo interprete del verbo diuino. E non dubito, che la vehementia de la ſua dotrina non vi innamorì de le accorte, e coſumate qualita, di

che egli risplēde christianissimamēte: e perciò eccolo à Ro-
ma, e non la, doue la lettura, e la gran prouisione offertagli
da i Thedeschi l'ha inuitato vn tēpo fa. Io mescolarei col de-
siderio; che io tengo, che voi mi aiutate adempiere il voto
de l'amico, che io riuerisco, alcun de quei preghi, che porgo
no coloro: che persuadeno altrui: ma oltre, che io non vso co-
tali arti, so certo, che cō santa Croce, che viue senza arte, nō
bisognano: tal che la V. gentilezza senza altre cerimonie
stabilira e p N. Signore, e per se vn seruo, rendendo à noi il
lume de la sua scienza, & à lui la pace, che egli dimanda, e
che io chieggo à V. S. Reuerend. ss. ne la cui sincerita spero
con la deuotione, che mi si richiede. Di Venetia il VIII
di Nouembre. M D XXXV.

P. ARETINO, AL CONTE MASSI-
MIANO STAMPA.

Il Duca è morto: e si dee credere, che cotal caso se n'hab-
bia portato seco non pur la vostra contentezza, ma parte de
l'anima anchora: perche la minor conuenienza, che haueste
insieme, era l'esser nutriti di vn medesimo latte: per la qual
cosa vi congiugnauate quasi in vna sola carne, come sempre
vi congiugneste in vna istessa voluntade. Pur douete di cio
acquetarui, perche i preuilegi humani sono le molestie, che
p tutte le vie percuotono chi ci viue: & Iddio il sopporta;
accioche noi ci confidiamo solamente in lui. E quando pen-
sissimo bene à le nostre auersita, ne ringratiaremmo la for-
te; perche nel mouerle, ci insegna à conoscere il cielo, & à
farci beffe del mondo. Oltra di questo, se io che son debile
in ogni parte de l'animo, ho sofferti in vn tratto tre colpi
dal fato, perche ragione voi, che l'hauete si forte, non douea

te rappacificarui col duolo sofferendone vno: e cadde tronco dal ferro il Gran Luigi Gritti: seguitollo abbattuto dal veleno il solo Cardinale de Medici: et hora per farmi rouinare sotto il peso de i danni, è occorso il fine di sua Eccellenza, ilquale si puo dir beato: perche egli che cominciò à peregrinar di sei anni, e prima conobbe l'essilio, che la patria, dopo tanti scompigli di gente, dopo tanti auenimenti e di guerra è di morbi, e di carestie: dopo tanti trauagli e de gli adherenti e suoi: dopo le afflittioni che la necessita de i tempi ha date à i popoli che l'ubbidiuano, nel piu quieto stato, che si possa desiderare: nel piu caldo amore, che gli potesse portar Milano tutto sicuro, nel maggior sentimento, ne l'amicitia di Cesare, con gratia d'Italia, non consummata da la vecchiezza, ha renduto lo spirito à chi gliene diede. E cosi senza strepito, senza paura, e senza odio ha lasciato ne la successione il piu giusto, il piu alto, et il piu fortunato Imperadore che mai fusse, ò che mai sara. E diasi à Francesco Sforza ogni laude, et ogni gloria, perche egli con la vertu del suo senno ha conculcato la fortuna, morendo, e doue nacque, e Principe. Si che S. mio, rallegrate col solito sereno de la fronte i cuori, che vi riueriscono con l'affettione, che vi riuerisco io: e sia vostro refrigerio la felicità, ne la quale è mancato vn cosi fatto personaggio: dimostrate à sua Maesta, che vi sia tanto piaciuto l'acquisto: che ha fatto di cotesto stato, quanto vi è dolta la perdita di lui: e godeteui de la fede inuiolabile, che quella scorge in voi: onde e sforzata à ricogliuerui nel grembo del suo diuin fauore: sia la consolation vostra la fama, che per le lingue de la militia, de la dottrina, e de la nobilta, arricchite da la vostra corteia, fa tromba di voi in ciascun luogo. E non dando

cura à quel, che ci guasta il tempo ci disperge la sorte, e ci
sepellisce la morte: ritornino i pensier vostri nel primo esse
re. E non mescolate piu amaro ne la dolcetta da la vita na
turalméte amica de la allegrezza. Ecco la il corpo sacro de
l'ottimo Duca, dategli honorato sepolcro: e procacciato
che gli haurete quel, che si dee à l'anima, ricordateui, che ha
uendoui egli fatto à sua similitudine, nō è licito' che il suo no
me resti senza memoria: ecco me, che nō vario per il variar
de le prosperità: e se bene il grado, nel quale la liberalità vos
stra ha posto le mie speranze mancasse, io non mancaro. mai
di celebrar tanto lui morto, quanto voi viuo, pche il fine de
la diuotion che io ho à Massimiano, nō è il premio. Si che io
son quel che io era: e mi ponno le stelle far misero, ma non bu
giardo. Io per l'ultima mia piena di tristi augurij p hauer
scritto i volubili fini de le cose, e come in sul piu bello le pō
pe si risogliono in nebbia. cōchiudendoui la stabilità de gli
inchiostri vi promissi l'opera, & otterollo, Hor dateui pace,
e col darue laringratiare Christo, che vi ha fatto esser chi
voisete. Di Venetia il XXV di Nouẽbre. M D XXXV.

P. ARETINO, A LA MARCHESA DI BITONTE

A me sta il rallegrarsi de lo hauermi V. eccellenza fat
to degno de le lettere sue, e non à lei di quelle, che le ho
mādate: pche voi lo hauete fatto p vostra propria cortesia
& io per mio proprio debito: e per cio la carta di vna tanta
Principeffa, mi è stata chara, quanto la liberta data dal pie
toso Imperadore à que Christiani, che con le membra haue
uano consumate le catene di Barbaria. Et essendo resoluto,
che io vi sono accetto, le scrivo con tanta securta la seconda
volta, con quanto timore le scrissi la prima. E le dico, che per

essere piu degno il signore, che il seruo, che io son quello, che debbo tenermi de l'hauer acquistato la gratia vostra, e non voi di hauer guadagnata l'affettion mia: da qui innanzi di tutti i frutti, che mi vsciranno del l'ingegno, ve ne contribuirò la maggior parte, come è cosa reuerita dal mondo non pur da me. Ma perche non mi posso io trasformare nel pensiero, e venire fra il romore del di, & il silentio de la notte fino à Napoli per poterle basciar la mano: e cio fatto, gittarmi dinanzi al Vetz Re, la cui alta natura con le sue promesse ha di molto auanzato i miei voti: e senza altro dono assai mi hauea donato à porger gli occhi ad alcune righe, che le scrissi. Ma io abhorrirei la seruitù, che vi sete degnata, che io pigli con V. eccellen. se quella indugiasse à comandarmi. Di Venetia il XXVIII di Nouẽbre. M D XXXV.

AL MAGNO ANTONIO DA LEVA,
PIETRO ARETINO.

La V. eccellenza non douerebbe marauigliarsi del furto, che de la figliuola le ha fatto il cielo per man de la morte: ne manco alzare il ciglio per i guai, che le danno i continui accidenti del male. Si doueria bene stupire, se l'auerfita non l'assalissero: perche ogni saa graue occorenza deriuà da Dio, il quale non consente, che gli huomini gli sien compagni: come gli sareste voi, che con la gloria vostra alluminate il mondo, se non foste appresso da cosi fatte passioni: onde vi potreste attribuire il titolo di Beatissimo, non che di beato. Hor su l'honorata vostra figlia è morta, che miracol poco non si ha egli à morire: non si nasce per tale effetto: non douiam noi dar luogo à chi viene: non a è stato Christo à parte con noi: se non si morisse, per qual via si passarebbe

al paradiso: e se così è, parui che il pianto sia degno del vostro animo: vn poco di terra, che si risolue in terra, non merita lagrime. E quando sia; che la carne che amaste teneramente vi affligga; confortiui ella che è hora in grembo al suo fattore. E mentre i capitani de la militia eterna si rallegrano vedēdole cātare i gesti del suo grā padre, gli angeli godono di vederla ritornata lassuso, così bella, così pura, e così cādida come se ne partì. Ma che dico io? à voi nō è morto figliuol, ne figlia, che i vostri veri figliuoli nō pōno morire: perche la famma aīa de i nomi, cōsorte del valor vostro non partori Giouāne e gli altri: ma le vittorie, & i triōphi: e son ui nepoti le lodi, e gli honori, e dopo loro gli esserati, & i popoli da voi retti, & vinti. Quegli poi, che seminate col sangue vi son parēti per natura, e non appartengō nulla à la immortalità vostra. Si che guardate à chi sarà sempre, e non à chi dura vna hora. E quando alcun fastidio vi perturba il petto, riuolgete i pensieri vostri à voi medesimo, e consolati gli col pensare à voi stesso, e dite io sono, e ciò dicēdo refulgerete nel proprio splendore come nume diuino. E non si dubita, che il solo Antomo non sia piu Iddio, che huomo: pche se gli fusse piu huomo, che Iddio, non seria fatto Principe di priuato, & immortale di mortale. E ben si sa quanta degnitate tolse ad Alessandro l'esser nato di Re, e quanta ne aggiunse à Cesare il non esser disceso d'Imperadore. Per la qual cosa la vertu, e non la fortuna lo incoronò nel modo, che coronera voi. Et è ben dritto, da che voi hauete guadagnato da voi tutto quello, che è in voi. E per cio il fortunato Augusto dee proporre à ogni sua felicità lo hauer per diuoto il buon Leua, senza i consigli, e senza l'arme del quale sua Maesta non fece mai impresa, ma egli ne ha bē fatte mol

te senza quella, et ottenutele con tanto fausto, che l'historie, che ne fanno memoria ne stupiscono non altrimenti, che si stupisca hora Milano vedendosi ritornato sotto il gouerno de la māsua prudenza vostra, la quale gli acquetera qualunque infortunio per lo adietro ha patito per la iniquita de i tempi, i quali rasserenera con la pace vniuersale Carlo quinto, à lo Impio del quale nō si potera p̄scriuer fine. E perche egli solo sa combattere e vincere, non puo esser, che non ritorni carico de le spoglie di tutto l'oriente: e cio seguito, cessara la stagione aspra, deporransi le guerre, apparira la fede, la giustitia repatriera con voi. E perche la religione per opera de l'opre Cesaree si fara piu reuerenda che mai. L'uniuerso attendera à edificar gli tēpy, à sacrar gli statue, & à porger gli voti. E perche l'altezza sua non ha mai voluto, ne potuto, ne saputo mouersi senza la vostra mēte, partecipare di tutte le celesti perminentie, che gli daranno queste gēti, e quelle, collocandolo nel numero de gli Dei, insieme con la diuina V. Eccellenza, ne la cui bonta si consolano le speranze di ciascun, che merita di sperare in lei. Di Venetia l'ultimo di Nouembre. M D X X X V.

AL DVCA DI FERRARA. P. ARETINO.

Le speranze, che si pongono ne i Principi ottimi, e degni come sete voi, tēgono qualita cō quelle, che si hāno in Dio. E p̄cio io ringratio me stesso, che hauēdo à sperare in huomo, spero in Ferrara. E senza che il suo Imbasciadore venisse da parte sua à farmi capace de la volonta, che tenete di trarmi di miseria, io lo sapeua: perche sete buono, et i buoni fanno l'ope ottime, le quali riguarda Christo piu in vn simile à voi, che in vno qual sono io; la ragione è che i gran-

di non sogliano vedere piu alto che la lor grandezza, & i
piccoli si lasciano à dietro tanto de la bassezza loro, che
cōprendono esser nulla senza l'aiuto di Dio. Hora lasciando
Roma, andateuene à Napoli, ricreando la vista auilita nel
mirar le miserie Pontificali con la contēplatione de l'eccllẽ
ze imperiali. E cio facendo considerate come fra tãti signo
ri e baroni, che corteggiano Cesare, nõ ci è, se non vno Her
cole Estense. E considerato che hauete la felicità vostra, ras
legrandoui de la bontà de la vertude, e de la giouentù che
è in voi, fate, che la bellezza de l'aio prenda à tutte le par
ti honorate, che vi fanno risplendere piu che muno altro,
e fatto questo il fuoco de la vostra gloria abruggiara l'ali
de la fama de i Principi, e passati, e presenti, e futuri, onde
rimarrete solo, perche sola è la perfettion de la persona vo
stra, la quale per essere giusta adoro. Di Venetia il primo
di Genajo. M DXXXVI.

PIETRO ARETINO, A MESSER
ALBERTO TURCO.

Io non pianfi quãdo M. Giampaolo dà le frutte, delica
tezza de la nobiltà, mi diede il dono, che mi fate di quat
tro veli, vno doro, laltro d'argento, e due di seta bianca, e
cremesì, per la vergogna, che hebbi di piagnere ne la presen
za d'un sì honorato gentilhuomo: & hauena ben da farlo,
poi che de le frascarie, che con tanta ansia aspettaua la Don
na mia, non posso piu ornarne le spalle sue. E cio mi auiene p
la fernesia amorosa, che mi mosse godendo de la terza parte
di lei, à voler tranneggiar di tutta, onde l'ho tutta perdu
ta. Ma io viuerò sempre, poi che non son morto nel perderla.
ouero sopportaro la morte, da che io sofferisco il dolore,

che ne pato, certo che non l'ho amata con la seuerita, ne ingannata con la mansuetudine: l'ho bē possedendola adorata cō l'humilitade, & intertenuta con la liberalita. e la rouina del suo honore, e de la mia pax è causata de la gelosia, che mi haueua fatto credere da le sue bugie, che il marito, al quale pochi di innanzi si era sposata, la menarebbe in parte, che io mai piu non la vedria: onde parendomi essere astuto i trouar la via di torla lui, à me la tolsi, E per esser la colpa del mio male io medesimo, voglio darmene la pena con il confessar la sciecchezza, e col rimprouerarla à me proprio nel conspetto de gli altri, che amano. Ma io giuro, che à l'hora amaro altra, che hauero imparato à conoscer me stesso. In questo mezzo ogni vn si rida del mio pianto, che lo merito, poi che Amor, che suole per sua natura mettere lo ingegno ne i bufoli ha ingrossato la sottigliezza de l'aniso, che io presi in priuarmene in eterno. Di Venetia il XVI di Genajo. M D XXXVI.

PIETRO ARETINO, A MESSER
FRANCESCO BVON CAMBI.

Io non leggo mai le vostre lettere, che io non mi rinterisca fuor di modo: e mentre il feruido affetto mi ricerca il cuore e l'anima, io prouo fin ne le viscere, quale e quanta sia la dolcezza de le prime amicitie. E se si potesse ridere come si ritengono le lagrime corse in su gli occhi di colui, che si sente honorare da l'amico, che scriue, io vi direi, in che maniera io ritengo quelle, che correno in su i miei leggendo le amoreuole & vostre: ne crediate, che io, che à pena guardo le carte de i gran Maestri: vsi tali termini à le vostre, anzi le rileggo, tre e quatro volte: & è ben ragione che io lo faccia, essendo voi la istessa cortesia in cotesta terra: & è

pur vn bel vanto, l'esser lodato per cortese, come sete voi: e
cosi fatte, perche noi ci appressiamo al donatore del tutto
donando. Eche saria la Maesta diuina se ella fusse auara de
le gratie sue? l'huomo nasce per l'huomo, e souuenedo chiū
que ha bisogno d'aiuto diuenta vn Dio. Oltra questo, qua-
le opra è piu di merito che souuenire al prossimo? quanto
debbono al cielo coloro, che ponno donare, e per essere incō-
prehensibile il piacere, che proua chi dona, il tacio. Hor per
tornar al desiderio, che hauete, che per me si lodi il Signor
Cardinal Grimano, di cui che il voglio fare, per essere sua
S. Reuerendiss. vno de i miei padron Venetiam, e per i suoi
meriti anchora, e perche è mio debito, sendo egli legato de
la mia dirò patria, poi che io costì sono si puo dire nato,
non che alleuato. Et veramente l'anticha Perugia oppressa
dal rio e villano gouerno di questo, e di quello, mandato da
quello, e da questo Pontefice, non hauea bisogno di minor per
sonaggio. Ne il Legato non poteua mostrare il suo valore,
in altra citta: l'altrezza de la quale, pur che sia conosciu-
ta, è humilissima. E si dee hauer rispetto à la nobiltà sua,
et à lo ardire, in che sempre la tenne eleuata la virtu de le
armi, e de le lettere. et è di necessità, che le nature de le na-
tioni vertuose, e feroci sieno lusingate da la misericordia et
ammomte da la giustitia con quei modi, che tiene il Reuerē-
dissimo, il cui giuditio sa minacciar terribilmente. e cō pia-
ceuolezza correggere, sa perdonare, e sa punire. E per cio la
fama del buō regimēto suo gli fa celebre il nome per tutta
Italia. In tanto imparino i Papi à mandare costì psona illu-
stri, e simili à Monsignore, da la casa del quale sono usciti
i Principi, e non i Philippi da Cortona, et i Cinthij pri-
ma pedanti in Perugia, e poi dominatori: i popoli sempre
sono

sono facili à la vbidienza, quando il ministro loro non è vergognoso: & ogniun tace, come il Rettore pon mente al delitto di tutti senza guardare à la borsa di niuno. E poi la città vostra va con altri piedi, che non vanno l'altre: ella è proprio vn cavallo duro di bocca, che se auuiene, che chi lo caualca habbia la mano scoue, lo fa parer tutto ladino. In somma chi la vuol soggiogare, è forza che imiti vna naue armata di prudentia, la quale per virtù di chi la regge, si sa così ben riparare da i venti, che non la vbidiscono, che mitiga talmente la violenza loro, che trapassa il mare fesso da i suoi remi con salute de le genti, e de le merci, che vi son dentro. Et io per me non viddi mai sangue, che piu s'indrizzasse al bene et al male che egli è mostro, del Perugino, essi sono santi e demoni, se santi e demoni gli guidano. Onde non è miracolo se il protettor di voi gli fa caminare per le strade sue: & Iddio accrescai suoi giorni in felicità e gloria, e tanto viua, che Perugia si scordi che cosa sieno parti, & vni ti insieme in vna istessa concordia i cittadini suoi 'godino parimente i priuilegi de l'antichità suata: la pace acqueti gli animi di qualunque si sia: & à me conceda Christo: che vna fiata prima che io muoia, venghi à riuedere il giardino, doue fiori la mia giouentù. A Dio. Di Venetia il XXV III. di GENAIO. M D XXXVI.

A LO IMPERATORE P. ARETINO.

Per auicinarsi la Maestà vostra à Iddio piu d'altro huomo che fusse mai, sendo proprio d'Iddio il dare orecchia tanto à i preghi de i serui, quāto à voti de i Principi ardisco di salutar la fede, la religione, la pietà, la fortuna, la mansuetudine, la bontà, la prudentia, & il valor di quella cō

questa mia. E se cotal carta hauesse spirito, preporrebbe se
istessa à tutte le gloriose carte de gli antiqui, solo per hauer
ad esser non pur letta, ma tocca dal veramēte amico di Chri
sto Carlo Augusto, à i cui meriti dee tosto inchinarsi l'un
uerso. Et è certo, che si come Iddio ha per dar luogo à i suoi
meriti à largato il mondo, bisogna ancho che alzi il cielo, p
che lo spatio di tutta l'aria non è capace al volo de la fama
sua. E chi non crede, che le gratie diuine piovute in Moise,
in Iosue, in David (onde vinsero e con le orationi, e con l'ar
mi) non sieno infuse ne lo altissimo petto vostro, & in quel
cieco furore, che moue gli esserati, che vi vengano adosso.
Io ò Cesare gli assomiglio à vn Torréte gonfiato da le piog
gie, da le neui, e da i ghiacci distrutti dal Sole, il quale è in
ghiottito da quei campi, che si credette bere, mentre la super
bia del suo corso se ne faceua letto: dico, che questo nuouo im
peto sparira via nel modo, che in ciascuna impresa fattau
contra, è sempre sparita, e sempre sparira ogn gente, ogni
insegna, & ogni nome: perche chi contende con Cesare, com
batte con Dio, e chi pugna con Dio, confonde se stesso, e chi
confonde se proprio, spegne se medesimo, e chi annulla il suo
esser riman niente. E se ciascun, che vi persegue, va in fume,
di che dubita la felice fortuna vostra? E le bascio quella sa
cra mano, adorata, e temuta da tutti quelli, che la prouano p
fede, per la liberalita, e per armi. Di Venetia il X di
Marzo. M D XXX VI.

P. ARET. AL S. GIOVANNI DANDALOTTO.

L'effetto, che non ha mai hauuto il dono, che per fauor
di V. S. promesse di farmi il gran Fratello de l'Imperado
re, ingiuria la sua corona, offende la vostra intercessione, e

dishonora la mia vertu:ingiuria lui,perche si disconuene à vn Re il ritardare la cortesia:offende voi, perche l'indugio toglie reputatione à la gratia, che tenete con sua Maestade:dishonora me,perche pare,che per iscornarmi gia due an mi sono, me si facessi cotal promessa, de la quale è piena Italia,e Francia:per cio la gentilezza vostra ripari,col far che venga tosto, à i tre sopradetti errori in vn tratto: mouasi caldamente il Cesareo Cauallierizzo, che da l'armi infuora, donde potete ritrar piu lode di quello, che ritrarrete aiutando che vi puo accrescer fama: si che non mancate à voi stesso, ne à chi in voi spera, e sperandoci pensa al modo di sodisfare à l'obligo, in cui mi porra il bene, che mi farete, se auiene che s'adempia la parola d'un sì largo Principe. E siate pur certo, che la cortesia, che si conduce innanzi à l'altrui necessita à l'estremo è vna villana esspressa. Ma egli è pur vero: che la menzogna hebbe origine da la bocca de i gran maestri: e se vi pare che io dica male, fate sì, che la Maesta sua imiti l'eccellenze d'Antonio da Leua: il quale, mentre io gli dissi cio che vi dico hora, mi diede vna mentita con due coppe doro.

Di Venetia il X di Aprile.

M D X X X V I.

AL MAGNO ANTONIO DA LEVA, P.ARET.

Questa è qlla vltima impresa, p via de la quale il vostro nome sara l termine de gli honori humani. Et è pur giunta l'hora, che il vostro chiaro spirito armato de i suoi propri consigli insegnera à la militia come si combatte, & al combattere come si vince, & al vincere come si triompha. Egli è venuto il punto, che vi potrete satiar di glorie, se vi bastasse d'essere immortale: gran cosa à dire, e quasi impossibile à credere, che gli otij vi sieno fatica, & i negocij riposo,

E qual corpo mai (eccetto il vostro) languì ne la pace, e sanossi ne la guerra? Iddio fa ogni cosa bene, e perciò vi raffrena meglio che puote con la indispositione: e cio non facendo, ui insignorireste del Regno di quel Marte, del qual sete effecutore: e chi sta in dubbio, che non si nasca con tal gratie contempli le marauiglie, che escono tuttauia da l' animo vostro ingegno. Voi fate guidarui l' insegne de la pertinacia e dal terrore: vi fate mouer le genti da la prudentia, e dal valore, e fate aprirui le difficulta da la vertu, e dal' armi. Certo è, che ogn vittoria porta seco i dubi, ma ne la imperiale non ve ne è veruno: e se ben ci fusse, ro, sarieno assicurati da i saggi prouedimenti di V. Eccellenza, la quale debbe sommamente rallegrarsi: perche hauendo ui sua Maesta collocato nel cuore de la gratia sua, solo per hauere vdito le cose, che hauete fatte in seruigio di quella, che premio dara ella à l' opere, che farete nel suo altissimo conspetto: grandissimi effetti parturira il vostro senno in su gli occhi suoi. Ma gli partorireste sopra humani, hauendoui à dimostrare contra piu forti imprese: pure il non istarsi indarno è il cibo de la fame de i vostri honori: e anche il Leone piglia tal volta de i piccoli animali. E fate conto, che tal guerra sia à voi, come al tempo anticho era la piazza di Nagona, nel cui mezzo si staua fitto vn palo, che la Romana giouentu assaliua tutto il dì con vn bastone, nõ per altro, che per essercitar quelle braccia robuste, che posero il giogo al collo del mondo. E poi tanto se viue, quanto s'ha in mano la spada, su la cui punta è il grado, la fama, e la lode di qualunque sa imitar le vostre orme, per le quali si camina al cielo. Di Venetia il IIII di Giugno.

A CESARE, P. ARETINO.

Quelle calde gratie, che feruidamente rende à Christo chi adempisce i suoi desiderij, rendo io à la celeste benignità de la Maestade vostra, la qual non pur si è degnata d'acceptar le mie indegne lettere ma d'arricchire con la integrità de le sue promesse le mie pouere speranze anchora. O Rettor grandissimo de le genti, e de i regni, veramente tu solo Monarcha dimostri d'esser fatto à l'immagine d'Iddio, e piu d'ogni altro comprendi ne la similitudine sua: perche tu solo Imperadore trapassi le stelle con le piume de l'humiltà, tu solo Re sai inuiolabili le leggi de la religione, tu solo Principe ti armi per l'honor di Giesu, tu solo signore non di sprezzi la generatione humana, anzi come tutti fussemo il prossimo tuo ci abbracci, & abbracciandoci ci assicuri dal timore in cui tiene la prauità de gli erranti il giustissimo coltello de la tua eterna potenza. E per cio Roma tremando temeua la faccia del suo dominatore, ma poi accortasi, che la sua virtù, e la sorte sua, è vna valorosa prudentia armata piu di simplicità, che di ferro, l'adorò, dando dopo Giesu, laude e gloria à te solo, come anchor danno le Città che hai varcate, & hauendole in gratia & in amore fatte compagne de la tua mansuetudine, hanno tolta la palma de l'asfabilità à ciascuno per darla à te. Gran cosa, che i consigli, e l'armi de gli antichi Cesari sudarono cinque secoli e mezzo in hauer pacifico lo stato d'Italia, e tu ne hai presa la possessione in vn giorno, e doue nō aggiungono le sue forze, arriua la tua bōtā: per la qual cosa non domini meno animi, che terre. Io ò Cesare, che noio l'occupationi de le tue semme faccende con le mie basse parole, lo faccio per vantarmi

d'hauerti scritto hor che sei eletto à l'immortalità; perche quando sarai consacrato à la Deitade non mi sarà lecito di farlo: e bisognerà ch'io ti porga voti e non charte. In somma non si nega, che la Vostra Maesta non meriti gli altari, & i sacrifici, e che non habbia parte in cielo, come gli altri Iddij: ma pare à gli scrittori che i peregrini vostri fatti non possino durare al par del mondo, se essi non ne fanno memoria: e dicano, che le penne, e le lingue, che s'armano d'uno acciaio, e d'un foco, che sempre taglia, e sempre arde, sono atte militando per gli honori vostri ad allargarui tanto de i confini del nome, quanto i capitani, che hauete, i termini de l'impero. Sano & altissimo in ogni occasione è il giuditio Cesareo, ma in non allettare gli inchiostri con i doni vince se medesimo, lasciando cotal cura à chi ha bisogno, che le altrui prediche lo facciano parere. Alessandrò Magno nel vedere il sepolcro d'Achille sospirò de l'inuidia, c'hebbe per chi ne tantò, desiderandolo egli, perche i suoi gesti hanno piu fama che gloria. Ecco il primo Cesare, che fece i Commentari in laude sua, occultando dentro à la grandezza de lo stile, molte di quelle cose, che s'altri ne scriueua gli harebbe forse scemato lo splendore: ma conoscendo la diuinità vostra, che la menzogna è la madre de l'histoire, le quali per lor natura aggiungono à quel che fu, & à quel che è, auanzandoui tanti honori, che bastano à ogni futura età, volete che i vostri miracoli lasciati di generatione in generatione come legitima heredità de gli huomini, viuino per lor virtù propria, e non per l'altrui dicerie. Adunque io aspetto di consolarmi non la cortesia Augusta, senza che i miei scritti sieno obligati à pagarliene usura. E qui bascio quelle inuite mani, destinate à por le catene de la seruitù à le braccia

de di tutto l'Oriente. Di Venetia il IIII di Giugno.

M D X X X V I.

PIETRO ARETINO, AL S. GIAMBAT
TISTA CASTALDO,

Io confesso, non pur d'esser stato villano: ma ingrato anchora, poi che come debbo nõ visito V.S. con le mie lettere: dimostrandole per il lor mezzo ch'io mi ricordo de gli obli ghi, che io ho à quella. Ma in che modo si po'ria à largare la benignita che v'adorna, se i vostri seruitori, et amici non errassino onde cõ il perdonargli gli punte, anzi premiate: per che il pdonare è il guiderdone, che l'altrui clemenza dà à chi erra: e perciò senza sdegno accettate i saluti, che da mia parte vi reca questa. E perche l'apportatore (che anchora sarà de gli eletti soldati del nostro Conte Guido Rangone, se non fusse partito per vna quistione occorsa tra lui, & vnaltro suo) è giouane valoroso, e nobile: mi par compiacere al conto, che voi fate de i buoni huomini à indirizzauerlo: e se fusse meno il credito, che io ho con la vostra gentilezza, non ve lo raccomanderei, perche i suoi pari appresso i capitani simili al signor Castaldo (se simili se ne trouano) non hanno bisogno di fauori, perche la virtu loro istesse si procaccia ricapito, e perciò il mio raccomandarlo sia senza pregiudicio del suo honore: e collocandolo nel numero de i vostri soldati, prima gli vaglia il suo meritar di seruirui, e poi la gran volonta ch'io tengo, che vn mio amicissimo vi serua. E tutto quel piu, che oltra il douere ritenera da la S.V. notarò nel cuore, nella cui tauola scriuo tutti i debiti, che io ho con la tanta vostra gentilezza, à la qual mi raccomando. Di Venetia il IIII di Giugno.

M D X X X V I.

P. ARETINO, AL S. DON LVIGI DAVILA.

La facilità mia consiste in due parole, che per me spenda la S. V. Illustriss. con Cesare: si che non me ne siate auaro, che oltra che giouate à chi sapera riconoscere il bene, tronca la lingua à tutti quegli, che vogliono che sua Maesta non sappia donare, e che ne la corte di quella non sieno persone vse à fauorire ne nobilita, ne vertu, e perciò siatemi largo d'un buono vfficio; che certo la strada de la cortesia conduce à la eterna gloria: e se per cotal via vi ascesero i Romani Principi, saliteui anchor voi. Et è certo che l'antica consuetudine in premio de i meriti riceuuti ascrisse nel catalogo de gli Iddij i datori de i benefici. Et è tanto grande il grado del beneficio, che si troua chi ha tenuto per fermo; che altro non fusse Iddio; che l'huomo, che aiutaua l'huomo. E se così è; la vostra altezza non si abbassara punto in porgere la mia seconda lettera à colui; che è nato per dominare, per vincere, e per triumphare. Di Venetia il IIII di Giugno.

M D X X X V I.

P. ARET. AL CAVALIER MALVEZZI.

Son molti di che non hebbi lettere che piu mi mouessero de le vostre. E la mansueta affettione, che per vostra bôta vi è uscita dal cuore, e venuta à dimostrarmi si ne le parole; che vi è parso scriuermi. e vn dono, che vi ha concesso la gentilezza del sangue: nobil cosa è amare vna donna, e diuina il voler bene à vn virtuoso, perche l'amor, che si mette à la vertu, tien di quello, che si pone in Dio: oltra di questo dura sempre, ne puo scemare per inuidia, ne per gelosia. E perciò stimo, che sia grande quello, che mi

portate: non perche sia grande il merito mio: ma perche me ne fate degno parendoui, che in me sieno le conditioni, che dite, Ma con qual seruigio, con qual opra sodisfaro io mai à la vostra cordial benuolenza? se con altro potro farlo, farollo: se non il ben volere si ricompensi col ben volere, & amaro tanto voi, quanto voi amate me: & vi ringratio del prepormi in affettione al Colonnate ben douete chiamarlo Pompeo Magno e vantarui ancho, che vi sia stato padrone: però che in tutti i suoi andari, la mirabil grandezza sua resfulse con realissimo splendore, come non dubito, che non resplenda vn giorno quella acerrima sicurtà, con la quale ho aperto la via del vero: e spero che si confessara la bontà de la mia natura d'anno in anno, nel modo che la cōfessate voi: bē che in quanto al mondo, mi potreste chiamar beato, se io me fussi compiaciuto ne la menzogna, come ne la verità. Pure il nome, che appresso i giusti ho acquistato, per esser tale, mi è infinita ricchezza. Io son quello, che sostengo piu tosto la pouertà, che la bugia. Hor lasciamo andare, egli non accadeua scusa circa la charta de la Marchesa di Pescara: ne col farmi capace del non me l'hauer potuta mandare per tutta la diligentia vsataci chiarirmi, che sete vera persona. Ma chi credera che io vada mendicando le cose mie: e così fatta trascuraggine deriua dal mio non hauer mai giudicato, che meritino fama veruna, perche io le ho scritte à caso, e familiarmente, e certo son degne di poca lode: e se punto ne hanno, attribuiscafi à l'altrui cortesia. Et come io non sia punto superbo per cio, ne fa argomento il mio non tenerne copia alcuna: come si sia, eccomi pronto à i vostri piaceri.

Di Venetia il XX di Giugno.

M D X X X V I.

A MONSIGNOR BEMBO, P. ARETINO.

Egli mi è auuenuto ne l'udire io celebrare da tutti i pe-
legrini intelletti la morte de la donna vostra, come auuiene à
l'huomo pur hieri ribauutosi da la infermitade: il quale ben
che ingordo d'ogni cosa, che nocce à la salute racquistata, per
timor di non ricadere nel male, ritiene il desiderio meglio,
che puote col freno de la continentia: à la fine rotte le tēpre
del rispetto con l'audacia de l'appetito, da di morso in quel
frutto, che è piu nemico de la sanita sua. Dico, che nel legge-
re le rime, che questo è quel dotto ingegno ha composto in
laude di colei, il cui fine si dee inuidiare da chi è cantato dal
Bembo; come persona volonterosof di compiacersi, ho preso
tre e quattro volte la pēna in dir di cio, e tre e quattro vol-
te la paura de la grādezza del subietto me l'ha tolta di ma-
no: in vltimo la magnificenza del dulcissimo M. Girolamo
Quirini, mi ha sforzato à fare il Sonetto, che à V. S. mādai:
onde sono inciampato in quel mal passo, dal qual mi guarda-
ua. Pure egli è meglio operare inettamēte sodisfacendo à chi
te lo comanda; che vscir de la vbidienza di chi ti puo comā-
dare non operando. E per cio io, non per parer di essera, ma
per amor d'un tanto gentilhuomo, e per debito mio, ho miso
insieme come ho saputo in XIII versfi che io vi feci dare:
e tremerei solo à pensare à chi la ignoranza miagli indriz-
zò, se non mi assicurasse la benignita del vostro diuin giu-
ditio. Col quale scuso il mio poco sapere. Di Venetia il
XXI di Giugno. M D XXXVI.

P. ARETINO, A L DVCA DI FIORENZA.

Io non ho scritto prima à Vostza eccellenza; pronostican-
do à i popoli, che l'ubidiscono, & à le genti che l'ubidirāno
il salutifero auuenimento di quella, perche i cuori erano si

indurati in voler, che voi non foste tale, che ogni verita, che io haueffi de i suoi miracolosi successi perdetta, mi saria stata attribuita à vna bugiarda adulatione: perche i giuditij per dritti che sieno, tosto che la passion gli preme, non antiueggono punto de i fini de le cose: ma hora, che son compiti tutti i dubbiosi misteri de le vostre felicità; e ciascuna difficultade; che ha saputo immaginarsi l'inuidia; confessandosi che il vostro merito ha trouata tanta gratia appresso Cesare, quanta Cesare appresso à Dio; onde si è adempita la santa congiuntione del matrimonio fra voi, e la sua altissima figliuola, vi scriuo, e scriuendoui saluto il buono, e gran Medico mandato da Christo à i Thoscani; accio che la sua celeste prouidenza gli sani tutti gli humani morbi. La moltitudine de le vertù, che dentro al bel vostro animo simigliano angeli ne i lor chori, ha composto la medicina, per cui le dure complessioni digestendo gli odij, si acquetaranno ne la pace vostra, nettandosi ciascun petto de la ruggine sua. La Giustitia conosciuta mercè vostra purgara gli humori, e raddolcirà l'amaro de l'intentioni: ne sotto le vostre leggi è per viuere inganno. E percio il cielo vi ha eletto volontariamente doue sete. O mirabile giouane, i vostri sì, che si possono chiamar doni d'Iddio, e fauori di fortuna. Ma à chi debbono mostrarsi larghi, se non si mostrano à voi? che per esser pio, e giusto ui conferuarete in perpetua monarchia, auanzando di liberalità e di equità tutti quegli, che auanzate di grado, e d'honori. Veramente uoi uincete ogniuno d'honori, e di grado: perche se è beato colui, che l'Imperador guarda, che perminetia à quella del genero suo? E così uada, poi che i pianeti danno simili premij à quella immota sofferenza, per uia de la quale ui hauete saputo

facilitare l'impossibile; ne si dubiti, che niuna vertu sia piu
desira à l'huomo, che saper ne i sinistri accidenti ritenere
gli sboccati desiderij co i freni de la moderata pazienza, asse-
nendo, e sostenendo. E chi ponesse insieme quanti pesi portar
mai gli animi, e le menti de i vostri padri (dal cui intellet-
to imparò senno e valore il mondo) non arriuarieno à vna
minima parte del pondo, che ha premuto il vostro solo ani-
mo, e la vostra sola mente, precedendo ne l'eta immatura cō
si maturo piede, che piu di graue non si desidera ne i canu-
ti, & ottimi Principi. Certo è, che tutto il sapere, e tutto il
potere de i vostri Aui, e de gli Zij vostri si è trasserito in
voi solo, perche sete atto per voi stesso à reggere altro, che
lo stato perscrittoui da le soprane influente fin nelle fasce.
Ma se ogni spirito de la famosa casa vostra è stato degno da
per se d'Imperij, e di regni: essendo hora le illustri lor quali-
ta diuentate tutte vostre, era poco qual guiderdone si fusse,
se il diuino consenso non vi destinaua doue vi ha destinato,
accio che con lo specchio del dominar vostro potiate inse-
gnare à qualunque ha impero, à ciascun che ha regno, à tut-
ti coloro, c'hanno vbbidienza, come si signoreggia: imperò
che ogniuno sa bramare stati: ma pochi fanno reggergli. In-
segnategli in che modo si sodisfa à l'altrui ragione, con pa-
ce de l'altrui torto: insegnategli à moderare i rigori de
la seuerita, & ad ampliare i preuilegi de la clemenza, dan-
do norma à la lor superbia con la mansuetudine vostra. Mo-
strategli in qual maniera si teme il Principe, e come si spera
nel Principe: fate che imparino da voi à stabilire la paro-
la data con vn si inuiolabile: insegnategli à essere piu pia-
ceuoli ne l'ammonire, che terribili nel minacciare, vsando
inuerso la nocente ignoranza, & il causale errore la libe-

ra potestà, come ne i deliti de i figli s'usa l'arbitrio paterno. E sopra tutto col vostro temere Iddio: e col vostro reuerirgli il culto, gli mouerete à curarsi de la religione, per che tal costume è tanto vostro, quanta è vostra la vera scienza del regnare. In tanto io, che vi son seruo per volonta, e per fortuna, bascio le mani di V. Eccellenza. Di Venetia il XV di Luglio. M D X X X V I.

P. A R E T I N O, A M. N I G O L O B V O N L E O.

Da che io seppi quel che è fidanza, e da che conobbi cio che son Principi, ho sempre guardata la mia affettione dal porre l'amor suo à i gran signori, perche sendo io facilissimo in donar me stesso, donandomi ad alcuno, non me ne ha uesti à pentire, seguitandone poi la mia desperatione, e la lor vergogna. Ma da le dolcezze de la sincerità vostra mi lasciai pigliare senza altramente pensarci, onde mi diedi per, le parole, ch'io viddi vscirui del cuore, al vostro Duca, de la qual cosa voi ringratio, et me lodo. Ringratio voi, che mi hauete dato à vn Duca così degno, e lodo me che ho saputo crederui, che egli fusse tale. Il Diamante legato in vno anello, e la veste di raso nero ornata di liste larghe di velluto, compartita tutta di cordoni, e foderata di pelo di velluto molto signorilmente, portatami dal Capitano Francesco Beltrami persona gentile, e valorosa, cominciarono à farmi conoscer il costume de la sua eccellenza: et hora i cinquanta scudi contatimi dal Sauana, solo perche io mi intertenga xv. giorni, che indugia quella à venir qui, confermano le vostre promesse à la mia credenza. Staro dunque aspettando la sua venuta parendomi ogni hora vn anno di abbracciar voi, che sapete con si cara maniera procacciare à i gran maestri ser

uitori: & i vertuosi padroni. Di Venetia il XV di Settēbre.

M D X X X V I.

P. ARETINO, A M. LVIGI CAVORLINI.

La maggior v̄detta, compare e fratel mio; che possono far gli offesi da la sorte, à la fortuna, e il tolerarla: perche i suoi diletti sono le passioni accorate, ch' altri si piglia: mētre ella se gli sfoga sopra. E se voi la volete far vergognar de i beni, che pur vi ha tolti: vsate la pazienza ne la carestia de le cose, mostrandole il volto de l'animo: ne vi lasciate lusingare da la sferāza: perche viē piu tosto quel, che nō si spera, che aochè si è sperato. E se pur volete appigliarui à la speranza, fate ch'ella sia il giuoco de l'auersita vostre, e nō che le vostre auersita sieno gli spassi suoi. Ma sopra tutto votatiui à Iddio di ricordarui di lui ne le prosperita, come credo che ve ne recordiate hora ne la calamità, che ben cesseranno: perche in vn punto occorre la felicità di molti, che hauerien patteggiato col destin loro di viuere mediocremēte. Lo scettro, e le coperte, e l'altre gioie di piu di cēto mila ducati di prezzo, sono in mano del gran Turco: e la vertu con cui ne hauete guadagnato la maggior parte negotia per cio: & è sempre p far fede à sua Maesta, che piu infamia le saria il perdere il credito cō i mercatanti, che la giornata cō gli esserati, pche l'un sta ne la viltà, e l'altro nel caso. Si che destate la solita animositade: e sieno gli auanzi vostri la viltà e la vertu, che io dico, per cui siate atto à far quel, che nō si puo far, non che de le ricchezze. E mi rendo certo, che non passara troppo, che hauerete il modo di mandarmi de i robini, e de i diamanti, di piu grandezza de la Turchesse, che come dono venuto da voi, mi messe in dito il vostro cognato tanto magnanimo, quanto misero. Et io, che non

mi lascio vincer di cortesia, farò memoria de le vostre allegrezze future con iscornò de le doglienze passate. Di Venetia il XXIII di Settembre. M D XXXVI.

P. ARET. A L'ARCIVESCOVO SIPONTION.

Se l'animo mio fusse stato assente da V.S. Reuerend. à la bontà de la quale, tanti e tanti anni fa, che io mi diedi impre da, si come è stato lontano da quella il mio scriuere, non hauerei minor vergogna nel indrizzarui questa lettera, che io mi habbia hauuto infin à qui del non ve ne hauer mai indrizzate. Ma perche egli è stato sempre e sempre sarà presente à i meriti vostri, ardisce mosso da vna propria sua naturale affettione di salutarui, e dopo i saluti, pregar la singular vostra benignità, che mi restituisca il luogo, che l'antica seruitù mia soleua hauere ne la memoria vostra: et i segni veri, che ella rientri ne la possessione di prima, sieno il degnarsi di comandarmi. E perche gli vffici, che si fanno per i virtuosi, son quasi conformi à i seruigi, che si fanno à Dio, supplico quella magnanima cortesia; che Roma (à onta de l'habito, sotto i cui lombi si strangola e la cortesia e la pietà) ogni hora conobbe in voi; che habbia compassione à la pouertà, che adbuggia i fiori de la virtù di Giouanni scultore, p Dio giouane costumato, e buono: la pura mente del quale ha tanta fede, e tanto spera ne la gentilezza, che racconta di voi; che s'egli vna parte di cotal fede e speranza hauesse in Christo, saria à quest' hora sopra le stelle. E perciò la prouisione assegnatagli già da la vostra pietosa mercede, pur pil mezzo suo, si li confermi: e così sarete cagione, che il bello ingegno datogli da la natura, e da lo studio, adornara Italia de i suoi parti. Et io; ottenendo egli quel, che per lui vi cheggio, entraro in sicurtà da l'eterno obligo, che hara con voi.

E piaccia à Dio; che egli non gitti le speranze, & io i prieghi. Di Venetia il VIII di Ottobre. M D XXXVI.

A CESARE, P. ARETINO.

Perche il bene concesso da Dio à noi, è mercede de la gratia sua e non premio de l'opre nostre, hauendo Cesare tanto piu d'ogni altro huomo di diuino, quanto ha piu d'ogni altra persona di domino, la cortesia à me vsata da la sua Maestà, e tutta da la bontà di quella, e nulla del merito mio: onde la ringratia col fauor de l'anima, e non con l'ordine de le parole: rallegrandomi (si come ancho fanno tutti i buoni, e tutti i sani giuditij) de la incredibile generosità dimostra dal suo celeste animo, ne l'andare, e nel tornare di Francia, l'una e l'altra attentione degna di triumpho, e di storia. Sopra humano è stato l'ardire del Gran Carlo nel trapassare l'impossibili difficultà, volando dentro à i termini de i campi inimici, doue non è mai comparso chi si vantò da spettarlo col ferro in mano. E per cio l'altezza vostra quasi Aquila altera, che prima sosterria tutte le molestie de la fame, che degnasse assalire i galli ascosi ne i nidi loro, riuolgendo l'insigne altroue, ha tenuto à vile il contrastare con i monti, e con i fiumi. Et il non so che nato ne l'altrui menti, bontà del suo ladato ritrarsi, e vno accrescimento di gloria à la Imperial Maestade. E cotal ragione si moue da la immensa sua grandezza, perche sono talmente smisurati gli eterni fini da l'altre facende sue, & è sì onnipotente la espettatione, che de le sue facende hanno le genti, che non solo gli par poco, che non habbiate vinto in vn mese, quel; che à grã pena vinse il primo Cesare in molti anni, ma terrà di niun momento, se quando vi ci inuiarete, non soggiogate in vn tratto

tratto tutto l'Oriente, il cui acquisto vi ha interrotto l'inuidia, che ce si è interposta cō dāno e vergogna de la nostra religione. Ma pche l'imprefe, che prēdete, sono interesse di Christo, lasciatene la cura à la sua potenza che trouara modi di finirle con gloria di lui, e di voi. In tanto bascioui quella mano pietosa, che m'ha scemato in parte il peso de la povera. Di Venetia il XIII d Ottobre. M D XXXVI.

P. ARETINO, AL S. GONZALO PERES.

De la gētilezza de l'altre psonē grādi (se gētilezza ne l'altrui grandezza si troua) escono cortesi parole: ma da quella de la S. V. per grado mio, sono usciti miracolosi effetti. Et tanto piu sono pieni di marauiglia, quanto men si costuma d'hauer cura de le necessita de l'altrui vertu. Che qualita tengo io? che seruigi vi ho io fatti? che conoscenza hauete voi di me? e qual ragione vi ha mosso à consolarmi? ella è pur noua, ella è pur smisurata lo vostra bontade: poi che non ponendo mente à chi io mi sia, hauendomi solamente visto ne le lettere del gentil Signor Domenico Gaztelu, operaste sì che il buon Signor Luigi Dauila ha mosso l'alto giusto, e lo dato Imperador del mondo, à darmi quel, che mi ha dato. Per Dio, che io stimo piu, non dico il bene fattomi da la sua ottima Maestade, perche è pur troppo à me, che si poco sono, ma io apprezzo piu, il celeste Augusto si sia degnato riceuere ne le sue orecchie sacre il mio basso nome, che non farei vn'altra vita. Ma poi che io non sono atto à poter sodiffar cotanto obligo, ne con il sangue, ne con la vertu, mi fusse almen concesso il poter esprimerli quello, che io e douerei, e vorrei dire nel ringratiar chi mi ha tratto di fastidio. Ma non potendo altro, che offerirmiui, ecco che vi offerro quella vertu hormai, sostenuta da l'Imperial liberalitade:

e forse sarà, che l'ingegno mio (benchè piccolo) ristorerà il grado vostro ne le charte sue. In questo mezzo egli sarà alimento de la mia lingua: onde la prego faccia sì, che io mi mantenga in quella sua gratia: in cui ella mi ha posto. Io la scongiurarei anchora per la sua benignità à far riuerenza à Couos, ma per esserne degno, taccio. Di Venetia il XVI di Ottobre. M D XXXVI.

P. ARETINO, A LA S. VERONICA GAMBARA.

Io non so à chi più debbo; ò à la S. Veronica; ò à Monsignor Bembo, per il fauore, che m'ha fatto la bontà loro con le lettere, che à l'uno, & à l'altra è piaciuto indirizzarmi, accioche per mezzo mio peruenghino in mano di questa e di quello. Certo io ne rendo parimente gratie & à la V. S. & à la sua: e ciò faccio, per esser voi più che Donna; tanto quanto egli più che huomo. E con tale perminenza si pareggia la poca ò la molta disaguaglianza de lo stile, che in lui, & in voi mostra l'honore, e la fama, de la poesia più e meno. Ma perche da voi due la mia sollecita seruitù, è stata eletta per corriera eccoui vna: che i suoi preghi mi comandano: che io vi mandi Messer Lodouico dolce, à cui forse per merito de le sue nuoue vertù non si disdirebbe d'entrar terzo fra voi non parlo; benchè mi habbia dato la charta che vedrete, perche hauendo egli sì fatta coppia in quella istessa reuerentia: che l'ha tutto il mondo: per esser tanto gentile ne gli effetti, quanto dolce nel nome: non gli piacerea che io da me stesso mi dessi licentia di mescolare il suo nome co i vostri. So bene essergli charo che volendolo io pur honorare l'honori separatamente: onde io così faccio non mancando di mandarui le scritte dal vecchio padre, e dal giouane fi-

gliuolo de le muse:tenendo non poca gloria quella de la mia
per hauerui à capitare in mano come innuoglio de le loro.
Di Venetia il II di Nouembre. M D XXXVI.

P. ARETINO, AL S. DON LVIGI DA LEVA.

Poi che il gran padre vostro ha saputo si ben viuere, e si
bè morire, fugga da voi il souuerchio de la passione, che sol
tirare su le spalle del cor la tenerezza de la carne. E perche
il suo fine ha dato luogo al vostro principio, cominciate à
esseratate nel campo de i suoi meriti i pensieri esseratiati
da lui nel conseguir de la fama, con le cui ali ha volato in
ogni tēpo, et in mezzo, et intorno à tutto il cerchio del
mondo: e nel trasferirsi in Francia essendo necessaria la mor-
te, ha voluto morire nel colmo de la gloria, per esser cosa
beata: benchè Iddio molti anni prima l'hauea tolto dal col-
legio de gli huomini, ma consenti, che il suo mirabile spiri-
to albergasse ne le membra, perche egli abbandonando il sa-
cro del corpo ne la presenza de lo altissimo Imperador e
desse compitamente l'ultimo grado di felicità à le sue
smisurate vertu, le inuite mani de le quali hanno intejjute
le corone di lauro à tutte le vittorie di Cesare. Ma qual
vita fu mai piu chara de la morte del magno Antomo, es-
sendosi spēta e nel cōspetto d' Augusto, e nel grembo del piu
famoso, e del piu glorioso esserato, che habbia visio il Sole
de i nostri tempi: e se nulla mancava, le sue lodi, i suoi ho-
nori, la sua fama, e la sua gloria ha tratte le lagrime da
gli occhi de la gran Maesta di Carlo, e l'ossa sue circon-
date da l'arme amiche, sdegnando l'inimico terreno con
terribile pompa, quasi in proprio triumpho son rimaste in

Italia per reliquia vera de l'ardente militia, anzi p miraco
lo di quegli animi generosi, che andrāno raccogliendo con
la sanita de la mēte, come sia stato possibile, che nel perdere
de le forze naturali, il cōsiglio suo habbia potuto vincere tā
te guerre inuincibili: certamente i secoli futuri haranno di
che stupire vdendo contar da l'histoire, come lo riueri, e te
mè ogni riuerito, e tremendo Principe. E non so si Alessan
dro togliendosi da la bassezza che si tolse egli, si fusse alzato
tanto alto. Non è termine ne la sommita de i cieli, che non
sia stato varcato dal nome suo: la cui effigie è rimasta nel
cuore de i soldati suoi, i quali carichi di spoglie, & ornati
pregi con la pazienza, con cui egli sopportaua le fatiche,
hanno sofferta la sua morte, la quale à l'intrepido cuore di
vn tanto Capitano, non è stata ne spauentosa, ne graue, per
che egli vso à vederla e ne le battaglie, & à tutte l'hore,
non temeuà i suoi terrori. Hor parliam di me, che perdēdosi
il mio ingegno ne lo spatio infinto de le sue lodi, non posso
lodarlo: onde per essere io solleuato da i suoi benefici, non ar
disco à fauellarne, e mi vergogna à tacerne: certo io vorrei
scolpire con la penna come le vertu sue, non vidder mai cosa
di sì horrendo aspetto, che lo ritardasse da far quello, che
egli conobbe, d'utile, e d'honore: vorrei ancho ritrare, co
me l'insolentia de i repentini casi mai non potè opprimer
lo sì, che si perturbasse. E non pur antiuidde cioche fus
se da seguire, e da fuggire: ma antiuedendolo, ne grandez
za di fatica, ne horror di pericolo gli impedirono mai l'o
pra cominciata. Et è noto, che ne la militar disciplina non è
pare difficile, ne impossibile: che egli non habbia adempita, e
sempre con vna inuitta prestantia scacciando ogni viltà, ri
mosse da se i nemici, e le paure: ma la sua prouidenza tutta

raccolta ne lo spirito proprio ha tolta la palma à qualunque
 si fusse mai di pronte mani, d'audace animo, e di robusta età.
 Di Venetia il XV di Nouembre. M D XXXVII.

AL CONTE GUIDO RANGONE, P. ARETINO.

Egli intrauiene à Vostra Gloriosa eccel. come interuen-
 ne in suo grado al fumoso Laocoonte, la cui statua riguardā
 do forse il cielo p la marauiglia, che in lei haueua impressa
 la viuacità de l'arte, dopo molti secoli disgombrato da le ro-
 uine, che il teneuano ascoso, venne à luce con tanto faustio:
 che Roma locatolo nel piu honorato luogo, mentre ogni di-
 uino spirito il decantaua, si conuerse tutta in stupore, & in
 festa. Dico che Iddio dando cura à la natia bontade vostra,
 acquetandoui la malignita de la fortuna passata, con la beni-
 gnità de la sorte presente, oltra che ha permesso, che habbia-
 te abbattuto l'orgoglio de gli iniqui tempi con l'arme de
 le vertu vostre proprie, vi ho sollevato tanto in alto, che il
 nome vostro è diuenuto alimento de le lingue d'ogni gen-
 te. E così va per chi teme Christo, e con la buona intentio-
 ne de l'animo camina per le vie giuste, e chariteuoli, come
 hauete fatto voi. Ne fu senza augurio de le felicità reali la
 sauia elettione, che sua Maestà fece, quando commisse ne la
 fedele valorosa accuratezza vostra la somma de le facende
 sue, perche sapete mostrare audacia à i nimici, beniuolen-
 za à i soldati, & à la opportunità consiglio. Onde non si
 puote sperare se non triumpho e vittorie da la militia, de la
 quale sete figliuolo, e padre. Ma sendo voi nel pregio, e nel
 grado, che sa tutto il mondo, chi puo stimare l'allegrezza
 che hanno tre, che la gentilezza vostra, & il fauor de

le vertu loro elesse compari vostri: il Sansouino ne gode: e Titiano anchora, e si vanta con l'hauer sempre sperato consolarfi (bonta vostra) di hauerui pronosticato la grandezza in cui meritamente sete; Di me non parlo, perche le lagrime, ch'io spargo nel sentire il grido de la vostra fama, sono il testimonio del feruore, col quale vi riuolgo il cuore: e so ch'io faccio ingiuria à la calda affettione, che io vi porto, à non lasciar gli studi e colei, che mi fa cantar gli honor suoi piangendo, per venire à seruirui, come viene il quasi me stesso M. Girolamo Comitolo: io non ve lo raccomando per non offendere la conoscenza, che hauete de i buoni, e de i virtuosi pari à lui: & ancho la liberta assignatami da la cortesia vostra sopra l'istesso vostro potere: E per cio egli si rimarra à i seruigi vostri, e le bascio la mano, che si amoreuolmente mi è stata larga de i cento scudi, che da la sua liberal cōsorte ho receuti. Di Venetia il XX di Nouē. M D XXXVI.

AL CARDINALE CARACCILO, P. ARETINO.

Le molestie, che gran tempo mi hāno dato gli stimoli de l'affettioe, che p gratia de le vostre magnanime conditioni vi porto, sono stati tali, qual debbono esser in vn par mio, pronto in reuerire vn dignissimo Signore, come sete voi. Voleua l'affettione, che vi porto, che io vi offerissi la mia seruitu, & non l'ho fatto, perche mi pareua pur troppa presuntione lo scriuere à vn si fatto prelato, la lampa del cui merito alluma tanto il grado de i Cardinali de la Chiesa, quanto la cieca chi è disornato de le vertu, che vi adornano religiosamente. Ma doue ha mancato la mano, ha supplito la lingua, la quale accortasi, che l'orechie mie erano piene de le lodi vostre, ne ha predicato sempre: & cosi mi sono stato

aspettando l'occasione da poter miui far grato senza temerita. O mirabile Imperadore la cortesia de la tua bonta è incomprehenfibile, poi che non pur consoli quegli, che le forze, et le persone: et l'hauere s'fendono in tuo seruigio, ma coloro, che ti tengono buona volontade anchora. Io vi dico, che la Cesarea potesta per propria liberalitade m'ha donato in cotesto suo stato, ducento scudi de pensione, mentre à Dio piacerà ch'io viua: et per fede e credenza di cio, vi si manda per via de Don Lopes suo Imbasciatore il largo preuilegio, di cui sei mesi sono mi aricchì l'effecutore de le faccende, che si denno far per Christo, hor, io chieggià à la benignità vostra, chi auanzi del tempo trascorso. Et in ottener tal cosa non vsarò vanità di parole, che offenderei quella discreta gentilezza, che voi nascendo, con voi nacque. E così la seruitù mia si offerisce à i seruigi di V. Reuerendiss. S. con ogni suo potere. Di Venetia il IIII di Decembre.

M D X X X V I.

AL MARCHESE DEL VASTO, P. ARETINO.

Io mi sarei rallegrato con V. Eccellenza del grado, nel quale ho posto quella, la gran bonta di Cesare, et il senno valoroso del Marchese del Vasto, se cotale honoranza non fusse stata vostra sempre, e se pur d'altri, tutta via guardata, et essercitata ò dal consiglio, ò da la persona vostra. Onde il general bastone d'Augusto corregeua e guidaua la sua militia ne l'altrui mano con la vertu de la man vostra propria. Hora io mi rallegro bene de la felice reputatione, in cui la prouidenza, et il cor vostro ha poste l'armi Imperiali. E per Dio che ascolto i giestì del chiaro Alphonso d'Auolos con quel cor palpitante, che ardendo ne l'istess-

so desiderio si moue nel petto di colui, che dopo vn lungo esilio, giunto à l'uscio de la paterna casa, ode la vote de i parēti, onde preso da la tenerezza de la letitia, che ricercategli tutte le secrete vie de le viscere gli penetra ne l'ossa, proua di che tempore sieno le dolcezze del sangue. Certamēte l'affetto; con i quali ingrati huomini adorano i loro benefattori passa d'assai quello; con cui i giusti figliuoli amano gli ottimi padri. Ma chi nō si mouerebbe à lagrimar per affectione nel vdire i proemi che fa la fama sopra i meriti de le vostre opere: e se Cesare ripone in voi tutte le sue gloriose facende, perche non debbe credersi dal mondo gia vinto da la Maesta sua: che siate vn pegno di Dio, e di piu nome: che muno che mai à i di nostri sia stato essaltato da la viua voce del grido publico. io mandò à V. Eccellenza alcune stanze; che in lode de la Serena giouane castissima, castissimamente ho composto. E se Apollo, quando Marte piglia alquanto di lena, merita vdiēza, quella si degnera leggerle, e leggendo le, se nullo spirito d'ingegno ci sara pongasi à canto del subietto. Di Venetia il XVIII di Decembre. M D XXXVI.

AL DVCA DI FIRENZA, P. ARETINO.

I ventianque, & i cinquanta scudi, per commissione di V. Eccellenza mandati in Arezzo, & i cento, che mi ha pagati il mio M. Francesco Lion, mi fanno scordare i sette anni, che mi pareua hauer gittati con i due Papi de i Medici. Ma cancellando ogni sdegno. entro sotto il giogo, che mi ha posto al collo la cortese dimostration vostra, con piu effetto, che mai io non posso ritener le lagrime, pensando al fauore & à l'honore, che per proprio real costume vi sete degnato

farmi ne la patria. Non meritaua l'effigie mia posta da la be-
 gmita de gli Aretini in palazzo sopra l'uscio de la camera,
 doue dormiste; che vn Principe di Fiorenza, vn genero di
 Carlo Imperadore; vn nato di Duca, vn nipote di due Ponti-
 fici, la guardasse, e guardando la dipinta, desse tante lodi à
 la viuua. E per piu accorarmi con la dolcezza de l'obligatio-
 ne, fermossi la vostra alta persona dinanzi à la casa doue io
 nacqui, inchinandosi à la sorella mia con la riuerenza, cō cui
 ella doueua inchinaruisi. Certo l'humanita d'Alessandro
 Medico ha vinto quella d'Alessandro Macedonico, perche
 egli si aresto à la botte sendoci Diogene, ma voi miraste il
 mio tugurio, benche io non ci fussi: e son dote di natura, e nō
 simulationi d'arte l'opere, che voi fate. E percio Iddio à lon-
 tani da la S. V. Illustr. il pessimo talento de l'inuidia, e de la
 fraude, ne lasci accostare à quella il ferro, ne il veleno del
 tradimento: e sia la vita sua la salute de la nostra. Di Ve-
 netia il XVIII di Decembre. M D XX XVI.

P. ARETINO, AL S. GONZALO PERES.

Egli è certo, che gli altrui benefattori nel presto dar de
 le cose diuentano piu gloriosi, che nō è vn Dio, ilqual indu-
 gia il concedere de le sue gratie: perche le promesse lunghe
 à giugnere si mangiano i giorni di coloro, che spettano con
 la speranza: e son piu maligne, che quello auaro nō, che non
 ti vol promettere? Ma le promesse tosto offeruate con-
 numerano fra i piu benigni Iddij offeruatori loro. Et essen-
 do cosi V. S. che quasi in vn tempo mi auisò, e mandò il testi-
 monio del felice auiso, sottoscritto da l'inuitta, e fida mano
 di sua Maesta, non dee esser tenuto da me quasi Dio de le

necessita mie: ma perche la mia vertu non è grande come la vostra bonta, accioche io potessi tanto lodarmi, quanto mi hauete giouato, io receui il Preuilegio Augusto del Signor Domemco Gaxtelu non men cortese, che virtuoso: e se non molto dopo pur da lui non riceueua la vostra charita, non si creda; che io con vna lettera ve ne ringratiaffi: perche il pensar si di sodiffare con venti fila di parole à gli oblihi, che i miei pari hanno ai personaggi à voi simili, non solo è vfficio ingrato, ma villano anchora: & appena pagarò parte di quel, che vi debbo con vn libro: ne si dubitate, ch'io nol faccia: e forse con la prestezza, con la quale vltimamente hauete honorato me: e vi giuro per la riuerente affettione, che io porto à Don Lope Soria, che mi pento quasi d'hauerlo accettato: poi che vn Coros, la cui prouida integrita, e potente gentilezza tien la chiau del secreto animo de l'Imperadore, si è degnato di fauorir me, che appresso de la grandezza sua son piu piccolo d'un peccato minimo in mezzo à l'immensa misericordia di Christo. Qual guiderdone sarà quello, che la mia poca vertu dara à Don Luigi d' Auila generoso Cavaliero, de l'opra, che in mio beneficio ha operato: e con qual penna, e con che lingua per me si rendera gratie à l'eterna memoria del triophale Antonio da Leua autore, de le mie consolationi, il cui merito à tale, che la fama accusa se stessa d'ingratitude, parendole per sempre fauellarne, non mai dirne parola: benche se basta la buona volonta de i cuori à Dio, debbe ancho bastare il mio ottimo volere à gli huomini. Ma egli è pur degno di voi il desiderio, che hauete d'esser cresciuto, e di crescere, per giouare à i virtuosi; attendete Signore ad infiammarui del continuo in cosi fatta voglia, se vole-

te che il cielo adempisca i voti di cio che desiderate, perche la vertu è figliuola de la cortesia di Gione. Oltra questo, è piu bel vanto, il poter dire, io ho aiutato il tal virtuoso, che non è qualunque fauore si sia, senza hauer cio fatto. Si che conseruate il vostro bel pensiero nel bramare le nostre contentezze; e vedrete il nome vostro caminare innanzi al sole, si lo sapranno bene impennare i calami de gli scrittori. E Titiano rassemplandoui anullara con la vostra effgie, le ragioni, che in voi si crede hauer la morte. Ma faccio fine col supplicarui, che in mia vece basciate la mano di Signor Don Pedro Maggiordomo di sua Maesta, la dolce, humanizzata del quale mi è rimasa scolpita ne la memoria Di Venetia il XX di Dicembre. M D XXXVI.

P. A R E T. A M. BERNARDINO DANIELLO.

Per hauer la mia natura tanto bisogno de la vostra arte, quanto la pouerta in cui sono, de le merce de i Principi, il libro suo mi è stato si charo,chel'ho preso con quella frote, che io feci al Preuilegio, de l'entrata, che Cesare per propria bonta di sua Maestade mi ha data. E subito ch'io l'hebbi in mano, cominciai à leggere le cose difficili, che la facondia de gli spiriti del vostro ingegno è andata esplimendosi facilmente, che piu di piano, e di puro non si puo desiderare. E quello, che piu mi ha sospeso in me stesso ne l'opera vscitau de la mente, è l'hauere io conosciuto ne le sue discretioni il proprio giuditio, che Michelagnolo volse che si conoscesse ne le sue pitture di Capella à Roma. Egli che sa pena il valor del suo stile, accioche i dipintori hauesser meglio à considerare il profondo disegno, che il cielo, et il suo

studio gli diede, vscendo de l'uso de gli altri fece le figure grandi oltra il naturale, pche gliocchi nel subito alzar si à q̃l le si confondessero ne la marauiglia, e confusi nel marauigliarsi di cio, cominciassero sottilmente à ritrar col guardo la possanza de le sue fatiche. Dico che il vostro saggio auuedimento ha posto quel reuerito nome di M. Triphone ne i suoi ragionamenti, perche chi lo legge, si suegli à raccogliere con l'intelletto gli honori de i vostri detti, veramente degm d'esser posti ne la lingua del padre dei casti, dotti, & osseruati parlari. Ma senza altro, per dimostrar la dignita de gli scritti, che mi hauete mādati, bastaua il nome di quel magnammo Signore, à cui il debito, e la cortesia vostra ha voluto che gli intitogliate. E per Dio, che la buona fama, la quale ha publicata la gloria de la Poetica vostra, ha detto il vero con maggiori effetti, che non mi haueuano promesso le parole sue; onde io vi ringratio, e del volume, e de la memoria; che tenete di me; che altro piacer nō vi ho saputo far mai, che amarui, come io faccio, state sano. Di Venetia il XXII di Decembre. M D X X X V I.

P. ARETINO, AL CONTE MASSIMIANO STAMPA.

Io ho ricauuto la vigilia di Natale, p via del S. Ottauiano Visconte, la vesta di damasco nero, fodrata di terzo pelo negro, & il saio di velluto cremisi, sotto i cui tagli appare raso pur cremisi, con la fodera di velluto vermiglio pure. Certamente la veste è bella, ma il saio è miracoloso: & il groppo d'oro tirato, chel fregia intorno, col peso di dieci libbre fa stupire qualūque signore il vede. Hora cosi ricco e superbo come egli è, insieme cō la robba il portero; come ancho

vn di il vostro nome portara gli habiti tessuttigli da i miei
 inchiostri, E tanto piu gli douerete hauer cari, quanto me-
 no il tempo non li consumara, ne inuecchiara. In questo mez-
 zo V. S. mi spenda ne i suoi seruigi. Di Venetia il
 XXIIII di Decembre. M D XXXVII.

AL CARDINAL CARACCILO, P. ARET.

Egli mi è cotanto piaciuta la lettera, con la quale si è des-
 gnata rispondermi la gentilezza vostra, che io l'ho sempre
 meco, e le proferte, che in lei mi fate, serbarò nel cuore per
 l'occorrentie mie. Certo signor se bene io ho fatto mētionē
 d'una sorte di gran maestri vitiosi, accio che il mōdo li por-
 ti odio eterno, e d'un'altra ho taciuto, pche non si vergogni
 d'hauergli vbiditi: il silentio in cui la mia penna vi ha tenu-
 to il nome è causato dal parermi essere poco atto à scriuere
 le vertu vostre. E Dio volesse, che io mentissi nel biasmar
 gli altri, come dico il vero nel laudar voi. Ma per tornare à
 rallegrarui, che mosso da natural bontade hauete fatte del
 bene con: ssomi da Cesare, ve ne rendo cordialissime gra-
 tie: e spero far sì col fauor di Dio, che vi congratularete an-
 chora con sua Maesta de la gratitudine, che per cio le rende-
 ra la vertu mia. Onde vi prego, che il tempo, che io auan-
 zo non mi si tolga, che cento scudi lo Imperadore che mi ha
 fatto la data sei mesi innanzi non rileuano, et vn virtuoso
 fanno cadere. Se Vostra Signoria Illustrissima sapesse quāte
 lingue hanno lodato non il presente non aspettato, ne spera-
 to, ma i sei mesi su detti, con iscornio de la catena, che poi che
 me l'hebbe fatta bandir tre anni mi donò il Re di Fran-
 cia, hor su, io consento, che l'altrui assignationi comincio
 il di, che si presentano i priuilegi ho io à esser posto in doze

*Zina con le turbe? Deh Monsignore accompagnate l'altro
uscito del moto proprio de l'Augusta liberalità, con il far,
che si adimpisca la parola sua, la qual dice, da qui innanzi,
e non da che si presenta. Ma se io credessi, che alcun credesse,
che la instantia, che io faccio per hauer cotali denari, fusse
per miseria de la mia natura, lo farei capace, che la giusta ri-
chiesta fara piu pro à l'honore di chi m'ha fatto gratia de la
pensione, che à la necessita, doue mi terrà sempre il mio es-
ser nato mendico con animo reale. E per dirui, Don Iope,
huomo, che merita che gli huomini il chiamino diuino, mi
ha pagato il quartiron di suo, come non bastassero i piaceri
da lui fattimi per lo adietro. Di Venetia il VII di Genajo.
M D X X X V I I.*

*P. A R E T. A L C O N T E M A S S I,
M I A N O S T A M P A.*

*Io mi son piu rallegrato di quel poco di gratia, che ha
la mia diuotione acquistata con l'Imperadore, per potergli
predicar di voi, che per maggior ben, ch'io ne sseri. Andate
Signore in corte, che certo la Spagna non vidde mai so-
le piu chiaro de la fede offeruata da l'integrita Massimiana
à l'altezza Cesarea. Qual è colui à questi tempi pessimi,
che non si fusse dato in preda de i denari, de gli stati, e
de i fauori, co i quali Francia vi ha combattuto l'orecchie?
e che sarebbe quando vn gentilhuomo hauesse mancato à
quello honore, che bene spesso dishonorano fino à i Re? e se
doue giuoca il proprio interesse non si guarda ne religion,
ne fama, che biasimo, ò che nouita è il voler fidarsi altri
d'altrui, come altrui d'altri? e chi non dubita, che le pro-
messe de i Principi, non sia cio si sia dubbio. E per cio l'atto,*

che la fermezza de la seruitu vostra ha dimostrato à Carlo, e tanto piu da lodare, quanto si usa meno: onde il mondo ve ne corona di lodi, perche d'oro deue coronaruene Augusto; e come puo far di non farlo, essendo egli senza inganno, e non conosciuto da la ingratitudine: ne vi dolga il suo hauermi fatto lasciar il Castello, grado degno di voi mentre il reggesse per compiacere à sua eccellenza, e non perche vi si conuenisse d'esserne guardiano. Et era pur troppo, che tal fortezza fusse diuentata prigione de le vostre grandezze, con la giunta di tenerui sempre occupata la santa de la persona con le sollicitudini de le solitudini. Cōsolatiui, poi che nel trarne il piede liberaste sua Maesta da la gelosia, e V.S. da le cure. Onde potete sicuramente comparirle innanzi con la fede triomphante ne la vostra fronte. Et à me par l'horanul l'anm, che vi ci conduciate, perche chiaro de la possanza, e de la gratitudine de la vertu mia, che brama sempre di honorarui, e di giouarui, ritornando à Milano, hauro da voi quello, che non ho potuto hauere. Di Venetia il X di Genaio.

M D X X X V I I.

A MONSIGNOR BEMBO, P. ARET.

Egli bisognarebbe, ò che V.S. facesse scordare altrui de la dolcezza de la sua cortesia, ò ch'io non hauesse seruitu con quella: e cosi chi si muoue à ricercare il vostro fauore per il mio mezzo, non mi daria cagione di noiarui con le righe di questa charta: con l'humilta de la quale prego voi, che scte tanto pietoso, e buono, quanto gentile, e famoso, che operiate sì col Magnifico Capitano di cotesia cittade, che per amor di Dio tempri in modo la Giustitia con la misericordia, che i prieghi nostri habbin luogo ne la nobilta sua:

onde lo scholare Lucchese, di mortal maniera ferito, possa in
piu ageuol prigione farsi curar la piaga: che ben si dee vsar
la seuerita de le leggi con meno asprezza che si puote so-
pra il capo de gli errori de la giouentu, la qual non ha fren-
no, che la regga, e percio trabocca stesso nel suo precipitio
Ma perche io so, che non vi lasciareste vincer d'amoreuolez-
za da vn mio pari non prolungaro altrimenti le supplica-
tioni percio: basta che ottenendo cotal gratia, me ne vanta-
ro come cosa venuta da Dio. Io vi voleua scriuere con piu
parole, ma il caso de l'infelice Duca m'ha sfordito: e mi tie-
ne in me il conforto, che mi porge (si auuiene che meriti lo-
de il fatto) che la generosita del sangue Medico ha dimo-
strato à Fiorenza, che puo farla serua e libera: benchè cotal
sua liberalitade ha cominciato à nutrirsi di sorte, che è di-
uentata come vna donzella, che à poco à poco si lascia toc-
car il seno, e metter sotto le mani, la quale à la fine si recca
la, come altri vole. E me vi raccomando riuerentemente,
Di Venetia il XIII di Genaio. M D XXXVII.

AL CARDINALE DI TRENTO, P. ARET.

Se à me, che sono odiato, e pouero per dire'l vero, se dee
credere, credetemi: che il zelo, ch'io ho de l'honore del Re
de Roman, mi moue à scriuerui, e non l'auaritia del dono,
che sua Maesta, tre anni fa, mi promesse: onde le lettere del
Castilegio lo bandiro qua, si come ancho p tutto fece il Ver-
gerio, obligandomi con tale speranza, non altrimenti, che se io
l'hauessi hauuto. Dico che la parola d'un si gran Princa-
pe, non offeruando quello, che egli volontariamente mi do-
nò con la buona intentione, ha fatto, e fa mormorare di lui
tutti coloro, che non vorrebbero, ch'egli fusse tale, rimproue-
randomi

randomi i denari, e la tazza d'oro, che se voi non vi ci met-
tete di mezzo, non son per hauere. E non lo douete fare,
per adorarui io come adoro, ne per amarlo voi, come l'ama-
te; ma perche in Padoua, ne la presența del degnamente ri-
uerito dal mondo Signor Con Lope. Imbasciador Cesareo,
pur assicuraste, che io l'hauerei M. Agostin Ricchi mio, gio-
uane dottissimo, che ve ne parlò. Hor su io non voglio che
Erdinando me lo promettesse, ne che il Cardinal di Trento
dicesse di farmelo hauere: se Cesare Augusto nel suo ri-
torno di Francia, motu proprio, mi ha dato cio che mi ha
dato, perche non debbe il suo fratello imitarlo? Monsigno-
re fate si, che tosto la gentilezza reale si eseguisca, che cer-
to à lui sarà laude l'aiutar la vertu, & à voi honore l'o-
perare; che i virtuosi sieno aiutati: e quando sia, che la mia
pessima sorte ferri l'orrecchie à la cortesia di sua Maesta;
vostra S. Reuerendiss. mi dia almen licenza; che io, che mi
son vantato del Prejente, possa ridermi senza acquistarne
fama di maledico. Ma io non credero mai che siate quello,
che mi sete stato sopportando, che colui, il quale hauete con-
solato col vostro, si disperì per cagion de l'altrui, E vi ras-
mento, che ricordate à voi istesso il vostro essere tanto ve-
race, quanto ogni altro di cotesto habito bugiardo. E me vi
raccomando con la debita riuerenza. Di Venetia il
XXII di Genaio. M D XXXVII.

P. ARETINO, A DON LOPE SORIA.

Ecco Signor i frutti, i quali con la mane del suo celeste
amore, ha colti il zelo del cor mio ne l'h'orto de l'ingegno
Si che odorategli, & gustategli, & se gli auiene che vi ag-
gradino nel odorare, e nel sapore, la piu che humana vostra

bontà gli diuenti Vaso,accio che la lor vaghezza naturale,con pompa honorata,gli appresenti ne la mensa de la Sacretissima Imperatrice, la magnanima gentilezza de la quale spargerà forse del seme de la sua cortesia, nel terzeno di quello intelletto,che à coltiuarmi ha cominciato la sopraua liberalità di Cesare. Onde io potro non solo à l'una e à l'altra Maestade porgere d'ogni stagione de i pomi di cui il mio spirito, quasi arbore de la memoria, sarà carico sempre,me haurò il modo di farne parte, à chi difende la vertù:che Dio mi diede, da gli oltraggi de la necessità. E così V.S.à cui tanto debbo,insieme con Don Luigi Dauila, obietto de la gentilezza,(al generoso error delquale se più indugia à cedere la clemenza Augusto,ingiuriara se stessa:) si rallegrara de la gratitudine Aretina. In tanto voi,che siete vero subietto,et esca del diuino amore,infiammateui del fuoco santo.che esce de gli occhi à l'angelo mio, et in tal modo goderete quagiu del diletto,che nutrisce la sua famiglia del sempiterno Imperadore de gli Dei, et de gli huomini.Di Venetia il XXIII di Genaio.MD XXXVII.

AL SIGNOR HERCOLE DVCA DI FERRARA,
P. ARETINO.

Se così,come i signori sono di ceruello simili al vento, il vento fusse simili à loro di figura,io gli insegnerei à crocifiggere le genti, che vi spettano con quel cor saltellante che bramano i Cardinali il tirar de le calze de i Papi.Che crudeltà era Domenica à vedere per tutti i balconi del Casal grande angele, et archangele cōsumarsi per la venuta de la V. eccellenza: e che cōpassione è à contemplarme da

l' hora in qua con tutto il populo d' Isdraelle à tauola: doue
 ua pur bastare à la mia sorte l' hauermi tenuto vn anno e
 mezzo appiccato à la speranza del venir di quella, senza
 cotal giunta. Io mi trapassai, lo scòquasso, nel qual mi pose il
 comparir, che qui fece la Reina, e Duchessa sua consorte,
 ma non posso far così à la vostra entrata, pche le turbe in
 così fatto desagio chiamano vendetta contra il verrà, et il nō
 verrà, che vi fa parere vno di quegli eccogli, eccogli, che
 mille volte il di gridano gli scioperati, che stāno à veder cor
 rere il palaio. Ma sopra ogni altra cosa sono in collera le les
 gioni de i puttanini, che han messo sottosopra le sinagoghe
 non che i Giudei nel raffazzonarsi: onde l' usure gli lascie
 ranno le piaghe ne le borse, che gli lascia quello amico ne le
 carni: ma se Eolo mariolo, che ne è cagione, non hauesse la
 discretion pretesca, penserebbe ad acquetarsi, lasciandoui
 arriuare in questo paradiso, doue non vedrete darui di quel
 le occhiate, con la cui auara ingordigia Roma vi mangiò
 viuo viuo, ma guardarui con le luci de la bontade, e por
 rai in seggio honorato con il consenso de la riuerenza,
 e vedrete non il Buccentoro, ma vn Theatro alquale
 fanno cerchio à guisa d' alte e salde colonne i giustissimi
 Brutti, e Catoni, e mentre vagheggiano la serenita
 del lor Principe, che locato nel mezzo pare l' architetto
 del senno con l' altezza del sembiante danno legge e liber
 ta al mondo: voi vedrete cio che io dico, e noi vedremo
 vna volta vn signore, e non vn effecutor de le essequie, che
 tal mi pare vn gran maestro, che con pompa accotonata en
 tra in vna Citta, non per rallegrarla, ma per isconsolarla
 con il funebre spettacolo. E forse che vi è bisognato fare
 gli stocchi, d' taglieggiar sudditi per rimbellar la corte,

come bisogna fino à i Re: certamente V. Eccellentiss. S. ha
il fauor di Dio, de la fortuna, e de la natura, che non ha in-
dugiato à felicitarui, quando il sangue freddo fa diuentar
mercatante l'animo de la giouentu generosa, Hor su ve-
nite, e' venendo accompagnate la superba pompa del ve-
nir vostro con lo splendor di liberalita, perche' ella è il fias-
to de la voce, che annuntiarà per tutto il vostro giugnere.
E non si dubbiti, che vn triõpho senza l'ornamento de la cor-
tesia non paia vn di questi belli in piazza con vna veste di
velluto indosso, & il saio frusto, e con vn straccio di famie-
gli dietro. Et io per me laudo piu i broccati, & i panni mi-
racolosi, che vi parano le sale, e le camere de l'animo, che
quegli, che qui nel palazxo Ducale fanno stupire la mara-
uiglia. Si che venite voglia ò non voglia il vento.

Di Venetia il XXII. I. di Genàio. M D X X X V I I.

A LA DVCHESSA D'VRBINO, P. A R E T I N O.

quando io viddi il bauero, e la cuffia d'oro, e d'ariento,
mi parse vedere ne la simpliata di cotal lauoro, la puri-
ta di quella vostra modestia, da cui siimpara à moderar le
voglie vnde d'uentano caste, e sante, come le castissime e san-
tissime operationi de la V. Eccellenza, da laquale tuttauia
vengono d'ogni, gratie, e speranze, che mai non mentono. E
chi ne dubitasse, dimandine ogni sorte di vertu, che si affac-
tiga nel contentare le virtuose volonta vostre: non l'Impe-
radrici, non le Reine le consolano, come le consolate voi con
il darle, e non col prometterle. Io nel riceuer il Presente
diuenni tutto rosso p la vergogna, che debbi de la mia villa-
nia vinta de la vostra gentilezza. Et è tertio, che non fu
mai cosa in me, che meritasse d'esser desiderata da cotan-

ta Duchessa: ma la benignita di Lionora, che supplisce à gli altrui difetti, per darmi degnita, accennaua, ch'io andasse la, doue ella era, e nō vi ho vbbidito, pche nō mi pare esser degno di comparire innanzi à vna donna sì perfetta. E ben vero, che ho sempre la sua laude ne la bocca, come ha uero quel, che mi hauete donato nel cuore. Di Venetia il XXVII di Genaio. M D X X X V I I.

AL S. HERCOLE DVCA DI FERRA
RA, P. ARETINO.

L'altezza vostra, che auanza ogni altro Principe d'intelletto, e d'humanità, si degni scusarmi con esso seco, p conto del mio non esser venuto à farle nel suo palazzo riuerenza: pche nō la superbia, non l'ingratitude, non l'ignoranza l'ha causato, ma vna pura modestia, et vn conoscimēto de la bassezza mia, laquale mentre foste quì, sempre attese à raffreddarmi il caldo del feruore, che moueua gli obblighi ch'io vi vëgo, e l'affettiō che io vi porto à correrui à i piedi. Et hauerei ad ogni modo così senza merito come io sono rotto il freno del rispetto, se non mi hauesse ritenuto e la folta de l'occupationi, in cui tuttauia erauate, et il non essere mai comparso huomo ad introducirmi al corpetto vostro. M. Nicolo buon Leo, e M. Agostin da Muslo faranno fede con quanta sommissione gli pregai, che apostato il tempo cōmodo à farmi basciar la mano, me la facessero intendere: e non l'hauendo fatto, teneua p fermo, che nō vi fosse chazra la mia vertu: ma i cento ducati d'oro portatimi da l'Imbasciadore, che qui tenete, mi ha ristretto il laccio de la scruiutà, che in ppetua vi sarà fedele: e tanto piu è cresciuta in

me, quanto piu mi sono chiarito, che solo il Duca di Ferras-
ra puo col Signor Hercole : ne acquistate gloria, perche vn
vero Principe debbe esser Signore di se stesso, e proporre,
et eseguire le sue intentioni con la volonta di se medesi-
mo, et accettar ne la gratia sua quegli di cui fa elettio-
ne il suo giuditio proprio : e con il donar di sua fantasia,
far che chi riceue il riconosca da lui, e non da i suoi fauo-
riti. Ma è pur atto di Dio il tacito beneficiare gli huomini.
Ecco la Cesarea Maesta mi dona sei mesi prima, che mi sia
noto: ecco vostra Eccellenza mi dona tre volte, ne'l sa mu-
no. Io per me stimo vituperio di chi lo fa, il tromb'ggiare
vn secolo innanzi la villania de la cortesia, che ammazza
la speranza che l'aspetta con il mai non giugnere. Et è
pur troppo dolce il piacere, che ti danno i. Presenti non
isperati: e cio prouo io mercè de la moderata liberalita vo-
stra, laquale ricompensero con memorie forse eterne. E per
dir de la medaglia, io non ve la mandai, perche vn cosi fat-
to Signore hauessi à dennarci gli occhi, ma perche si mara-
uigliasse de l'artificio miracoloso di Lione suo seruo, ilqua-
le debbo aiutare per l'innocentia, e pche egli è de la patria
mia: il vulgo gli grida dietro à torto: e cotai calunnia è pre-
uilegio de la vertu, che sempre fu calpesta da l'ignorantia.
Dunque vno spirito, che pareggia gli antiqui, dee essere
cacciato di doue egli è piu che necessario, e da luogo, che
si honora per cio : egli fuggì, ma chi non saria fuggito
sendone confortato : benche è sauio auuedimento il tor-
si dinanzi à l'empito del furore, perche l'inuidia de gli
altrui nimici vince il piu de le volte la bonta di quella
giustitia, che alterata da gli inditij del calonniatore, ne i
primi moti spauenta con la seuerita de la sua rigidezza

talmente il calomniato, che smarrita la scusa ne la querela, va perdendo ogni ragione, onde par reo chi non peccò, e poi il perdono dee andare innanzi, quando la vertu ne l'accusato è maggior che il vitio: e basta punirlo con l'asimuntioni. Hor senza piu dire bacio le mani di Vostra Eccellenza. Di Venetia il V di Ferraio.

M D XXXVII.

P. ARETINO, A MESSER ANTONIO ANSELMI.

Il dirmi voi à bocca, e per lettere di Messer Paolo Criuello, che Monsignor Bembo era per venir qui piu tosto che non è venuto, ha fatto nascere fra il vostro prometterlo, & il mio crederlo, vno di quelli intrighi, nel qual rimangono impacciati due incontratifi, fra via, che accennando hora al dritto, & hora al manco lato, indugiano, e fan pigra la fretta, che gli sollecita il passo. Dico che il mio non rispondere al meno con vna poliza à sua S. viene da la spetarla io qui, ò per dirlo à la libera, da lo spauentarmi io pur à pensar di rispondere à l'autor del giuditio, non solo al giudice de gli scritti di chi si sia: e per Dio, che mi par men vergogna la villania del non gli scriuere, che la profuntione de lo scriuergli, perche non gli scriuendo, odo dire, come l'Aretino non risponde, al Bembo: e cosi dicendosi, par che io sia atto à tistpondergli, ma rispondendogli guadagnerei quel, che auanzano coloro, che sono publicati per temerarij. Si che lodetini di quello, che per auentura vi è parso bene a biasimarmi: e dite al signor nostro ch'io l'adoro, come amo voi, che amato tanto me.

H i i j

Hor viiute lieto, e fate che il Ricco mio sia sempre chara-
mente accolto da colui, che allumina le tenebre de i segua-
ci de le muse, che certo M. Agostino è parte del cor mio.
Di venetia il VI di Ferraio. M D XXXVII.

A MONSIGNOR BEMBO, P. ARETINO.

Il tacer mio fin qui ha rissolto à la gentilezza del sonet-
to vostro: & il nodo, che silentio mi ha fatto ne la lingua
pao, viene da la poca vertu, che mi fa parere: onde la sua
vista non puo mirare il sole di quella p cui sete: e le piume
de l'ingegno suo non volano p il cielo de la vostra ben che
il restar muto, ch'io fea leggendolo, commisse tal rissol-
ta à l'animo, il quale subito vi scrisse, come hora con la pē-
na del buon volere vi riscrue di propria mano, ringratian-
doui de la vita, e de lo spirito, che hauete dato à la morte
de la sua Sirena, & al mio nome, annullando al tempo le
ragioni, che si sicure con noi due gli parse hauere. O bonta
del Bēbo tu sei pur grande, poi che doni l'immortalitade
à chi senza meritar altro, ti ha solamente nel cuore. Io, che
p fauor (che ò quel ch'io mi sia habbin fatto le cortesia de
i Principi di tutto il mondo) non mai diuenni altero, mer-
cè de i vostri versi prouo come sa gonfiar, la superbia, Ve-
ramente l'harmonia, che esce da i vanti, che danno i van-
tati à chi priegia il vanto, e cibo de l'anima la cui soauita-
è gustate da i sensi, non che da i terrori de la vita, su le
spalle de la quale si sconciamente si aggraua il piombo di
quegli anni, che si honorarebbero à vergognarsi di non ha-
uerui sempre conseruato in vno stato, se ben la propria glo-
ria è l'Aprile, che eternamente mostra verdi, e fioriti i

giorni de vostro essere. Ma perche l'effigie, con cui honorate il mondo, e la natura, sia ogni hor la medesima come tuttauia sara vna istessa la fama, che hauete, consentite col presto venir qui, che se le cominci, e fornisca la stampa, doue apparirete vero e viuoe cio fate, perche quei, che nasceranno, s'innamorino de l'immagine de colui, che gli terrà in continuo stupore con gli essemi ne le cose scritte, certo, vno oltraggio, che altri fa à se stesso, quando ritarda à se proprio il piacer honesto, e lodato: e si viue con due vite, mentre ci contempliamo ne l'industria de l'arte. Si che venite, e con la degnita de la memoria del vostro ritratto consolate chi riuerisce la S. V. come la riuerisco io, che vorrei conuertirmi ne la riuerenza per riuerir qual si dee vn huomo costanto riuerito.

Di Venetia il VI di Ferraio.

M D X X X V I I.

P. ARETINO, A CHIETI, IN ROMA.

Giustissimo huomo io non mi rallegro con la bonta vostra del Gardinalato, perche doue non fu mai il pensiero, nò è il grado: ma essere io Christiano, vengo insieme con vuoi à ringratiare Iddio, che ha vestito di così fatto habito la volontà sua per interesse de la chiesa, che gli sostiene Paolo III i cui meriti gli contaranno in presenza de la sua modesta vita tutti i giorni, che à Pietro annouerarono i suoi. E chi dubita, che la scelta di tanti serui di Giesu non sia proceduta da spirationi diuine, ponga mète à la vertu, che ha mostro il suo giuditio in hauergli conosciuti, et eletti. O Vecchio santo, se si acquista gloria in aggiugnere ornamenti al saro del Vaticano che merita la Beatitudine tua, che oltre l'hauerlo santo de si degni cardini, vincendo cò l'aio generoso l'auari

tia inuincibile, l'ha ripieno de i thesori, che hanno accumulati cotali interpreti de le parole, che nel profondo de i sensi loro serbano i secreti di Dio, onde le false dottrine di Lutero sommergeranno ne la schiuma, che mentre latrano gli fa bollire in bocca il fuoco de la maluagità: Dunque esultiamo in Christo, poi che la religion nostra, mercè del veramente suo Vicario, e bontà del veramente essemplio vostro ripiglia i suoi Principij venerabili: il vostro essemplio le restituisce il suo casto, il suo semplice. & il suo humile: il vostro essemplio la riueste de la sua charità, de la sua giustitia e de la sua misericordia: il vostro essemplio le consegna il suo vero, il suo Zelo, & il suo sincero, ella riconosce da uoi quegli ordini, quegli vffici, e quelle orationi con cui soleua militare quando gli offeruatori di lei sforzauano d'arrichir se stessi de la sua pouertade, e come buoni pastori guardauano le lor pecore de la scabbia, e dal fascino de gli heretici, iquali afflando Tosco, e sputando rabbia le fan perire: essi le correggeuano con la verga de la fede, dilettandole al suono de l'euangelio, ricouradole à l'ombra del nome di Christo, togliandogli la sete, e la fame al fonte de le sue gratia, e ne i prati de i suoi precetti: e cio facendo il suo culto per il mondo vniuerso gli drižò altari, e porse di quei sacrificij, che hora gli porge l'essemplio, che hauete posto innanzi à i famigliari de la religion, ch'io dico. Voi gli insegnate à purificar le menti, & à tēprar le voglie, & à quietar gli animi: tal che il voler diuino trasformatosi in voi, appar Cardinale: egli opra, & essequisce in vece vostra tutte le cose, che sappartengono à chi p così fatta via diuien tale: & essendo così, i miseri virtuosi caduti per la necessita' in ogni parte, sperano di rileuarsi, e con la pietà del mezzo

vostro ottenere da l'ottimo Pontefice il pane, & ottenēdo-
 lo sarete cagione, che i loro spiriti darāno il fiatto à le trom-
 be de le scritture sacre, non sonādo piu i corni de gli altrui
 difetti con la voce de la desperatione. quāti miracoli si vez-
 dra vscir di questo ingegno, e di quello intelletto, dandosi-
 gli non i Vescouadi, che altri gia diede à p̃sone priue di co-
 stumi, di nobilita, e di dottrina, ma vn ricetto honesto, &
 vna sobria commodita, p̃ via de la quale si possa e studiare,
 & honorare Iddio con le fatiche studiate. Ma qual vfficio
 potete far piu pio, che mouer sua santitade à porger la ma-
 no à gli ottimi, & à i saputi calcati da i pie è de la maliz-
 tia, e de l'ignoranza: ne son ne gli spazzi, ne gli spedali,
 ne le stalle, à le stasse, & intorno à le reliquie auanzate à
 la crapula de gli ingiusti: & p̃che non leuar le croci, & i
 piombi à i barbieri, & à i sarti ornandone i litterati: p̃che
 non dare à loro: p̃che nō aiutar loro: e perche non seruirsi
 di loro: ci marauigliam poi che altrui morda, chi lo fa, caui
 sigli la lingua non la cortesia, ferrisigli la bocca con la ele-
 mosina, e tolga si à gli infami, e dia si à i famosi. Ecco il
 massimo Cesare, che riguarda la dote concessami dal cielo,
 e vedendola mēdica la consola, sua Maesta che è senza in-
 ganno, huomo celeste, colonna de le leggi sante, paragone di
 clemenza, heroe di Christo, e nemico à i demeriti: ha fatto
 cio per grado de la libera vertu mia, dādo le cagione di be-
 ne scriuere, e di bene parlare: che piu il Redentor nostro en-
 trò nel cor di saulo cō la soa gratia, p̃che egli diuētasse squil-
 la del suo nome, come diuenterai io di quello de i ministri
 del suo tēpio, imitandosi la charitade Augusta, la qual cosa
 non credo, e nō spero, p̃che non è da sperar, ne da credere.
 Di Venetia il XX di Ferraio. M DXXXVII.

Io fui sempre, e sempre farò d'una medesima fede co i miei padroni, e con i miei amici: e quādo nō me se ne da cagione più tosto vorrei morire, che toccar l'honore altrui. E p'esser io e tale, e conosciuto p'così fatto, gli Imperadori, et i Re mi sostengono in grado: et essendo così, perche dubitare de l'affettuosa integrità mia? io conobbi il Signor Cesare fregoso prima che vi fusse amico, pei che vi fu compagno, et hora che vi è cognato e del mio idolo S. Conte Guido Rangone, E per tutte le conditioni, ch'io dico, e p'cagione de le vertù sue, da me proposte ad ogni altro affare, stēdere il viuo sangue p'esaltarlo. Hor giudichisi come puo essere, ch'io gli habbia scritto contra: anzi in santo Apostolo sabbato passato, nel mostrarmisi la rissolta del suo Cartello, ho detto di lui cioche io ne doueua dire. Ma non accade, ch'io m'affatichi ne lo scusarmi, faccisi pure innanzi la perfection del vostro giuditio, e sentenzi in che modo si possano contrasfare i conij de le monete mie. Molti Rodomonti, e molti Gradassi son parsi Giouanni de i Medici, ma non sono state così chi si sforza di douentar me, ne la fine non è p' lui. Ancho sotto Milano bisognò che V. S. dicesse al Duca del sonetto, col quale nō so chi tētò mordere il diamāte del suo honore e co i miei dēti cōtrafatti. Al corpo di Christo, che se io pēfassi, che voi, ò altri, ò cui preme tal cācia, pendessi in creder cio, senza nū rissotto, cō lunghezza de li inchiostri gli cauerei dal viso del nome, gli occhi de la fame. Io sono huomo verace, e scriuo q̄l che mi par, che sia: e son poltro: narie il mādā fuora con la mia ombra le sciocchezze, che freddamēte vorriē calōniar gli huoi honorati. Hor lasciate

abbaiar chi abbaia: e promettendovi de la mia vertu tutto quello, che ella puo amate la seruitu mia insieme con i cognati vostri, e farete vfficio di benigno Signore. Di Venetia il VIII di Ferraio. M D XXXVII.

AL VECE RE DI NAPOLI, P. ARETINO.

Certamēte non bisognarebbe, che fusser men luade l'opere vostre, à voler, ch'io le vedessi. Questo dico perche io son diuentato si superbo per il fauore, che à me, che son nulla, ha fatto quello Imperadore, che è il tutto, che non veggio con l'occhio de la seruitu altro Principe, che voi. Ma saria ben cieco ne lo splendor di qual sol si sia chi non iscorgesse il lume, che esce da le facende, per cui gli huomini vi esaltano: onde mi conuerto in vn desiderio, che vorria publicare, in che modo io vi debbo honorare. E quādo per me piu nō si possa, mostrandoui il cuore, so che vi sodisfarete nel vedere sculpito ne la volonta sua, l'historya de la elegāza de i vostri giusti, clemēti, e religiosi andari, iquali dāno ragione ad Agusto di ricourarmi eternamente in mezo al grembo de la sua gratia. E ben debbe sua eterna Maesta perpetuare il fauore ne i suoi amici, come gli ha perpetuato Iddio l'Impero senza termin. Ne potran mai le genti, ne l'armi, ne i thesori, ne i caualli, ne le naui, con tutte l'inuidie, con tutte le rabbie, e con tutti gli inganni del mōdo rimouere i cieli dal loro hauer destinato al suo capo le corone de l'uniuerso. Ecco il ferro gli toglie il Genero p rubargli Fiorēza: e cotale atto partorisce la fermezza de la fede, che diuoto gli offerua cotanto stato: & è forza che da cosi strano miracolo pigli augurio la rouina de i suoi auuersari: perche chi cōbatte con Carlo: cōtrasta cō Christo: e quella, che noi chiamiamo

fortuna è il voler suo, che gli sarà sempre guida. Ma se egli moue gli esserciti con il voler superno, qual città non effugnarà? quai popoli non domarà? e qual mare non varcherà? egli tosto ripigliara la spada, perche Giesu p m^a de i suoi ministri gli ha drizzato il throno in Gierusalemme. E cio promettono le prophetie à i suoi gesti santi. Si che state lieto, e ne la vostra letitia, ramentisi la V. Eccellenza di me

Di Venetia il IX dei Ferrajo. M D XXXVII.

AL SIGNOR VALERIO VRSINO.
PIETRO ARETINO,

Di che natura sia l'immicitia, che ha la fortuna con la felicità de gli huomini V. S. se l'ha visto nel caso del nostro Duca: & ancho ha veduto, che cosa è vn Signore sottoposto à le sue volontà. Due fini son messi innanzi da la instabilità sua à chi regna, l'altezza. & il precipitio. b^eche per esser piu alta la scesa. che l'erta, scⁿ piu quegli, che cascano, che coloro: che montano. E cio auene, perche ella, che n^o è costante, ne ragioneuole contrasta del continuo con la costantia, e con la ragione, onde rouina ciascuno, che se le appoggia. Ma che beatitudine saria quella di chi pur regna, se questa sorte non ci tenesse tuttauia per i capegli: ma de la origine sua ci auano i Platoni, e gli Aristoteli come gli pare, che la scienza de la mia ignoranza tien per fermo, che la sorte sia vn humor de le stelle, vnito con i capricci de i cieli, e parmi, che il meschin mondo sia il pallone de le bagattele loro, e percio ad ogni hora balzano in suso, & in giuso chi gli è soggetto. Confesso, che ci interuengono piu mali per colpa nostra, che per cagion sua: e son certo, che sua eccellenza se ne sarebbe potuto guardare, e non lo fe

e per non hauer saputo sostenerla. Fu troppo fuor di me-
 sura la fidanza, che prese di se stesso ne la conclusione del
 gran parentado, e ne l'ottenere de la gran moglie. Ma don-
 de nasce, che l'humanità di cui siam composti consenta, che
 si lodi vn percussor del suo Principe? è possibile, che le
 parole di Cicerone sien preposte à gli esempi di Dio, il
 quale sempre permise: che tali imitassero il fin di Bruto, e
 di Cassio. Oh se si potesser veder gli animi come si veggon
 l'opere quanti giudici mutarebbe sentenza chiamando in
 famia quella, che à qualche vn par gloria, pero che l'am-
 bitione, et il pessimo ardire de l'inuidia imbratta il ferro
 de la generosità de l'altrui sangue: e quegli son piu au-
 daaci in si fatte proue, che piu appetiscono gli stati. Ma per
 che altri non si vergogni ad essequire i consigli ambizio-
 si, et inuidiosi la viltade ha dato il nome di glorioso al vi-
 tuperio. Leggete pure, e vedrete con che bei proemi Cice-
 rone essaltaua Cesare tosto che lo vidde al sommo de la grã-
 dezza, io so, ch'egli seppe conuertir l'eloquenza in adula-
 tione: et i discorsi, che gia fece de la tirannide erano lac-
 ciuoli che aspirando a egli, tendeuano sopra il capo di coloro,
 che gli troncar la testa per cio, non si nega che chi domi-
 nando diuenta Tiberio, o Caligula non isculpisca la statua à
 colui, chel manda sotterra. Ma à chi regge i popoli con giu-
 stitia inaudita si doueria crescere i di con i suoi giorni. Dica-
 misi s'è cosa abhomineuole l'amore in vn giouane, come
 Alessandro? e cio che faria il piu vi seruo se i suoi desideri
 potessero liberamente cõtētarsi? io fauello per grado del ve-
 ro, e non p odio, ch'io porti à chi m'ha tolto il benefattore
 mio: certo è che q̃llo, che nō si vergogna d'accettare i bene-
 fici da vn simile, non debbe vergognarsi di vbbidirgli:

et vergognandosene māgi il pan suo, ò d'altri, e poi l'āmaz-
zi, che sarà cosa piu laudabile, bello honore, che s'acquista
no le persone nel tētare d'abbassare chi le ha posto in alto.
Ma p'esser proprio costume de la stirpe de i Medici il far
bene à chi le fa male, col non dirne altro, bacio le mani à
V. Illustriss. S. Di Venetia il. X. de Ferraio. MDXXXVII.

P. ARETINO, A LA S. BARBARA RANGONA.

Dale gentile e belle madōne nō posson venire se non co-
se gentili, e belle, per cio la veste di dobletto lionato tessuto
doro, e maniche di velluto pauonazxoricate d'argen-
to, e la cuffia di seta verde dorata; che V.S. mi ha fatto pre-
sentare, son gentilissime, e bellissime: & ne godera p' amor
di lei. Perina spossa d'un giouane mio creato, non manco
adorna di gratia, di costumi, e di vertu, che se fusse alleua-
ta in paradiso, la quale ho in luogo di figliuola, anzi l'ho p'
figlia propria, e la tengo p'guardia de la tarda vecchiezza,
il cui male è irremediabile. Ma credete voi signora, che io
sia così villano, che non vi restituisca cortesia p' cortesia: ben-
trouaro io modo da darui vn cambio, che se nō sarà trapun-
to in drappi, sarà scritto in charta col suo nome dentro: io ne
son tenuto, senza gli oblii de i doni, che ben si sa di che
qualità è il vostro valore e la mia affettione. In tanto à lei,
& al conte Lodouico suo consorte, e mio Signore mi racco-
mando. Di Venetia il primo di Marzo. M D XXXVII.

P. ARETINO, A M. BASTIANO DA CORTONA.

Non crediate, che l'immagine, che di voi mi stampò nel co-
re la dolce mano de l'amicitia, venti anno sono: p' variar di
tempi, ne per distanza di luoghi sia venuta meno, anzi è
ella

ella come l'imprimeſte in me, quando capitai coſì, tiratori
 da l'amore de la città, e da la fratellanza di M. Nofri, e
 di M. Paolo, chare memorie: i fratelli de i quali inſieme col
 mio M. Mattheo mi ſalutarete, e baſciarete. E ben che io nō
 vi habbia intertenuto cō lettere, e di rado con imbaſciate, il
 cuore ſempre ha ſupplito è cotal mancamento, e perche dia
 re fede à quel, che vi dice l'antica beniuolēza, vi ſcriuo que
 ſia p il parente voſtro, ne altro cōtēgono le mie parole, che
 il pgarui chel diſponiate del piccol poter de la vertu mia
 laqual loda ſmiſuramente le ſeruitu, che hauete preſa con
 Chriſto: pche egli è vn ſignore, che paga i ſeruigi, che ſe
 gli fanno, con parte di quel ſuo regno, ne la corte del quale
 non ſi inuechia, e non ſi more dietro à la falſita de le ſperan
 ze, che il piu de le volte diſperdono i fiori de i ſuoi meriti.
 fragli inganni, e fra l'inſidie altrui. E beati coloro, che ſa
 tti de le vanita del mondo vi ſaprāno imitare. In tanto fate
 ſi, che ne l'acquisto del voſtro opare, appaia la conſolation
 voſtra. Di venetia il VI di Marzo. M D XXXVII.

P. ARETINO, A LA SIGNORA FLAMINIA.

Egli è affai tempo, che la fama, che lo portaua p il mon
 do, mi moſtrò il ritratto de le qualita voſtre: & in vero mi
 paruero tali vedendole, che tēni p fermo, che il ſuo pennello
 dilettaſi in dipigner le ci haueſſe aggiunto: e mentre pēſa
 ua à la diuinità loro col ſoſpettar, che nō fuſſero, come ella
 mi giuraua, che pur erano, ecco il ſignor Giambattiſta Cas
 ſtaldo, ſpecchio di valoroſa Cavaleria, che mi trahe di dub
 bio col mandarmi l'ornamento, e la vernice di cotal voſtra
 imagine in vna ſua charta. Egli mi comandaua co i prie
 ghi, ch'io veniſſi à inchinarmiui atto, ch'io confeſſaſſi, che

la fama haueua figurato in voi parte di quello che vi han dato i cieli. Io vi sarei corso innãzi à honorarui si pche egli me l'imponcua, si perche il mio dritto era à riuerir voi degnissima di riuerenza, ma la mia suentura, che diede cagiõe à la vostra partenza, non volse, ch'io l'ubidissi sodisfacẽdo à me, e compiacendo à la fama, che si saria rallegrata in veder mi stupire de i vostri meriti, la cui maesta vi siede in mezzo de la fronte, tenendo à la destra gli esecutori de le bellezze de l'animo, et à la sinistra i ministri de le bellezze del corpo: onde io conuerso ne le marauiglie de le eccellẽze di cotanto spettacolo, hauerei nobilitato le idegnita mie. Benche è stato pur troppo, che la sorte mi habbi ricondotto inanzi, il mio amore uole Montesdocca: p via del quale ho compito di conoscere le vostre conditioni infirme, con il prenderne vna sola. Io perdono de la cortesia; che mi ha legato con le cateni de la gentilezza, dico; che sete quella che mi pareua impossibile che voi foste: ne mi curo piu che mi si faccia fede de le gratie, che celestemente vi fregiano: perche doue è la cortesia, son tutti i thesori de le stelle: e senza lei è nulla qualunque grado di vertu in donna, ò in huomo si sia: e credo certo, che la cortesia habbia potestà se nõ d'illustrare, almen di ricoprire il vitio, tanto ha ella possanza, Si che beata voi, che tanta ne hauete, che ne fate diuitia al secolo, che brama vdir come io so esser grata a l'atto generoso, che da parte vostra m'ha presentato il trinzante dono signorile, e leggiadro, Per Dio che nel vederlo dolcemente ardere, e ridere nel suo oro, et ne la sua seta, lo simigliai à le notte vaghe e chare, di che è tessuto il vostro nome, le quali proferendolo, il fan sonare con vna vaga, chara, et ardente dolcezza. Ma qual cambio rendero io mai à co

si fatta dimostrazione? ecco, che io vi do essedita, e libera la buona volonta: che io d'honorarui tengo: e se cio nō basta, accettate il mio hauer preposto quel, che mi donate, à tutte le gioie, che l'amore, & il timore de la penna mia ha tratto da i Principi, e per testimomo del suo essermi charissimo, ne ho arricchita la testa sacra di colei, che siede nel cor de la mia anima, come sua Reina. E vi bascio quella gentil mano, che larga si è degnata porgermi vna de le sue cose, piu chare.

Di Venetia il VIII di Marzo. M D XXXVII.

P. ARETINO, AL S. GIAMBATTISTA
CASTALDO.

Messer Ottauiano Scotto mi ha consegnate le camisce di rensa finamente lauorate di seta nera, e l'ho hauute charissime: e penso di far si, che non mi sieno rubbate, come mi fur quelle con l'opere di seta chermisi, che mi mandaste dopo i trenta scudi, essendoui trasferito à Mestre, nel tornar da la guerra d'vngheria. Vn mio creato volendo andare à Lucca sua patria, chiama vna gondola à tre hore di notte scura, e ponendoci suso vn forziere, nel quale erano con dette camisce, robbe di valore di ducento scudi, vsci de la barca per cagione d'un paio di calzoni di velluto, che il sar to haueua di suo, onde il barcaiuolo ponì via con la preda, come fanno fino à i canali di tutta questa attà: Ma Dio lo perdoni à chi assassina me, che do à ogn'uno quel ch'io ho per cio mai niente ho, ne hauero, se non cambio vizzo: la qual cosa nō è possibile, pchìo hebbi la prodigalita p dota, come la maggior parte de gli huomini ha l'auaritia: et è chiaro che i prodighi spendono ogni cosa in vn tratto, come haueessero à viuere vn di, e gli auari non ispendano mai cosa alcuna come haueessero à viuer sempre. Ma sia cio che

esser si vuole, ch'io non istimo il mondo, e mi basta la gratia di Dio, e quella de la S. V. laqual prego che mi comandi.
Di Venetia il XII di Marzo. M D XXXVII.

P. ARETINO, AL CONTE DI SAN SECONDO.

Perdonate signore à la trascuratezza del mio non vi ha uer piu scritto: pche ha potuto il girar de gli anni inuechiarmi la carne, ma la volonta che ognihora hebbi di compiacere con la mia piccola vertu al vostro valore, e cosi giouane come ella era, quando viuea quella eterna memoria: e nel ricordarmi, che io faccio tuttauia di lui ho sempre presente voi: & ho vdito parlare il Signor Giouanni, & hollo veduto combattere ne lo ascoltare il ragionamento, che ha fatto la fama di quel, che faceste sotto Fiorenza, et altroue. Onde io non posso se non amarui, predicarui, e celebrarui ne la maniera, che ho amato, predicato, e celebrato il grā zio vostro, gloria de l'armi Italiane. O Iddio che puoi far col cenno, quello, che non si puote: pche nō concedergli la tua bōta solamēte il sapere in che felicità è posto al figliuol suo: rallegrateui adunque poi che il fatal cugin vostro mercè di Dio, de la fede gli amici, e de la coraggiosa prudenza di Alessandro Vitelli cognato à voi, senza alcun dubbio si stabilira tosto ne la meritata monarchia: & il maggior grado, & il piu degno, che possiate hauer hoggi, è l'andar uene appressò sua excellenza ne la guerra, che par che se gli apparecchi, senza grado, à far con la vertu vostra, che il mōdo conosca, che potete giouare à la casa de Medici di dentro, come le giouaste di fora: tanto piu le giouarete, quāto piu vi appartiene cotale impresa: bēche ogni imp̃sa ne la quale haucte militato, sempre vi appartenne, p esser voi psona

che stimate piu l'honor che il sangue, e pche io vi ho per tale, me vi do tutto impreda. Et in quella volta che vi designarete comandarmi, conoscerò esserui charo, & à la gratia vostra raccomando l'affettion mia. Di Venetia il XV di Marzo. M D XXXVII.

AL CARDINAL CARACCILOLO, P. ARETINO.

La giustitia che non vuole esser tenuta ingiusta, concede à ogni mal fattore il poter scusarsi de l'accuse date sopra il capo suo: ne saria sententiato da lei, se prima non si riscontrassero le sceleratezze, che egli confessano offeruano i Podesta, & i bargelli in ciascuna birraria, ma la mia innocentia da i maggior personaggi, ne i piu degni luoghi, è cōdannata innanzi ch'io sappia di che cosa sono incolpato. E di questo fa fede il volume, e non lettera, che altri vuole, ch'io in pregiudicio di quel Cesare, alquale non si puo scemare ne crescer laude habbia scritto à l'Illustrissimo Conte Guido Rangone. E perche l'autor di cotal ribaldaria ha tentato di colorire il viso de la sua bugia, col pennello de i miei veri, senza altrimenti certificarsene, s'è mādada à Dō Lope, rimprouerandogli gli vfficij fatti de la sua mercè in mio beneficio, come non fusse honesto, che vno, che predica con la lingua del cuore gli honori di sua Maestade si aiutasse. Padron mio, se la calonna non trouasse l'orecchie de i Principi aperte à le sue esclamationi finte, la sospettione, e l'ignoranza, che la seguitano, nō gli farebbon credere quello, che non è, e non puo essere. Io ne sō risoluto, che almeno il Cardinal Carraciolo dotto ne la lunga esperienza, ha ueria conosciuto l'inuidia apportatrice del libello, se la fraude, e l'insidia non l'haueffer tenuto à bada, mentre ho

letto i veleni di colui, che tosto prouara da la mano de la verita, il flagello de la penitenza. Benche mi ha piu offeso la credenza, che gli da il poco giuditio d'altri, che il suo scoppiare del bene concessomi de la bôtade Augusta Vn Fagno no mi ha riferito, che bene escono per Milano, molte ciancie con il mio titolo, sono conosciute ne i vocaboli quasi da tutti per non mie: onde la plebe fa meglio giudicare, che i senatori. Io quando fulmino questo, e quello faccio per farlo, e non perche dopo il fatto l'humilta del pentimento mi assolua da l'indegnatione, e dal pericolo. La natura mi diede i preuilegi del dire ampi è liberi, ne son per imbastardirgli mai: & i cieli, che mi fecer tale, mi assicurano da lo spauento de gli huomini. Ma torniamo al Conte, il qual non è si lontan dal mondo, che non ci potiã chiarire. Se egli affermasse l'hauer gli io scritto quello, che Christo non puo far, ch'io gli habbia scritto, ma puo ben farlo credere: chi ha portato la charta? chi la scritta? di donde è uscita? e doue è ella? dicendo di no, voi seti sodisfatto. Io parlo à voi, perche precedete costì à ogniuna, non pche io pēsi che voi stimate, ch'io sia il reo. Quetatiui pure in cotal caso, perche sua S. è persona, che non accetterebbe vituperij composti in si villana maniera, ne di mio si vidde mai lettera, che passasse vn foglio, ma lasciamo andar questo, se le monete ben falsificate & i diamanti ben contrasatti: sono scoperti da i Zecchieri, e da i gioiellieri chi dubbita, che da chi sa non si cōprēda, se il maligno seguita ne limitatione il sale de i miei tratti ò no? e per dirui, il Conte auisò la sua consorte, come in Carmiglio la era vno che haueua infamato il Fregoso à nome mio: & il testimonio di cio, è vna poliza di mano de la Contessa al Imbasciador Soria, e domandatene il S. Luigi Gonzaga, che

intendendolo mi scriue, io non credo, che habbiate vsato i termini inuerso il mio Cognato: e poi è impossibile, nō che difficile il poter imitarui. Ecco che la prudenza del suo accurato auedimento non fumò con le collere inuerso di me, che nō credo ne la qualita mia di gratitudine à muno: e se la gloria del grã Carlo potesse esser maggiore, io sarei atto à ringrandirgliela. Verrà meno le stelle, ma non la deuotiō ch'io ho ne i meriti del diuino Imperadore. Et la memoria del semperiterno Antomo da Leua ha talmente radice nel mio cuore, che ssero in Dio, che nō morirò senza pagar cio che le debbo. Leggasi quel, ch'io scrissi à tutti due in Sauigliano, e poi si fauelli: leggasi il ringratiar sua Maesta de la pensione, e vedrassi in che grado io tengo gli honori di quella. Et anchora che la ragion non capisca doue la ptnacia de la incredulita è ministra de gli animi stampati da le prime impressioni l'ottimo Castaldo caualieri senza menda difendera la mia causa O Christo: io che per non dare ombra à la seruitu, ch'io tengo con sua altezza non ho consentito ne per promesse, ne perdoni salutar cō vèri versi Frãcia, haro giorneato con vna bibia, p nō mēte con altri. Ma senza altri argomenti, nel veder tocchi a miei seremssimi Signori, si deueria vergognare chi afferma cio: pche hauendomi la smisurata grandezza de le libere leggi loro lasciato fare il seggio à la vita in questa alma e sola Cittade, son dedicato al seruigio di tutti. E come fanno i buoni, questo giorno fornisce i dieci anni, ch, io ricourato sotto il lembo de la clemenza Venetiana l'ho celebrata sempre. Ma non voglio in giustificarmi, che cotanta sua liberta mi sia scudo. Io verro, pur che vi piaccia, costì entrarò in prigione, e depositarommi à l'Orator Cesareo, il quale non si dee

pentire d'hauermi beneficiato: pche i cimenti, in cui bramo
d'esser posto disgombrano i nuuoli de la maluagita dal so-
le de la mia fede. Si che cancellisi la contumacia mia pur-
gata ne le sincere escusationi: vagliami il vero, che simpli-
ce, & innocente mi detta cio che io dico: e cangiata la mala
volonta in buona: pche saria pur troppo insolente temerita
se io fussi castigato de gli altrui diffatti: & non ha ingegno
chi pon mente à quanto mai dissi o scrissi, non si auedendo,
come io procedi tuttauia contra i vitiosi con arguta ripren-
sione, e non con fredda maladicenza, che maladicenza pu-
re è la sostanza di quello, di che à gran torto me si dà ca-
rico. Ne sarà molto. che così crederassi, cōe io giuro che è.
Di Venetia il XXV di Marzo. M D XXXVII.

P. ARETINO, AL SIGNOR GIAM-
BATTISTA CASTALDO.

A mettere insieme quanti fastidij hebbi mai, non aggio-
gnerieno à la passione, che ho patito, fino che la verita non
ha fatto capace Don Lope che non vengano da me i fogli
mandatigli dal Cardinale, e scritti contra l'Imperadore, &
Antomo da Leua, i cui benefici m'hanno talmente vsurpa-
to l'affettion de l'animo, che par ch'io sia ingrato à voi al-
tri benefattor miei: con due fregi m'ha voluto guastar la fac-
cia de l'honore chi si ha creduto cio: l'uno col tenermi mal-
uagio inuerso i doni, che sua Maesta, e sua S. m'hà fatti, l'al-
tro col creder si: ch'io sia, non q'l, ch'io sono, ma vn qualche
balordo, pche di tale è cōpositiōe la lettera: ch'io dico: veg-
gasi la copia scritta al Reuerendiss. la qual vi mando cō que-
sta, e poi si paragoni l'intelletto di colui, che p inuidia ha
tentato contrafarmi, con lo spirito di cotal mia scusa, non m

aiuti Iddio se vn puttanino di quindici anni, che m'hauena
 chiesta vna lettera amorosa, la qual feci comporre da vn gio-
 uane raro ne la dottrina, e ne la poesia, non la conobbe p
 sa non mia. Et è pur vero, che hāno piu vedere le cortegia-
 ne, che i gran Signori: tosto si sapera chi è autore di cosi fat-
 te ghiottonarie: perche anche i tradimenti e le congiure non
 possono star sotterra, e ritrouato il maligno, che per hauer
 falsificato la vertu, merita altra pena che chi falsifica le stā-
 pe de le Zecche, voglio rimanere ne la mia colara: e doue si
 tocca il volto à la mia fama, nō sōn per sofferirlo: pche chi
 si lascia tor l'honore, si lascia tor la vita: e chi non si risente p
 cio, e vna fera con la effigie d'huō. Ne à V.S. dico altro.
 Di Venetia il XXV di Marzo. M D XXXVII.

P. ARETINO, A MESSER GIANNAN-
 TONIO DA FOLIGNO.

Saria pur troppo gran felicità la mia, se ciascun, che du-
 bita de loro de la vertu, che io ho da Dio ne faresse la pros-
 ua, ch'io sōn certo, che tutti vsarebbono l'ufficio, che haue-
 te vsato voi con la lettera, che vi è piaciuto mandarmi: onde
 io benedico la ragione, per cui gia sdegnaste leggere i miei
 scritti: poi che per cotal mezza acquistò vn cosi fatto amis-
 co: certamente le mie cōpositioni meritano de non esser leta-
 te per la bassezza del poco spirito loro, e non per contener
 malignita miuna: e del vulgo, che l'ha incolpate mi rido, per
 che è suo costume il biasimare le cose laudabili, lodando le vi-
 tuose: et ancho è sua natura il cercar di far romore p ogn
 via. Ecco io tocco alcuni de i grandi, e toccadogli, questo, e
 quel cortigianuzzo soffia, e cō le sue colare stentate mi bat-
 tezza à suo modo, credendosi rubar fauori: alcu altro il fa p

parer d'esser ci, e non perche in lui sia ne giuditio, ne bonta,
onde gli infiniti seguaci de la ignoranza calcano sinistramente
gli honori altrui. Io ho scritto cio, che ho scritto per
grado de la vertu, la cui gloria era occupata da le tenebre
de l'auaritia de i Signori: & innanzi, ch'io cominciassi à la
cerargli il nome, i virtuosi mendicauano l'honeste commodi
ta de la vita: e se alcun pur si riparaua da le molestie de la
necessita, otteneua cio come buffone, e non come persona di
merito: onde la mia penna armata de i suoi terrori, ha fatto
si che essi riconoscendosi hanno raccolti i belli intelletti con
i sforzata cortesia, la quale odiano piu, che i disagi. Adunque
i buoni debbono hauer mi charo perche io col sangue militai
sempre per la vertu: & per me sclo à i nostri tempi veste
di broccato, bee ne le coppe doro, si orna di gemme, ha òe
le collane, de i danari, caualca da Reina, è seruita da Impe-
radrice, & riuierita da Dea: & è empio chi non dice, ch'io
l'ho riposta nel suo antico stato, & essendo il redentor di lei,
che ciancia l'inuidia, e la plebe: fratel mio io non me ne vā
to per superbia, ma per rispondere à qualunque afferma i
miei vāgeli p mal dire: caminino pure i dotti p le strade, che
gli han fatte le mie sicure braccia, se voglion farsi beffe de
gli intrighi, e de l'insidie signorili: poi si riuolghino à can-
tar di Dio, come mi sono riuolto io, benchè l'ho fatto con
la sua gratia, e non col mio ingegno. E sara tale il mio stu-
dio per l'auenire, che quando morirò, mi piangeranno fino à
uegli, che gia harebber riso de la mia morte. Hora fra
noi sia contrata perpetua amicitia: e la pena, che non tan-
te calde parole volete, ch'io vi dia p la incredulita passata,
sia la fratellanza, ch'io vi dico. Di Venetia il III di Aprile.
M D X X X V I I.

P. ARETINO, AL S. LVIGI GONZAGA.

Poi ch'io hebbe donate à vn verace effempio di celeste honesta, le calze cremise e doro, di pregio di trêta scudi, che mi mandaste, & vn paio di maniche di piu costo, doro, e di seta, pur fatte con lago, dono de la Contessa Argentina cognata vostra, ecco le camisce lauorate gentilissimamente, e le calze bianche, e doro, lequali p la cômmissione che le destè, mi fect peruenire in mano la Signora Gineura moglie sua: e non fu possibile, ch'io le ascondessi in maniera, che le donne di casa mia non me le rubbassero, E di cio do la colpa à la lor gratia, & al mio hauer ritolto il cuore à colei, che procuraua tanto la mia morte, quanto io i suoi honori: e beato voi tre o quattro volte se vi uete col pensiero disbrigato da quel fursantino d'Amore, nemico de le conclusioni, e de la fedelita. E con questo à V.S. Illustriss. mi raccomando. Di Venetia il III di Aprile. M D XXXVII.

AL SIGNOR MARCANTONIO
VENIERO, P. ARETINO.

I due piccoli vitelli, i gran formagi, & i buoni salami, i quali la magnificenza de la nobile vostra creanza m'ha fatto portare in casa, mi hâno rallegrato non la tauola, che non diedi mai cura à quel, ch'io mi mangiassi, ma per cio, che l'huomo p natura si festeggia nel veder l'abôdanza del cibo: onde tutta la famiglia nō pur i cōpagni sono iuitati da cotal apparecchio, bēche la mia brigata p gratia di Dio, e mia natura donatrice del tutto, e ritentrice di nulla, semp à la mensa del carnasziale: e doue si mēta, diasi la colpa al piu non potere, e nō al piu non volere. Ma non doureste vsare

le cerimonie de i presenti cō esso meco, nō essendo io ne grā maestro, ne forestiere con l'amicitia vostra, de la qual sono e co i domi e senza: ne mi siccò mai nel cor persona, che piu ci habbia à star di voi, pche io nō ho visto anchora vn animo, vna presenza, et vn nome, che pareggi il vostro animo, la vostra presenza, et il vostro nome, e son gratie desiderate da ciascuno, e concesse à pochi le maniere, cō la cui piacevolezza vi fate schiauo ogniuno, onde ogniun corre à godere de la splendida vostra facultade, che piu honoratamente, e piu sontuosamente spendere non si potria: e fate cosa degna di voi à non difraudare il titolo di Signore con le strettezze. Hor seguitate il mestier de la liberalita, pche ella è vna vertu di natura con arte: e p lei tãto siamo, quanto vogliamo essere. Ma io diro, che siate auaro, se tosto qui non ritornate, accioche io possa venire vna sera ad essaltarui, appostando per cio che si sia il nostro magnanimo Cavalier da legge. M. Girolamo Quirini, con tutta l'altra caterua de i buō cōpagni. Ma vëga ò nō venga V.S. io le sono e seruitore, et amico. Di Venetia il IIII di Aprile. M D XXXVII.

AL DVCA D'VRBINO, P. ARETINO.

Fatto degno di chi lo fa, il sapere offeruare il grado del suo grado fin ne i cenze merita piu di seruire, che di comandare chi non ispecchia il volto del suo honore molte volte il giorno: e no vsa il sano, e natural giuditio. E p cio vostra Eccellëza approuata da l'opra, e da la fama p huomo degnissimo di memoria. consulti vn poco col suo cōsiglio, e poi per degnita dal proprio merto, e p compiacere al mondo, che lo riuerisce non cōporti, che la sua effigie, e le sue zecche sieno lacerate da l'altrui grossezza. Quello, che vi

porta questa, chiede à la bonta, che vi fa splēdere, il pane, il qual nō māgiaria nol guadagnādo. La natura si è affaticata mille anni à fare vn tanto nobile ingegno per gloria di voi Principi: si che signore aiutate costui che verrà tutto di facendo miracoli con la sua arte: & al presente vi farra le stampe de le monete, & i conij de le medaglie: & ogni honesto intercerimento lo stabilisce à i vostri seruigi. Ma son certo, che la benignità di V. Eccellenza non soppor tara, ch'io, che hebbi sempre in sommaruerenza il nome di quella, supplichi p vn si grā vertuoso indarno: onde la ringratio de la gratia: che son certo hauere ottenuto da lei. Di Venetia il V di Aprile. M D X X X V I I.

P. ARETINO, AL CONTE MANERE
DODI COLLALTO.

Il prometterui il capreto, compar mio, fu atto signori le, & il non me l'hauere offeruato, è costume pretesco: hora leggeteui per esser stato prete, & esser Signore, il titolo, ch'io debbo darui scriuendoui, venga egli, o non venga. Anchora che la mortalitàe de i philosophi laui del continuo la vita con l'acqua de la vertu, sempre appaiano ne le membra le machie stampateci dal vitio: & i pāni appestati, che si ferrano ne le casse serbano tuttauia il morbo de chi gli portò, & è il Diauolo l'hauer pur tocco cotal habito maladetto: nō nego, che non siate buono, ma serești perfetto, se la domestica familiarità di Leone non vel metteua indosso: certamente potreste far peggior male, che di non mantenermi la parola dādo la colpa à lo io fui prete, che vi si ametterebbe la scusa: p cio che la lor verita è la bugia, la lor fede l'inganno, e la loro amicitia l'odio: e beato voi, che vi schieraste

à tēpo: e se la nobilita del sangue, e la magnanimita de la natura fusse meno in voi. guai à la S. V. benchè il legnaggio di Collalto, e per antiquita, e per vertu è tale, che potria far ottima peggior generatione, che quella, ch'io dico, se peggior si trouasse. Marecando ogni mio detto in giuoco, io con questa vi saluto. Di Venetia il VI di Aprile.

M D X X X V I I.

P. ARETINO, AL S. GONZALO PERES.

Come gli impiaſtri de l'amicitia giouino à tutti i mali, ne faccio fede io col non hauer mai sentite le passioni de la pouerta, da che Don Lope, & voi consentiste per propria gentilezza, ch'io vi diuentassi quel, che vi sono, e le speranza: in cui mi hāno posto i caldi vſſici per fatti me in coteſta corte, mi paſcono largamente: è ben vero, ch'io reprēdo me ſteſſo, poi che la mia poca vertu, che altro nō brama, che pagarui la cortesia, non pur tarda à farlo, ma nel tardare tenta ſempre di far maggior debiti con quella: e per cio mandando a V.S. le ſtanze dedicate à la Maeſta d'Iſabella Auguſta: e perche ſon chiaro del deſiderio, che hauete di tor mi al tutto di mano al diſagio, non parlo ſopra cio. Quanta allegrezza io habbia hauuto de la gratia: che ha racquiſtata il ſingular Signor Don Luigi d'Auila, non ſi puo dire, e per cio non lo ſcriuo: per Dio che il ſuo generoſo errore, merita ua d'eſſer punito da Ceſare col ſubito perdono: perche è tanto poſſente, e tanto pronto l'affetto, che moue il cor di colui, che ci ha ſculpito dentro il Signor ſuo, che appena ſente toccargli vn pelo à l'honore che la fede inuiolabile armata di guſto ſdegno, & accreſa dal fuoco de lo ſuſcerato amore occupa in modo la ragione, & il riſpetto, & in mo-

do si insignorisce de la seruitu circonspetta, che sciolte le mani, e la lingua, accettato da l'impero, non puo moderare lo stēprato furore de l'affettione: e p̄cio egli ne la camera Cesarea trasse la spada contra colui, che lo prouoco. In somma la clemenza de l'Imperadore non ha mancato à la degnità di se stessa, come anchor io nō m̄curo mai à quel, che gli debbo per la charita vsatami: e gia sono entrato cō lo stile mio nel pelago de le opre sue, solleuato da la grandezza dal subietto spero farmi tale, qual debbe esser chi canta di lui, che è guardato da i cieli, ne la maniera, che guardò il castello del suo Milano l'honorato Massimiano Stampa gloria de la fede, e de la liberalità Italiana: la gentilezza di sua S.m'è diuentata soma: e mi parebbe alleggerire il peso, se vi degnaste ad accarezzarlo in mia vece, con dirle, bene haueste fatto à far bene à l'Aretino, poi che egli se ne ricorda: se non che si disconuiene, direi, che tãto stimò, che faciate tale vfficio con il Conte, quanto l'ottenere da l'Imperatrice vna charta sua, che lo stimaria piu che i doni de i Re. Di venetia il VIII di Aprile. M D XXXVII.

PIETRO ARETINO, A MESSER
DOMENICO LVCHESI.

Se l'occasione m'hauesse mai dato cagione di poterui giouare, come hora ella vi da di giouarmi, non dubito che crediate, che io haurei fatto per voi quel, ch'io credo, che farete per me. Mandouì il libro intitolato à la Maesta de la Reina vostra di Pollonia, e M. Cassaro mercatante Fiorentino ne l'apportatore, io vi ricordo, che sem̄p vi amai cō tenerezza paterna: e se per sì virtuoso atto si merita beniuolenza, io merito d'esser ben voluto da voi: e ne l'affai ben

Volermi, è la certa speranza del fauor, ch'io cerco ne'l pres-
entar de l'opaz: & a V.S. mi raccomando. Di Venetia
il IX di Aprile. M D XXXVII.

AL PRINCIPE DI SALERNO, P. ARETINO.

A voi starien bene gli imperi, anzi male, perche gli dis-
fareste in vn di con la vostra liberalita: certamente l'inimiz-
citia, che è fra la bellez:za, e la castita, appare fra la natura,
e la fortuna: pche se quella fa la volonta reali, questa fa le
forze plebeie: e caso che vna faccia il poter grande, l'altra
fa il voler piccolo: e per cio si vede tuttauia, che chi puo, nō
vole, e chi vuole, non puo: nō nego, che non vmsca tal volta
insieme il potere & il volere, come la pudicitia e le beltade,
ma penano tanto, che il mondo lo tiene ò per miracolo, ò per
bugia: i Cesari, e gli Alessandri fur gia e non son piu: anzi
voi solo sareste quel, che fur lor dua, se possedeste i lor do-
mini, & i lor thesori. Ma se con si poco stato fate doni si ma-
gnanmi, che fareste voi signoreggiando quanto meritareb-
be di signoreggiare la generosita vostra, la quale è Reina
de gli animi di tutti i Principi: il S. Tasso, il qual vi ado-
ra, & il quale io amo quanto me stesso, mi ha mercedi do-
po Pasqua dato cento ducati di moneta, che pur à l'hora
gli diedero i mercatanti, à cui faceste indirizzar la lettera di
cambio: e mentre ne ho goduto per amor de la bonta Salerni-
tana, ho ringratiato, quella che non pur m'ha donato, m'ha
promesso donarmi d'anno in anno la somma, che mi è stata
sborzata di contanti, io ho accettato i danari presenti, come
ancho accetto i futuri, e ne ho il preuilegio hauendone la pa-
rola di V.S. Illustriss. laquale se indugia, nō mente, come fa
ciascun.

ciascun, che ha prouato la cortesia sua. Hora io, non perche mi vediate in ariento, ma perche vi venga voglia di vederuici vi mado la mia imagine: ne crediate che mui moderno lasci memoria de la sua testa di migliore stilo di Lione (che cosi si chiama il giouane, che l'ha fatta cō si gran rilieuo in acciaio) egli desidera, che in qualche bel conio appaia la Maesta de l'effigie vostra e la marauiglia de l'arte sua, si che comadifigli. Di Venetia il IX d'Aprile. MDXXXVII.

P. ARETINO, A LA REINA DI POLONIA.

Io non gia per gratificarmi à la pietade, che sempre haueste de i bisognosi, ne per la pompa de la vertu, ne per cupidita di fama, ma perche Iddio mi spira, perche far lo debbo e perche è bene à farlo, mando il libro à voi, che sete buona e ottima, à voi, che sete degna e chiara, à voi, che sete pia e giusta. O luce d'Italia, ò speme de i Taliam, accettate le charte diuote, ch'io diuotamente vi dono: e vagliami appresso la vostra grandezza, la materia, di che esse fauellano: poi che non mi vale la bassezza de l'ingegno, del qual son si pouero, che à voi che mi potete saluare d'ogni miseria, non posso render gratie degne. Ma per non potere altro, celebro voi che sete la salute di quegli intelletti, che sapranno dire, come cio che si scerne in voi è diuino: certamente voi per volonta celeste sete adorna de i costumi de gli angeli, è ricca de qualunque gratia puo venir di sopra. Onde non si potra imaginare, non che scriuere, ne dir parola lo dandoui, che non si scemi del vero. Ma perche quella è tale, debbe degnarse d'accettar il piccol dono, ch'io con grā feruore le mando. Di Venetia il IX di Aprile.

M D X X X V I I.

Se l'altrui querela fusse stata breue, la mia lettera non era lunga Don Lope parendogli strano, ch'io haueffi fatto quel che meritarei gastigo pure à pensarlo, tutto alterato credendo ouer fingendo di creder la menzogna, teneua impossibile il poter io giustificar mi in cotal caso: m'era anchor detto che à sua S. si scriuea di costì, procacciate per Pietro, fauoritelo lodatelo, che ve ne rende vn bel merito: onde à me, che acquistaua p cio nome di maligno, e d'ingrato, fu di mestiero difender la ragion mia con molte parole. Ma se mi fusse stato detto, Aretino queste cose vengono di Milano p opre tue benche il Cardinal nol crede, io senza passione, e senza ira hauerei ringratiato V. S. Reuerendiss. de la sua moderata auertenza, e poi scusatomi con la verita semplicemente. Hora io conosco, che voi siete in cotesa Citta il maggior giudice, per saper bẽ giudicare: onde puo stare allegra la giustitia, con cui reggete cotesli popoli, poi che ne la fronte d'ogniuno vedete sculpito il torto & il dritto. Quanti ne fan precipitare le prime impressioni: e quanti l'infermita del senno di chi è posto à gouernar altri: io p me vo formare i miei giorni in terre libere, perche qui nõ è in potesta d'un solo condannarmi di quello, che vn fauorito del Principe volesse, che cosi fusse: ne puo torcer mi vn pelo de la vita, ne de l'honore questo inuidioso, ne quel traditore, e per tutto non è il Caracciolo ottimo Gouernatore. In somma io son fuor di vn gran forse, da che cotante ruggine ha lasciato forbita la mente vostra, e la credenza de l'Imbasciadore. Onde tutto consolato et humile vi bascio due volte le mani. Di Venetia il XII di Aprile. M D XXXVII.

P. ARETINO, AL S. GIAMBATTISTA
CASTALDO.

L'innocentia è vna bestiuola parlante, & inquietare l'ho
nor vn bestionaccio sensitiuo e ritroso, onde l'ardir di quella
e la schiffèzza di questo senza alcun rispetto dicono nel cō-
spetto de i Signori peggio, che non direbben essi ne la prez-
senza de i serui. E pao non è marauiglia, se io spinto da l'u-
na e da l'altra, ho troppo sicuramente detto la ragion mia
al S. Cardinale, à la cui fama non trassi mai penna de l'ali:
à cotai prerogatiua attribuiscafi à la sua bonta, e non al ri-
guardo, ch'io gli ho sempre hauuto: egli è pur troppo corte-
se, pao benignamente si è degnato consolar mi cō la risposta
piaceuole de la sua charta: e ringratio Iddio, che l'animo di
qualūque ha creduto il falso, sia riconciliato meco: e nel por-
filiètio à così fatta ciancia, vengo à supplicar V.S. che spen-
da ogni auttorita sua con lo Illustrissimo Caracciolo, accio
che io impetri gratia appresso di lui, hor che son giūto à l'e-
stremo del bisogno: io gli dimando i cinquanta scudi, il ter-
mine de quali form à xv del passato, e cinquanta altri ap-
presso: stiasi poi quanto gli piace à darmi i quartironi che se-
guono. Deh charo signor oprate si, ch'io gli habbi quando
ben si douesse obligar la mia pensione à qualch'uno, che
ne volesse vsura. Ma quel che dee essere, sia tosto, che
certo è honor di sua Maesta, e di sua Signoria Reueren-
dis. ch'io habbia innanzi al tempo, quello, che ogni mal
dicente affermaua ch'io non harei mai. E perche io ho ap-
presso di me Gianambrogio Eusebio, che fa miracoli ne
la Poesia, come ne la Canzone che egli ha fatta à la
Signora Giulia del Maino fa fede, degnatiui se ben non

haueſſi ſe non la paga douuta di farne dar dieci à M. Chriſtophoro libraio d^a la biſcia, padre del giouanetto che io dico. Il Principe di Salerno fece il debito: tutto naſce da li vſficij voſtri: à voi ne ſon tenuto, & à voi ne rendero vn di il cambio: e ſforzarommi, che ſia tale, che l'intēda, ogn'un che ſa il bene: che del continuo mi peruiene in mano, mercè di V. S. Di Venetia il XII di Aprile: M D XXXVII.

P. ARETINO, AL CARDINAL DE I GADDI.

Subito che la voſtra benignità, e la mia ſorte mi conſeſſe, che in ſanto Apoſtolo rimetteſſi inſieme quella ſeruitù, che pareaua: che i dodici anni, che ſiamo ſtati à riuederci haueſſero diſſeſſa, Iddio il quale rigratio del cōmodo, che egli mi diede in racquiſtare ſi fatto padrone, mi ſpiro à chiederui con iſperanza d'ottenerla, la gratia del piccol beneficio, che vi chieſi non per M. Bartholomeo Vitali, che pieno di ſollecitudine, e di fede ha ſpeſo ne i voſtri ſeruigi de i ſuoi di, ma per hauere occaſione di laudarmi di voi, come di tãti altri Principi miei benefattori. Ma in quel tempo, e con qual mezz^o potete voi vſar cortefia, che habbia piu lodi, e ſia piu pietoſa di queſta: ella ſara laudata, p eſſere atto nouiſſimo, che vn Cardinale remuner chi, che lo ſerue ſolamente con l'animo: e ſara pia per ſoccorrere con eſſo vn giouane da bene carico di figliuoli. Monſignore rincorate chi ſerue la corte con queſto eſſempio, ſe volete cio faccendo auicinarui tanto al ben fare, quanto ve ne allontanereſte cio non faccendo. Io conſeſſo i ſiniſtri, che ha dati la fortuna al ſangue voſtro, e ſo che patite perche egli non patia: ma egli è piu generoſo atto il dar ne le ſtrettezz^e de la neceſſità, che ne le larghezze de l'abbondanza. Si che fatelo ſignore, ſe volete

che Iddio vi prouegga in altra maniera, che non vi ha proueduto la Maesta Christianissima: io prego p vn vostro seruo, e p vn mio parente, e non per huomo non conosciuto da voi ne da me: e caso: che sia quel ch'io desidero, farò sentire al mondo, come io so dar nome à chi sa farmi gratie.
Di Venetia il III di Maggio. D X X X V I I.

P. A R E T. AL CARDINAL DI SANTA CROCE.

Eccomi di nuouo à noiarui con le mie humili intercessioni. Ma chi non assicuraria à ricorrere à lei la gran benignità del Cardinal Santa Croce? Signore, se maestro Angelo Testa, graue di età, colmo di dottrina, adorno di costumi, e di perfetta vita, che mi confessa, prega del continuo Dio per me, perche non debbo io tal volta pregar gli huomini per lui: il mio spiritual padre ricerca gratia appresso il suo generale: e l'otterra, se'l fauor di quella consente di raccomandarglielo: del che vi prego feruentemente. Io vorrei ch'egli fusse eletto ministro de la prouincia di Santo Antonio, molto poco premio al merito de le sue religiose ope, e son certo se hoggidi si facesse elettione de i buoni che saria posto nel grado ch'io dico: ma i poueretti sono oppressi si dai partigiani de i rei, e da le false testimonianze de i pessimi, che è forza che vadino mendicando che gli aiuti, & io per me non danno il mal talento de l'imuidia, che bontà de l'ocio corteggia i conuenti piu che i palazzi, la quale si interpone fra l'ignoranza e la sapienza di quel sacerdote, e di questo. Ma do la colpa à l'astutia del diauolo, che per turbar la pace de i frati, gli combatte del continuo cō altre armi, che non fa i secolari, e certo son pochi da i giusti, pche pochi sono atti à sostenere gli assalti suoi: e per cio cōsolate sua Rea-

uerenda paternita,perche vi giuro che è vn di quegli, che
trionpha del suo nimico . Ma essendomi cotanti Principi
cortesi di fatti non debbo io rendermi arto, che la riguar-
data signoria vostra mi sia larga di parole : Di Venetia il
IIII di Maggio. M D X X X V I I.

A COSIMO DE I MEDICI DVCA
DI FIORENZA, P. ARETINO.

Il misero fine de la sua eccellenza, & il felice principio
de la vostra, mi sono stati come due folgori caduti à vn tem-
po presso al Pastore , che vno il trabe di se stesso, e l'altro
in se lo ripone. l'udire il suo caso m'accorrò, e l'intendere il
vostro succedergli mi raiuò: onde ho prouato in vn tratto
che cosa è dolore & allegrezza. Certamente non poteua
morir Duca, che piu m'increscesse d'Alessandro, ne era pos-
sibile che nascesse Duca , che piu mi piacesse di Cosimo, per
che io son quello, che serui il vostro gran padre viuo , e lo se-
pelli morto. Io son quello che in Mantoua lo feci honorar-
e, e piangere, da chi forse non l'hauerebbe honorato ne piã-
to. Io son quello che ho ttatte le lodi sue da la bocca di colo-
ro, che per inuidia il biasimauano . Io son quello , che ho
posto in mano de gli increduli, i torchi de la sua gloria . Io
son quello, che l'ho tanto piu d'ogni altro amato , e cele-
brato, quanto l'ho piu d'ogni altro conosciuto degno d'a-
more , e di memoria. Io trastullaua le sue fatiche, conforta-
ua i suoi fastidij, e temperaua le sue furie . Io gli fui padre,
fratello, amico, e seruo. E da che Iddio per punire gli errori
d'Italia con il flagello de i Barbari ce lo tolse con la vertù
ho fatto quella compagnia al suo nome, che feci cõ la psona
à la sua vita: & adorandolo ho sempre detto, che il vero ho

nore de la casa Medici è nato da le sue armi, e non da le mi-
 tree de i Papi: & il frutto de i meriti di lui, è il grado in
 cui vi perpetuò il cielo il giorno, che ci foste eletto mercè de
 la prouidenza de le stelle, e de la fede de gli amici, ma quel-
 le e questi ingiuriavano il proprio potere, e l'istesso volez-
 re, non vi ci eleggendo, perche hauete adorna la presenza, e
 l'animo di cotante gratie, & vertu, che ardisco dire, che vi
 hanno fatto poco ò niète di dono. Ma da voi medesimo per
 l'auemre allargarete i termini del vostro stato: & il non ha-
 uer saputo signoreggiare, ne viuere de lo sfortunato vi ha
 insegnato à signoreggiare, et à viuere, per Dio che merita la
 morte del nome, e de l'anima chi ha piu charo vn appetito,
 che se stesso: mettendo per ciò si gran rischio e città, e po-
 poli. Ma il suo non piu essere, è l'essempio, che vi fara sem-
 pre essere: pur che sotto il timor di Dio, et à l'ombra di Ce-
 sare vogliate per guardia la continenza. la quale è piu fe-
 dele, e piu sicura, che quella de gli armati: perche ella dor-
 me ne i suoi letti, mangia à le sue tauole, spasseggia per le
 sue sale: e standosi ne le sue honestà, non da in preda i se-
 creti, ne il fauore, ne i danari ne la persona à gli altrui velez-
 ni: ne si lascia scannare per le camere, sola, e di notte, da i fer-
 ri, che la pessima volonta de l'inuidia, e da l'ambitione, por-
 ge à le mani de l'inganno, onde rouina chi ben siede. Dome-
 sticatiui con quegli, che hanno il cuore ne la fronte: e la va-
 lorosa signora Maria vostra madre stiaui intorno leuan-
 doui, e colcandoui, mangiate e beuete col suo gusto, e
 non con quello de i buffoni, e de gli adulatori: l'hono-
 re de la stirpe Vitellesca valoroso, e sincera vi stia sem-
 pre à lato: addormentatiui con gli occhi del buono Ota-
 uiano, e lasciatiui destare da tutti quegli che vi hanno

preso il piede, accioche lo fermiate : siaui tuttauia grato il consiglio del Cardinal Cibo, perche son chiaro, che non ha le voglie conformi à quelle di chi vi consigliò à lasciar la Cittade, che qualunque piu spasima de la sua liberta, appetirebbe pur che la speranza, e la sorte gli apprisse qualche vietta, che gli promettesse il dominarla: perche chi non sa de fiderar la Signoria merita d'essere schiauo: et è meglio esser padron di Fiorenza, che compagno del mondo. e la viltà de l'animo, e non la santità de la mente mosse Celestino à refutare il Papato: e tanto piu douete cōfermaruine l'Impero, quanto senza violenza alcune ci sete peruenuto. Chi è offeso, chi è rubbato, chi è cacciato, chi è vituperato, e chi è minacciato da voi: è maligno colui, che non confessa, che Iddio vi ha posto in alto come legitimo herede de la grãdezza, in cui viuerete, e regnarete genero d'Augusto: la ferocità con laquale per voi militò il tremendo vostro genitore, basta à farui temere come siate amato: e mentre in voi con gli anni cresceranno le magne qualita vostre, sarete cercato da ogmun, che vi fugge, onde la clemenza, che vi adorna, hauera campo di farsi conoscer da chi non la vuol conoscere, in tanto io le raccomando la mia seruitù.

Di Venetia il V di Maggio. M D XXXVII.

P. ARETINO, AL MAGNIFICO OTTAVIANO DE I MEDICI.

Molto m'hanno rallegrato i saluti, che ne le lettere del Leone vi sete degnato mandarmi: e se voi fusse informato di quel, ch'io era col signor Giouanni, credeteste, che se Iddio m'hauesse detto scriui in questo foglio bianco, che sarò che tu vuoi, non hauerei chiesto altro, che il domino di

Fiorenza al S. Cosimo: & è tanto sparsa la fama del mio essergli stato oltra modo charo, che l'Imbasciadore Cesareo tosto che intese il Ducato esser rimasto à sua eccellenza, mādò il Secretaerio à congratularsene meco. E se io non ho fin quì visitato quella, è stato, ch'io ho temuto noiarla. Io dopo l'hauer seguitato il suo famoso padre ne le paci, e ne le guerre, in Mantoua mando fuor lo spirto ne le mie braccia: io gli chiusi gli occhi, e con le voci, e con i versi l'ho cōtinua mente predicato: & hammi sostenuto viuo la speranza di qsto suo figliuolo, nel quale s'ha sforzato la natura di fare vna bonta perfetta, & vna mente giusta, con vno animo schifo di tutto quello, che non si cōuiene. E perciò ralleghiamoci. Di Venetia il V di Maggio. M D X X X V I I.

P. ARET. AL S. ALESSANDRO VITELLI.

Quanta allegrezza ho io del grado de lo eccellentissimo Cosimo de i Medici, e de lo Illustriss. Alessandro Vitelli: io vi leggo per giudice de l'affettione, che voi credete, ch'io porti à tutti due, accioche voi, che sempre mi conoscesti l'armino potiate dar sentēza come io habbia l'uno ne l'anima, e l'altro nel cuore. Ma se io fusse degno, che Iddio riguardasse à la mia intētiōe, direi, che la sua bonta me l'hauesse adēpiuta: pche altro per me non si poteua desiderare di quello, che piu non desidero: grandi sono le lodi, che vi danno i buoni: e vi chiamano saggio, accorto, fedele, e coraggioso: marauigliandosi del modo, con cui vi hauete obligato quel Cesare, à la Maesta del quale è obligato il mondo. Pochi san no ben giuocare vn mal giuoco: e perche la gloria de la vincita è ne le difficulta; voi sete gloriosissimo hauendo riportato vittoria di doue il pdere era piu certo, faccendo facile l'im-

possibile: onde è chiara l'aspettatione, che sempre si hebbe di voi, e ben lo predicaua l'antiuedere del gran Giouanni. Quante volte mi disse egli, che sareste vn dì, quel che non puo essere altri: ne gli dolse meno il lasciarlo, che faceste sotto Milano per andare doue la guerra vi chiamaua, che dollessè à voi il lasciar lui doue la paura de l'esserato il riteneua. Hora io ringratio Christo, che così sia cōe è. Ma piaccaui, poi che Cosimo per esser giouane nō sa quel, ch'io mi fuissi già, ne forse quel, ch'io mi sono hora, di far sì, che egli sappia cioche io fui con suo padre, e quel, ch'io sono col mōdo. Di Venetia il V di Maggio. M D XXXVII. P. ARETINO, AL CONTE DI SAN SECONDO.

Io ho ricuuto per mano di M. Girolamo Garimberto, mio piu che fratello, le calze, e le maniche, vaghe come io le voleua: veramente tutte le cose, che escono da voi, tengono ne la qualita loro de le bellezze del vostro animo. E creda misi pure, che ne letà ch'io mi trouo, Amore fa di me cio che non ardì fare in quella, che già mi trouaua. Ma io l'ho chiaro, pche mentre stò ne i suoi trastulli nō mi ricordo de la vecchiaia: certo gli spassi amorosi sono i giardini de la vita, la quale tanto è giouane, quāto di quegli si gode: e chi stesse innamorato del continuo potria dire, io son visso sempre di XXV anni: come si sia, di così nobil dono vi ringratio, et al nome vostro debbo cotal debito: et hauendo fino à qui indugiato à farlo, ha ritardato la mano, e non la volonta bramosa di poter mostrarui come siate sculto in mezzo de la vertumia: ne a son fraude ne le parole: ch'io dico, anzi affettione, et obligo: e così voglio, e così debbo: et aiutimi Iddio, come tengo per fermo: che per me sia risuscitato l'immortal fratello de la vostra madre, poi ch'io sento d'esserui

charo. Onde so, che pigliarete la mia protettione con l'ecce-
lenza di Cosimo, delqual sete cugino: con dirle, che faccia
aspettare à chi comincia la seruitù, e non à chi la fornisce.
Io cambio hor mai il pelo, onde l'indugio mi è ingiuria, per
che doppo i suoi dì, muno sfera piu. Ma si l'ha fatto l'Im-
peradore, perche nol debbe fare chi regna col suo fauore?
Di Venetia il X di Maggio. M D XXXVII.

P. ARETINO, A M. PAOLO PIETRA SANTA.

Egli auiene à la mia ignoranza vantata da la vostra dot-
trina, come à vn vile lodato p coraggioso, il quale resta scor-
nato da le brighe, che piglia, nel credersi pur esser cio che
gli ha dato ad intendere la bugia. Il domandarmi voi, onde
venga il desiderio de l'imparare, per cui i saui si mosseno à
peregrinare per i mari, e per la terra di cotando mondo, mi
fa parer atto à daruene la ragione, e parendomi quel, che
non è, nel daruella rimarrò ne la sciocchezza mia nel mo-
do, che rimane ne la viltà sua il sopradetto. L'anime crea-
te fra l'intelligenze del cielo ne l'infonder si in quei corpi,
de i quali fu elettione la potestà, che da Iddio à la stella di
ciascuna, ne portano seco del saper del lor fattore, ne si to-
sto si ferrano ne la pregon de la carne, che partoriscono p
grado de la vita de chi l'alberga, alcuni spirti, che per haue-
re origine da lui, ardonno continuamente nel desiderio d'intē-
dere di quelle cose, che esse impararono dal maestro, che ha
fatti dotti gli angeli: onde gli spirti, ch'io dico, innamo-
rati de l'istesso desir, hāno sommo piacere di tentare i secre-
ti di Dio, e de la natura: e cotal passione mi credo io, che
mouesse Dedalo, Melampo, Pithagora, Homero, Mus-
sio, Platone, Democrito, Apollonio, Diomfio, Herco-
le, e gli altri fatti simili à gli Iddij per la via, che voi dite.

Ma ecco, che questa stemprata volôta di sapere non si scorge in ogniuno, bẽche l'âia sia di vguale vertu in tutti, e cio procede dal muro del mortale piu e meno gentile e rozzo, quando l'anime (che sono vn lume di semplice diuinita e di pura bontade) entrano ne i vasi prescrittigli dal Creatore, gli spiriti predetti scoprono fuora il gran desiderio d'imparare, piu è meno, quanto meno e piu traspire la magione, che le rinchiede, e perciò l'anima dimostrò, in Demosthene altro effetto, che non fece in Thersite. Hor ridete de la mia saluatica philosophia, che perche ridiate ho scritto il fernetico, col quale m'ha fatto vaneggiare la profonda lettera, che per propria vostra cortesia haueste indirizzate à me, che son l'ombra de l'ombre di quegli, che fanno. E se pur la mia sorte m'hauesse concesso, che voi m'hauesse conosciuto in presenza, come dimostrate di desiderare, haureste imparato solo à dire il vero, et à me saria piaciuto, perche nõ mi lodareste hora cõ la menzogna. Io non son degno, non pur che si moua vn huomo come voi per la conoscenza d'un par mio, ma che vn tale pensi di pẽsarlo. Ma d'ogni mia vergogna è cagione M. Giulio Cesare, mio nõ meno, che vostro figliuolo, col suo esser troppo amoreuole: e cotale sua amoreuolezza vi ha solamente detto la verita in dirui, ch'io habbia laudate le compositione vostre, e ch'io vi riuerisca: l'altre cose sono fiori, che ornano la ghirlanda del ragionamento, che di me vi piacque pigliare. Ma io lo ringratia, poi che per cio il mio nome è posto ne la lingua, e ne la penna del Pietra Santa, felice interprete de gli inchiostri sacri: e da cui innanzi V. S. disse di me, anzi di se stesso, poi che suo son diuenuto: e scriua mi che gli scriuero con quello affetto, che scriuo à l'Imperadore. Di Venetia il XI di Maggio. M D XXXVII.

P. ARET. A M. GIANNANTONIO SERENA.

La ricchezza sfacciata audacia de i mali è causa di quel bisbiglio, che altri vi fa contro la fama anzi è cagion di quello errore, nel quale cascono coloro, che superbi de le proprie facultà, cio che fanno, e cio che dicono tēgono ben fare: e ben dire. E possibile che voi non vogliate conoscere almeno vna particella di voi stesso, dando materia à l'invidia di procedere contra con la calunnia, e cō la maledicenza? riguarda te vn poco al piccolo de l'honore, et al dāno de l'anima. Ecco Iddio, che ha statuito il matrimonio accioche la ssetie humana multiplichi, e pche l'uno sia successor de l'altro, onde la generatione riconoscendo il beneficio del viuere da la sua bontà, riempia di spiriti le sedi del paradiso: e la natura ha infuso il desiderio del coito ne i sessi indifferenti: perche essendoci statuiti breui termini à la vita, potiamo rinouarci ne i figliuoli: e per cotal ragione il congiungimēto del maschio e de la femina è stato trouato da essa natura, la cui prouidenza ha per successione conseruata se stesso infino al nostro tempo. Ma quella ingiuria puo esser maggiore, e che, se ne porti piu fiera crudelta, che torre à se, et à la moglie sua il titolo di padre, e di madre, essendo nomi degni di tanta veneratione, che tutti gli honori si danno à lor due: bella cosa è il seguire la bontà de la vita, honorādo con la sua modestia la virtu vicina à Dio, offeruando i decreti naturali, copulandosi ne i tempi debiti, diuentando genitori d'una nobile stirpe, cōfermādo ci in quegli ordini, che la prudēza di chi prima ci creò, ne diede, accio la conscienza del fare altrimenti non ci vituperassi col peccato proprio. E per cio rinuolgetevi à l'amore de la compagna vostra, à la qua

risplende la gratia del colore: le sue treccie sparse sopra le spalle, e p le tempie, e p il collo par che brillino quasi hiacinthifilati con la sottigliezza de l'arte, la cui maestria, à lato de le orecchie, & in cima de la fronte gli ha fati ricci, come le api de i prati et il cristallo non è sì netto, come sono le mèbra de la inuiolabile castità sua, thesoro miracoloso à questi tempi senza vergogna. Si che menate insieme vna vita piena di festa, trahendone lo herede del vostro patrimonio: voi sete sano, giouane, ricco, & accortissimo, onde tenendo à freno i vostri andari straboccati, vi sarà il viuere vna felicità, disbrigatiui dai falsi amici, & vsate con i veri: cercate la domestichezza de le persone onorate, e nō de le infami, pche quelle dāno la riputatione, e queste la tolgano. Altrimenti la robba, la fama, & il sangue terrete sempre in gran rischio. Io vi ho p cōpare, e per figliuolo, e la età, & il douere mi detta quanto con amor vi scriuo. E voglio più presto pungerui con le ammonitioni, che vngerui con le adulationi. Di Venetia il XII di Maggio. M D XXXVII. P. ARETINO, A M. FRANCESCO DA LARME.

Io che mi teneua escluso da la vostra memoria, mi son molto rallegrato di vdire come non pur ci viuo, ma per sua mercè ho parte in quelle de gli altri anchora, & euui honore, perche nel far conto de gli amici vecchi, acquistate de i nuoui, & acquistandone osservate il decoro di gentilhuomo e sodisfate al costume de la vostra natura, la quale sempre si cōpiacque ne l'amicitia, & è certo, che nō puo sapere quel, che si sia dolcezza, ne domestichezza di cōpagnia chi non pratica con voi: & i più grati spassi: che habbieno in cote sta Città i forestieri qualificati è lo intertenimēto de i vostri piaceuoli modi. Essendo così non vi douete marauigliare se

io sto in continua gelosia di perderu: e vorrei prima vscir
 de la mente d'un Principe, che di quella d'una si fatta pso-
 na: & in cotal parere cōcorre con meco il nostro Don Anto-
 nio, ne le cui Croniche il mio nome sta in capo di tauola, ri-
 dendosi del sonetto, che amazzo il Broccardo. Ma che gli
 hauerei io fatto co i fatti, se con le parole l'uccisi? Douerebbe
 il mio Cavalier Buochi farne mentiōe ne gli Annali, che di-
 te, che fa di Bologna. Sua S. ha tolto impresa da suo dosso,
 perche altro che vn Bolognese nō sarebbe atto à scriuere i
 gesti di questo Conte, e di quello. Hora duolmi, quanto mi
 duole il viuere di chi nol merita, che p nō hauer nuoue cō-
 positioni, non posso acquetare il desiderio de i Prelati, e de
 nobilisti, che la bramano. La vecchiaia me impigrisce l'inge-
 gno, et amor, che me lo doueria destare me lo adormentario
 soleua fare xl stāze p mattina. hora ne metto insieme appena
 vna, in VII mattine cōposi i Salmi, in X la Cortegiana, &
 il Marefcalco: in xlviii, i due Dialogi: in xxx la vita di Chri-
 sto. Ho penato poi sei mesi ne l'opra de la Sirenazio vi giu-
 ro p quella verita, che mi guida, che da qualche lettera in fuo-
 ra non scriuo altro: p cio Mōsignor di parenza, à cui molto
 debbo p la vaghezza, che egli ha de le mie nouelle, di Maio-
 rica, di santa Seuerina, co i Nipoti mi pdomino: e tosto, ch'io
 partorisca cosa degna di loro, subito l'haueranno. In tanto
 bascio le mani à le lor S. Reuerendiss. ne mi è nuouo, che
 l'Arciuescouo Cornaro, & il Vescouo di Vercelli tengono
 la corte che douerebbon tenere i Cardinali, abbracciando
 ogni sorte di vertuosi, perche son di reale animo, e d'Illu-
 stre stirpe. Hor raccomandatemi al buon Conte Corne-
 lio Lambertini, la cui pace ha turbata il dolce, e possente de-
 siderio di gloria, che hebbe la giouentu del figliuolo mal

cauto ne la fidāza, che à i piu valorosi dimostra la guerra.
Salutatemi M. Oppici Guidotti, de la casa del quale fanno i
poeti come d'una chiesa i falliti: direte al mio compare Gi-
rolamo da Trauigi dipintore, & à Giouanni scultore, ch'io
son suo tutto. Oltra questo vi prego, se appresso di voi pos-
sono i miei prieghi, come appresso di me possono vostri co-
mandamenti, che al signor Mario Bandini, eleganza de la
cot esia, e de la gētilezza mi offeriate. Di Venetia il XV.
di Maggio. M D XXXVII.

P. ARETINO, A M. AGOSTINO RICCHI.

Io ho charo, che i tristi mi biasimino, perche se mi lodas-
sero, parebbe, ch'io fussi simile à loro. Egli inuidiosi con l'of-
fendermi la vertu credono attristarmi, e mi rallegrano, per-
che io comincio à diuentar glorioso, poi ch'io sono inuidia-
to. Prego bene Iddio, che chi mi inuidia, habbia gliocchi
in tutti quei luoghi, da cui peruien la mia felicità, accioche
ne scoppi per mille vie. I ribaldi mi tengono maligno pche
io non sono adulatore: e mi dicono pouero p'giuriarmi, e mi
honorano, perche chi è pouero è buono. Io sol vorrei tanto,
che mi bastasse à non esser odiato, e non si poco, che mouessi
altri ad hauermi compassione: e l'hauero à ogni modo, e cio
mi promette la mia speranza, la quale è giusta per venir da
qualche merito. Ma se la maggior faculta, che sia al mōdo,
è il donare à gli amici, chi ha piu hauere di me, che gli ho
donato ogni cosa p'farmi cōtrario à i Principi, i quali sono
auari de loro, e liberi de la gloria: io à ontà di coloro, che
dicono: che ho niēte, ho speso X milia scudi dal X X V I I
à q̃sto giorno, senza drappi doro, di e seto cōsumati nel mio
dōsso, e ne gli altrui: & vna pēna, & vn foglio gli ha tratti
del cuore à l'auaritia, bēche io son Re, poi che io signorego
g io me

gio me stesso. In somma dicamisi quel, ch'altrui vuole, ch'io
so di vincer la peruersita con la pazienza, con la bōta: laqua
le adopro nel sentirmi laudare anchora. Ma perche sappia-
te, Ambrogio infino à qui ha fatto marauiglie, hor fa miraco-
li: e per vn fanciullo, è troppo il giuditio, e lo stile de i suoi
versi de i quali ha sempre pieno il seno, e le maniche come
fusse l'asino de le sue muse. Appresso, essendo la speranza vn
habito, che sta bene al dosso d'ogniuno egli spere adempie-
re le sue voglie con vna donna, che si faria beffe di Naraso.
Di Venetia il XVI di Maggio. M D XXXVII.

P. ARETINO, A LA S. VERONI:

C A G A M B A R A.

Io piegaua à punto il foglio per scriuere à l'Imperado-
re, quando il messo vostro picchiò la mia porta, e tosto ch'io
viddi le lettere, che mi indirizauate, lasciai sua Maestia, per
dirui come io l'ho riceuute, e mandato le sue al Dolce, ilqua-
le per sentirsi l'odore da colei, che da lo spirito à la laude, è
diuenuto geloso di se stesso, conoscendo quel, che egli è nel
mirabile sonetto, con cui l'honorate. Et ha ben ragione di
farlo, poi che voi, che sete la gloria istessa, l'essaltate. Io per
me guardo le charte, che di tempo in tempo vi piace mādā
mi come le spose le gioie loro, e quando voglio specchiarmi
ne i miei honori, leggole vna ò due volta, e poi le ripongo.
Io non so che piacere si habbiano gli auari del suono de l'oro
che essi annouerano: so ben, che l'orecchie de i chiari spi-
riti nō odono musica, che piu gli aggradi de l'armonia, che
esce de la laude propria. pascendosi di cio, si come in para-
diso si pascono l'anime, del conspetto di Dio. Noi ci solleuiā
mo da terra, tuttauia che sentiamo glorificarci il nome, et
vsciam fuora del mortale, mentre si canta di lui: e per cio

M. Lodouico dolce, & io, andiamo al cielo nel sentirci mentouare da voi, perche ci fate partecipare, nel ragionar che fate di noi, de le diuinita vostre. Onde ve ne rendiamo gratie di buon cuore, confessando il debito, che hail poco merito suo e mio, con l'assai cortesia vostra: forse vn di potremmo sodisfarne parte: in questo mezzo ci offeriamo à voi, e perche io ne son tenuo, dico al S. Girolamo figliuol di V. S. che ho sempre ne la mente quelle innate maniere, con cui si insignorisce de l'altrui liberta, nel modo che s'è insignorito de la mia. Di Venetia il XVIII di Maggio. M D XXXVII.

A CESARE P. ARETINO.

La Maesta vostra è giunta à vn termine, che se la grandezza del cielo fusse minore, ò l'aguagliarreste, ò ve gli appressarreste: et il mondo, ch'è la misura giudica smisurata la potenza di Carlo: & à porre insieme cio che mai foste, e cio che mai faceste, non arriua à quel che sete, & à quello che fate: anchora che al vulgo paia che nulla siate, e niente facciate. Poniamo da canto l'hauer voi preso & il Re, e fatto prigione il Papa, e cacciati gli infedeli d'Vngaria, e nel vincere l'Affrica liberati xviij mila Christiani da le catene, & entrato nel cuore à la Francia con l'arme, il miracolo cò che fate stupire, e tremar le genti, e l'uniuerso, che si moue quasi tutto per farui impotente, e farui onnipotente: perche nei terribili suoi apparati appare il tremendo vostro potere. Ecco i milioni d'oro tratti de le viscere à la Gallia. Ecco le turbe de i Grisoni. Ecco la moltitudine de gli Suizzeri. Ecco le schiere de i Taliani. Ecco i caualli infirmi. Ecco le nau i innumerabili, & ecco il Turco. Ma che è, e che fara? che fanno, e che faranno? mentre che essi minacciano contra de

l'Imperadore, il qual non si moue, e tiengli indietro, paiano i giganti stolti, che posero i monti sopra i monti, e Nembrotte, che fece la torre, presumendosi di leuare Iddio del seggio il poter del quale trcito in se stesso, riguardato che hebbe à la temerita de la lor superbia, gli disse con quei folgori che tieni ascosi fra gli artigli l'Aquila, che die Gioue ad Augusto. Ma i monstri, che presero à far guerra à Dio fur meno insolenti, che non son le chimere, che vogliõ combattere con Cesare, perche esso cio facendo, repugnarono solo à la Natura, e costoro cio operando repugnano à la natura, & à Dio. A la natura con i sforzarla à far quello, che non si puote: à Dio con il creder si nel fargli ingiuria rimouerlo da la cura, che ha la bonta sua de la bonta vostra. Io parlo con la lingua de i giusti, i quali veggono Christo, che arma le legioni de gli angeli: pche voi, che sete sostegno de la sua fede vinciate ogniuno, che per inuidiar la vostra gloria s'ingegna che siate vinto. In tanto la sentenza, che dieder molti circa le cose d'Italia nel partirui da Genoua, è stata falsa, e niuno ha voltate le spalle à la Maesta vostra: e Fiorenza ha concluso come la fortuna non si è pentita di amarla. Ma se Iddio, e la sorte è pur con quella, chi non è con quella? Di Venetia il XX di Maggio. M D X X X V I I.

AL CARDINAL CARACCILO, P. ARET.

Ne l'udire io la pazzia di quegli, che senza ragione, e senza proposito parlano di sua Maesta, le ho scritto vna lettera de laqual vi mando la copia: accio che vediate quãto importi à i Principi d'esser conosciuti da coloro che li conoscono. Stupenda cosa è il caso de l'Imperadore che ben lo cõsidera.

L ij

La maggior parte de la gente rinasce à i gridi de i Franciosi, e de i Turchi, i quali fanno tumulto in mare & in terra e rinascendo si lascia ficcar nel capo, che guai à noi: e non si accorgono, che il testimonio de la Cesarea grandezza è lo sforzo che se le fa contra. Ma come gonfiaria la ciancia de le turbe adherenti con le chiacchiere à Francia, se io ci me scolassi le mie parole: dè che rumore che ne farebbero. per Dio che gli sfaccendati tengono le spie costì per sapere, se mi se paga la pensione, per potere non mi si pagando, lapidarmi con il rimprouero de l'affettion, ch'io porto à Carlo il qual non si mouendo anchora, simiglia vn Leone circondato da i cani, da l'arme, e da i pastori, che per propria generosita di natura sprezza gli spiedi, & i dardi, che se egli auentano, defendendosi solamente col terror de gli occhi. Ma quando hauera assai sofferto sarà il sopradetto, che riparando i colpi si volge con certi atti, che protestano come egli è prouocato à ira, e poi si lancia à sbranare questo e quello con voci horribili. E così si finira d'abbattere la peruersita de l'inuidia, che egli hanno i suoi auuersari, per il fauor che fa Idio à l'opere santissime, che armate e disarmate partoriscono l'impresa de la sua religiosa bontade. Di Venetia il XXI di Maggio. M D XXXVII.

A LA CONTESSA ARGENTINA RANGO
NA PALLAVIGINA, P. ARETINO.

Io signora Contessa alzai hier sera gli occhi à le stelle: e perche mi venne cominciato annouerarle, mi diedi à ridere con esso meco, perche mi parue voler contare à vno à vno i presenti, che V. Illustriss. mi ha fatti, da che siate qui, doue noi siamo. E mentre io raccontaua ad alcuni gentilhuo-

mini la baia, ecco vn vostro seruidore, che mi porta lo scato-
lino con vna medaglia d'oro, e vintiquattro puntali simili à
quegli, che l'eccellenza del conte suo marito mi porto, l'al-
tra volta che venne di Francia. Onde io vagghègiando gli
dissi, questi mancauano al numero infinito: gran cosa è il far
vostro con questo donarmi. Quanto è ch'io hebbi le due
veste di seta, che vi spogliaste il dì, che ve le metteste? Quan-
to è che mi deste i veli d'oro, e le ricchissime maniche e la
bellissima cuffia? Quanto è che mi mandaste i dieci, e diez-
te, et otto scudi? Quanto è che mi faceste porre il tribbia-
no nella cantina? Quanto è che mi accommodaste de i fuo-
letti lauorati? Quanto è che mi poneste in dito la Turchi-
na? sei mesi sono, anzi non pur quattro. Certo ch'io affoga-
rò nel diluuiò de la vostra cortesia. Ma per saper io, che
non cangiereste il vostro consorte con l'Imperadore, non di-
co che è peccato, che non siate moglie di sua Maesta. Io cre-
do, che à voi, et à lui paia accumulare assai non accumulā-
do niente: e per cio fate à gara nel dare fino à chi non vi
chiede. Ma così voglion essere i Signori e le Signore, et à tut-
te le fortune mostrare vna sorte medesima. Presso à .x. anni
siate vissi qui con vna spesa di maschi e di femmine: et à
Mestre con vna di gente e di caualli, che hauerebbe voto il
mar d'acqua, non che le vostre borse di danari. Ma è pur ve-
ro, che Iddio è thesauriero de i larghi spenditori, et è pur
chiaro, che la vertu e la fede, ha con letitia vostra spinto il
gran Guido al cielo.

Di Venetia il XXII di Maggio.

M D X X X V I I.

P. RETINO, A M. IACOPO DEL GIALLO.

Io sono talmente rimasto stupido nel vedere la miniatu-

L i ij

ra, che la diligenza del saper vostro, e l'amor che mi portate m'han fatto, ch'io non so dir parola per cio, che non vi sia biasimo. Io non son cieco ne la pittura, anzi molte volte e Raphaello, e fra Bastiano, e Titiano si sono attenuti al giudicio mio, perche io conosco parte de gli andari antichi, e modern: e so, che i miniatori tengono del disegno de i mastri da le finestre di vetro, & il far loro non è altro, che vna vaghezza di oltramarini, di verdi azurri, di lacche di grana, e d'oro macanati, studiandosi in vna fragola, in vna chiocciola, e simili nouelluzze. Ma l'opra vostra è tutta disegno, è tutta rilieuo: ogni cosa è dolce, sfumata come fusse à olio, piace à ognuno il modo, con che i bambin posando i piedi sul capo de l'aquile, sostengono il Breue, oue è di lettere maiuscole il nome de l'Imperadrice, à cui le stanze ho intitolate, e mandate. Onde Cesare conoscerà la maniera, poi che egli tiene l'officiuolo, che voi faceste per la gloriosa memoria d'Hippolito Cardinale de i Medici, donato da Papa Paolo con le coperte d'oro gioiellato à sua Maesta, quando fu in Roma. Ma il mio dono debbe esser piu charo, che non fu quello, perch'io l'ho dato col core, & altri con le mani. Ma con che sodisfarò io si leggiadra fatica non volendo voi danarizio ve ne renderò inchiostro per colore, e sudor per fatica: per laqual cosa il vostro nome hauera tanto piacere de la memoria, ch'io ne farò, quanto io ho hauuto vaghezza del lauoro, che m'hauete fatto. A Dio. Di Venetia il XXIII di Maggio. M D X X X V I I.

P. ARETINO, A M. LIONE SCULTORE.

Voi non sareste ne d'Arezzo, ne virtuoso nõ hauendo lo spirito bizzarro, bisogna vedere il fin de le cose, e poi lodarle.

e biasimarle col douere Quando sia, che Monsignore habbia si largamente remunerato si puo dire la bozza del suo ritratto, douete rallegraruene, perche sendo egli la bontà del mondo, e persona di compiuto giuditio, pagara ancho il conuuo vostro. Sua Signora ha voluto contentar con la liberalità che dite, e l'oppenione che egli ha di Benuenuto, & i due anni indugiati à venire à trouarlo da Roma à Padoua, e l'amor che quella gli porta: A me parrebbe che gli mostraste l'acciaio, dou'è la sua testa, e l'improntata anchora: stando à veder cio che egli ne dice. Qui è Titiano, il Sansouino con vna caterua d'huomini saputi, che ne stupiscono, et essi cōsultaranno sopra le fatiche vostre: ne potro mai credere, che il Bembo manchi à l'honor suo: e che non habbia tanto lume, che discerna le disuguaglianze, è ben vero, che l'affettione inuacchiata in altri, offusca e bene spesso gli occhi di perfetto vedere: dipoi l'opera vostra non ha à rimanersi ne la sua conoscenza sola, benche molto conosca. Per cio mostrisi et à lui, & à chi ha piacer di vederla: e reserbisi la colera per i bisogni. Questo è quanto hora vi dico per il consiglio, che mi chiedeste.

Di Venetia il XXV di Maggio.

M D X X X V I I.

P. ARETINO, AL S. LODOVICO DE I MAGI.

Se io senza altra domestica conoscenza ho troppo amicamente vsato l'opra sua in ritrarre la pension mia inculpate ne la fama, laquale nel sommar de la vostra gētilezza, m'ha dato in far cio la sicurtà, ch'io ne ho presa. E ben vero ch'io ho errato à non esser slato cosi presto à ringratiarui de i seruiigi fattimi, come fui presto à richiederui che me gli faceste onde è di mestiero, che mi vaglia quella vostra bontade

per cui sete diuentato così pronto, che facendo voi beneficij ad altri, vi pare essere beneficiato d'altrui, & è certo, che l'huomo bono solamente per se è pessimo, e colui che fa piacere à quel che non ha bisogno, merita che egli sia fatto dispiacere. A me si debbe porgere, perche io à ciascun porgo, per cio non è marauiglia se quãdo io paio piu ricco, son piu pouero, è mercè la cortesia, che costì me si dimostra in dar mi al tempo, cio che l'ottimo Imperadore non m'ha dato à caso, faciasi spettare chi puo, ò chi ha, perche saria pur troppo poco honore quello, che si farebbe à sua Maesta, se io mendicassi i suoi doni io conosco la carestia de i danari, che costì fa la diuitia de la guerra: ma questa è la gloria del donatore, ilquale à i virtuosi da, quando è sforzato à torre à tutti. Mandiminsi adunque al presente gli scudi, ch'io doueua hauere il xv del passato, & il xv del futuro seguitano gli altri: e così il cor mio stara sempre fermo ne la seruitu Cesarea, & ne la fede ch'io ho ne i ministri suoi. Ma perche voi sete benigno, e giusto, per l'auuenire voglio, che il nome vostro partecipi de i frutti de la vertu che si dice ch'io ho.

Di Venetia il XXVI di Maggio. M D XXXVII.

PIETRO ARETINO, A M. AMBROGIO, DE GLI EVSEBI.

Io mi pensaua alleuarti ne gli study poetici, & io ti mantengo ne i seruigi amorosi, e quando io credo vdire i tuoi versi, odi i tuoi pianti. Ma sarebbe meno errore che tu ti hauessi acquistato vn'amica, che eletta vna moglie: e per dir ti io ti ho grã cōpassione, pche chi ama essendo pouero, e tormentato da miserabile calamitade. Ma cio ti auuiene per non hauer fatto resistenza à i primi essalti d'amore come ti

consiglia: che hauereſti vinto colui, che poi che ha empiuto
 l'altrui deſiderio de libidine, mette il pentimento nel piacer
 riceuuto. Hor per venire à la moglie, beati coloro, che le
 pigliano con le parole, e co i fatti le laſciano. Sai tu à chi eſ
 ſe ſtan bene: à chi vuol diuentar da piu che non fu Giobbe,
 perche nel ſofferire in caſa la lor pſidia, l'huomo ſi auezza
 à patir fuora di caſa l'ingiurie, che altri gli fa, onde diuenta
 monarcha de la pazienza. Caſo che coſtei, che tu vanti per
 bella ſia bella, tu ti aſſicuri à vn gran pericolo: s'è brutta,
 tu ti voi fare ſchiauo de la penitenza. E quanto piu lodi le
 ſue aſſai vertu, tanto piu biaſimi il tuo poco giuditio: perche
 i ſuoni, i canti, e le lettere, che fanno le femine, ſono le chiaui,
 che aprono le porte de la pudicitia loro. Non danno il matri
 monio neceſſario, e ſanto: perche i ſuoi beni ſono la prole, il
 ſacramento, e la fede: ma tu fai ingiuria al reuerendo no
 me di padre, volendolo uſurpare eſſendo anchora irreueren
 do figliuolo. Et il peggio è la commodita, che tu à lei, & el
 la à te non puo dare. per laqual coſa il tuo letto libero ſar
 ria e ſeruo de le liti, e ſpedale de le querele. Si che moſtra in
 cio d'eſſer vecchio, ſe non voi parer ſempre giouane, è laſcia
 il peſo de la moglie à le ſpalle d'Atlante. Laſcia i lor lamē
 ti à le orecchie de i mercatanti, laſcia i lor ghiribizzi &
 à chi ſa baſtonarle, & à chi puo cōportarle: attienti à i rami
 de l'honore, à cui s'impicca chi per loro ſi diſhonora, eſci, &
 entra in caſa tua ſenza dire à chi la laſcio, e con chi la tro
 uo: ne ti far paſto da i tuoi denti la gelofia: compariſci ne
 le chieſe, e ne le piazze priuo del timore di quel biſbiglio,
 che mormora dietro à i mariti di qualunque donna ſi ſia: e
 ſe pur brami la ſucceſſione, acquiſtala con le donne altrui,
 e ſe la conſcienza de l'adulterio ti rimorde, fa quel ben piu.

e legitima i figliuoli con la tua bontà, e con le lor vertù, per
che ciascun virtuoso, e ciascun buono nobilita il natal suo, fa-
cendo scordare al vulgo l'infamia materna. E quando sia, che
la continenza regga i tuoi desideri, laudo cotal prudenza, e ti
conforto à la poesia, à cui sei obligato, per hauerti dato no-
me inanzi, che tu fussi atto à esser conosciuto. Innamora-
ti di lei, & abbraccia lei, se non, la fama tua, che cōmincia à
spuntar fuora l'ali, sarà tardita da te, che non ti vergogni pu-
re à pensar di lasciar la gloria perpetua per la lasciuia d'una
cosa, che dura vn di ne la vaghezza sua. Di Venetia il pri-
mo di Giugno. M D X X X V I L.

P. ARETINO, AL S. GIAMBAT-
TISTA CASTALDO.

La Signora Flaminia m'ha da Roma fatto il secondo
presente, gentile come il primo, che accetta l'altrui, ad altri
si obliga: & i doni sono gli Imbasciadori di quegli, che spe-
rano per il mezzo gratificare i desideri. La somma di
quel, ch'io vo dire, è l'hauermi ella che sa per fama quanto
io vi sia à cuore, eletto à trarui de le mani il figliuol suo: on-
de mi perdonarete se io, che non sò la cagione del suo starui
appresso, temerariamente per lui intercedessi, perche non è
giusto chi à gli amici chiede cose ingiuste. Ben sò io, che la
cagion vorrebbe, sendo voi raro in ciascuna sorte di costumi,
e di vertu, ch'io mettesi ogni auttorita in faruelo tenere, e
non in faruelo rendere: perche egli puo farsi tanto grande
con voi, quanto piccol con lei: pure io, che mi rintene-
risco tutto à gli scongiuri de le madri, & al suono, che
proferisce il lor nome, perche vi uano, e moiano con la vie

ta, e con la morte de i figliuoli, e si dilungano da l'anima quãdo esse gli stan lontani, vi supplico, che con quello, che in cio fareste per qualunque ve ne richiedesse, risoluiate me che per cio son pregato da molti, che ho di gratia, che mi comandino. La pouera Madonna vorrebbe col freno del matrimonio frenare la licenza de l'honestà, che hormai non si compiace piu ne le delitie del mondo: e parmi, che il non hauerlo appresso le ne vieti. Ma se le voci, che forma con l'affetto de l'animo, penetrano ne le orecchie di Dio, consentite che anche le mie formate con l'affettione istessa, peruengano ne le vostre, onde coloro, che mi astringono, confessino l'ufficio, ch'io ho fatto per consolarla. Di Venetia il I I di Maggio. M D X X X V I I.

P. ARETINO, A M. FRANCESCO
M A R C O L I N I .

Certo compare, che se io mi beccassi il ceruello, come si becca ogni pedante, per essermi suto appiccato à le spalle del nome il cognome di Diuino, crederei senza dubbio (senza costume antico l'offerire à i Dei le premitie de i frutti, de la terra, e de le greggi) essere se non vn mezzzo, almeno vn terzo Iddio: & in cotal fernetico mi porrieno i continui Presentim che mi fate de le prime cose, che escono di mano à la buona natura, & à l'arte anchora. Ma conoscendo io, che la poca vertu, che io ho, me adacqua la diuinità sua, accio che io non me ne imbriachi, metto i doni à conto del vostro essere troppo humano. Voi cominciaste con i fiori de gli aranci ad aguzzarmi l'appetito nel condirgli come le mie fanti condiscono i caccialepri, la pempinella, il dragone con l'altre di piu di cento ragioni herbe,

che mi si presentano in alcune panerette, & in alcuni canestrelli si ben tessuti co i giunchi, che è forza ne l'accretati de la mescolanza torui e le panerette & i canestrelli: onde la donna vostra ne debbe far tanto rumore in non ribaueragli, quanta festa ne fanno le mie in toruigli. Io non so doue ui cogliate le varietà de i fiori, de le viole, e de i garofani, che quando non pur accennano di sfuntare fióra de la bocca, mi mandate tutti fioriti, e tutti odoriferi. Ecco à me i mazetti de le viole mammoie innanzi Aprile, eccomi pieno il grembo di Rose à l'hora, che nò se ne vede vna per miracolo. E che dico io de le mandorle tenerine; che mi piacciono come à le femine grauide: appena le ariège cominciano à far le gote rosse, che mature me ne fate assaggiare. Ma doue lascio le fragole sarse di gran naturale, e di moscado natiuo: & i cedruoli, che appena haueano sfututo il fiore, onde vedendole faceste saltar la Perina, e la Caterina: chi non berebbe à i beccieri brillanti ne la nouita de la lor foggia: e chi non si vngeria la barba, e lauerebbe le mani con l'olio, e co i saponetti, che stesso mi date: e chi non si struzzicaria i dèti cō gli stecchi vostri: io posso arischiarmi à metter pegno con qualunque volessè dire; ch'io non sia stato il primo à vedere i fichi di quest'anno colti nel vostro diletteuole giardino. E così farò à gustar le pere moscatelle, le arabicocche, i melloni, le susine, l'uue, e le pesche. Ma doue si rimangono i carcioffi, che si per tempo m'hauete portato in tauola: e doue le Zucche, che fritte, e ne la scodella ho mangiate à l'hora, ch'io harei giurato, che non fissero appena fiorite: de i baccalli non parlo, che era per far la segnata se voi non errauate: e perche in tutte le cose, che m'hauete donate ho visto il vostro core, io tengo li stessi doni.

fattimi in mezzo del cuore. E sarà tosto, che ogni ciocca di viola bianca, vermiglia, e gialla, con cui mi confortate, e dilettate, vi pagaro quanto mi si conuiene. Di Venetia il III di Giugno. M D X X X V I I

P. ARETINO, A MAESTRO AGOSTINO BONVCCI.

Il non responderui à la lettera, & il non ringratiarui de l'Agnus Dei, di fuora doro, e di dentro sacro, che vi piacque mandar mi da Ferrara, non è causato da la negligenza, ne da la dimenticanza, anzi dal non poterui risolvere, non de la predicatione, che qui in santo Apostolo desiderate, ma di quello, che santo Apostolo istesso, non pur la sua parrocchia doueria con ogni industria ricercare: perche la dolcezza de l'amunire, e la terribilita del minacciare i peccatori, è proprio dono de la lingua, e de la dottrina vostra, & esso Iddio incomprendibile, & inuisibile si comprende, e vedene la felicità de l'esprimer voi la sua essenza, e la sua forma, la quale non puo esser dichiarata da le parole humane, & piuttosto si puo trouar Iddio, che narrarlo: e cio che de lui sapete è sapienza vera, e vertu perfetta. Percio chi ha cura di eleggere il predicator nostro, ci oltraggia l'anime, non mandando vno de i suoi ministri à impetrar la vostra riuerenza da la riuerenza vostra. E non è marauiglia se non si fa, perche in cio, ne Prouano, ne Gentil'huomo puo compiacere l'amico: e si fatta elettione è in arbitrio di tutti coloro, che pigliano sacramento in cotal chiesa, e per via di scrutinio si ottiene, ma per esser sempre e sempre sarà, che il volgo volgamente giudichi & elegga, va à gran rischio vn Padre honor de la sua religione, come sete voi, che si la lascia balzan

da le pallote sue: Et io, che son piu conosciuto da i Re , che da la Plebe, vergognandomi di me medesimo, mi morrei di fastidio, se nel metterui à la proua perdeffi il paragone fatto del saper vostro non pur da i saputi, che vi viderono ne i serui, ma da l'onnipotente giuditio de la Serenissima Signoria il primo giorno di Pasqua: onde rimase stupida nel profondo de le vostre intelligenze: certo è, che fu scritto essendo ancho in piedi la Quaresima, à frate Cornelio, e se ne spet-
ta risposta, non venendo, ò tardando à dir di voler venire, il Piuano si sforzara insieme co i suoi amici, e co i miei di far, che il seguente anno ci mouiamo à ritornare al ben fare per mezzo da gli ammaestramenti de la vostra bontade, la qual non vol far mentire il cognome, che tiene la vostra nobil casa. Benche vorrei per voi, che sete grande, tentare i grandi per grandemente essaltarui: che è indegno di uoi il dimostrar volonta in cose non conuenienti al vostro, ne al mio grado. E con ridonarmiui con tutto il cuore mi raccomando à le vostre pie orationi. Di Venetia il V di Giugno. M D X X X V I I.

P. ARETINO, A MESSER SPERONE.

Se non ch'egli è per tutto noto come io non presi mai doni per le camere de i Signori con le roti de l'adulatione, non ardieri per non abbassare la grandezza de le scritture vostre à parlarne, perche il mondo è si corrotto, che chi non aggiugne lode accioche altri sente, è tenuto ò inuidioso, ò superbo. Pure non essendo in voi il vitio del volere oltra il douere esser laudato, ne in me la fraude de l'essaltare altrui piu che si conuenga, consolandomi piu tosto ne l'offendere con le cose vere, che nel dilettare con le false, dico che il Gratia

con la sua gratiosa maniera ha recitato qui in casa gratiosissimamente il vostro Dialogo, à la cui nuoua harmonia, senza pur respirare, due di, vno dopo l'altro, stettero appese le castee dotte orecchie del Buon Fortuno, e le mie, quali esse si sieno. E se non che i grandissimi spiriti suoi faceuano risentire i nostri conuersi in cotal Dialogo, simigliauamo persone stupefatte nel vedere cose non piu viste, e nel vederle appena credute. Ma se à me, che son di verun giuditio, ogni sua natura, & ogni sua arte è penetrata ne l'anima, c'ha egli fatto ne l'huomo di cotanto intelletto: da sua S. si puo intendere il profondo andar de l'immagine de la gloria vostra, che cosi si puote chiamar l'opera ch'io dico: è miracolo l'hauer rintenuto il duro de i sensi de la materia, de la qual trattate, e ne la quale appare il sudore del grande Sperone, la cui industria ha spianati i mōti de le impossibilita, per esser certo, che la maggior difficulta che sia, è la facilitade: conseruando sempre la Maesta del decoro nel suo grado. Ma se da i saputi, che fanno, ch'io non so, mi si perdonassi, ouero non mi si attribuiSSI à presuntione, agguagliarei la cōpositione vdiata, al Panteon di Roma, solo parangone, e perfetto essempio di quanto puo fare, & immaginarsi l'architettura. E mi credo, che per essere gia sacro à tutti i Dei, che il modello di tal fabrica fusse magistero di Dio. Ecco iui vna smisurata semplicita nel suo difficilissimo componimento: là non è intrigo, che impacci l'ordine de la macchina: tutti gli ornamenti son posti à i luoghi: ogni parte è pura, è candida: & vn lume solo, che piomba dal mezzo de la sommita venerabilmente rischiarà il tempio, doue niente di piu, ne di meno ce si desidera. Così è fatto il vostro lauoro: gli interlocutori le lor dispute, le figure, i cōcetti, le cōparationi, le sentēze, le argutie, et i

colori nō escono punto del douere. E chi dubita, che il Mol
zà locato nel mezzò del ragionamēto quasi anima sua nō
sia il lume venerabile, che rauuina gli intelletti, e l'intelli
genza di chi propone, e di chi effone i subietti mirabili da
voi tessuti con artificio inusitato: in somma egli è sì ben rac
colto, & in aascum lato e sì bene intero, che par proprio la
ritonda. Et il Taffo, il Valerio il Capello, il Molino, il Gra
tia, & il Brocardo son le smisurate colonne sue: e perche si
dice, che le statue, che a dedicò Agrippa con il voltarsi in
dietro accusauano le prouincie ribellate si al Senato, affer
mo tali miracoli col miracolo, che ha fatto il vostro Dialo
go: egli ha tirato su per le mie scale la magnificenza del
charo M. Domenico Gritti, le cui ossa sono occupate da tan
ta carne, che fanno vn peso, che nol mouerebbe Orpheo con
l'aiuto del suono di mille cetere, bēche la grassiczza è il pro,
che fa la natura à la vita. Hor per vscir di scherzi, la Tullia
ha guadagnato vn Tesoro, che per sempre stenderlo, mai
non infcemara, e l'impudicitia sua per sì fatto honore puo
meritamēte essere inuidiata e da le più pudiche, e da le più
fortunate, & i grandi huomini predetti bastaua la gloria de
le charte loro, per ciò doueuan lasciare quella, che gli ag
giungon le vostre à chi ne ha bisogno; come io, che pur mi pa
re valer qualche cosa, poi che son mētouato da le parole de
i vostri studi. E non son tanti inganni fra la natura, e l'ar
te, quante gratie ve ne rendo, per ciò che tal memoria dara
il fiato al mio grido roco. Di venetia il VI di Giugno.

M D X X X V I I.

P. ARETINO, A M. AGOSTIN RICCHI.

Io vi mando aperta la lettera di quello Sperone, che fa
tarda

tarda la fuga al volo de la fama altrui,accio,che la vediate,
 e vedendola,fate che egli l'habbia,quando sia ch'ella vi paia
 degna di peruenirgli in mano.Per mia fe,ch'io l'ho fatta à
 penna correndo,per le molte occupationi,ch'io tengo nel ri
 spondere à li ricæute da luoghi infiniti, benchè doueua la
 sciar da canto ogni altra occorenza per sodiffare à lui, che
 trapassa il sommo del colmo di qualunque altezza si riuolga
 al cielo: e del non l'hauer fatto chiedetene perãono à la sua
 piaceuolezza à mio nome. E per dirui, il Gran Maestro di
 Francia, mi mada à dire qste proprie parole. Quãdo l'Areti
 no voglia scriuere, e parlare de l'Imperador suo, e del mio
 Re, secondo il merito de l'una, è de l'altra Maesta, non per
 donando à la veritade, io gli voglio far dare in sua vita
 CCCC scudi l'anno, e ne ssetto la risposta. Hor ecco che la
 vertu mia si vendera à l'incanto, s'io fusse tanto auaro quan
 to son prodigo, e non conoscessi i meriti Cesarei. Hor atten
 dete ad affaticarui per poter poi riposare. Di Venetia
 il VI di Giugno. M D XXXVII.

A M. GIROLAMO COMITOLO, P. ARET.

Io ricæuei la prima vostra ne la venuta de l'Illustrissimo
 Conte Guido, e mi rallegrai del luogo, che con gratia de la
 Magnamma sua Consorte, v'ha dato la sua eccellenza, onde
 potrete mostrare à quella la volonta, che sempre haueste di
 seruirla, la sufficienza del vostro ingegno, & il dono, ch'io
 le ho fatto à daruigli, perche le sue facende haueuano biso
 gno de la sollecitudine, e de la maniera vostra, che certo la na
 tura de i Franciosi trotta à le spronate de l'importunita,
 & à le sclamationi de l'audacia: e quelli piu ne ritranno,
 che piu gli tempestano con l'assidue richieste, massimamente

te dandogli animo il merito del Signore, per cui se gli negotia appresso. Hora attendete à cogliere i frutti de le fatiche de l'armi, e de i consigli Rangoni. E quando potrete rubar vn poco di tempo, spendetelo in porre ad effetto l'auiſo, che mi date ne la ſeconda lettera, con la quale m'hauete renduto de la conſolatione, che ſentite voi p ritrouarui agente d'un ſi gran perſonaggio appreſſo vn ſi grandiffimo Re. Al Duca d'Atri, al gran Luigi Alamam, et à Monſignor gran Maeſtro, che doueua dir prima ſcriuore cio faccio per gli altri ſi moliz: non per hauerai fede. State ſano, e di cio vi prega frate Iacopo, M. Titiano, e l'Anicchino, & il Padre Damiano me deſimamente, ma ne l'altra vita appreſſo Iddio, poi che nol puo piu fare in queſta appreſſo gli huomini. Di Veretia il VIII di Giugno. M D XXXVII.

AL DVCA D'ATRI, P. ARETINO,

Il Comitolo Perugino, agente del S. Conte Guido Illuſtriſſimo appreſſo la Maeſta del Re Francesco, m'ha conſolato con l'auiſarmi de le parole, che per i miei fatti la voſtra eccellenza ha moſſo con Monſignor di Montemoranti, gran Maeſtro di Francia, preſente Luigi Alamani, honorato dal mondo, & offeruato de me, la qual coſa ſapeua io innanzi, ch'io la ſapeſſe, & erane certo prima, ch'io penſaſſi, che ci fuſſe dubbio: perche la bonta voſtra è ſincera, e l'amor che mi portate candido: onde la nuoua ſperanza in cui ſon poſto mercè de la benignita ſua, va per i ſuoi piedi, e ſon per ritrarne il fine deſiderato, pur che ſeguitiate in farlo capace, come io fui, & in eterno ſaro ſeruo di ſua Maeſta, de la quale ho fatto quelle prediche, e quelle hitorie, che fanno

tutte le mie voci, e tutte le mie opere: ma il non esser io vso
à vñuer di sogni, & il non essersi curato altri de l'esser mio,
mi ha fatto con gloria mia, di chi mi ha dato, stimato, e pro-
cacciato. Tre anni indugiò la catena à venire, e quattro ne
son passati, che à me non è di costì venuto pur vn saluto.

Onde mi sono accostato à chi dona senza promettere, io par-
lo de l'Imperadore seruo di Christo, e Signor de la sorte.

Ecco il Cardinal di Lorena Iddio liberalità, che vedendomi
nel cuore le figura del suo Re, mi dono: e perche i doni
che egli mi fece non bastauano, mi assicuro con le speranze,
lequali risoluendosi nel fiume Francese: mi dissperarono l'af-
fettion Franciosa: ma quando sia che mi si prouegga d'una
honestà commodità, riconoscono il beneficio: e se il gran Mae-
stro manterrà cio che ha detto di farmi, essaltarò gli honori
reali. Et à qual persona potria giouare lo Alamano, che piu
gli giouasse di hauergli giouato, di quel; che farebbe giouan-
do à me: Ma senza altrimenti giouarimmi, e de la eccellenza
del Locotenente Generale di sua Maesta, e de la vostra, e de
la Signoria sua son seruidore. Di Venetia il VIII di

Giugno.

M D X X X V I I.

P. ARETINO, A M. LVIGI ALAMANNI.

Io mi credeua, che hauendomi V. S. vinto con la vertu,
non volesse vincermi con la cortesia anchora: benchè io mi
vanto d'esser preda de l'una, e de l'altra dote sua, perche
l'ingegno, la nobiltà, e la gentilezza han fatto di voi vna
compositione celeste, onde sete piu che famoso, piu di che no-
bile, e piu che gentile, e percio io son prigioniero d'uno, che
è piu diuino, che humano: & essendo così, io mi tengo vitto-
rioso ne la perdita. Hora in che modo mi habbiate

M ij

vinto con la vertu, il dimostrano i parti gloriosi vscitiui de
l'intelletto con ammiratione del mondo: & in qual maniera
io sia rimasto vinto da la cortesia, che è in voi lo fa quella
commessione di proferte, che deste la state passata al Capitan
Nicolo da Piombino, & al Capitan Sandrino Felicaia, i qua
li mi pregarono, che scriuendoui dicessi, come vi haueuano
vbbidito, Certamente io rimasi à cotale imbasciata, come ri
mane il seruo, che vede fare al suo Signore l'ufficio tratto
gli de la mente da la insolita trascuratezza. Ma io non sarei
disuguale à voi se io fussi auertito come voi: & il termine
vsatomisarammi vno sprone, che per l'auuenire porra nel
corso la pigritia mia. Ne crediate, che subito non mi moues
si à renderui le gratie, ch'io doueua per si fatta amoreuo
lezza, ma le lettere mie date al Conte Lodouico Rangone,
ilquale disse mandarle con le sue aposte in cotesa corte si p
derono: & il credermi, che hauessero hauuto ricapito, e l'a
spettare l'occasione di rescriuerui, mi ha intertenuto fino à
l'auuiso, che ho hauuto di non so che buone parole, che ha det
to l'eccellenza del Gran Maestro, come fa il Duca d'Atri,
e come sapete voi. Non nego, che le promesse de i Principi
non sieno viuanda de i sogni di coloro, che veggono, pure
la dol. tezza de lo sperare è si soaue, che ognuno se ne lecca
le dita: e per cio io, che ho il gusto d'huomo, mi raccomandò
al fauore Alamano, pregandolo, che mi aiuti col beneficio. E
se ben cio facendosi non crescerà la beniuolenza, e l'offeruan
za mia inuerso di lui, per esser giunta al sommo del ben voler
gli: e del sempre offeruarlo, l'opra, che egli farà per me tran
fformara le mie opere in fantesche da la fama sua.

Di Venetia il V I I I di Giugno.

M D X X X V I I.

PIETRO ARETINO, A MONSIGNOR
GRAN MAESTRO

Egli è ben scordato à vostra Eccellenza l'amore mostratomi da lei e ne l'auiso, che gia de la collana mi diede, e ne la lettera, che con quella m'indirizzò: ma à me non è mai uscito di mente il fauore, che mi faceste auisarmene, ne la consolation, che mi deste à mandarmela. Ma se Iddio mi hauesse concesso, che voi vi fusse tal'hora ramentato, ch'io vi son seruo: come io tuttauia mi son ricordato, che me sete Signore, molte cose si son dette, che si sarebben taciute, e molte se ne son taciute, che si sarieno dette: benche il motto de la castena voleua, ch'io stesse sempre queto, perche io secondo lui, lodando sua Maesta, venua à dir la bugia: ma non facendo stima del Breue, ho adorne tutte le charie mie del nome suo. E quando i CCCC scudi l'anno mi si consegnano al viuere, con la verita mia fauellarò de la fama del Re vostro: perche anchora io son Capitano, e la militia mia nō rubba le paghe, non amutina le genti, ne da via le Rocche: anzi con le schiere de i suoi inchiostri, col vero dipinto ne le sue insegne, acquista piu gloria al Principe, che ella scrue, che gli huomini armati, terre: poi la mia penna paga altri d'honore, e di biasimi in contanti. Io in vna mattina senza altre historie diuulgo le lodi, et i vituperi di coloro, non ch'io adoro, et odio: ma di quegli, che meritano d'essere adorati, et odiati, per cio mettete ad effecutione le parole, che haute detto à la presenza di molti, le quali sono s'arse in ogni luogo d'Italia: et io sarò quel, che il deuere vorrà ch'io sia: e cio procede da la gratia, che hanno data i celi al Christianissimo, è cui porta affettione ognuno, et ognuno il chiama, e de

sidera. Ma se egli, che per non digenerare da la natura' Francesca non si ricorda de gli amici se non à i bisogni, e brama to, e desiderato da ciascuno, che saria ricordandosene in ogni tempo in somma nel' inchinarmi à la Illustrissima eccellenza vostra le ricordo, che Dario soleua dire, che vorrebbe piuttosto Zopiro per auocato, che posseder mille Babilonie.

Di Venetia il VIII di Giugno.

M D X X X V I I.

P. ARETINO, AL CONTE MASSI-
MIANO STAMPA.

Il ritorno, che la Signoria vostra ha fatto di Spagna, mi ha renduto l'allegrezza, che mi tolse la sua partita d'Italia: et il giuditio ch'io feci de la dimostratione, che ha fatto con quella la sacra Maesta di Cesare, si congratula con la speranza, ch'io tanti anni sono, posi in lei. E l'ottere voi da lui le cose, che la fama raccõta, che hauete ottenute, si confa à la grãdezza di Carlo, et à la fede di Massimiano: onde potete chiamarui felice, e beato: felice per la prosperita, ne la qual vi mantiene la fortuna, beato, perche ogni vno vi giudica degno di felicità: e cio nasce dal ben viuere, e da l'ottimo operare, che tuttauia fuaste, curandoui sempre di Christo. Hora io vi visito con la lettera, che vi mando salutandoui cõ le parole, ch'io ci scriuo, poi che la sorte non vole, che con la persona, e con la viua voce visiti, e saluti colui, al qual tanto debbo: e visitandoui, e salutandoui porgo à Dio voti per la sua perpetua sanita, e contentezza.

Di Venetia il X di Giugno.

M D X X X V I I.

P. ARETINO, AL R. FRATE PIETRO
DA MODENA.

Se il nome commune bauesse vertu di poter far gli amia-
mi conformi, crederei, che la bonta de l'amore: con cui ci ha
congiunti l'amicitia deriuasse da Pietro: ma hauendola con-
sumata il primo Papa nel suo vfficio, ne la sua vita, & hora
volendola tutta per la santita del suo nome, diro, che ci amia-
mo per vertu nostra propria: e percio voi doue sete, di
me vi ricordate: & io doue sono, di voi mi ramento. Ma per
esser quella de la vostra Reuerenza maggior, si è mossa à
scriuermi in prima, & hammi fatto leggere le poche paro-
le, che mi son parse assai, poi che ci ho compreso la memoria
che tenete di me, e l'auuiso de la venuta di M. Giulio Ro-
mano gloria de i belli spiriti: bench'io creda che egli non sap-
pia piu, ch'io mi sia, tanto è, che da lui non ho hauuto im-
basciata: ma senza altro le qualita sue mi saranno sempre à
cuore, come le vostre; che son tali, che nel comparir de la qua-
resima, santo Apostolo si rimara solo: perche l'acutezza de
la dottrina vostra, ha talmente radice in tutti i petti, che à
ogni hora sete ne le lingue de la contrada, Gran frutto ris-
traheueno le genti de le pistole che di Pauolo gli sponen-
te. Et io per me non vdi mai cose cosi pure: cosi facili, e cosi
Christianee non se ne dubiti, che le Luteranerie non proce-
dino da ignoranza. Come, vn vuole acquistar fama, egli scul-
pisce vn neo sul volto à la fede: imbrattandola fin con le
sclamationi, mettendo il sospetto ne la sincerita, e la he-
resia ne la religione. Iddio è vn atto puro, e semplice, percio
puro e semplice dee esser quanto se ne parla, quanto se ne
scrive: eccetto, che io ho perduto de le vostre prediche,

e de le vostre lettioni con gran mio peccato, e con gran mio
dispiacere: ma lo studio di quel poco, ch'io faccio, e la matti-
na, mi tolgo à me stesso, togliendomi à cotali hore: ma io vi
giuro bene, che de gli altri, che qui verranno, non sono (Iddio
mel perdoni) per vdir se non quella del giorno di Pasqua, che
non si puo fuggire per honore de la communione, la quale fu
ragione, chio tutto compunto cercassi di riconciliar la mia ser-
uitu con l'amico, ma non si creda, ch'io voglia essergli serui-
dore, non mi volendo esser padrone. Amimi se vuol, ch'io nol
disami, et apprezzimi se vuol ch'io nol disprezzi: perche
quando lo spirito di Pasquino mi pone nel furor propheticò,
son piu horribile, che il Diauolo, che mostraste in sul per-
golo: onde non so che madonna mi disse è vero che ne la Chie-
sa sia stato mostrato vn Demonio viuò: non sapendo ch'i Lu-
ciferi, e gli inferni sono fra le loro ecetera. Hor io mi raccom-
mando à Iddio, à voi, et à tutto il conuento. Di Vez-
netia il XIII di Giugno. M D XXXVII.

P. ARETINO, A SABSTIANO PITTORE
FRATE DEL PIOMBO.

Anchora che à la fratellanza nostra non bisognasse al-
tre catene, ho voluto angerla con quelle del comparatico, ac-
cioche la sua benignità, e santa consuetudine sia ornamento
de l'amicitia, che la vertu islessa ha stabilita fra noi due eter-
namente. Piacque à Dio, che fusse femina la creatura, ch'io
per non trauiare da la natura de i Padri aspettaua pur ma-
schio, come non fusse il vero, che le femine dal sotto de la
honestà in fuori, la qual ben guarda chi è ben buono, a sieno
di piu consolatione. Ecco il maschio ne i XII e ne i XIII
anni comincia à rompere il freno paterno: e tolto si à la schuo-

la, & à l'ubidienza da cagione, che chi l'ha generato, e par-
torito ne languisca: e quel che piu importa, sono le villanie,
le minaccie, con le quali il di, e la notte assalgono, & i padri,
e le madri: onde ne seguita le maladittioni, & i castighi de
la giustitia, e di Dio: ma la femina è la sede, oue si adagiano
gli anni canuti di chi la cred, ne passa mai hora, che i suoi
genitori non godino de l'amoreuolezza sua, la qual è vna
sollecata cura, & vna frequente sollecitudine inuerso l'uso
de i lor bisogni. Onde io non viddi si tosto il mio seme con
la mia simiglianza, che sgóbrato dal core il dispiacere, che
altri si piglia per cio, fui vinto talmente da la tenerezza de
la natura che in quel punto senti tutte le dolcezze del san-
gue, et il dubitare, ch'ella morisse senza assaggiare de i gior-
ni de la vita, fu cagione, che le feci dare il battesimo in casa,
per la qual cosa vn gentilhuomo in cambio vostro la tenne
secondo il costume Christiano: ma io non ve ne ho fatto piu-
tosto motto, perche d' hora in hora habbiam creduto, che ella
sene volasse al paradiso: ma Christo me l'ha riserbata per
trastullo de l'ultima vecchiezza, e per testimonio de l'esse-
re, che altri à me, & io à lei ho dato: onde lo ringratio pre-
gandolo, che mi conceda il viuere, fino al celebrar de le noz-
ze sue. In questo mezzo bisognara ch'io d'uenti il suo giuo-
co, perche noi siamo i buffoni de i nostri figliuoli: la lor sem-
plicita tuttauia ci calpesta, tira la barba, ci percuote il volto,
ci sueglie i capegli, tal che ci vendono i basci, con cui gli
suggiamo, & gli abbracciamenti, con che gli leghiamo per
cotale moneta: ma non è diletto, che agguagliasse vn tanto
piacere, se la paura de i sinistri loro non ci tenesse ogni hora
gli animi inquieti. Ogni lagrimuccia che essi versano, ogni
voce, ogni sospiro che gli esce di bocca, o del petto, ci scuote

no l'anima, non cade fronda, ne si aggira pelo per l'aria, che non ci paia piombo, che gli caschi sopra il capo, uccidendogli ne mai la natura gli rompe il sonno, o gli satia il gusto, che non temiamo de la lor salute: si che il dolce è stramamente mescolato con l'amaro, e quanto piu vaghi sono, piu acuta è la gelosia del perdergli, Iddio mi guardi la mia figliuola, che certo, sendo ella di vna indole gratiosissima mancarei s'ella patisse, non pur morisse. Hadria è il suo nome, che ben doueua cosi nominarla, poi che in grembo de le sue onde per volonta diuina è nata: e me ne glorio, per questo sito è il giardino de la natura: onde io che ci viuo, ho prouato dieci anni che ci son visso, piu contentezza, che chi è stato cosi in Roma, di sperationi. E quando la sorte m'hauesse concesso lo straci insieme con voi, mi terrei felice, benche anchora che siamo assenti, io tengo vn gran dono l'esserui amico, compare, e fratello.

Di Venetia il XV di Giugno.

M D X X X V I I.

P. ARETINO, A LA SIGNORA GIOVANNA BELTRAMA.

La gorgiera fregiata à rose di perle, che per Polo mio allieuo mi manda à donare la gentilezza del vostro animo, mi è stata si chara, e mi paruta si vaga, che l'ho indirizzata à vna mia parente, accio che in Arezzo antichissima patria mia si diualghi la grandezza de la vostra liberalita, come per Italia è diuulgata l'eccellenza dela vostra beltade, dirò celeste, poi che si è fatta specchio de la vertu del donare, la quale ha tanta forza, che trasforma i piu brutti visi ne i piu bei volti. Hor pensisi quanto splendore ella accresca à vna faccia gratiosa, mirabile, come la vostra. Io per me

veggo presenze, che piu m'attristino di quelle, che hanno gli Apolli, che stringono cosi ben le mani, che non l'apririen loro le tenaglie di Vulcano. Ma egli è pur troppo smisurato il fauore, che hanno da i cieli le donne Beltrame. Ecco voi, che sete calamita de le lingue, e de gli occhi di ciascuno: & è di marmo chi non vi loda, e non vi mira. Ecco madonna Maria, madonna Girolama, e madonna Liuisa, mia honoranda comare, che si mostrano à noi, come veri splendori di valorosa, e piaceuole honestade: e per cio Iddio permette che viuiate appresso i generosi vostri consorti felicissimamente. Onde io che offeruo i preuilegi signorili, che v'ha dati la natura, e la sorte, mentre vi riuerisco col cuore, vi bacio la mano.

Di Venetia il XVI di Giugno. M D XXXVII.

A DON FERRANTE GONZAGA VECE RE
DI SICILIA P. ARETINO.

Bene il dimostra l'eccellenza vostra, che la prudenza (la quale è vna certa vmone di temperanza, e di giustitia) sia la prima, e la propria vertu del Principe. Ella è tale, che puo vincer la fortuna, e gli huomini: e cio si vedra ne i ripari, che la prouidenza vostra di sua mano ha fatti ne la Sicilia, trouando modi fecalissimi, doue era grã difficultà à pēsargli, onde ne seguita la sicurezza e di coteslo regno, e di tutta Italia laqual dice, che ne le subite occorrenze piu vale il consiglio e la beniuolēza che la forza e l'armi. La sua dolcezza del vostro reggere giustamente, e tēperatamēte cotesle Terre, ha proueduto à le necessita priuate e publiche: percio il priuato, et il publico tanto vi debbe, che mai non potra sodisfarue lo, et à l'Imperadore si cōuiene trare altrui di sì grã debito. Egli nō è dttbio, che se voi non haueste tanto proueduto, qto

hauete prouisto che la paura de i Turchi occupaua di manie-
ra i grandi, che Roma saria già vota fin del popolo: e tutto
è dono de la vertu vostra, la quale è verace in voi, et in altri
vna imagine d'essa vertu: et vi si attribuisce il titolo di fe-
lice, poi che fino à chi non intende fanno quanto n'hauete.
Perche la pratica di cotal vostra dote è sempre d'intorno al
compir de le facende, per mezzo del cui sudore hauete im-
parato con ogni prudentia, e con ogni fortetza, quel mez-
zo con cui deuate operare la mara, e l'ingegno. Si che pote-
te viuer lieto, connumerandoui nel numero de i quasi Iddij,
poi che la fama, e la gloria de i vostri manifesti andari è ac-
tata da le orecchie de gli huomini famosi e gloriosi.
Di Venetia il XVII di Giugno. M XXXVII.

P. ARETINO, A LA PRINCI-
PESSA DI MOLFETTA.

Accio che vostra eccellenza nō si creda ch'io sia qualche
gran maestro, de i quali è proprio il non dir mai vn vero
scriuo à quella, come qui le promessi, facendola certa, ch'io
reputo mia felicità il suo hauermi conosciuto, si per la gran-
dezza vostra, si per l'oppemone, che di me sopra il fatto de
le donne haueste. Io che son piu loro, che i preti, e i frati de
diauolo, l'ho sempre hauute in reuerenza; ma ho tenuto la co-
sa in me stesso, per cio che anchor esse in se proprie hanno te-
nuto la cortesia: et era deliberato di non mi scoprire à lau-
darle fino à tanto, che qualch'una non mi si mostraua libe-
rale: ma poterno piu le diuinità de la Sirena, che le mie de
liberationi: onde fui costretto à cantarle, nel modo che vi
mostrai, e cantandole à confessare il lor merito, e la mia vere-
tu, laquale ha colto il frutto che ella desideraua nel trarre le

rofi fatte stanze dal casto e puro amore, ch'io paternamente
 le portaua. Ma io m'accorgo di non parlare à proposito, per
 che voi vi credeuate ch'io mal menassi le Signore, come i Si
 gnori, ch'io mal conciaua, quando i grilli si fecer gabbia del
 mio capo, con le mani de l'altrui auaritia, onde la gēte comin
 ciò à fulminarmi con i tributi. Certamente la viltà che sareb
 be stata toccandole, m'ha tenuto la lingua, e la penna: che se
 ciò nō era, anchora elleno mi tributerebbero come i Principi
 perche haurei scoperto gli altari, e di Napoli, e di Milano, e
 di Mantoua, e di Ferrara, e di tutta Italia: trouando de le
 matre, de le arafauie, de le mercatantesse, de le Sibille, de le
 dotte, di quelle che fan miracoli, de le ladre, e qualch'una de
 le prodighe circa l'honor del mondo. O che bel triumpho
 se ne farebbe: o che bella historia che se ne comporria: è pur
 gran cosa, ch'io sappia i lor secreti, come io l'hauessi confes
 sate: e per ciò douerien pensare à la sottigliezza del demonio
 & à la instabilità de i Poeti, che ogni poco di furore che mi
 intestasse, ecco in rouina Roma, Bologna, e tutto. Ma non ci
 è pericolo: perche Iddio vuole, che chi ha in se macchia al
 cuna, militi con la natura del Cameleonite, e che guardando
 ni il viso, & odendo il nome, che al nome de le marauiglio
 se vostre bellezze ha dato la chiara, e latina penna del buon
 M. Nicolo Franco, il vedere, e l'udire le faccia caste, glorio
 se, e perfette, come sete voi, che per gratia del cielo, e non per
 fauore humano vi congiungete in matrimonio à quel Fer
 rante, ne le cui vertu si rispossa l'animo di Cesare, & è certo,
 che egli non poteua esser marito di miglior mogliera, ne voi
 moglie di miglior marito. Onde l'altezza vostra, e sua è
 guardata da noi con istupore di chi vi fecer tali. Di Vene
 tia il XVII di Giugno. M D XXXVII.

P. ARETINO, AL S. LODOVICO DE I MAGI.

La risposta, che à la mia date, m'ha tutto rintenerito: per che io ho conosciuto ne l'amoreuolezza de le parore, quel che si dice che voi sete: & è stato grande il piccolo presente fattomi da l'Imperadore, poi che per mezzo suo ho guadagnato per padrone il Cardinal Caracciolo, e per amico il Signor Lodouico de i Magi: l'uno Locotenente di sua Maesta in Milano, e l'altro Thesoriere. Ma poi che io son diuentato vostro, pregoui, che mi facciate due gratie in ricompensa di mille, che ve ne rendero per cambio, pur che io possa la prima sia il rimandarmi li Priuilegio, perche ho piu charo il tenerlo per memoria di Cesare, che me l'ha concessso, che la vita ch'io spero hauere da i miei scritti dopo la morte: e la seconda sarà il degnarsi di rileggere se à xv di Giugno, ò di Luglio e la data: e poi pagatimi la pensione qual de l'uno de i due mesi mi debbe. E mi offero con tutto il potere.

Di Venetia il XIX di Giugno. M D XXXVII.

P. ARETINO, A M. SIMONE ZVCCARAIO.

Vn gran caso è stato quello de la fortuna, nel consentire che la bonaccia habbia rotto l'antenna de la vostra naue, facendola rimanere in drieto, onde non è sommersa nel mare Sialiano, come le xxij. con le quali se ne veniua di brigata: anzi non è marauiglia veruna, non che miracolo: perche chi riguarda i beni, che escono da le mani de la semplice e pura charita di M. Pietro padre à voi, & al mio compare Paolo, giudicara, che le sue faculta vengano guardate da Dio, per che egli sa, che lunghissimi sono i giorni di quegli, che odia no l'auaritia, volatrite d'ogni santo vfficio, e roina de la

fede, e de la bontade: beato lui, che vfa la ricchezza dritta-
 mente, non gli dando amministratione sopra i vitij. Ma come
 puo essere, che vno huomo tale sia grandemente ricco, et ot-
 timamente buono? à quanti nobili posti in miseria soccorre
 senza richiesta il padre vostro? à quante donzelle procaccia
 marito, perche l'honore de la castita non perisca? à quanti ver-
 tuosi caua la fame? quante vedoue conserua nel voto loro? ec-
 co i monisteri, ecco gli spedali, ecco i conuenti alimentati da
 la sua cortese religione, la cui sollecita pietade suda tuttauia
 nel seruire à l'opere de la misericordia. Onde ciascun confes-
 sa, e veruno dissimula, o dimentica il beneficio riceuuto da lui
 e la pouerta, che non ha paura de pericoli, sfauenta à la men-
 sa, che sempre le tiene apparecchiata la vertu de la charita-
 de, tanto propria sua, che ad altri non pon mente: perche ella
 sa, che egli che non ha debito la sua robba con la morte: non
 è vn ariegio, ne vna vite abarbicata ne l'erta de i monti di-
 rupati, de i cui frutti si ssama ogni vecellaccio. Dico, che i po-
 uerim, gli infermi, i pupilli, i padri carichi di figliuoli, d'anni
 e di debiti godono del suo hauere, e non gli adulatori: per la
 qual cosa i vostri legni son priuilegiati da Christo, e ponno
 varcare Sylla e Carybdi, senza che i lor mostri gli abbaino,
 e le tempeste de le Sirti gli diuentarebbero tranquille. Sì
 che tema Iddio, e dispensi parte, di quello che gli ha conces-
 so la gratia sua nei bisogni del prossimo, chi vuole multipli-
 care cento per vno. E voi figliuoli de l'ottimo vecchio con-
 uertite la prodiga cortesia, che vi mette à sacco d'hora in
 hora le borse, in liberalita vera, che cio facendo, prosperarete
 ne la commodita di tutti i beni, come fa eglie da Giesu otte-
 rette le sue medesime cose. Di Venetia il XX di Giugno.

P. ARETINO, A M. FRANCESCO MARCOLINI.

Con la medesima volonta, ch'io Cōpar mio vi donai l'altre opere, vi dono queste poche lettere, le quali son state raccolte da l'amore, che i miei giouani portano à le cose ch'io faccio. Hor sia il mio guadagno il vostro testimoniare, che io ve l'ho donate: perche stimo piu gloria il farne presente ad altri, che d'hauerle composte à caso, come si fa: & il fare imprimere à suo costo, et à sua stantia vendere i libri, che lhuō si trahе de la fantasia, mi par proprio vn mangiare i brami de le istesse membra. E colui, che la sera va à la bottega per torre i danari de la vendita del giorno pizZira de la natura del Roffiano, che prima che se ne vada à letto vota la borsa de la sua femina. Io voglio con il fauor di Dio, che la cortesia de i Principi mi paghi le fatiche de lo scriuere, e non la miseria di chi le compra. Sostenendo prima il disagio, che ingiuriar la vertu, facendo mechaniche l'arti liberali, Et è chiaro, che i venditori de le lor charte, diuentano fachim, & hosti de la infamia loro, Impari à esser mercatante chi vole i vantaggi de l'utile, e facendo l'essercitio di libraio, sbattezzisi del nome di poeta. Non piaccia à Christo, che quello ch'è ufficio d'alcune bestie, sia mestier de la generositia mia. Bel fatto, che sarebbe, se io che spendo l'anno vn thesoro, imitassi il giocatore, il qual mette cento ducati in vna posta, e poi bastona la moglie, che non empie d'olio fritto le lucerne. Si che stampatele con diligenza, & in fogli gentili, che altro premio non ne voglio. Così di mano in mano sarete herede di cio che mi vsira de l'ingegno.

Di Venetia il XXII di
Giugno.

M D X X X V I I.

P. ARET.

Se non, che saria vn troncar le teste de l'hidra, io cerca-
rei di abbrusciare quante cose io feci mai, serbandomi sol le no-
stre lettere: che saria la felicità de la memoria mia, perche chi
vedesse le diuinitadi de le parole de le loro intelligentie, riuol-
te à fauellar meco, & à lodarmi, senza altrimenti leggere l'o-
pre, ch'io ho fatto, si terrebbe per fermo, ch'io fussi vn' altro
Platone: certo che voi vscite de l'ordine di coloro, che son
philosophi à bugie, e con altro che taglia eleuate, e gesti con-
templatiui, sete chi sete. Voi non cicalate de la grandezza
de le stelle, ne misurate il Sole, ne giurate che le diuerse figu-
re de la Luna ne i suoi accidenti sieno cosi come dite, ne vi
ostinate in affermare, che i tuoni i folgori le pioggie & i ven-
ti: che son differenze che ha con seco stessa la natura, proce-
dino da quel, che vi pare: ne le ragion assegnate da voi sono
monstruose, ne confuse: l'altitudine de l'aria, e la profondita
del mare non è determinata dal PietraSanta, egli non isqua-
dra i arcuuti de la terra con circoli, ne con isphere: ma l'in-
telletto, che Dio vi ha concesso, penetra nel conspetto di
esso Iddo: intendendo come sta vnita insieme l'indiuindua
eternitate, e proponendo, e risoluendo le ragioni de l'anime,
e de i corpi, ci fate capaci de la immortalità di quelle, e de
la fragilità di questi: & il Sole non è sì chiaro à noi, come
le scritture sacre son chiare à voi: i sensi hebraici, egli spirti
de le prophetie son sì bene intesi da le acutezze de le vostre
scienze, che non accade, che altro interprete ci apra i secreti
de la verità de l'eterna vita. Certo la pratica de la vertu
vostra è intorno à gli effetti, & à gli atti, in cui stassi quel
mezzo, doue seggono i beati. Ella ci spiana le difficuladi,

che habbiamo, circa la conofcenza del motor fommo. E tanto
fi appreffa la dottrina de la fua lingua al vero, che par che ce
lo mostri, mentre tenta il modo di poterfelo dichiarare: onde
vi fi puo dire, che difputando de l'effenza del vero Iddio, gue
ftiate il frutto de l'arbore de la fapienza perfetta. Ma quanto
obligo hauete voi al cielo piu di me, che non fo fe non aprir la
bocca, e lasciare cader giufo à cafo detti debili, e parole inuti
li, facendo con gli inchiostri ne le charte di quei fegm, che con
i carboni fanno ne i muri bianchi de l'hofterie coloro, che han
no piacere d'imbrattargli: e ben vero ch'io confefso di hauer
da poco in qua la conofcenza di me medefimo: e che fia la ve
rita, io ho rifiutata ogni compositiõe, ch'io ho fatto per lo adie
tro: e comincio à imparare, & à fcriuere: ben che nol fapen
do far come fi debbe, come io fo non douerei: ma fcufimi la
mia nimica fortuna, laqual mi ha sforzato à guadagnare il pa
ne: con l'industria de la penna, non sendo io di natura, che fi fuf
fe degnata di procacciarselo per altra via. E vi conchiudo, che
merito la gratia vofta, e d'ogni dotto huomo, perche il fape
re di faper nulla, che è in me, viene da la modestia d'una oc
culto vertu. Si che amatimi.

Di Venetia il XXIII di

Giugno.

M D X X X V I I.

P. ARETINO, AL CONTE DI SAN SECONDO.

Andate adagio con il farmi piacere, ch'io non voglio, che
mi incalziate tanto con la loro abbondanza, che volendo far
de l'huomo in fatisfaruigli, e non potendo, vi pareffe poi
vna bestia. A me è troppo, che fcriuendo al S. Cosimo de i
Medici per altre voftre facende, me gli ricordiate, senza co
fi caldamente, qual mi fcriuete, mandare à Fiorenza à pofta.
Ma ogni altra cofa è ciancia, eccetto l'hauere adoffo quel
diauolo d'Amore, che non perdonando à la vecchiezza mia,

e da credere, che non perdoni ancho à la giouentu vostra. Che crudeli notti, che fieri giorni si trapassano, bonta de le sue ribalderie: io m'haueua scemato la meta di cio ch'io mangiaua per ismagrare, che certo non il cibo, ma l'otio di questa Citta, m'ha ingrassato tanto, che ne viuo in continua rabbia. E non giouaua, occorsami la perdita di vna giamia Donna, & hora d'altri, onde io per tal cagione diuenni come vnde quegli, che trafugano la vita di mano à la peste, o à la fame, che sono simili à l'ombre di loro stessi: veramente ch'io ho piu compassione à chi pate amando, che à chi si muor di fame, o à chi va à la giustitia à torto: perche il morirsi di fame, procede da la dapocaggine, e l'esser giustificato à torto nasce da la mala sorte: ma la crudelta, che cade sopra vno innamorato: è vno assassinamento fattogli da la fede, da la sollecitudine, e da la seruitude la bonta propria. Io mi son ritrouato, e trouo, e trcuaro sempre per la gratia di Dio, e mia, senza danari, à perder padroni, amici, e parenti, à esser in caso di morte, ad hauer nimicitia, debiti à le spalle, & in mille altre rouine; e conchiudo che son zuccaro i fastidi preadetti à comparatione del martello de la gelosia, de l'aspettare, de le bugie, de gli inganni, con cui sei crocifisso di, e notte. Il desinare ti si fa toско: la cena assentio: il letto di sassi: l'amicitia odio, e sempre la fantasia è fitta in colei: onde stupisco come è possibile, che la mente sia in vna continua tempesta, 'e come ella non dimentiche se medesima nel essere sempre combattuta da i pensieri, che gli fan seguitare la cosa amata, strascinandosi dietro il cuore: e tutto sarebbe spasso, se ne le donne fusse qualche pochetto di conoscẽza del meglio: à punto viola: esse giocando à la ronfa amorosa, scartano ogni volta gli assi, & i Re: ma si doueria

sculpire in lettere doro cioche disse vn Perugino: egli caua de l'amor d'una amica tanto mal Francioso, che hauerebbe fatto disperare il legno d'India, onde se ne comperse dal capo à i piedi pur troppo bestialmente: ne hauea ricamate le manni: smaltata la faccia: ingemmato il collo: e coniatà la gola tal che pareua composto di musaico, et essendo così mal concio, ecco che lo guarda vno di quegli voi mi intendete, e dopo le merauiglie, et i conforti, disse, fratello ella si coglie al nascere: e bisogna che chi puo, ce la mandi buona, ma buon per te, se tu hauessi imparato l'arte mia: volesse Christo risposse egli, che si faria per questa pelle, ch'io ho abotita cento volte al nostro santo Arcolano: ma perche non faria vn piacere à Dio col pegno: sto come tu vedi. E nel fin di cotal parabola mi raccomandando à vostra Signoria. Di Venetia il XXIIII di Giugno. M D X X X V I I.

P. ARETINO, A M. NICOLO FRANCO.

Andate pur per le vie, che al vostro studio mostra la natura, se volete, che gli scritti vostri facano stupire le charzate doue son notati: e ridetiui di coloro, che rubano le parole ne affamate, perche è gran differentia da gli imitatori à i rubatori, che io soglio dannare: gli ortolani sgridano quegli, che calpestano l'herbicane da far la salsa, e non coloro, che bellamente le colgono: e fanno il viso arcigno à che per volonte de i frutti rompe i rami de l'arbore, e non à colui, che ne spicca due o tre susine appena mouendogli. Certo io affermo da pochi in fuora, che tutti gli altri vanno dietro al furare, e non à lo imitare. Dicamisi, non ha piu ingegno il ladro, che trasforma l'habito, che ruba in foggia, che portandolo non è dal padron conosciuto, che quello, che per non saper pur

ascondere il fruto, ne viene impiccato? Voi vdiste l'altr'hieri
 letto che ci hebbe il Gratia il Dialogo grande del diuino
 Sperone, cader da la eloquente bocca del mio Fortunio, come
 pareua Platone in qualunque luogo l'hauesse imitato, e cio
 disse, perche egli fa suoi i passi, de i quali si è seruito. Ecco la
 balia imbocca il bambino, che ella nutrica: gli piglia i piedi:
 & insegnandoli à trare il passo, gli pone de i suoi risi ne
 gli occhi, de le sue parole ne la lingua, de le sue maniere, ne
 i gesti, per fin che la natura nel multiplicargli i giorni l'em-
 pie de latitudini sue, & egli à poco à poco imparato à man-
 giare, à caminare & à fauellare forma vn modo di nuoui
 costumi, e lasciando il vezzo de la nutrice, mette in opra i
 suoi, con la natiua habitudine: onde si fa tale, quale chi
 ci viue: ritenendo tanto de lo studio di colei, che l'ha alleua-
 to, quanto ritengono de la conoscenza de la madre, e del
 padre gli vcelli, che volano. Così doueria fare chi si vale
 di quel poeta, e di questo: e col togli solamente i fiati de
 gli spiriti, vscir fuora con vna harmonia formata de le vo-
 ci de gli organi proprij, perche le orecchie altrui schifano
 hoggimai gli huopi, i quanchi, e gli altresì, come i Cortes-
 giani la vaca, le sarde, e la bacchetta del tinello. Che honor
 si fanno i colori vaghi: che si consumano in dipingere fra-
 scariuole senza disegno: la lor gloria sta ne i tratti con che
 gli distende Michelagnolo, il quale ha messa in tanto tra-
 uaglio la natura, e l'arte che non fanno se gli sono maestre,
 o discepoli: altro ci vole per esser buon dipintore, che con-
 trafar bene vn velluto, & vna fibbia da cintura: il fatto sta
 ne i bambocci, disse Giouanni da Udine ad alcuni, che stu-
 uano de le grottesche mirabili di sua mano ne la loggia di
 Leone, e ne la vigna di Clemente. E per diruelo, il Petrar

cha, & il Boccaccio sono imitati da chi esprime i cōtetti suoi
con la dolcezza, e con la leggiadria, con cui dolcemente, e
leggiadramente essi andarono esprimendo i loro, e non da
chi gli saccheggia non pur de i Quinci, e de i Quindi, e de i
Souenti, e de gli Snelli; ma de i versi interi. E quando sia, che
il Diauolo ci acciechi à trasfugarne qualcuno, sforciamoci di
somigliarci à Vergilio; che sualigiò Homero; & al Sannaza
ro, che l'accocò à Vergilio, onde hanno auanzato de l'usura,
e saracci perdonato, ma il tacar il sangue de i pedanti, che
vogliò poetare, rimoreggia de l'imitatione, e mètre ne schia
mazzano ne gli scartabelli, la trasfigurano in locutione, ri
camandola con parole tifiche in regola. O turba errante io
ti dico, e ridico, che la Poesia è vn ghiribizzo de la natura
ne le sue allegrezze, il qual si sia nel furor proprio, e mancan
done il cantar Poetico diuenta vn cimbalo senza sonagli, &
vn campanil senza campane, per laqual cosa chi vuol com
porre, e non trahe cotal gratia da le fasce, è vn Zugo infred
dato, e chi nol crede, chiariscasi con questo gli alchimisti con
quanta industria si puote imaginar l'arte de la lor patiente
auaritia non feter mai oro, il fanno ben parere. Ma la
natura non ci durando vna fatica al mondo il partorisce e
bello, e puro. Si che imparate cio, ch'io fauello da quel sa
uio dipintore, il quale nel mostrare à colui che il dimando
chi egli imitaua, vna brigata d'huomini col dito, volse infe
rire, che dal viuo, e dal vero toglieua gli effempi come gli
tolgo io parlando, e scriuendo, la natura istessa, de la cui sem
plicita son secretario, mi detta cioche io compongo, e la pa
tria mi scioglie i nodi de la lingua, quando si ragroppa ne la
superstitione de le chiachiere forestieri, in somma ognun
che imbrata charte, puo vsar chente, e scaltro per agente, e

per paziente. Ma Voi attenetiui pure à i nerni, e lasciate le pelli à i pelacani, i quali si stanno la, mendicando vn soldo di fama con ingegno di malandrino, e non di dotto come sete Voi: & è certo, ch'io imito me stesso perche la natura è vna compagna badiale, che ci sbracca e l'arte vna piattola, che bisegna che si apicchi, si che attendete à esser scultor di sensi, e non miniator di vocaboli. Di Venetia il XXV di Giugno. M D X X X V I I.

AL DVCA D'VRBINO, P. ARETINO.

Io ho detto piu volte, che l'esser laudato da gli huomini lodati è il cibo col qual la fama ristora l'orecchie, e l'anima di colui, che è degno di cotal laude, e l'esser presentato dal Principe, che fa vsare la liberalita, donando solamente doue è il merito, e vn chiarirsi de lo stato di se medesimo. Tre cortesie sono stampate per sempre nel mio cuore, quella de l'Imperadore, quella de la Duchessa, e questa vostra. Certamete io ho cominciato à tenermi vertuoso, poi che mi veggo apprezzar da tali. Non dona Carlo à i trastuli de la buffoneria, non porge Francesco Maria à la Musica de l'adulatione, ne Lionora soccorre la sciocchezza de l'ignoranza. Ma sendo la Maesta sua, e l'Eccellenze vostre, persone di Dio, aiutate i vertuosi, & i giusti, per cio la speranza, che io tengo in voi, s'è tutta ribauuta, non tanto per i cinquanta scudi, quanto per toccar con mano, che pur vi è accetta la seruitu mia. Ma come io so riconoscere il bene, l'opra intitolataui ne fara fede, e tosto che sarà fornita, vscirò di debito con l'ottima sua consorte anchora. Io le vo far vedere i terrori del dì del giuditio ne le mie charte, e piu tremendo sbigottimento sarà nel disfare io con le parole

questa machina elementale chiamata mondo, e cielo, e le stelle,
e la Luna, & il Sole, che non è hor marauiglia à vederle. In
tanto io m'inchino à quella con feruida affettione.

Di Venetia il XXVI di Giugno. M D XXXVII.

P. ARET. AL S. GIROLAMO DA CORREGGIO.

Io ho fatto il saggio de le pesche, che di costì mi manda
ste con quelle, che ancho il Conte Lodouico Rangone da
Rocca bianca pur mandommi: e son quasi di vna medesima
carne, e morbidezza pierissima di sugo, e credamisi, che cosi
mezze guaste, e senza la freschezza loro, mi sono piu state
à cuore, p'esser venute à i mie di, che i Presenti in contanti, et
in robbe, i quali mi donano i Principi: e si come de le pere
bergamotte, che la Signora Veronica mi presento, presentai
altri, cosi ho fatto de le pesche: e mi è parso mangiandone,
mangiare de i pomi, che fecero preuaticare la buona memo-
ria d'Adamo, il quale saria stupite in coteslo Paradisetto ter-
restre, che tale è Correggio; anzi è l'hosteria d'ognuno, che
vole alzare il fianco, senza pagar l'hoste. Certo che chi gli
facesse male, peccarebbe: perche egli è il giardino de le per-
sone erranti, e se il mondo si dilettaffe di portar fiori, lo terreb-
be sempre in mano per vn garofano; bene il conosce M. Giā-
batista Strozzo, Pater patrie, il quale faria morir di fame
vn huom satollo ne l'aguzzargli l'appetito con le laudi, che
egli dà à i suoi vini, à i suoi pani, à le sue carni, à i suoi mello-
ri, & à tutte le sue lussurie gelose, & è si ostinato, che se vo-
stra madre non mi daua le botti del bianco, e del vermiglio,
che ella mi diede, si credeua à tutti i partiti, ch'io non credes-
si à la perfettione di cotal paese. Il Conte Claudio Rangone

mi fornì del suo da Modena, e fu gentile: ma non haueua sì chiaro colore, ne si mordete sapore, ne puo essere, che Baccho nō sia stato canonizzato ne la terra di vostra S. et il sopradetto Strozzo mi conferma, che egli è Locotenente di Parnaso, e per cio a fiorisce la diuinita de la poesia vostra. Di Venetia il XXIX di Giugno. M D XXXVII.

P. ARETINO, AL S. GIAMPAOLO DA CERI.

Se vn tanto Capitano, et vn sì gran Barone fusse Cardinale, come egli è Soldato, io pascerei il vento de le speranze ch'io ho poste in voi: ma perche sete non meno offeruatore de le promesse fatte, che effecutore de le facende che da Marte vi si commettono, sto aspettando qualche nuoua allegrezza. E gia Mōsignor grā Maestro me ne ha dato vn cenno: sì che à ogni piccolo mouimento di Martinello scottara la balestra, benchè senza fare altro vfficio per me, son dedicato à i seruigi vostri: ne vi contemplo mai quella sembianza veramente Romana, ch'io non mi risenta: conoscendo la generosità del sangue antico, el poter de l'antica vertu ne la vostra sicura fronte, onde parete il proprio figliuolo de la militia, et il subieto de l'armi. E ben si vede quel ch'io dico ne l'accordar voi, e nome, e cognome, e presenza, e parole, e fatti: per cio io ho ragione disperare in voi, mentre vi offeruo, e lodo: e quando io non ritraheffi altro da la mia spettatiua, che la certezza, ch'io tengo de l'amor, che mi portate, nō sono io grāde. V. S. Illustriss. si degni raccomandarmi al S. Liuiio Liuiano, mio padrone, e figliuolo, nel cui spirto arde il valore de lo spirto del padre.

Di Venetia il XXIX di Giugno.

M D XXXVII.

P. ARETINO, AL MAGNIFICO OT-
TAVIANO DE I MEDICI.

Nel vedermi annouerare dal gentile M. Francesco Lio-
ne, i cinquanta scudi, de i quali il Duca Cosimo col voler vo-
stro mi è stato largo, la propria coscienza vergognandosi in
se medesima, è stata cagione, ch'io ho molto ripreso me stes-
so: però ch'io non doueua dubitare, che la liberalità, e l'amo-
re di si fatto figliuolo degenerasse de la natura di cotanto pa-
dre: era bene vfficio d'huomo prudentemente discreto l'as-
spettare per gli andamenti, che girano, vn tempo, che fusse
destro à ramentarui la mia seruitù vecchia, e nuoua: ma per
esser l'error vitio commune le lusinghe de la speranza, e lo
stimolo del bisogno, meritano perdono, che certo lo sprone lo-
ro me gli ha fatti accettare: pure la cortesia vsatami è augurio
rio di felicità al Principato di sua eccellenza, perche à me
non donano se non principi veri, i quali regnano per elettio-
ne di Dio, e per consilio d'huomini ottimi, quietando l'odio
e la pertinacia, mercè d'una clemenza, e d'una bontade si-
mile à quella del gran Giouane, la cui lode sarà il cibo del
mio studio; e tengasi per fermo, che la mia opra importa al
nome, & al grado di sua Illustriss. S. come si vedrà ne la co-
pia de la lettera scritta à Cesare, la quale mandaro tosto à la
magnanima Signora Maria, che forse sta pensosa per i tu-
multi de i Turchi, e de i Franciosi, che altro non fanno, ch'è
romper l'orecchio al mondo: & i mouimenti loro son venti
& onde, le quali arrabbiano intorno à gli scogli sendo le na-
ui ne i porti. Io mi credo che Iddio consenta cio per glorifica-
re la potenza de i religiosi Venetiani, à i cui incredibili ap-
parati non son capaci i sem di tutti i mari: & è piu che mira

colo che questa città di Christo nel procedere i danari, non per la guerra (che essa non ha guerra con niuno , ma per guardarsi da coloro, che gliele volesse mouere) si riempia di pompa, di allegrezza, e di Senatori, gli altri stati tranno le spese per l'imprese con iscompiglio, e con lamento de i popoli: e qui à gara si baratta l'oro con le dignità: perciò la prudenza di Carlo Impadore vantisi d'hauer saputo e conserarla: mantenerla. Et è risoluto, che san Marco è il crin fatale, che la fortuna tien ne la fronte: e doue egli guarda, pendo no le vittorie, e le perdite. Di Venetia il primo di Luglio. M D X X X V I I.

P. ARETINO, AL S. FERIERY BELTRAMO.

Per trouarsi nei mercatanti la natura, che si troua ne i preti, ogni volta che da si fatta generatione scappa scintilla di charita si doueria gridare fino al cielo, perche son miracoli da torre il credito à quante madonne dipinte si fecer pianger mai. Io odiai sempre la pouerta de la ricchezza loro, ma la sorte mia per ridersi di me, sendo quasi garzone, mi balzo appresso d'Agostin Chisi, doue sarei morto, pensando che pur era mercatante, se io non hauessi risuscitato l'anno negli apparati, e ne le cene, con la pompa, de le quali piu volte fece stupir Leone inuentore de la grandezza de i Papi. Si che lodandomi io de le commodità, che mi fanno (pur che il bisogno ve ne accenni) i danari vostri, non se ne marauigli chi nol fa, ma impari da voi da M. Tarlato Vitali, da M. Marco Bartolini, e dal mio Simon Cellesi à obligarfime, che continouarò mille anni à pagar l'usura de i piaceri, che io riceuo da uoi, che sete l'honore e l'ornamento de la mercatura, e temete piu la conscienza, che la fama, e non piu

la fama, che la coscienza, come fa, quasi tutto il resto de la turba, che in penitenza de la sua auaritia tuttauia comette la robba, per la quale disprezza l'anima, & il corpo, à la discretion de i venti, et à la fede de gli huomini, veri sicurta de la fallacia. Di Venetia il IIII di Luglio. M D XXXVII.

A CESARE, PIETRO ARETINO.

Egli non è dubbio, che gli Imperadori, & i Re non sieno eletti da Dio, e per cio si sacrano, e si adorano come figure ritratte da l' imagine, che di lui si puo conietturare, hauendo de la sua potesta in esaudire, & in consolare con la gratia, e col beneficio. E chi per violenza de l'altrui forza, ò de l'altrui fauore ascende al Principato, ò regna con infamia, ò roiuina con vituperio, ma quegli, che riceuono lo scettro da la superna volonta: signoreggiano in eterno. Ecco la vostra potenza toccando de l'impossibile, pone in seggio. Alessandro contra il voler de i fatti: e tanto domina, quanto cotal fortuna puo sostenerlo, e mancandogli il suo aiuto cade. Ma se l'ombra de la Maesta vostra l'ha potuto intertenere in Signoria à onta de la sorte: non sarà facile à quella il fermar Cosimo Duca, essendoci il consenso, e di Christo, e di Cesare? chi negara, che la election diuina non l'habbia locato doue non andar mai i sogni de i suoi pensieri: tal che lo potiamo somigliare à David, chiamato dal gregge al regno da i voluntari cenni di Dio: egli per essere vna lampa di vertu, et vna misura di bontade mantenuta da vno spirto pellegrino, hauera tuttauia la mente accesa, le voglia calda, il cuore ardente, e l'anima feruida ne i vostri seruigi. Voi non fate grande vna persona praua, che habbia bisogno de la Signoria, e de la guardia d'altri, ma vno in cui si puo sempre sperare, e ma

non temere: vno che sarà principe, e non tiranno: vno che saprà donare à i sudditi, e non rubargli: vno che saprà hono-
 rargli, e non isuergognare: vn che gli saprà accarezzare, e
 correggere: onde i popoli che per natura amano la quiete:
 adoreranno la sola modestia sua: e quella forza, che spesso
 sforza il Principe à non esser buono, temprara talmente col
 senno, che sarà tenuto perfetto ne l'essecutioni del suo proce-
 dere, e certo si sarà conoscere piu per i beni de l'animo, che
 per la pompa del domino, Si che non indugi à dare à lui,
 che non ha indugiato à donare fino à i Barbari, accio che tut-
 te le nationi stupiscano de le magnificenze del santo Impera-
 dore, ilquale ne lo allargare quella mano, che donò la coro-
 na di Tunisi, poco mancò, che non prese Iddio per i panni,
 però che chi dà le gran cose, se gli appressa. Ma sarebbe vn
 pagare con piccol premio l'immensa affettione, e la salda fe-
 de de i cuori, che v'hanno saluata Fiorenza, dandogli solamen-
 te lo stato, è degno del vostro animo, de la vostra grandez-
 za, e del merito di coloro, che tengono liberta l'esserui seruo,
 il congiugnerlo in matrimonio con la vostra gloriosa figliuo-
 la, che mutando titolo, perderebbe forse la sorte, che ha desti-
 nato che ella sia Reina di noi, che desideriamo, speriamo, e
 ci sforziamo di viuer sotto i giusti ordini de la benigna ca-
 sa de i Medici, già conosciuta da quella d'Austria, già ab-
 bracciata d'Augusto, già mescolata col sangue suo, ne per al-
 tra ha permesso il cielo il fine del primo Duca, che per chia-
 rirui in che modo siate incarnato ne le viscere Toscane, che
 cio non seguendo non errauate mai per credere, ne altri per
 mai mostrarui, che così fusse, come è, per cio rendete con pre-
 sta deliberatione il consorte à la vostra figlia: il padrone a la
 sua città, e la contentezza à gli amici. Ecco il buon Cosimo,

che tacito ne la sua mansuetudine aspetta consolarfi, mercede la gratia che douete spargergli sopra, si perche i buoni lo bramano, si perche il tempo lo richiede, si perche cosi debbe essere. Oltra questo, se mun merita vn tanto dono da cotanto Monarcha, egli lo merita per esser di progeme non adulterata, ma illustre per le vertu paterne, e materne. Certo il suo padre fu il terror de gli huomini, e la sua madre è lo stupor de le donne, si che fate molti lodati effetti, facendo cio. Voi remunerate l'opre de i suoi genitori, gradite la purita del garzone, e vendicate voi, e noi con la sorte, e con l'inuidia: voi con rifarui il genero, che esse vi hanno tolto: e noi con rendera il signore: che esse piu ci ruborono. E quel, che piu si debbe riguardare, è che tale sponsalitia rende il cuore, rinfranca l'animo, e rauua la voce di coloro, che vi adorano: e caua gl'occhi, toglie la lingua e lega le braccia di quegli che vi odiono: ne si tosto si conchiudano le nozze, che la speranza se gli secca ne le mam, onde potranno ricorrere à la misericordia, e non à l'armi. E cio che si indugia, è tormento de i serui Cesarei, e gioia de gli auuersari suoi. Hora mentre io in ginocchi faccio riuerenza à la Maesta vostra, quella giudichi, se gli è honesto, che il giustissimo Carlo, tardando tenga in festa i nimici, & in guai gli amici. Di Venetia il VI di Luglio.

M D X X X V I I.

P. ARET. A M. GIOVANNI POLLASTRA.

Il gran bene, che voi buono mi volete, è cagione che l'amor, ch'io grandamente vi porto, si promette troppo di voi, onde diuento pigro in quel, che douerei esser sollecito, visitandoui con le mie lettere ogni mese almen due volte. E nol posso, perche la securta, che tanti anni sono del poterui di-

sporre mi deste, mi promette senza altrimenti scriuermi, ch'io
 gli son nel cuore, ne piu ne meno, ch'io tutto di vi scriuessi:
 e cosi d'amoreuole vostro fratello, par ch'io vi sia di amore
 uole villano: ma che non sia cosi, puo farne fede il mio M.
 Tarlato Vitali, à la gentilezza delquale commisi nel suo par
 tirsi di qui, che vi salutasse, e basciasse, e per esser egli molto
 cortese, so che lo debbe hauer fatto. Ma credete voi, ch'io
 mancassi ne gli, effetti, come son mancato ne le parole: e io vi
 giuro per quella feruenza d'Amore, ch'io tenerissimamente
 porto à vna figliuola, che m'ha dato Iddio per vn scelazzo
 de la pigra vecchiezza mia, che doue andasse l'interesse vo
 stro, mi parebbe versarci l'acqua, spargendoci il sangue: e
 vi tengo nel cuore con la medesima perminenza, che ci ha la
 seruitù, ch'io ho con Cesare; ma io serbo gli amici, come gli
 auari i thesori: perche fra tutte le cose, che ci fur concessi da
 la sapienza, niuna è maggiore, ne piu buona, de l'amicitia.
 Ella è vna honesta vnione di eterno volere, e ne i virtuosi, e
 giusti huomini non ha fine, come non hauera mai in noi, che
 per tenerla sempre carica de i suoi frutti, amiamo. Io prouer
 biaua à ogni modo la negligenza di me stesso nel sentirmi
 rimprouerare il non hauere da che son qui, se non due vol
 te scritto, ma vn non so che, per la memoria ch'io tengo di
 voi, mentre leggeua cotal parole, non m'ha lasciato scioglier
 la lingua e con fatica ha consentito, ch'io moua la penna, e di
 caui, che ne l'opra intitolatami appare l'amor che portate à
 la patria, la charità, che vsate à l'amico, e la grandezza de
 l'animo che hauete: ma ella saria gran temerità la mia ad ac
 cettarla, sendo io persona senza grado, et huomo di poco meri
 to: p'cio ò al Marchese del Vasto, ò à chi piu vi pare atto à ri
 conoscer tali, e tante fatiche, volgetela, che à me basta l'hauer

certezza de l'oppenione vostra, laquale per benignità del suo
giuditio, m'ha giudicato degno d'esser honorato da gli scritti
vscitiui del fertile ingegno: et in cambio di cio fatimi gratia
prima che vi mouiate, ch'io ne vegga alcuni versi, e potèdo
voi senza scomodarmi col venir qui, e col tornar costì, stā par
le rime, e le prose vostre deuete farlo: vi dico bene, che questa
è vna età, che l'opere di qualunque si sianō sono accettate da
gli impressori in dono: e chi non gli paga à lor modo, nō è ser
uito à suo. Hora eccomi in persona di voi medesimo: ne p da
nari restero dinō acquetarui il desiderio che mostrate de l'im
pressione di cosi fatti triumphi, del corpo de i qual bramo vea
dere vn membro come ho detto: e me lo farete portare se me
amate, come io vi amo, et amaro fin che potro amar me stesso.
Di Venetia il VII di Luglio. M D XXXVII.

P. ARETINO, AL S. SCIPIONE CONSTANZO.

Ella è pur troppo la cortesia, che la nobiltà vostra mi vsa
e tutto nasce da la grande affettione, che per natural gentilez
za mi portate: laquale non vi lasciando conoscere il vero, è ca
gione, ch'io vi paia di quel merito, che non sono: per cio le vi
site, che m'hauete fatte, e le lettere mandate mi vadino à con
to di voi: che sete benigno e non de le poche vertu mie: e ca
so, che vogliate amarmi come fate, amate mi, perche il costu
me vostro è tale, e perche io v'ho raccolto nel cuore appres
so i piu dolci, et i piu chari amice ch'io habbia. Ma chi deb
bio tenere, non a tenendo il, nipote del Magnifico M. Fran
cesco Donato, vno de i piu illustri Senatori del mondo, al
cui intelletto è l'anima de le publiche amministrationi:
e per cio il commun grido gli annuutia il grado, del quale
egli dignissimo è degno. E Dio volesse, che l'ingegno mio
fusse

mio fusse atto à dir di lui, che entrarei à laudare gli ordini de le sue eccellenti attion, come io desidero, e come si cōuie-
ne. Onde voi figliuolo de la sua sorella potreste con qualche ragione riuerirmi, che hora certamente non si comprende cosa in me, di maniera che douiate farlo: e ben mi aueggio, che la vostra nobiltade vi moue à cio, e da lei riconoscendo lo, à lei ne rendo gratie: e quando à l'humanità vostra, et à la ventura mia piacerà, che mi comandiate, quella prontezza di buona volontà, ch'io in voi trouo, in me trouarete: ma non vi degnando à chiedermi seruigio, non so com'io 'possa renderui il cambio de l'amoreuole affetto, che prouoca la Signoria Vostra à dimostrarmi l'animo di quella.

Di Venetia il IX di Luglio. M D XXXVII.

P. ARETINO, A M. AGOSTINO RICCHI.

Se la scienza, e la dottrina fusse piu chara che la vita, vi eshortarei à le fatiche vsate: ma essendo di maggior costo il viuere, vi pgo che veniate qui da noi, doue senza tempestar la memoria ne le diuolarie de i libri, studierete di star sano fin che dura la rabbia del caldo, ilqual si porta con la patienza de le persone molto fastidiosamente. Io per me godo piu del vedere scender la neue dal cielo, che del sentir ferirmi da le aure soauì. Certo che il Verno mi pare vno Abbate, che galleggia à sommo nel commodo de gli agi, à cui fa pro il mangiare, il dormire, et il far quella cosa troppo sapientemente. La state poi è simile à vna meretrice¹ ricca, e nobile, che suogliata si gitta là spruzzata di lezzo, non facendo altro, che bere e ribere: et i vini freschi, e le stāze ornate cō quāti artifici di vèto, e di guazzetti si puo imaginare, il Giugno, et il Luglio, non vagliono vn boccone di quel pa

ne vnto, che si mangia intorno al fuoco il Dicembre, & il
Genaio, traccanando alcune tazze piene di mosto mentre
nel volgersi de lo arosto, si spicci vn pocchetto di carbonas-
ta, senza dar cura de la bocca, e de le dita, che nel rubarlo
si cuocono: la notte, poi entri doue per te ha militato lo scala-
daleito, onde abbracci la compagna tua, ouero raccolto in te
stesso tutto sotto à i panni ti conforti nel temperamento del
caldo: & il piovare, il tonare, & il furiare de la tramōtana
ti aiuta à non destarti fino al di. Ma chi puo patire i bestia-
li interterimenti de le pula, de le amice, de le zanzare, e de
le mosche, molestissima giunta à le altre noie de la state: la
qual ti pone sopra i lenzuoli ignudo nato, & il farti far vè-
to è vn mettere ne i salti de le risa il famigliaio, che ti pianta
tosto che ti eredi ferrar gliocchi, onde auuiene, che ti desti
nel piu bello de lo addormentarti: e tornando à risudare bes-
ui, soffi, e raggirandoti faresti discostar da te stesso te mede-
simo se fusse possibile à disepararti da te proprio, tale è la in-
portunta del vampo: che ti destrugge talmente, che ti fa co-
lar tutto di sudore, & se nō che il martello grande de i mel-
lori ruffiani de la gola ti assassina, per la qual cosa si brama
il tempo loro, sarebbe da fuggire il caldo, come i furfanti il
freddo: ci son molti, che vogliono la state per la copia de i
suoi frutti, lodādo gli scarafossi, le ciriege, i fichi, le pesche, e
luua: come i tartuffi, le oliue, & i cardi del verno nō fusser
da piu di loro: & altro ciarlamento si fa intorno ad vn buon
fuoco, che à l'ombra d'un bel faggio, perche mille corti-
giarerie appetisce l'ombra. Ella vuole il canto de gli vccelli
il mormorio de l'acque, il respirar del vèto, la freschezza
de l'herbe, e simili cianciatte: ma quattro legne secche hanno
tutte le circostanze, che bisognano nel chiacchiarare di

quattro o cinque hore, con le castagne sul tondo, & il vin fra le gambe, si che amiamo il verno primauera de gli ingegni: ma tornando à noi: dico che vegnate via, perche il nostro M. Nicolo Franco, giouane dottissimo, & ottimo ha trouato vna stanzetta da dormire à la sbraccata, che chiama i puttanini di mille miglia. Ne altro vi dico, se non che degnate, al Signor Sperone raccomandandomi, & à Ferraguto.

Di Venetia il X di Luglio.

M D XXXVII.

P. ARETINO, A M. TARLATO VITALI.

Se vn huomo di qualche merito vuole scaricarsi di tutte le cure, e gustare vna intera contentezza, ritorni à riueder la patria ogni dieci anni vna volta: che certo ne la breuita de i quindeci giorni che ci si sta, si proua di quella beatitudine, che sentono l'anime quando se ne ritornano in cielo: pche l'amor de i parenti, e la charita de gli amici: ti raccoglie ne le braccia del buon volere con si fatta dolcezza, e cō tanta allegrezza, che lo spirito ebbro in cotali affetti, altro non vede, & altro non gusta, che i saluti, e le accoglienze di questo, e di quello, ne trouando se non cortesia, & honore, parendogli il di vna hora, fin de le strade, che egli non vidde tanto tempo prima si godere parendogli esser ri-tuuto dal cuore d'ogni suo cittadino apre l'uscio de l'animo fino à le genti minime, facendosi cōpagno, o maggiore qualunq; si sia: pche piu ti agrada vn riso, che ti mostra la faccia de la patria propria, che i gradi, ne i quali ti pōgono l'altrui: e piu gioia vn buon di d'un tuo vicino natiuo, che vn premio di quell'Princepe, e di questo: e piu gioia sente l'anima nel vedere eshalare il fume del camino paterno, che i fuochi fatti altroue, per gloria de le sue vertu. Ma chi non vuol perder vna iotta di cotanta felicità, non satij altri di se stesso.

dando cāpo à lotio altrui di mesurarti: ma riducēdosi onde
si partì, metta in desiderio di lui col fare carestia di se mede
simo, tutti coloro, che per le sue qualita, e p la lor benignita
l'hanno veduto si charamēte, e si volētieri: ben che le genti
lezze vostre sarebbon sempre reuerite da la bonta de gli
Aretini: stando voi vn secolo con loro: nel partirui gli par
ria che ci fusse stato vn mese. Si che consolatigli con la vo
stra presenza piu che potete, non vi scordando percio di noi,
che vorēmo de le carezze, che vi fanno cotesli vini freschi
e cotesli frutti pretiosi: almeno poi che non mi è concessso il
poter triumphar con voi de gli spassi, de i quali abonda il
paese nostro ma fusse vero, che M. Francesco Bacci venisse
qui: onde potessimo abbracciandoci mostrare di che sorte è
l'amore, che fraternamente insieme trahemmo si puo dire da
le fasce: onde è giūto al sommo de la perfettione, ne possibi
lita niuna è atta à scemarlo, ne ancho la morte: e cosi gli di
te da parte mia. A la Eugenia vostra figliuola non dico, altro
perche so, ch'io gli sono vscito di mente, & al suo marito an
chora, ben che Madonna Tita sua madre giura ch'io ho tor
to pure à pensarlo: onde me gli raccomando, che cosi vole
la mia piu che figlia, e sua sorella Lucretia e Girolamo fra
tel di lei, ilqual si è obligato à fornirmi di melloni sera, e ma
tina. Hor state sano, ch'io per me ho hauuto tre termini di
febbre pericolosissima, e ne son fuora per la gratia di Dio, e
non mercè del offeruar gli ordini de i medici. Di Venetia
il XIII di Luglio. M D X X X V I I.

P. ARETINO, AL S. MARIO BANDINI.

Io non voglio produrre per iscusà del mio non hauer su
bito risposto à la vostra lettera nō men graeiosa, che dolce, le

facende, ne il male, ch'io ho hauuto, perche doueua por da
 canto i negotij, e tolerare le feb bri, per sodiffare à la genti-
 lezza di vn si fatto Cavaliero, facendoli fede, che i suoi pa-
 ri mi son cosi presso al cuore, come lontano da la mente chi
 non imita voi ne la vertu, e ne la mansuetudine. Se fusse lecia-
 to di auertire Iddio, e di dar legge à i cieli: direi ch'Iddio,
 & i cieli douerebbero per comune salute, tosto che leuano
 per man de la morte il Pontefice di sede, porui il Zio, vo-
 stro, onde Roma si ritornarebbe di q̃lla letitia, di quelle pom-
 pe, e di quegli spirti, di che l'ha vota la brutezza de l'animo
 altrui. Certo che la fortuna puo fare vn plebeio Principe:
 ma sopra le nature nō ha ella giuriditione alcuna. E p̃ cio chi
 ci nasce senza Zelo di generosita, quanto piu è tirato in al-
 tezza, tanto piu si abbassa. Per laqual cosa il sangue, che si
 crede illustrare per il fauore, che gli da la sorte, si fa oscuro
 sì, che diuentano villano, si sotterra insieme con i suoi titoli,
 e con i suoi cognomi. Ma leggerete voi cio che vi scrino sen-
 za pigliar l'augurio de la futura vostra felicità: io ho detti
 cotati veri à i miei dì, ch'io diro anchor questo: e quādo sa-
 ra, che per le vertu, che de i due Pij heredita il Cardinal
 Piccol'huomini succeda loro, non si tenga miracolo, ma doue-
 re. Io à Fano, essendoci con il Gran Giouanni de i Medici,
 predissi il simile del padre, al S. Pierluigi, il qual mi giurò,
 che se Giesu gliene facesse mai gratia, che beato me, e mi cre-
 do essergli uscito di fantasia, perche chi è tale, ancho di se
 stesso non si ramenta. Hora io, che son fatto tanto vostro, che
 non mi pare hauer piu parte in me stesso, dopo il ringratiar
 ui de la cortesia de l'hauermi scritto, vi prego, che non vi
 sdegnate, che i miei seruigi sien pronti in compiacervi, quan-
 do occasion gliene viene: e caso, che al valoroso Araguese

di Siena vostro fratello scriuiate, per esser voi tutto gentile
e non perche io meriti tanto, me gli raccomandarete? Ma es-
co nel ferrar del foglio il mio charo, e raro Varchi, ilquale
vedendo il sopra scritto suo, ritiene in se la riprensione, che à
posta ueniua à farmi, credendosi, come anchor voi vi siate
creduto, ch'io mi fussi dimenticato dal mio debito in rispon-
dere à la cortese Vostra Signoria. Di Venetia il XV
di Luglio. M D X X X V I I.

P.ARET. A L'IMBASIADOR D'VRBINO.

Io aiuto Signor M. Gian Iacopo gli amici quanto posso,
& offeruo i padroni come io debbo; percio restisi Lione sen-
za la Zecca, & io seruidor di sua eccellenza. Dicoui bene:
che la sua vertu posta innanzi al Duca da la mia intercessio-
ne riceue grandissimo torto. Dunque vn, che dipende da me,
un virtuoso, un de la Patria mia udira lacerarmi, e non mel
dira? dicendomelo io lo tacerò? sappiate protettore, e Bene-
fattor mio, ch'io l'hauena dato à i seruigi di si fatto Princi-
pe, perche sendo tristo lo punisse, & essendo buono il remun-
erasse. Grande animo è quel d'un reo, che si arischia pur à
guardar in viso Francesco Mariate gran ventura è quella d'
un ottimo, che s'affatica per lui, A me duole, che l'industria
de la sua arte si habbia à essercitare per altri: ma io voglio
quel, che vuole il padron nostro, & à voi chieggo perdono
de' i continui fastidi: ch'io ui do per colpa de la gentil natu-
ra uostra, l'amoreuolezza de la quale sforza altrui à ri-
chiederla, & à preualersi del suo fauore, come faccio io, che
confesso esserui piu obligato, ch'io non son uertuoso, e meno
atto à pagarui di cio, che uoi non sete sufficiente à negotia-
re, & à risolvere i casi di tutto il mondo, ne mai si uide p.

sona piu coraggiosa, ne piu destra à dar fine à i suoi voti de la vostra; e parēdoui poco l'esser perfetto oratore, e dottore, hauete composto il Caualiere opra, che con la perfettion del suo giuditio dara modo ragioneuole à qualunque sara citato in campo dal suo honorē: e Marte istesso in ogni sorte di dubbio non sapra che farsi, se da cotal libro non l'impara. Si ch'io mi godo de l'hauer seruitu, amicitia, et obligo con si degna persona, la qual prego che perseveri in amarmi.
Di Venetia il XX di Luglio. M D XXXVII.

P. ARETINO, AL S. LODOVICO DI MAGGI.

Il da ben M. Tomaso, e M. Gianmaria Giunta, m'hanno contati i cinquanta scudi rimessigli per vostro conto da gli Antinoriz: e cosi ho gia goduto de la quarta paga de la pensione Cesarea, che son ducento. Iddio (s'è per lo meglio) prolunghi i miei anni, accio che piu tempo mi rallegrì de la cortesia di sua Maesta. Ho ancho dal Corriero di Milano riceuuto con tutti gli ordini il mio preuilegio, e se il mese, che à la prouisione non mi si amette, e per le sue spese, mi piace, se nō io vi ringratio de la gratia, che mi si fane la grata speditio: ne, e registrarò al libro, doue io noto i debiti, ch'io ho cō altri, q̃sto nuouo ch'io ho fatto cō voi. Hor nō vincresca di basciar la mano al Reuerend. Caracciolo i mio cābio, et al mio S. Giābattista Castaldo medesimamēte, dādogli nouella de la collana di piu di tre libre doro, che m'ha posto al collo don Lope Soria in nome de l'Impadrice, cō isperāza di maggior cosa. Di Venetia il XXV di Luglio. M D XXXVII.

P. ARET. A M. GIAMBATTISTA CAPORALI
PITTORE, ET ARCHITETTO.

L'huomo, à cui deste il libro, e la lettera, m'ha fedelmēte

cōsegnato quello, e questa: e perche l'uno, e l'altra mi è suto
charo Presente, di tutte due le cose vi ringratio. E voglio ho-
ra, che si auicianano i giorni piu breui, e le notti piu lunghe,
che il vostro Vitruuio sia la mia lettione: quanto ne leggerò,
tanto mi starò con voi: e così sentirò rinouarsi nel mio cuo-
re la memoria de i ragionamenti, che soleuano fare viuendo
gia Friano, dolcissimo nostro trastullo, nel petto del quale a-
more sempre teneua sculpito qualche nuouo Garimede: on-
de si riduceua à cantare le sue passioni in egloghe, rinnegan-
do la fede, quando ne l'udire i suoi versi non si esclamaua
cō gesti stupidi. Hor io voglio, che mi crediate, ch'io son quel
buon compagno, ch'io era à quei tempi: e mi è cresciuta
l'allegria amoreuolezza nel crescer de la reputatione e de la
commodità: et il carico de gli anni mi parebbe leggieri, se
io non fusse grasso: cosa, che mai non haurei creduto, che pen-
sasse la natura de la complession mia: molti de l'essere io ve-
nuto in carne, danno la colpa à le felicità, in che Iddio ha po-
sto la vertu piouuta in me per gratia sua: et io il confesso: p-
che si rifarieno le mumie, se del continuo il mondo le visitas-
se co i tributì: e di ciò rendo à Christo laude, che certo son
doni suoi, e non meriti nostri. Ma saria pur compita la mia
contentezza, se il buon Bitte mouesse se stesso con gli arga-
ni de l'amicitia, conducendosi in questa Citta miracolosa, onde
io potessi goderlo, mostrandogli in che modo il mio animo
brami honorarlo: e quādo sia, che da l'occupationi, da la via
lunga, e da la vecchiaia non si consenta, che vi mouiate di co-
stì, le charte in vete vostra sodiffacano à la volontà, ch'io
tengo d'abbracciarui, e di basciarui, che per Dio vi abbrac-
cio, e bascio, leggendole: e per ciò scriuetemi spesso, se non
credero, che il Reuerendo M. Camillo, e'l Giampaolo, à i qua-

ti mi raccomando, mi amino piu di voi. E per vltimo vi prego, che salutate il Conte Iano Bigazzini da mia parte, perche l'amore, che sua S. ha mostro à le vertu vostre, vogliono, che io l'offerui. Ne vi si scordi il darui piacere. Di Venetia il III d'Agosto. M D XXXVII.

P. ARET. A M. LIONARDO PARPAGLIONI.

Pongasi da parte la mia buona, liberale, et amoreuol natura: che certo se io fussi pessimo, auaro, villano pensando à gli anni, che sete visso appresso di me, sarebbe forza, che il mio cuore tutto tenero, e tutto benigno vi raccogliesse nel suo grembo; per cio si puo credere, ch'io non hauessi mai vostre lettere, che non respondessi, come hora à questa vltima risposta: dicendoui; che il fine de i pensieri de la mente mia, e di farui quello, che vn padre perfetto farebbe à vn giusto figliuolo: e quando sia, che vna spettatiua mi riesca, ve ne mostraro gli effetti: e M. Agostin Ricchi puo far fede di cio che gli dissi di voi ne l'essermi promessa tal cosa. Si che statui in Lucca finche io vi consoli: e caso, che vi paia dannoso lo starui ne la patria, auisatimi doue piu vi piace il fermarui che faro ogni opera p accomodarui. Io haurei scritto à Fiorenza, se le cose, che occorrono, non fussero ranuolate come sono, ne si tosto si rischiararanno, che faro si, che vi contentarete, e quando sia che vogliate ritornar qui, quella porta che vi fu sempre aperta à l'andare, vi sara il medesimo al tornare. Ma pensate che io son transformato in vn'altro: la casa nostra è piena di donne, di balie, e di figlie. Et vi parra strano di trouar serua'de gli ordini la irregolata liberta, che ci lasciate. Oltra di cio bisogna che la giouentudine vostra sopporti la uecchiezza mia, la quale è per farsi

ogni di piu schifa de gli sfrenati andari. Gia in me vengono
via i continui fastidi del tempo: onde la pace, ch'io cerco mi
douentaria guerra facendo voi altrimenti. Io ho bisogno de
la patientia d'altri, e non di sopportare altrui, e tal cosa gia
si conuenne à uoi, & à me, che hora à voi, & à me si disdis
ria, perch'io non son piu giouane, ne voi piu fanciullo. Ma p
ch'io so che sete nobile & virtuoso, non dubito che non sta
te quello ch'io desidero, e come tale vi spetto e bacio.

Di Venetia il V di Agosto.

M D XXXVII.

P. ARETINO, A M. ANTONIO GALLO.

Con quel buon volto, che si pigliano, e gustano i frutti
primatic, io presi, e lessi le vostre parole vaghe, e saporite,
come i piu vaghi, & saporiti pomi che si gustino. E non mē
piacere ho sentito del vostro scriuere, che voi marauiglia del
mio, secondo che mi dite: perche la dolcezza de i costumi di
che sete adorno ricchissimamente, è cagione, ch'io vi ami
molto di cuore: e la vertude la poesia rara in voi mi moue
à lodarui, & à eshortarui à continuare cotal studio: perche
l'affaticarsi è vfficio di colui, che con gloria ha cominciato
à salire i gradi de lode. Si che fuggite la tardita de la pi
gritia, che se ben partorisce vn subito diletto, il suo fine è la
tristitia del pentimento. E sappiate, che la natura senza la
effecutione è vn seme chiuso nel cartoccio: e l'arte senza lei
è niente. Siate adunque assiduo nel cūporre, se volete esser
ottimo poeta: e sopra tutto rubate i bei tratti, e gli acuti
spirti al vostro ingegno, che certo è pazzo chi crede farsi
nome con le fatiche d'altri. Sforzatiui di trarre i concetti
da i pensieri, che vi nascono ne la memoria, mentre vi leua
te in alto col furor d'Apollo: e cosi facendo il giuditio vo

Iſto ſi ſodisfarà ne l'opre iſteſſe, onde ſerete battezzato ſi-
 gliuol de le muſe, e non creato de i rubatori. Hora entrando
 in altro dico, che il S. Guido Baldo Duca di Camerino nō ſa-
 ria nato di ſi gran padre, ſe il conoſcimento de l'altrui ſerui-
 tu, e uertu non gli ſteſſe ne l'animo, come gli ſto io, e Lione-
 io, per il deſiderio, che d'ubbidirlo hebbi ſempre: egli per
 iſculpirlo in medaglia uiuo, e per eſſer coſa mia. Onde prego
 Iddio, che tale ſia la gratitudine noſtra ne i ſuoi honori, qua-
 le è la bonta di ſua Eccellenza ne i noſtri utili: e quando al-
 tro non ſi poſſa: ecco, che inſieme gli ſacriamo la bonta de
 l'intentione, ſupplicando la gentil uoſtra creanza, che ci mā
 tenga ne l'honorata gratia di quella: confortandoui à riguar-
 dar la perſona dagli accidenti de i diſordini, diletteuoli cibi
 de la giouentu. A Dio. Di Venetia il VI d'Agosto.
 M D X X X V I I,

P. ARET. AL S. DON LVIGI DAVILA.

Io fino à qui mi ſon dolto de gli aſini, che miniſtrano
 le borſe, e l'orecchie de i Principi Italiani, non per altro,
 che per non hauer mai il lor fauore ſaputo, ne uoluto proc-
 cacciarmi la commodita del uiuere. Ma hora molto ben
 me ne lodo: perche s'eglino il faetuanò, l'occasione de
 procacciarmela ui ſi toglieua: onde m'era, forza, ſendo io
 obligato à eſſaltare i uiti d'altri, tacere le uertu uoſtre.
 Ma ſuccedendo altrimenti m'è ſtata gran felicità, perche
 la mia penna ha ſerbata la lode per uoi, piu degno di lode,
 che lor di uitupero. E mentre ne ringratio Iddio, riuol-
 go tutte le mie ſperanze à Ceſare, & à la gratia, che la fè-
 del diligenza del uoſtro ſeruire ha con la Maeſta ſua: che

son certo, che elle faranno frutto come quelle, che si pongono in' Christo: perche l'Imperadore, de le cui domestichezze, sete familiare partecipa di quel zelo di bontade, c'hebbe egli, quando la diuinita sua si vestì di carne: e percio è da lui essaltato fuor del credere, e del potere humano: e beato voi, che hauete si gran parte ne la sua altezza, da la qual deriua la consolatione di qualunque ricorre al mezzo vostro: ne solo io, ma la pudica voce di tutta Italia lo testimonia, portandoui il nome sopra il capo, Ma qual piu bel vanto puo darsi vn Signor di Spagna, che d'essere adorato da quella natione, che non deue amarlo: Non perche nõ sia degno d'essere amato: ma perche i vinti sempre odiano i vincitori. Qual giouane, senon voi hebbe mai Illustri le vertu de l'animo come le bellezze del corpo: certo la natura monta a somma de la sua potenza, quando forma vna perfettione, qual si vede ne la delicata e valorosa persona vostra. Ne puo da si fatto candore di naturale eccellenza vscire se non effetti simili a quegli, con cui m'ha consolato (mercè vostra) Ma donna l'Imperadrice la cortesia de la quale ha dest'le lingue di ciascuno vertuoso a predicarne. E confessasi da tutti gli ingegni, che ci son non pur da gli Augusti, ma da le Auguste. Si che facansi innanzi i Maroni, e goderanno de i premi tanto esclamati da essi, come ne godo io, che vo viuere, e morir seruo di ambidue le Maesta loro. Intanto bascio le mani di vostra S. Illustri. con ogni affetto. Di Venetia il XX d'Agosto. M D XXXVII.

P. ARETINO, AL S. GONZALO PEPES.

Poi che i benefici, ch'io riceuo da voi, auanzano le mie speranze, voglio di cio tacere per meglio dimostrare la grã

dezza loro, laquale scemarebbe à parlarne: però che'l cuore non dà il modo di pagare i suoi debiti à la lingua, & ella per se stessa è di niun credito: sì che il bene, che mi fate, senza ch'io lo comperi con i preghi, vi sodisfara egli con la volontà, che tiene di poterlo fare: & io, che son fatto piu superbo, che l'ambitione, poi che la Maesta d'Isabella Augusta, le gandomi con le catene d'oro, m'ha fatto schiauo perpetuo de la sua liberalità, solo vi dico, che stiate saldo ne l'aiutare chi ne ha bisogno, e chi lo merita: che indubitatamente è piu difficile il saper conseruarsi in sì ottimo proposito, che il disporsi di fare operationi sante. Bella cosa è il releuare i caduti: ma bellissima il perseuerar in cio. E risoluiamoci, che chi puo giouare à molti, e non gioua à niuno, è degno di cambiar sorte con quegli, di cui sprezzano la miseria. Ma perche le parole sono l'ombra de le opere, delibero di venire à vno operare: nel quale prima il S. Don Luigi d'Auila, e poi la S. V. possa misurare la mia gratitudine.

Di Venetia il, XX d'Agosto. M D XXXVII.

A LA MAGNANIMA ISABELLA
IMPERATRICE, P. ARETINO,

Benche à la Maesta vostra, per esser voi tanto Ancilla di Christo, quanto moglie di Cesare, non bisognino laude, hauendo io riceuuto il suo dono per le man del perfetto Don Lope, per non mi publicar per ingrato, dico, che egli è peccato à non credere, & error à non dire, che voi non siate stata concetta inanzi à i secoli, e riserbata ne la mente di Dio: fino che la sua volontà vi congiungesse con Augusto: perche non era lecito dare à lui, che è huomo immortale, Donna, che sopra humana non fusse, e perciò sete piu eccel-

lente di vertu, piu degna di gloria, piu pura di mente. piu tenera di cuore, e piu casta di corpo d'ogni altra di qualunque eta si sia: e cosi ornata di leggiadria, e di bellezza, con la semplicita de la fronte rasserenata gli animi rannuolati ne l'afflittion. Quella tranquillita, che acqueta le tempeste de i cuori, vi gioisce fra le ciglia, le quali ha mimate l'honestà con lo stile de la grauitade: i vostri occhi girati da vergognosi mouimenti consolono l'anima di chi gli mira, e ne la lor dolcezza piena d'amore, e di gratia si recreano le viste quasi mirassero il verde de gli smeraldi. Le vostre guancie son fiorite da le speranze nostre. Con il guardo alettate i buoni, e col cenno ammonite i rei. Ne gli atti vostri si imparano i costumi santi, e nel vostro sembiante si discerne la vera beatitudine. La charita vi apre le mani, e la misericordia vi moue i piedi: la constantia, l'humilitade, e la concordia vi son compagne, e ministre: ne lo andare, e ne lo stare sempre scoprite il fauor del cielo, la fede, e la religione vi mostrano à dito al vostro proprio senno, et al vostro istesso valore. Et per piu pompa de le vertu, che vi fregiano non vincete meno con la cortesia, che si vinca l'Imperador con l'armi. Onde il mondo è mezzo vostro e mezzo suo. E mentre usate il solenne vfficio de la liberalita, egli stupisce di voi, come di lui, et ha ben ragione di stupirne. poi che Carlo, et Isabella guardati da Dio, et adorati da gli huomini viuono, e regnano per honor di Giesu, e per salute de le genti. Hora io ringratio quel diuin fauore, che nel mandarmi la Collazna, voi che sete la prima Signora de l'uniuerso, hauete fatto non à i meriti miei, ma à le castissime, e venerabili qualita de la Serena: onde tutte le Madonne Itoliane s'inclinano al suono del nome de la inclita Serenita vostra, le cui sacrate

mani bascio insieme con quelle del Santissimo, e Christianissimo suo Consorte. Et è ben debito d'ogniuno il dirgli così, poi che la religiosa bontà sua si ha tirata sopra le catholiche spalle il peso di l'un titolo e l'altro. Di Venetia il XX di Agosto, M D XXXVI.

P. ARET. AL S. M. GIROLAMO MONTAGUTO.

Perche io con chi venne mai di costì qui, e di qui costì: feci sempre l'ufficio, che debbo, e circa il domandar di voi, e con il commettere, che voi in mio nome fusse salutato, non son diuentato rosso nel riceuer de le vostre lettere come mi farei, se ciò non haueffi fatto, che certo io doueua essere il primo à ramentarui, che appena seppi cio che si sia conoscenza, che vi conobbi con intrinseca dimestichezza: e da quel giorno à questo tuttaui l'osservanza de l'amor mio, è cresciuto inuerso la illustre, et ottima persona vostra. Et vi giuro p la possanza ch'Iddio ha dato à la vertu, che la sua Maestà mi diede, che eccetto V. S. di tutti gli altri de la corte mi son dimenticato, non per altro che per esser voi lontano da la inuidia, da la maladicenza, e da la ingordigia de l'arricchire per il morir d'altrui. Et anchora che vi paia aspro, che appresso Clemente Dominatore di tre Papati, la fermezza de la vostra fede, sotto il peso di XXV anni di seruitù sia inuechiata indarno, rallegrateuene, perche non saria possibile di produrre testimonio, che meglio chiarisse ognuno de la somma bontà vostra. Et io per me non pur mi vanto d'esser buono, per hauer sempre hauuto nulla da due Pontefici. Ma mi essalto con titolo di perfetto, perche le prelature si danno à i plebei, et à pessimi, e non à

à signori, et à i giusti simili à voi impari à dar veleni, à tra-
dire, à cianciare, à tracannare, à rufficanare adulando ogn'ho-
ra, chi non vuole dopo il consummar de la giouentu, spo-
gliando, e vestendo vn Papa ritornandosi mendico à casa: che
si douerebbe vergognare la memoria di sua Santità, poi che
non se ne vergognò la vita, di non hauerui fatto almen Ve-
sco de la Patria, non solo Decano de i suoi camarieri sendo
voi la gètitezza, la nobilta, e la patienza del mōdo, dādo poi
le commende, e le Badie à gli huomini vituperosi, in cui
non fu, ne mai sara costume, ò religione. Ma chi è piu felice
di me, poi che ho potuto e saputo publicare la natura de
la natura pretesca, à onta de la quale il mondo mi honora cō
i tributi: ponete il cuore in pace, dolce, e caro fratello: e di
quello assai, che tenete (benche poco à l'animo, et al merito
vostro) godetisi in Arezzo: e sieno à voi i cittadini, fra i
quali nasceste i gran personaggi, che vi solleuano intertene-
re à Roma: e rallegrateui, e mangiate, e dateui piacere con
loro, che son piu sicure pratiche, e senza fraude vi mostra-
no l'animo ne la lingua. Eccoui il nostro Francesco Bacci con
la mente ne la fronte, ecco tanti altri grati compagni, rin-
giouemre in lor compagna, ne vi venga piu voglia di pere-
grinare fra le nationi strane, che ben sapete quanti crepacuo-
ri sono nel desiderio de gli honori, e de i gradi: e chi non mo-
re ne l'hauerli à inchinare à vn Caualerino, et à vn Tro-
iano, è vno Asino in carne humana: e chi non gli ha mai riue-
riti, è vincitore de la fortuna, e puo sedere à la destra de i
beati. Si che vi uete lieto, e di me fate cio che n'hauete potu-
to far sempre: e qui bascio la Reuerenda. S. V. con tutta l'af-
fettione, che à quella porto.

Di Venetia il XXII di

Agosto.

M D X X X V I I.

P. ARET.

P. ARETINO, AL VALDAVRA.

Anchora che il Tosco, con il qual la sorte vi ammorba l'animo, habbia vcaiso il mio nome ne la vostra memoria, on de piu di me non cercate, ne piu di me vi ramentate, non è per cio ch'io, che non conobbi mai l'amicitia de la fortuna di voi non cerchi, e di voi non mi ricordi forse con maggior ansia: ch'io non faceua quando errauate in miglior stato. E credetelo pure, che vi intitolai il Dialogo non per i quaranta scudi, de i quali m'accòmodaste, ma p cagione del vostro generoso valore, e per il Zelo de l'Amore, che portate à la vertu: ne hauerei indugiato à renderuigli, se i libri del Marcolino, che montano molto piu, non vi fussero rimasi in mano. Hora io so, che vi racordate del parlare, che gia vi feci d'un fratello di M. Tarlato Vitali mio parente, tanto à cuore del mio desiderio, che sol desidero fargli bene. E per cio quando sarà tempo, gli indirizzaro vn libro di lettere, ch'io faccio stampare: e egli le presentera al Vetz Re p vostra intercessione. E perche sempre m'hauete fatto sperare ne la cortesia di sua Eccellenza, laquale anche per se stessa si è mossa à promettermi, come pur sapete, caso che Iddio deliberi, che la mercè d'un tanto Puincipe mi si riuolga, voglio, che cotal gratia sia di colui, che vi porta questa charta. Intanto eccomi tutto pronto à i piaceri del gratioso M. Bernardo. Di Venetia il XVI d'Agosto. M D XXXVII.

P. ARET. A M. GIOVANNI POLASTRA.

Il circòspetto nostro M. Tarlato, di m^a propria m'ha posto in mano il libro, il quale gli desti con la mano istessa, per

che egli à me lo d'esse:io l'ho tenuto tre ò quattro, di, & ho
lo trascorso quasi tutto, ne la prosa, e nel verso. Poi amonto
da la vostra lettera sì sollecita à pregarmi, che tosto il veg
ga, e tosto ve lo rimandi, glie l'ho restituito. E per venire al
suo merito d'ico: ch'io, che son senza giuditio, non debbo giu
dicarlo: perche di'conscienza, di prudenza, e di speranza
vuol esser composto il giudice, altrimenti la colpa da la sua
ignoranza pone altrui in publico biasimo. E mi par piu de
gno il confessar di non intendere, che per mostrar di sapere,
infamare altri giudicando. Pur io non per sentençar l'opra
vostra, ma per fauellarne, e perche dite che mi mandate co
tal vostra figliuola come Seuero Zio, sin. tramente mi mo
uo à dirui, che lo stile, con ilquale hauete finita di tessere si
graue tela, è sostenuto da i nerui heroici, e cō l'heroico spir
to respira: ma se voi continuasse la grandezza de i, versi, voi
non sareste secondo à muno. Si leggono in cotali triomphi
alcum terzetti, e alti, e netti, e dola: poi vengā via gli scro
pulosi, e male intesi: à me non dan noia i vocaboli Dantes
schi, ne gli vsati da voi, come sarebbe à dir perplesso, che an
che i buoni ne la lingua latina non vsano: mi par ben nuo
uo, che ne l'ultime sue fatiche vn Pollio huomo dotto non di
stingua il nome dal verboze per compiacere à la rima, dica
l'erra per gli errori, e sono per sonno: facendo religion di
tre sillabe, cosa che è aspra ad ascoltare, e difficile à espris
mere, e piu mi maraueglia de la borra, che spesso trouo mez
scolata con la durezza de le costruttioni. Io vi amo, & a
mandoui, voglio piu tosto che mi odiate per dirui il vero,
che mi adorate dicendoui la bugie. Pare à me, che si pro
fondo subietto debba seruarfi nel decoro de la degnità sua,
e non si far licenža poetica cioche viene à la bocca, non dā

do cura à i precetti, che potreste insegnare à Oratio. Sterpate da le compositioni vostre i ternali del Petrarca : e poi che non vi piace di caminare per si fatte strade, non tenete in casa vostra i suoi vnquanchi, i souenti, & il suo anade, stitiche superstitione de la lingua nostra, e nel replicare l'histoire, & i nomi descritti da lui, allontanati uigli piu che potete, perche son cose troppo trite. Entrate con la falce del nouo giuditio nel prato del volume, ch'io ho visto: e segate il fieno de le digressioni, ch'io ci ho letto. Al cantar di fede, di sapienza, e di charita non conuiene dilatarsi in ciarac: pure, e candide sono le tre vertu, percio arricchitele di puri, e candidi ornamenti. Non vi crediate, ch'io di cio vi auertisca per il biasimo, che mi date nel discorso de la maladicenza, ben che se l'hauete fatto per lodarmi vi ringratio, se per biasimarmi vi perdono, e pur; che il mio nome vi venga à proposito, fatene cioche vi pare: perche egli è noto al mondo, ch'io ho ripresi i viti altrui, e non detto mal d'altri: & à quel che arse il tempo si dice colui, & à me Pietro Aretino: & à cotal suono; aprono l'orecchie di quanti Principi regnano sopra la faccia de la terra. E saria la pompa del vostro libro hauendoci voi mentouate le sacre mie compositioni, introducendoci la verita: e certo aggiugnete uela, che è necessaria nel trattato de la charitate. Io mi rido di voi, che vi vantate di non hauer voluto acquistar fama per morder questo, e quello: & in tanto lacerate fino à le suocere, riprendendo i bordelli, che esse fanno à le lor gratte, e per i chiossiri loro: non perdonando à i pastorali non che à i pastori. Hor pigliate ogni mia parola come si dee, ch'io per la mia anima vi giuro: che quando sia, che vi mettiategiu à purgare il vostro libro de i tristi semi,

che vi sono aggiugnerete tanto splendore al nome, & à la patria, che chi vedrà Arezzo, ci sconsigliura vn altro sole. E per Dio, che d'altro non ha bisogno, che d'esser vestito ugualmente bene. In lui son tutte le parti, che si richiedeno à chi scriue, ne trapassate muno atto antico, ò moderno cō silentio: voi sete mirabile ne la cosmographia, onde aggiugnete gratia, & altezza al dire. Et in vltimo vi chiarisco, che à voi sta il volere honorar voi stesso con la pazienza di meglio p̃far le cose vostre, onde vscira la gloria di Pollio, la cui elettione m'ha dato per nipote la figlia, laqual ha castigata come vedrete, e se voi non mi foste fratello: non vi hauerei sì largamente detto quel, ch'io amoreuolmente v'ho detto.

Di Venetia il XXVIII di Agosto. M D XXXVII.

P. ARETINO, AL CARDINAL DI RAVENNA.

Si come à Cosimo de i Medici è suto il buono augurio lo hauer preso nel cominciar del Principato i piu importanti auersari, così à voi è nuntio di felicità, ch'io inanzi al fine de la vostra peregrinatione, tocco dal migliore spirito, ritorno à riuierirui nel modo, che vi riuierua il mondo, quando l'inuidia con l'occhio tiranno de l'auaritia non poneua anchor mēte à le ricchezze, che v'hāno procacciate le vertu di due Zij, e le vostre. Io mi vergogno, che le mie orecchie, e la mia lingua vse ad ascoltare, & à parlare il vero, con notabile ingiuria de la lor natura, si habbino lasciato corrompere da la bugia confesso, che in premio del minor ben, che mi faceste mai, che fu il maritarmi vna sorella (pietà non non vsatami da due Pontefici, ch'io ho seruiti) d'hauer creduto, e credendolo biasimato cioche i cani abbaia mai contra il grado de i vostri degni meriti: e ciò causato non il mio

difetto, ma la maluagita de la sorte, che vi sopraſtaua: la qua
 le ha ſforzato l'integrita de i buoni à dar fede à la falſita de
 i trifti. Certamente la calunnia ha eſſercitato con voi o
 gm ſuo ueleno, non ſi accorgendo, che l'oro voſtro ſi è affia
 nato ne i tormenti datigli: & ogni male è deriuato, e per
 non eſſer voi compoſto de gli humori hippocriti, ne de la pe
 danteria, che vi regnaua appreſſo. Quanta ſaria meglio per
 vn Gran Maeſtro il tener in caſa huomini fedeli, gente li
 bera, e perſone di buona volonta, ſenza infreggiarſi de la
 volpina modestia de i pedanti aſini de gli altrui liberi: i
 quali poi che hanno aſſaſſinato i morti, e con le lor fatiche
 imparato à gracchiare, non ripoſano fino à tanto, che non
 crociſiggano i viui. E che ſia il vero, la pedantaria auelea
 nò Medici, la pedantaria ſcannò il Duca Aleſſandro: la pe
 danteria ha meſſo in caſtello Rauenna: e quel, che è peggio,
 ella ha prouocata l'hereſia contra la fede noſtra per bocca
 del Lutero pedantiſſimo, Certo è che tutti litterati non ſon
 vertuoſi: e quando le lettere non ſon verſate nel gentil ami
 mo d'un nobile, o d'un buono, ſi poſſon chiamare charte
 ſtraciate. Si che è differenza da vn vertuoſo à vn cotal ſa
 chino, perche la vertu è fondata ne la pura bonta de l'inten
 tione, e la litteratura ne la ſcropolofa malignita de la ladra
 ria: & à vn paro del Molza ſi puo dir vertuoſo, e litterato:
 onde per mezzo de la ſua ottima natura, e non per i furti è
 glorioſo: e per cio ſi è ſforzato inalzarui l'honore: & vn ſi
 mile à Vbaldino non è vertuoſo, ma litterato, e per vn con
 tinuo crepar di ſtudio, par dotto: e di quì viene d'hauer ten
 tato d'abbassarui la fama. Ma è ſcleratezza, e ſuperbia, è
 gagliofferia, che non conuiene gli animi felloni di ſi fatti pe
 dagoghi, la cui poltroneria cerca di ricoprire col nome ve

nerabile de la scienza uitiij dishonesti: accarezzate Signore
gli amatori de l'utile, & de l'honor uostro: & obligatiui
cō la cortesia i solleciti offeruatori de i seruigi, che se gli cō-
mettono, stimando piu uertu in un famiglio di stalla, & in
un staffieri, che tanto uiue, quanto il padron lo guarda, che
quante lettere fur mai: perche dottrina è quella di coloro,
che temono di far le cose brutte: e guai à la uostra ragione,
se ella si trouaua in mano à un di questi Ciceroni saluaticchi,
e non di Messer Giambattista Pontano. La sua si, che si puo
chiamar uertu, da che lasciò la patria, la moglie, gli amici, e
la robba per salute de la uostra innocenza. Hor ringratiamo
Iddio, poi che non solo hauete ne i pericoli passati imparato
à conoscere i sinceri da i ghiottoni, ma hauete ne la per-
uersita de l'occorrenze, sottomesso à l'arbitrio de l'intrepido
animo uostro, la perfidia, e l'inganno de i nemici, che ui
ha fatto lo stato in cui ui trouarete piu honorato che mai:
che ben si sa, che la fortuna per dimostrare d'hauer somma
potesta con i Principi, tal'hor gli incarcera, come incarcero
Papa Clemente, & il Re Francesco; ma con altro carico:
perche de la prigionia di sua Santitade à incolpato la mise-
ria, e di quella di sua Maesta la trascuratezza: ma la uos-
tra nacque da la peruersita de l'inuidia, la qual uoglio, che
laudiamo, poi che il uostro dritto è stato difeso da l'Im-
perador uerace Signor nostro, la cui religione ha tanto po-
tere in cielo, quanto dominio in terra: onde io tengo Beatis-
tudine la uostra, hauendoui condannato altri, & asscluto
Cesare. Diuino è il giuditio di Carlo, e la sua mente giusta:
e chi si uol chiarire che le uostre opere non sen tali, quali
ha uoluto altri che elle sieno, pigli argomento de l'Amore,
che ui porta Augusto, e da l'offeruarui de l'ottimo Hercòle

di Fetrara, à la cui Eccellenza debbo la maggior parte di q̃l
 ch'io sapro, e potro mai scriuere, si fatta è stata la sua corte
 sia inuerso di me. Hor io con affetto d'huomo non simulato,
 bascio le mani di sua sig. Illustr. e de la vostra Reuerendiss.
 Di Venetia il XXIX d'Agosto. M D XXXVII.

P. ARET. A LA S. VERONICA GAMBARA.

Non crediate che la venuta di M. Battista Strozzo con
 il recarmi saluti, e raccomandationi da parte vostra, come
 io so che mi reca, habbia ramentato à me l'esser mio debito
 di visitarui con le ventianque parole rinchiuso in questo fo
 glio: perche io, che non ho anchor visto la sua militante poe
 sia, mi son mosso per me stesso, e se tutta via, ch'io mi ricordo
 de l'alte vostre conditioni, hauessi apportatori, siate pur cer
 ta, che'l hauereste ogni giorno cinque ò sei de le mie lettere,
 perche anque ò sei volte il giorno mi venite ne la mente
 cosi chiara come vi ha visto Cesare Augusto ne le stanze
 di Madonna Angela Serena miracolo di natura, intitolate à
 l'Imperadrice: onde ha letto il Sonetto, che vi uscì de l'ing
 gegno: perche il cielo voleua, che voi fusse lodata da lue
 na, e da l'altra Maestade: ecco che cotal fauore vi ha premia
 to di quello, che non vi ho potuto premiar io, che vi prego à
 ricouer con lieto viso Antonio Bernieri apportator di quan
 to hora vi scriuo. Egli oltra l'esserui vassallo, e virtuoso, e
 buono che vale assai piu, perche la bonta è proprio costu
 me di Dio, e la vertu, che penetra con l'ingegno, del cuo
 re de i zeli suoi gli cede. Siche accarezatelo: che certo le ca
 rezze de i padroni prouocano l'altrui intelletto à volgere il
 viso cōtra l'asprezze de la fatica, nostra naturale auersario.

E perche io so, che la bonta, e la vertu son le gioie del vostro Amore, lasciando cotal parlare, dico, ch'io mi raccomando tanto al Signor Girolamo, quanto à la signora sua Madre. Di Venetia il primo di Settembre. M D XXXVII.

P. ARET. A MADONNA PERINA RICCIA.

Dice il prouerbio de le donnicuole, che cioche è di patto, non è d'ingāno. Voi e M. Polo, e la Catherina, col famiglia, e con la fante, mi chiedeste licenza di stare à piacere in Villa otto di, & essendone passati dieci, mi par quasi douere il ritornare à casa. Io ho caro, che vostra madre cō somma contentezza sua habbia mostro à cotesle genti dure, di che presenza, e di quai costumi sia il genero. Ho ancho allegrezza, che siate lodata d'hauer tolto cotal marito per consiglio di voi medesima. Ecco che ogniuno ha veduto cō che habiti vada vestita così fatta copia. Onde si manifesta la vertu del vostro meritare la mia splendidezza. Hora Voi verrete, se gia le Gambarare non vi paiano di piu reputatione che questa Citta, e la Brenta di piu giocondo aspetto, che il canal grande. Secondo me in contado si dee stare vna settimana, e non piu, pero che in si breue tempo l'aperto de l'aria, il saluatico del luogo, e la rustichezza de le persone, cō le nouita loro pascono altri con grata conuersatione. Nel passar poi del termine detto, la ruuidezza del sito, con la stranezza de i suoi habitatori, conuerte ogni solazzo in noia. Per la qual cosa è forza ridursi à le comodita, & à le ciuilita. Percio vi spetto, parēdomi esser cō cinque bocche meno, nel traualgio che è vn Cardinale quando ne vede vna piu. Parmi ancho quando non vi veggo à tauola con esso meco, vno augurio di miseria. Tal che io confesso, che il ve-

derſi manicar l'oſſa è il triumpho d'una generoſa natura, e non d'una ſuntuoſa boria. Oltra queſto la coſtumata piaceruo-
lezza voſtra, figliuola mia, è ſcaue nutrimento de gli anni,
che cominciano à non mi laſciar viuere. La prudente hone-
ſta di che ſete ordinata è l'interterimento de i ſaſtidi che
mi fanno prouare i cento ſcudi il meſe, che pure Iddio gratia
mangiamo, domamo, e ſpendiamo, con ſupportationi di chi
odia me, che non vo male à veruno. Di Venetia il XX
d'Agosto. M D X X X V I I.

P. ARET. A M. BERNARDINO SERFINO: 1

M. Tarlato huomo di fede, e di conſcienza quanto altro
mercatante che ſia, m'ha nel ſuo ritorno conſolato con due al-
legrezze: l'una è ſtata col dirmi come non prima l'abbrac-
ciaſte, che carnalmente il dimandaſte di me, la qual benigni-
ta ſi conuiene à la memoria che ſi dee tenere de gli amici,
e à la ſtima ch'io faccio di voi: l'altra è poi con l'hauer-
mi comunicato la deliberatione che fate di ſtabilire ne la fer-
mezza de i ſuoi negotij i voſtri denari, onde giudico la ſa-
uia elettione degna de l'accorgimento del uoſtro antiuedez-
re: perche ben ſapete, che la fortuna è ſimile à la morte, de
la quale non potiamo appoſtare ne l'hora ne'l punto: e ſe
mai il mondo fu in preda de le ſtrane volonta, hora ci è
tal che niun Principe, non che vn gentilhuomo puote piu
dire, queſto è mio, Non nego, che chi ſi appoggia à l'Impe-
radore, non ſi ripoſi per ſempre: e per cio ſaremmo pazzi
à non conſidarci ne la ſtabilita del Principato de l'Eccellen-
za di Coſimo Signor noſtro: pur è prudenza di dare vn mal
leuadore à gli agi de la vita aſſicurando la vecchiezza da
ſoſpetto del patire, di che ella per difetto de la ſua natura

sempre teme. E cio le auiene per non esser piu atta al guadagno; hor io, che doue ha interesse la verita non guardo in viso à niuno, vi dico, che nõ poteuate imaginarui opera che vi fusse di piu profitto, ne di piu honesta reputatione, che di conseguir gli vtili, che per suo mezzo volete procacciarui, per poter piu spendere, e non per farne auanzo. Hor mettezte in effecutione la proposta, che hauete fatto à la capacita d'una persona, qual è l'huomo vostro: & auertite, che egli non si oblihi in altre facende, onde non vi potesse mostrar l'amor che vi porta, e la sollecitudine de la sufficienza sua, per la quale è ricco honorato e tutto disposto à compiacerui non altrimenti, che mi sia io, e se io vi potessi crescer la beniuolenza, ve la crescerei p questa fidāza, che volete mostrare in lui, la qual, vi prego che non indugiate piu per grado vostro, che per suo. E se mi hauete ne l'animo come, io ho vai mi farete gratia di scriuermene quattro parole. Di Venetia il II di Settembre. M D X X X V I I.

P. ARET. A FRATE VITRVVIO D'I ROSSI.

Se i Principi, che ci comandano, dessero di sfrone à le lor promesse, onde correffono, come corrono le vostre, che bel viuere, e che bella eta saria la nostra. Il Sagrestano di san Saluadore molto gentile, e molto cortese m'ha dati i boleti, che m'haueti mandati costì da Trauigi, de i quali ho goduto per amor de la vostra riuerenza, da me tanto offeruata ne la religione, in cui sete hora, quanto da me amata nel seculo, doue fuste gia. E perche i tartusi, le ostrighe, & i frutti non son cibi, ma allettamenti de l'appetito, che sforzano à mangiare fino à i satolli. non vorrei, che il piacer, che ho preso

mangiandogli vi fusse credere ch'io mi dilettaffi nel vitio de la gola, onde incappaffi ne l'ungia del Diauolo à petitione di quattro funghi: certamente il mio animo sel modo c' fusse, si pasceria de le grandezze reali, ma la mia bocca, che potria pur trarsi qualche voglia nel gusto, si nodrisce di viuande villane. E se si pecca in diuor arsi tutta vna insalata con tutta vna cipolla, io sono spacciato: perche ci sento vna morbidezze di sapore, che tale non la sentiuano i falcom di cucina, che si raggirauano intorno à le tauole di Leone. Et son per farmene conscienza, quando sia che le leggi Ghietizne vietino le lattughe à quei Poeti, che biasimeno l'herbette: e son per beccarlsu due altri Giubilei per cio. Benche non credo, che simili frascarie vadino à conto pe l'anima di chi se ne diletta: però che secondo l'oppenion di Nerone son antipasti de gli Iddij, e la sua buona memoria ando in cielo per cot'al mezzo, e cio testimonia ser Claudio, che ne fu piu ghiotto, che de l'Impero. Come si sia, io ue ne rendo piu gratie, che non era il numero loro: e mentre me ne donarete, la sciaro ogn'altro intingolo. E se qui ci è cosa, che vi corra al naso, accennate, che tosto vi si mandara: non altro, ramentatiui di raccomandarmi à le orationi de i continui uffici vostri.

Di Ventia il VI di Settembre. M D XXXVII.

P. ARETINO, A LA S. MARIA D'I MEDICI.

Io mi credeua, che vi bastasse ornarmi de le vertu del vostro marito, le quali son di piu splendore, e di piu pregio, che l'oro senza volera aggiugnere e quelle, di che riluce come si vede, e la fortuna de l'ecellentissimo figliuol vostro. Ma che non possono i cieli: che non meritano i buoni?

ecco Leone cominciando à temere la giouane militia del signor Giouanni, cerca di opprimerlo. Ecco Clemente, che fa ogni opera, perche le sue opere nō l'essaltino. Ecco Alessandro, che morto lui pon mente al gran Cosimo, et hereditando il suspetto de due Papi Zij suoi, fin col far dishonesto torto à l'honesto dritto de la ragion sua, lo ritrahe dal pensare à la destinata grandezza. Ma Iddio, che non repugna: à ciò che vuol che sia, l'ha fatto porre dal fato nel seggio, che fu suo, il di che nacque: tal ch'egli stabilira la pace, e l'vniō di ciascuno, regnando in giustitia, et in continenza: et il glorioso principio, ilqual gli ha mostro Christo, è il testimonio del fauore, che gli fanno le stelle. Et è chiaro, che se la sorte vi hauesse detto, che vorreste voi? il desiderio vostro saria stato in forse, per non parer temerario di chiedere la metà di quanto v'ha posto in mano il successo de la impresa, guidata da si saui huomini, tanto pazientemente, che la scusa non ha lingua da difenderla: e cosi va quando i pianeti vogliono, che ella cosi vada, et i disegni nostri non si coloriscan mai, se il lor consenso nol permette, vane si rimangono le fatiche, et indarno edificano i pēsieri, come Domenedio nō ci guarda. Noi gettiam via il tempo dietro al tempo, et i danari dietro à danari, e la fama dietro à la fama, pur che gli influssi nostri ci faccino vn mal viso. Et perciò è diuina la prudenza di quegli, che cedendo à chi ci fa cedere per amore, e p forza, ubbidiscono à i superni voleri, non si ostinando come coloro che contrastano con l'Imperadore, la cui Maesta si riduce, sempre ne la strettezza de i miracoli, e mentre pare abbattuta, scoppiano i gridi de le sue vittorie: onde non ci è via, doue possa fermare il piede lo scampo di chi la prouoca. Hor io, che per l'antichità de la seruitù, partecipo de le fe-

licitudi, ne le quali allargate di giorno in giorno, l'animo, e lo stato, mi rallegro non de le miserie d'altri (che suono huomo e non fera) ma de gli honori, e de le prosperita, di che siate diuentata materia. Et ho indugiato fino à qui à farlo, per dar luogo à la consolatione de la vostra giustitia, e de la vostra clemenza: pregando Iddio, che faccia tenera la durezza de i cuori, e dolce l'asprezza de le menti: per la qual cosa la concordia abbracci ogmuno con pari volonta. In tanto il tosto de l'inganno, et il ferro del tradimento stara discosto da voi, pche ne quello, ne questo ha potesta sopra la legitima signoria de la sua, e de la V. Eccellenza. Di Ventia il di de la nostra Donna di Settembre. M D XXXVII.

P. ARET. A MONSIGNOR ZICOTTO.

Chi haurebbe mai creduto, che l'amicitia nostra da lunge hauesse partorito vn parentado d'appresso? ecco Iddio, col mandarmi in casa Madonna Perina Riccia vostra parente, ha potuto piu che Verona, per il cui rispetto hauete in saluaticrita la domestichezza contratta molti anni sono fra noi due: onde me ne rallegro fuor di modo: e di si verace allegrezza mi dan cagione le vertu sue, et il conto ch'io faccio de la dolce pratica vostra: la quale intertenerebbe la manincoma de i segni rotti d'ogni for'uscito. E per dirui, chi accozzasse insieme tutta la tenerezza de l'amor perfetto, che quattro padri tenerissimi portano à i lor figliuoli, non erruarebbe à la minor parte del ben, ch'io voglio à si viuua, et à si leggiadra fanciulla, la bonta de la quale tien chiusa la bellezza suane la rocca de l'honesta con vn modo si accorto e si piaceuole, che mi fa lagrimar di piacere pur à pensarci,

come è possibile che ella in men di xiiij anni habbia saputo elegger si vn marito, che habbia piu charo lei che le sue cose io vado pdendo i giorni interi nel considerare, mentre cu scie, legge, ricama, e quando assietta e se, le robe proprie, à la maniera de la politezza; che ella si ha portata da la culla: e potrei giurare di non hauer mai veduti costumi simili à queglii, che tuttauia escono da la sua gentil natura: e volesse Christo, che la gratitudine, che ella dimostra inuerso i beneficij rtceuti da me, fusse in quelle persone ch'io ho rileuate. Ella mi chiama padre, e madre: e ben so io l'uno e l'altro: e nel dimandarmisi quante figlie mi ha dato Iddio, due rispondo, preponendo questa, che mi è per sua ventura, e per conforto de le infermità, à le quali siamo soggetti, comparsa innanzi, à quella produta col sangue istesso. Io tengo si à cuore la cortese mansuetudine di lei, che non conosco cio che si sieno fastidi: e tanto godo, quanto la veggo accarezzare da i cōtinui trastulli di Polo discretissimo cōsorte suo, e creatura mia, e parmi fuor de l'uso femimle, che ella non habbia punto di superbia nel veder si padrona di quel ch'io ho, e di quel ch'io sono, & è miracolo, che sempre il collo de la Catherina & il suo sia anto da le braccia di tutte due: onde la mia vita proua vna pace non prouata. E cot'al mia contentezza si formisce di colmar di letitia, poi ch'io veggo che da voi, e da M. Ognibene compar mio son conosciuti gli effetti de la charita, con cui ho saluato, & accōmodato l'honor del giouane, e de la giouane, cosa che fastupire la sua non diro matrigna, da che la conscienza e la ragione la moue à far si che ella possa chiamarla madre. Ma spero in chi si dee sperare, che tosto assicuraro la nostra sposa, et il nostro sposo da ogni disagio di viuere: e di lor sarà quel, che è di me. Si

che acquetate per sempre ogni pensiero, che potesse turbar
 ei pensando à i casi de la sopradetta mpote vostra, e figliuo-
 lamia. Di Venetia il XV di Settēbre. M D XXXVII.

P. ARET. AL MAGNIFICO M. FRAN-
 CESCO DONATO.

Veramente la marauiglia, che ho hauuta ogn'hora de la
 beniuolenza, che vi portano le genti, non mi fa piu stupire,
 non per altro, che per comprender io, che cio nasce da i bene-
 fici, che la degnita de la vostra nobiltade conferisce ad altri,
 bonta di se stessa, facendo sempre opere ottime inuerso i bi-
 sogni de gli huomini, onde sete amato piu che il Sole, spirito
 del mondo, e si come egli si leua la mattina à far a lume, sen-
 za esserne pregato, cosi voi aiutate l'innocentia d'ognuno
 senza aspettar ne lodi, ne adulationi: e per cio il grido com-
 mune è diuentato vna tromba, che fa rimbombare in tutti i
 cuori, come p' esser voi buono e giusto rettore, vi partiste tut-
 tauia da le publiche amministrationi non ricco, ma illustre.
 Et essendo la vostra dottrina sapienza del reggimento, potee-
 te insegnare à reggere à quegli, che lo fanno fare, non solo
 à chi ha necessita d'impararlo: ne mai essendo voi al gouer-
 no altrui, deste rotale honore à la potentia del sangue gen-
 tile, ma à l'intelletto concessoui da Dio: e per cio il grado, in
 cui vi tengono le ciuili vertu del preclaro animo vostro, ris-
 splende ne l'eta reuerenda, ne la quale vi prospera il dono di
 Christo, e de la natura, perche quando vno va mendicando
 aiuto, troui la vostra Magnificenza, che gliene porga come
 so che porgera à la miracolosa vertu del diuin Titiano.
 Di Venetia il XVI di Agosto. M D XXXVII.

P. ARETINO, AL S. ANGVLO.

Il Ricchi, che non puote venire à far vn camino, e due facende in vn tempo, come io vi dissi, viene hora che non ve l'ho detto, e che non l'aspettauate. Egli degnandosi il Cardinal di Rauenna vostro Signore e mio, basciara la mano di sua S. Reuerend. laquale lo dee accarezzare, pche è ornato di costumata scienza, e non di sfacciata pedanteria. E chi vede lui, conosce l'effecutore del mio animo, e nel far riuereza al Magnanimo Accolti, proponettui di veder riuerirlo da me, c'ho nel cuore il suo nome, come q̃llo de'l Impadore, la cui Maesta sostien la sua ragione, e la mia vertu. Hor raccõ mandatemi prima al sincero, e da ben Pontano, e poi à voi medesimo. Di Venetia il XVII Di Settẽbre. MDXXXVII.

P. ARETINO, A M. FRANCESCO MARCOLINI.

Non m'incresce punto, che non habbiate dato à le stāpe le mie lettere così tosto, come io desideraua, poi che la grāde la bella, e l'utile impresa de l'architettura del Serlio mio cõpare s'è interposta tra l'indugio vostro, & il voler mio. Io l'ho tutta vista, e tutta letta: e vi giuro, che ella è tanto vaggia d'apparenza: si ben figurata, si perfetta di proportionene le misure, e si chiara ne i concetti, che non ci è doue auanzi il piu, ne doue manchi il meno. E l'auttore, che con la modestia del suo procedere, da lo spirito à le cose da lui dissegnate, e descritte non poteua senza scemar à se grado, & à l'opra fama, intitolarla ad altro Signore, che à Hercole Duca di Ferrara, ilquale si per la prudenza, si per la ricchezza, si per la eccellenza del bellissimo sito lusingato dal gran
p principio

principio de l'auo, dal cominciamento in terra noua, e da la
 drittura de le strade larghe, non si potra tenere di non esse-
 guire con l'operationi gli essempli marauegliosi de i compo-
 nimenti di M. Sebastiano. Poriam da parte il grandissimo
 piacer del fabricare, la commodita del bene habitare, e l'utili-
 ta, che à tutto il Popol ne peruene (mercè de gli essercitij
 diuersi, che si interuengono et il nome perpetuo, che chi fa-
 brica acquista & à se, & à la Cittade) il Principe, che rez-
 gna solenamēte, p'esser fatto a l'immagine di Dio debbe imita-
 re il fattor del tutto, la cui prouidenza, col modello de la vo-
 lunta sua, edificò il Paradiso per gli angeli, & il mondo p' le
 genti, formando quasi arme sua, ne la faccia de la gran ma-
 china del cielo, vn Sole d'oro con infinite stelle, & vna Lu-
 na d'arieto in ampissimo campo d'azzurro viuace, disteso dal
 mirabile pennello de la natura. E si come chi ci nasce, non
 prima si sente aprir gliocchi dal conoscimento, che si stupi-
 sce guardando hora il cielo, & hora la terra, rendendo graz-
 tie à chi fece quello, & à chi creò questa; cosi i descēdenti di
 sua Eccellenza marauegliandosi de la grandezza de gli edi-
 fici principiati, e finiti da lei, benediranno la prouidenza ge-
 nerosa del Magnanimo p'decessor loro non altrimenti che si
 benedica l'animo de gli antichi sculpito ne i theatri: e ne gli
 amphiteatri chi vede la superbia de le rouine di Roma, la
 marauiglia de le quali testimoniano che furono le habitatio-
 ni de i dominatori de l'uniuerso, e non so se si desse fede à
 quanto ne gridano le carte non apparendo la terribilita lor-
 ro nel mirabile magistero: che anchor si discerne fra le reli-
 quie delle colonne, de le statue, e de i marmi abbattuti dal tē-
 po, e p' cio l'alteza Ducale scemerebbe la degnita del suo
 titolo non pigliando con larga mano le necessarie fatiche

del Bolognese, huomo non men dotto ne la religione, e ne la
bōta de la vita, che ne le spositiōi e di Vitruuio, e di se stesso
Di Venetia il XVIII di Settēbre. M D XXXVII.

P. ARETINO, A M LVIGI. ALAMANNI.

Quāta compassione ho io hauuta à la miseria, de la mia
sorte, quando da questo e da quello auenturato mi si mostra-
ua qualche lor gioia: et il non poter io far vedere ad altri se
non fastidio, m'ha sempre diseparato da la conuersatione de
i piu contenti: ma la lettera, che la Signoria vostra si e degna-
ta mandarmi muta l'ordine del mio dispiacere, perche poten-
do io spiegare il foglio del mio S. Luigi, non conosco gēma
dī piu stima: et vi sō dire, che non bisogna inuitar muno, à
leggerlo, perche la fama sparsa fra tutti d'hauerlo io, muoue
ciascuno à correr mi à casa per vdire i suoi detti, e p veder
la sua mano: e pur innanzi, che mi fusse dato, la maggior par-
te de le persone l'hauuea voluto guardare il sopra scritto,
mentre andaua in processione, come reliquia. Veramente io
mi sono ritenuto fuor di modo, vdendo il suono del puro, del
dolce e del casto feruore, con cui mi aprite il petto del sereno
animo vostro, accioche io vegga la generosa accoglienza,
che hauete fatto à l'amicitia, che con voi si ha procacciata la
mia seruitù: ne mi curo d'altri beni, ne gli cerco, ne ci spe-
ro anzi dirò sempre d'hauer conseguito ogni grado, et ogni
faculta hauendone ritratta vna risposta de l'honorato Alas-
manno, la quale mi sara perpetuo nutrimento à le fami del
nome: e forse che cio che mi dite, e quanto mi promettete, di
fare non è candidamente e detto, e promesso. In fine la bon-
tade è vna scienza, che habita ne la vertu de la natura istes-

fa, & al merito, che la fa tale, danno luogo tutti gli altri honori: e se mai fu perfetta in huomo reale, e perfettissima nel cor vostro, ne la puo appannare nuuolo di impaccio alcuno: e per cio s'è voltata ad abbracciare i miei voti, i quali in ogni occorrenza si voltaranno à voi, che sete lontano da ogni fraude, e da ogni superbia. Hor perche io non posso baciariui la mano, e la frōte se nō con la volōta, con la sua bocca vi bascio l'una e l'altra, cosi fa il bō Varchi, che è qui meco ne lo studio, et hāmi voluto ferrar questa riuerentemēte, per andar ella al suo padrone, e mio. Di Venetia il XII di Settembre. M D XXXVII.

P. ARET. A M. VCOLINO MARTELLI.

Se le vostre parole non me ne facesser fede difficilmente potrei credere, che il mio nome che non ha fiato da respirare, fusse stato da tanto d'hauer saputo aggiugnere à le altissime orecchie del gran Vittori, la cui nuoua cortesia si è designata di cercare la sciocca lettera, che non senza mia vergogna desidera il Varchi, delqual mi lodo piu chi non me ne douerei dolere, poi ch'io per tal ragione son conosciuto da huomo cotanto degno, e da voi cosi gentile; ma volesse Iddio, che in si honorato modo si perdessero, non solo ismarrissero tutto l'auanzo de le mie ciancie: che oltra, ch'io viuerei, col morir de i lor fernetichi, da vn altrettanto fauellare, che voi & egli di me faceste per cio, sarei non solo raccomandato à l'immortalità ma fatto immortale. Ma come si sia la Signoria sua, e la Magnificentia vostra del poco rispetto, che per ribauere si vil cosa, si è hauuto à le degnità de l'uno, e de l'altro incolpi Messer Benedetto il qual perde il giuditio nel parergli ch'io vaglia quel ch'io non vaglio, e per dare

la giunta à la derrata de l'errore, crededendosi compiacermi
con dispiacer mio da briga à la pace del chiarissimo M. Pie-
ro. E pur sa, che mi par meritar la voce di virtuoso, poi
ch'io ho tãto senno, che so riuerirlo, come ancho so amar voi,
che hauete l'arbore de l'ingegno tutta coperta de i fiori che
producono i frutti, che matura il Sole de la gloria.

Di Venetia il .XII di Settembre. M D XXXVII.

P. ARET. AL CARDINAL DI RAVENNA.

Il Corriero di Ferrara m'ha dato non la lettera, che gli
fu data che mi portasse, ma vn pegno de la mia speranza, e
del vostro animo: il quale è si vso à dimostrarmi si liberale, et
ella si auezza à cõtentarsi ne le sue promesse, che vdendo
dirui, come io posso ripromettermi di voi, se è vestita del piu
viuo e piu bel verde, che si vedesse mai; ne creda V. S. Reue-
rendissima & Illustrissima, che esca motto da lei, se prima la
vertu de la mia verita non affatiga la penna, e la lingua nel
grãde spatio de i suoi honori. Et à quella bascio le mani con
il cor di virtuoso, e non con la bocca di pedãte. Di Venetia
il XII di Settembre. M D XXXVII.

P. ARET. A LA S. VERONICA GAMBARA.

Per saper io, che sete certa, che piu desidero, che mi co-
mãdiate, che di potere ad altri comãdare, sol con q̃sta saluto
voi, & il Signor Girolamo, non senza raccomandarmi à la
gratia di tutti due: pregando la facilita de la gentilezza de
le vostre Signorie: che dieno fede à Messer Battista Stroz-
zo, ilqual debbe farui vna imbasciata, ch'io securo del ben che
mi volete gli ho imposto. Di Venetia il XII di Settembre.

M D XXXVII.

P. ARETINO, AL VARCHI.

Io impōgo, à voi, che sete ne i seruigi de gli amici la curiosita istessa, due cose, l'una di mettere à pie de la copia di quel, che mi scriue il S. Luigi Alamani, la semplice risposta ch'io gli faccio, l'altra di mandare à M. Vgolin Martelli, giouane di gloriosa aspettatione, la lettera, ch'io gli scriuo, per Amor di quella, che egli m'ha scritta, et voi perduta, e mi potria forse venir voglia di farui sentire come io so adirarmi con la vostra trascuratezza, se appressso di lui le parole vostre non suppliscano al mancamento de le mie. Ma scordatiui di tutti tre gli uffici ch'io dico prima, che vi dimentichiate di far riuerenza à Monsignor Bembo in mio scambio, A Dio.

Di Venetia il XII di Settembre. M D XXXVII.

P. ARET. AL DIVINO MICHELAGNOLO.

Si com'è vergogna de la fama, e peccato de l'anima il nõ rammentarsi di Dio, così è biasimo de la vertu, e dishonor del giuditio d'ogniun, che ha vertu, e giuditio, de non riuerir voi, che sete vn bersaglio di marauiglie, nel quale la gara del fauor de le stelle ha scettato tutte le frecce de le gratie loro. Per cio ne le man vostre viue occulta l'idea d'una, noua natura, onde la difficulta de le linee estreme (somma scienza ne la sottilita de la pittura) vi è sì facile, che conchiudete ne l'estremita de i corpi il fine de l'arte, cosa che l'arte propria confessa esser impossibile di condurre à pfectione, per cio che l'estremo (come sapete) dee circondar si medesimo, poi fornire in maniera, che nel mostrar cio che non mostra possa promettere de le cose, che promettono le figure de la capella à chi meglio sa giudicarle, che mirarle. Hor io, che

con la lode, e con l'infamia, ho effedito la maggior somma
de i meriti, e de i demeriti altrui per non conuertire in niema
te il poco ch'io sono vi saluto. Ne arderei di farlo, se il mio no
me accettato da le orecchie di ciascun Principe, non hauesse
scemato pur assai de l'indegnita sua. E ben debbo io offerir
uarui con tal riuerenza, poi che il mōdo ha molti Re, & vn
sol Michelagnolo. Gran Miracolo, che la natura, che non puo
locar si alto vnacosa, che voi non la ritrouiate con l'indus
tria, non sappia imprimere ne le opre sue la Maesta, che tiez
ne in se stessa, l'immenfa potentia del vostro stile, e del vostro
scarpello; onde chi vede voi, non si cura di non hauer visto
Phidia, Apelle, & Vitruuio, i cui spirti fur l'ōbra del vostro
spirto. Ma io tengo felicità quella di Parrhasio, e de gli altri
dipintori antichi, dapoi che il tempo non ha consentito, che il
far loro sia visso fino al di d'hoggi, cagione, che noi che pur
diamo credito à cio che ne trōbeggiano le charte, sostendia
mo il concederui quella palma, che chiamandoui vnico Scul
tore, vnico Pittore, & vnico Architetto vi darebbero essi, se
fusser posti nel tribunale de gli occhi nostri. E se così è per
che non contentarui de la gloria acquistata fino à qui? à me
pare, che vi douesse bastare d'hauer vinto gli altri con l'al
tre operationi; ma io sento, che con il fin de l'uniuerso, che al
presente dipignete, pensate di superare il principio del mon
do, che già dipigneste, accio che le vostre pitture, vinte da le
pitture istesse, vi dieno il triumpho di voi medesimo. Ma chi
vi spauentarebbe nel porre il pennello nel terribil sugget
to? io veggio in mezzo de le turbe Antichristo con vna sem
bianza sol pensate da voi. Veggio lo spauento ne la fronte
de i viuenti; veggio i cenm, che di spegner si fa il Sole, la Lu
na, e le Stelle; veggio quasi esalar lo spirto al fuoco, à laria, &

la terra, & à l'acqua: veggo là in disparte la natura esterne
 fatta, sterilmente raccolta ne la sua età decrepita: veggo il
 tempo asciutto, e tremante che per esser giunto al suo termi-
 ne, siede sopra vn tronco secco: e mentre sento de le trombe
 de gli angeli scuotere i cuori di tutti i petti, veggo la vita,
 e la morte oppresse da spauentosa confusione: perche quella
 s'affatica di rileuare i morti, e questa si prouede di abbatte-
 re i viui: veggo la speranza, e la disperatione, che guidano
 schiere de i buoni, e gli stuoli de i rei: veggo il theatro de le
 nuuole colorite da i raggi, che escono da i puri fuochi del cie-
 lo, su i qualifra le sue militie si è posto à seder Christo cin-
 to di splendori, e di terrori: veggo refulgergli la faccia e scin-
 tillando fiamme di lume giocondo, e terribile, empie i ben-
 nati di allegrezza, & i mal nati di paura. Intanto veg-
 gio i ministri de l'inferno, che per hauer risituite l'anime,
 che tormentauano à i lor corpi, con horrido aspetto armati
 di crudelta, schermiscono la fama prouerbiata da la vanaglo-
 ria. Et ella con le sue corone, e con le sue palme sotto i pie-
 di, con le ali spennachiate si gitta fra le ruote de i suoi car-
 ri: & in vltimo veggo vscir dala bocca del figliuol di Dio
 la gran sententia: io la veggo in forma di due strali, vno di
 salute, e l'altro di dannatione, e nel vederli volar giuso,
 sento il furor suo vrtare ne la machina elementale, e con tre-
 mendi tuoni disfarla, e risoluerla: veggo i lumi del Para-
 diso, & le fornaci de l'abisso, che diuidono le tenebre cas-
 duta sopra il volto de l'aere tal che il pensiero, che mi ras-
 presenta l'immagine de la rouina del nouissimo die, mi dice
 se si trema, e teme nel contemplar l'opra del Buonarroti, co-
 me si tremara, e temera quando vedremo giudicarsi da chi ci
 dee giudicare: ma crede la S. V, che il voto, ch'io ho fatto

di non riueder piu Roma, non si habbia à rompere ne la volontà del veder cotale historia: io voglio piu tosto far bugiarda la mia deliberatione, che ingiuriare la vostra vertu: la qual piego che habbia charo il desiderio, ch'io ho di p̃dicarla. Di Venetia il XVI di Settembre. M D XXXVII.

P. ARETINO, AL CAVALIER DA LEGE
PROCVRATOR.

Se il grado, che al gradito animo vostro diede Cesare in Bologna mi rallegro per honor del titolo, e per donaruelo la Maesta sua, come degna degna di voi: Questo, che hor vi ha concesso il Serenissimo Senato mi consola, si per essere il piu vicino al Principe, si per il testimonio, che esso fa del valor graue de la giouentu vostra: onde voi con la splendida pompa de la liberalidade, con laquale ornaste la Caualeria, ornate ancho la Procuratia: e ve le dimostrate largo di sorte, che si tocca con mano come è proprio vffitio d'huom Magnifico il fare ogni cosa magnificamente. Certo la generosità e la mascara, che si cauano li Dei incogniti ne le lor feste: ella è la colonna de la nobilitade, e lo specchio de la gloria: da lei escono tutti gli honorati, e laudati fin: ella ha luogo in ogni parte: ne bellezza alcuna è piu atta à farsi amare, et adorare la sua vertu s'auanza sopra le altre vertu, e doue ella alberga, sono le gratie, et i beni, che si vegghono alloggiati ne le grandezze de la cortesia di cui nutrite l'eccellenze de la vita. Si che conseruatiui ne l'esser, che è ella vi tiene, e sarete offeruato de la riuerenza, in cui ella è tenuta, e con la quale io riuerisco le magnifiche qualita di Iacopo Cornaro, di Andrea Capello, e di Giulio Cōtarino. Sōma felicità è stata al mio affetto la elettioe di tali Illustri Senatori, che se

ben son seruo di tutti gli altri gentilhuomini, l'amica dimezzichezza, che tien cō questi la seruitu mia ha particular letitia de gli accrescimēti loro. E Dio sa quādo, e come io, potro mai assicurare la infinita de gli oblighi, ne i quali la gētillezza, de l'ottimo M. Iacopo su detto m'ha postore se mēte m'ca il peso de i piaceri riceuuti da la bōtavostra, mi fa venir meno pur à pēsare al modo di potermene scaricare. Ma p che vostra Sig. dona, e non verde gli aiuti, che porge à i virtuosi, senza darmene fastidio, à quella mi raccomando.
Di Venetia il XVII di Settembre. M D XXXVII.

AL RE FRANCESCO PRIMO, P. ARETINO.

La Maesta Vostra ha inteso la religiosa, l'ottima, e la magnanima deliberatione fatta dal debito, e dal costume de i religiosi, ottime magnanimi Venetiani. Voi sapete come essi sprezzando le lor ricchezze in Leuante, i thesori che ne traheuano, la perdita del sangue istesso, e le inaudite offerte dël Turco, hanno insieme con Pietro, e con Cesare riuoltata le forze de Mare, e de la Terra in seruigio di Christo. Per la qual cosa il mondo si risolue'à dimādarui qual possa piu ne l'altissimo petto vostro, o lodio, che portate ad altri, ò l'Amore, che douete à Dio: s'è piu forte l'odio, riguardate al titolo Christianissimo: che si non ci conuiene à chi si adorna del segno de l'ordin vostro il venirmi contra, nō è licito di assalir lui con il fauore de le sue degnità: s'è piu grande l'Amore, eccola Lega sacrosanta, che non pur vi fa luogo, ma con somma pminenza vi abbraccia: e per cio ricogliete Voi medesimo in Voi stesso e pensate, che Iddio ilquale v'ha dato il piu bel Regno che sia, la piu generosa natura che vna, il

maggior conoscimento che s'oda, e la piu affabil gratia che si vegga, nõ merita che vi disepariate da i famigliari suoi per venirui co i suoi auersarij: onde pare à le genti, che le vertu de la bonta regia sieno vinte da la perfidia de l'ostinationi. La fortuna rompe il vetro di tutte le teste, che vrtano nel suo diamante. E di qui nasce che ella nel riuolgerui ogni pensiero, & ogni opra in contrario, si ride di due milioni d'oro, che ha spese la Francia per mouere la crudelta de le trecento cinquanta vele Otomane, che hanno preso Castro. Io vi dico SIRE, che cosi premettano i fati: si che cedendogli riconagliatiui col gran Cognato vostro per mezzo de l'occasione, che vi mette innanzi Iddio proprio, accio che partapiate de l'acquisto del Sepolchro suo. Mouauì l'esempio di Pipino, e di Carlo, e di chi gli successe prima, e dopo: da le cui armi fu riposto in sede il Quinto, & il Quarto Stephano: il Terzo Leone, Urbano, Pasquale, e Gelasio Secondo, Eugenio Terzo, con il Quarto Innocenzo, & altri Pontefici dispersi dal furore di questo, e di quello orgoglio. Ma non vi turba il cuore la fidanza, che bisogna che habbiate ne la sospettione degli infideli: simate voi, che due diuerse credenze rimescolate insieme de la rabbia del vendicarsi faccan buon fine: credete voi domesticare la ferisade Turca, con l'humanita Gallica: se ponete mente à la temerita di Solimano vituperato in Ongaria, diffato in Persia, ditemi che premio rende egli à la Concordia di quaranta anni, dimostratagli da questa cittade onnipotente: e pur dee ramentarsi del suo essergli stato à Rhodi si puo dir prigioni. Deh riguardate inclito Re al vostro grado, & à l'ufficio che tenetese non si arischi l'anima ne i pericoli, che va la fama: dispiaccia à l'orecchie Reali il grido

de la irreligione, che accenna di esclamari il nome, caso che restiate congiunto con colui, che si disgiunge per natural superbia da se stesso, in tanta insolenza il pone la magnitudine del l'Impero, e l'infinito numero de i suoi cani, le cui armi son priue de l'arte, de la ragione, del consiglio principali spiriti de la militia: hor depositate gli sdegni ne le salde mani de la fede nostra: legando l'ammo con gli animi de i seguaci di Giesu: che è piu gloria il perder la vita, et il regno per il suo battesimo, che non è vituperio il sempre viuere et il cōtinuo regnare per l'altrui circōcisioni. E per cio disbrighatiui del gran monstro, la possanza del quale piu spauenta che non offendere chi in lui si cōfida, di Dio si disfida, e piu tosto si puo chiamar desperatione, che confederatione quella di coloro, che se gli accostano, et è atto piu cōueniente à i rebbelli del cielo, che à i Principi de l'uniuerso. Oltra di questo la sua arroganza tiene pischiaua l'amicitia vostra, e se ne vanta come di cosa domata da lui: e bē dee farlo, poi che l'insegne che tante volte han fatto temere e tremar l'Oriente s'inclinano à i gonfaloni di Machometto. Ahi pessima sete del dominare. ahi crudele volonta de la vendetta. Tu tu debbi ingombrare la mente del piu candido, e del piu nobil Re, che fusse mai. Doue è Francesco la prudenza volerosa, che per esser nata fra le vittorie, vi ha arricchito di ianti triōphi: ella è pur con voi. E per cio esaudite le supplicationi de la Chiesa, et i voti del suo popolo. Ecco Paolo che vi chiama, ecco Carlo che vi accetta, ecco Marco che vi eshorta, à far si che piu tosto vi habbiate à lodar de la prestezza che à pētir de la tardita, risoluendo che ogni ragion, che vi pare hauer con gli huomini, è vn torto che si fa à Christo. Di Venetia il XVIII di Settembre. M D XXXVII.

AL DVCA D'VRBINO, P. ARETINO.

Io nõ mi ralegro de la elettione, che fanno di voi sua santita, sua Maesta, e sua Serenita: perche quãte volte il Papa, l'Imperadore, & i Venetiani han pensato per abbattere il Turco, di vnire le possanze loro in vn poter solo, Tãte volte sete stato Generale de la Lega Christianissima. Perche ogni pensamento saria nullo, non se gli dando effecutione per mezzo de le vostre conoscenze: onde e vecchio il grado che ci par nuouo. Mi consolo bene, che le qualita del mio Signore, che fino à qui han fatto buone opre, faccan hor miracoli, e cio testimonia Iddio, la cui bontade mentre erauate prouocato contra la Chiesa, ha permesso, che il Vicario suo commettta le speranze de le sue armi, e de i suoi honori ne l'arbitrio de i capaci consigli di Francesco Maria, manifestlo essemplio de la Religione, del merito, e de la esperienza. Ma se la fortuna, che per nõ perder la fama, impara la discrettione dal procedere de le vostre imprese, ci tratta pur troppo bene à nõ ci fare infelice come si porta ella con voi, che hauete, gia posto il piede in su la scalla de la beatitudine: è gran cosa che il dire, e che il fare vostro sia l'anima di quel che si puo dire, e di quanto si puo fare. Et è da stupire à immaginarsi come sia possibile che pensiate, & antiuediate cõ la fermezza del giudicio cio che non si pensa, e cio che non si vede, cõchiudendo i principij di tutte le paci, & i fini di tutte le guerre, come se tutte le paci e tutte le guerre consultassero la lor quiete, e la lor fatica con il mirabile vostro ingegno: la prudentia delquale vi siede nel Tribunal de la memoria quasi Rettore de le vertu, che iui si stanno in forma di Republica. Tal che non pur quegli che vi militano appres

fo instrutti da l'ombra loro, fanno essere audaci inuerso i nemici, beniuoli co i soldati, e saui ne l'oportunita, ma coloro che vi senton parlare son dotti in cio, onde noi siamo superbi de la vittoria innanzi che vi mouiate à disfare la mōstruosa machina de lo auersario de la certa verita de le leggi di Christo, i priuilegi de le quali haueranno anchor (mercè de la vostra eccellenza) intera auttoritade per tutto l'Oriente.
Di Venetia il XVIII Di Settēbre. M D XXXVII.

P. ARETINO, A MADONNA ISABELLA MARCOLINA.

Io, Comare, ho piu, charo che habbiate donato la Turchesa chiese chiusa in oro, pche la fanaulla che se ne orna il dito, la tenga per memoria de la cortesia vostra, che se voi lhaueste semp tenuta p ricordanza de la mia: benchè non bisogna ua con si nobile atto certificarmi del parentado, che ha la generosita con il vostro animo, perche in maggior cose l'ho io pur troppo visto, onde puo ben vantarsi de la liberalita di cotai vostra natura M. Francesco, che vi è marito: perche ella fa fede de la castita, che vi arricchisce: ne puo essere che Donna non auara non sia pudica: il bisogno, e l'auaritia sono i roffiarri de l'honestade altrui: e chi n'è fuori, come sete voi, non è conosciuta dal biasimo: benchè piu tosto si trouarebbero mille Phemice, che due femine magnanime, mercè de la viltà del sesso, ne per alrro son violati da esse i solenni e buoni vffici, che per cagion de l'hauere: et ogni volta che per colpa di questa e di quella, va in rouina la bonta, e la fede è difetto de le miseria, anima de i Principi, vita de la lussuria, e nutrimento de la vecchiaia. Hor senza mai partirne, e senza mai stancaruene, seguitate l'usanza di si fat

to costume, che è meglio il dare, che il riceuere, perche dando si barata le cose con la beniuolentia, e rettuendo, si mercata la beniuolentia con le cose: e per esser piu degno l'amore che l'utile, chi da auanza, e chi riceue perde. Si che io lodo molto gli andamenti de i modi, con i quali sete nata, onde di uentarete nulla nel tentar di mutargli. Di Venetia il XVIII di Settembre. M D XXXVII.

P. ARET. A DON LOPE SORIA

La piu santa facenda, e la piu lodata pratica è stata conchiusa da la graue sufficienza vostra, che mai si vdisse, da che l'otio de i Principi, persuaso da quella alterezza, che per proprio costume arde continuo nel desiderio de la immortalitate, gli fece nascere, per piu compiacere à l'eccellenza de l'animo, e per piu dilettae à l'ambitione de la gloria, ne la vaghezza de la mente i pensieri de le cose alte. Vnde fu mestiero di trouare fino appresso de gli Imperadori, e de i Re, chi traficasse i cominciamenti de le lor voglie, da le quali succedono guerre, paci, e leghe. Veramente voi sete degno del piu gran premio, e del piu bello honore, che hauesse mai huomo, chi riductsse à fine le volõta: diciamo di Dio, poi che per interesse de la sua fede si moue l'incredibile religione de la bonta Venetiana, laquale ha entrodotta in campo la potenza del volere, e non la scusa del non potere non è dubbio che se muna cagione potesse esser giusta in non aiutare la credenza nostra, la loro sarebbe giustissima: perche ben si sa il commercio antico di Venetia e di Constantinopoli: ma doue non è Christo, non sono i lor cuori, per cio rallegrisi il grande Imperadore di si fatti amici, e seguitando gli ordini de l'armi, che fra loro ha composti la Christiana intentione

L'Aquila & il Leone batteran tosto l'ali per l'aere di tutto
 l'Oriente con suprema contètezza di voi, che inducete stupe-
 re in ciascuno: che considera, con che atta maniera seruendo
 sua Maesta, sodisfacciate à i voleri di cotal Serenissima Re-
 pubblica: oltra di questo come puo essere, che nel colmo di tan-
 te occurrenzà vi ricordiate tanto de i bisogni de i virtuosi,
 quanto de i seruigi Cesarei: ecci persona che non si possa van-
 tare di hauersi compiacuto nelle gratie fatteggi da la cor-
 tesia della vostra natura: e fra tutti gli altri consolati da lei,
 io sono vn di quegli che con la lingua, e con la penna diro
 sempre, che da la V.S. à la cui gentilezza bascio le mani, de-
 riuua il grado, nel qual lodandone Iddio mi trouo. Di Venetia
 il XIX di Settembre. M D X X X V I I.

AL MARCHESE DEL VASTO, P. ARETINO.

Ne la maggior necessita che mai la Christianitade haues-
 se, ne l'estrema importatia de la religion di Christo, ne la piu
 degna occasiõ d'honore, vostra eccellenza, che pur dismdara
 i Galli d'Italia, fa vna opra di si fatta sorte, e tanto à propo-
 sito del commun bene, che l'inuidia, che non vuol che mun
 meriti laude, riprende la fama, perche ella non va gridando
 per tutto il mondo, il premio del qual sete degno, per risospi-
 gnere l'altrui Re, di donde la Maesta sua penso cacciar quel-
 la del vostro Imperadore. Ma se voi con il petto de l'istesso va-
 lore, e con lo scudo del senno proprio nõ riuoltate in dietro
 il furor de i Francesi, in che modo poteua la catena de la no-
 stra fede legar la mente ecclesiastica, il cuor Cesareo, e l'ani-
 mo Venetiano: Certamente il procedere c'hauete fatto: e che
 fate, non solo è vna norma di chi vuole imparare à vincere
 l'impresè, et à insignorirsi de la republica, ò del Principe, che

gli da grado, e stipendio, ma è la chiaue, che apre le porte di Constantinopoli à le naui, & à i caualli del popol di Dio, il qual temeua il suo scampo, se la Francia spuntando fuor de le vostre armi hauesse potuto vnirsi con quei Turchi, che strascinati da la bestialita loro, e da la pazzia, d'altri, col sangue e con l'ossa faranno Corfu piu eterna, Che Roma. Hor attendete à la cura gouernata tanto militarmente da l'accusatezza del vostro accurato vedere: che piu di sauiο, ne piu di coraggioso non puo sperare il principio, il mezzo & il fin de la militia. E per cio voi ritornando à varcar l'Alpi, che passaste con Augusto, compirete cio che cominciò egli. In tanto il vostro nome vola con l'ale d'una fama nuoua: nuoua dico, perche non l'adulation poetica, non la mendaccia historica, ma la voce publica l'esalta: è niuna lode è chiara come la vostra, poi che fino à i fanciulli la cātano. Ne mi par da tacere di Messer Angelo Contarino, non men dotto, che buono, il qual disse in vn cerchio di Senatori. Il Marche se del Vasto è il legno d'India, che guarira l'Italia del mal Francese. Si che non è marauiglia, se io con penna e con lingua di puro, e verace huomo, mi pasco di fauellare, e di scriuere l'operationi de l'eccellētissimo Alphonso Dauolos mio Signore. Di Venetia il XX di Settembre.

M D X X X V I I.

P. ARETINO, A M. GIROLAMO MOLINO.

Chi volea vedere l'amore, ch'io senza volonta di fauore ò di premio porto à questa citta di Dio, hauessemi tocco il petto, quando il vostro auiso mi fece parte de la deliberatione del serenissimo Senato contra il Turco: certo che il mio cuore fece tali mouimēti p cio, che altretāti nō me fara mai per qual si sia allegrezza, e se non che il mio giuditio in vn
dici anni,

dici anni, ch'io godo de la libertade Venetiana, ha imparato à conofcer la bonta de la natura fua, onde era rifoluto di cio che dubitaua altri, farei forse uscito di me à si fata nuoua. E chi fapeffe quanto io amo la religione doue siamo nati, e cò me defidero la gloria del luogo diuino ch'io per mia ventura habito. Et in che modo bramo le grandezze de l'Imperadore, la cui Maefia tien ferua del fuo beneficio la mia veretu, me lo crederebbe. Che bel vanto dara la fama per tutto il mondo, & in aafcu fecolo à Venetia, hauendo ella p Gieffu diffprezzato il fangue, e le richiezze: ma s'ic, che per viuer qui, mi pafco di cotal reputatione, che douete far voi? che mercè de la gran doctrina, del molto vedere, e del affai valere ci fete qualificato Gentilhuomo? non mi lafci Iddio venir mai pèffier ne la mète, che mi moua il piede fuor di qffe acque ficure, e facre, anzi mi ponga fempere l'animo à còfiderar l'eccellenza di cotanta Republica, laquale togliendo la deritta ragione da Dio, comandando cofe honeffe, & vetando le difhoneffe per via del cofume, e non per mezzo de le lettere, ha creato leggi caffiffime, il cui ordine frena l'audacia de i rei, & afficura l'innocenza de i buoni: onde il dominio fuo concorrera di eternita con l'uniuerso: ne puo effere altrimenti, poi che effe fignoreggiano i Magiftrati, e non i Magiftrati loro. E di qui viene che il grado di Chriſto è prepoſto à l'intereffe de le perfone: e la Lega ſtabilita ha meſſo il cordi ſan Marco ne la palma de la fede Chriſtiana, accio che i principi fuoi poſſin vedere il puro de la intentione che egli ha. Hor temprate le penne, & apparecchiate le charte, pche i felici ſucceſſi de l'impſa douuta e ſanta, vi dara materia di ſcriuere, e tal ſuggetto è proprio cibo del voſtro iteletto. Di Venetia il XXII di Settebre. M D XXXVII.

P. ARET. A M. GIORGIO RITTORE.

Se gli è possibile di trouar la lettera, ne laquale vi repli-
cai i triōphi che si fecero à l'Imperadore quando la Maesta
sua venne à Fiorenza, mandatemene la copia: perche io ha-
uerei charo di porla nel numero di piu di ducento, ch'io ne
faccio stampare: ma sarieno piu di due mila, se io che nō le ap-
prezzo punto, non l'haueffi mādare à chi esse andarono, sen-
za serbarmene l'originale: e tutto è colpa del mio nimico giu-
ditio, la seuerita del quale tanto perdona à i suoi parti, quāto
à i figliastri la matrigna: e piu tosto brama cotal cosa p memo-
ria vostra, che per lode mia. Si che operate, ch'io me ne rinc-
uesta, se volete che il nome che hauete si imprima seco.
Di Venetia il XXIII di Settembre. M D XXXVII.

P. ARETINO, A M. BERNARDINO DA REZZO

Da vna persona nobile, e da molto come sete voi, nō si po-
sserare altro che gratie: e per cio non è marauiglia se i miei
prieghi hanno hauuto luogo appresso la vostra mente: del
che ve ne rimango con vn obligo che non si sciorra mai da
le catene de la cortesia vostra. Io ho letto quanto mi scriuete
à M. Tarlato Vitali, il quale senza nuoua certezza teneua
in pugno gli effetti de le parole, che egli vfaste in Arezzo:
onde egli per piu chiarirui del credito suo, e per sodisfation
di se medesimo, ad ogni vostro piacere vi fara sicuro costì in
Fiorenza di qualunque somma commetterte à l'opre de le
sue facende. Hor quanto noi due habbiamo grato il vostro ve-
nir qui, ve lo dira la nostra allegrezza quando ci atterete
cotal promessa. In tanto amatici, che per Dio, noi non pur
amiamo voi, ma con riuerenza vi offeruiamo et è debito di

tutti gli Aretini il così fare, poi che sostenete l'antica generosità de la patria sopra le Magnificenze del vostro animo Reale, e piaccia à Christo che duriate sempre in vita, accio che siate ognihor tale. Di Venetia il XXIII di Settembre.
M D X X X V I I.

P. ARETINO, A M. LORENZO VENIERO.

Io stimaua opra impossibile (anchora che la sorte m'hauesse fauorito la vertu) il poter mai distrigarmi de le mani à la necessita: e pure Dio gratia mi son ridoto ne le braccia del bisogno, à mio giuditio piu tolerabile, che il mendico de la pouertade. Ma io vi giuro bene che de l'unghia de l'inuidia, che m'hanno cotali spennacchia fama, non spero di scappar mai, ne viuo ne morto. Chi il crederia, che i pedanti fussero stati inuentori de l'inuidia? certamente io mi penso che ella sia nata nel porco ingegno del lor prouare in che modo due negatiue si conuertino in vna assertatiua; ma la condition mia è molto obligata à la malignita, che gli crocifige, perche la sua buona memoria gli leua à cauallo del continuo, facendogli dar tuttauia in sul culo cento stafilate da i suoi mali proprij: e cento da i beni d'altri. Ma che insolenza s'aria la loro, se Iddio gli desse la gratia, che per sua bontade dà à le cose mie: onde non pare à niun Principe d'esser Principe, nol testimomando con i tributi, che mandano tutto di à la vertu, che mi diuorano con l'inuidia cotali plebei? per mia fe, che ne la felicità, in cui la vertu m'ha posto, ho vsato tuttauia una estrema modestia, ne per cio ho fuggito la palese, ne l'occulta arroganza de i pessimi: come nõ fusse il vero, che chi porta odio à vn huomo virtuoso e buono, nõ offenda l'accademia di tutti i virtuosi, e di tutti i

buoni: ma se non ch'io so, che l'iuuidia se ne vien dietro à l'orme de la gloria, perderei la pazienza, come hauete perduta voi ne l'auocare, e nel refutare cotai nome dimostrando per cio animo di gentilhuomo, e lasciando strascinare le querele del torto, e de la ragione di questa vedoua, e di quel pupillo à chi ha piu à cuore il guadagno, che la conscienza, attendete à procacciarui grado ne gli uffici, dispensando l'hore che vi auanzano, ne la Poesia, pero che ben si fa l'obligo, che voi & i fratelli vostri hauete à la fama sua. In grande aspettatione tengono i dotti le Rime di M. Domenico, & è pur troppo il fare di M. Francesco, non essendo de la professione. Io mi credo, che il seme, col quale la Magnificenza di M. Giannandrea vi ha generati, habbia origine da Parnaso: e per cio tutti i suoi figliuoli sono Apolli, e Mercurij: le vertu son belle in ogniuno, ma ne la nobilita diuentano bellissime, & accrescono gratia à lor medesime, & à chi se ne adorna. Si che ritrahetevi seco nel torui da l'altre cure, perche piu vale vn poco di gloria, che vn gran fatto di robba.

Di Venetia il XXIIII di Settèbre. M D XXXVII.

P. ARETINO, A M. BERNARDO TASSO.

A punto nel pensar io à le lodi, che à i vostri facili, e felici sudori danno le publiche voci di quei giudici, che per la scienza del giuditio perfetto, son degni di sententiarci, ecco ch'io odo dirmi il Buon Ferrier Beltramo è morto; onde per cotale accidente cadendomi l'animo, cambiata l'allegrezza, ch'io haueua de i vostri honori, nel dolor ch'io ho del suo morire mi contristò de la pdita de l'amico. Ma per sapere, che sapete, che egli amaua me, come io so che amaua voi, son certo che piagnete la smisurata amoreuolezza, e la cortese

maniera di si fatta persona, come io la piango. Veramente l'huomo è vn bersaglio d'infermita diuorato da la miseria, e dal tempo: e per cio mentre la fortuna schernendolo il fa bilanciar da l'inuidia, douerebbe por mente al pericolo, che sta l'anima per confidarsi ne la vita, la quale è vna gioia di vetro, che mostra prezzò inestimabile, & è vilissimo: & io per me la simiglio al Sol del Verno, al nuuolo de la State, al fior de la Primavera, & à la foglia de l'Autunno. Ma che dispiacere feci io mai à la morte, onde m'hauesse tutto di ad oltreggiare si fieramente? vendichisi con Voi, che viuite fuor de le sue giuriditioni: riuolgasi à lo Sperone, ò al Gratia, & al Molino: che sono immortali, & non à me che ho gliocchi sottoposti à la eternita del seno suo: la crudele senza riguardar come, m'ha tolto quasi in vn tratto, Luigi Gritti, Anton di Leua, Francesco Sforza, & Hippolito, & Alessandro de i Medici, non le bastando il furto fattomi dal Signor Giouanni, e di Bonifacio Marchese di Monferrato, i cui fini occideuano le mie speranze se la bonta di Carlo Cesare fusse stata tanto piccola, quanto ella è grande e per vltimo ristoro m'ha tolto quanta tenerezza, quanta dolcezza, e quanta amoreuolezza si potesse desiderare ne l'interterimento de l'amicitia: ne sara mai il piu cortese, nel piu amoroso, ne il piu cordial compagno: egli era l'affettione de l'affetto: e per cio la passione ch'io ho del suo non piu essere, è cagione del mio non poterui agguagliare di che sorte sia lo stupore, nel quale le opere vostre hanno posto fino à i maligni: ne si puo satiar nino di leggere, ne di essaltar le viuezze de i soauì, nuouì, e cãdidi spiriti loro. Essc sono tali, che fanno merauigliare cõ sommo honor del vostro nome la fatma che ne ragiona. Di Venetia il XXVI di Settembre.

M D XXXVII.

R ij.

AL S. VALERIO ORSINO, P. ARETINO.

Egli bisogna circa il fatto di M. Bonifacio, e dal fratello, crescere vn poco piu di buona volonta al buon volere, che tenete d'abbracciar la lor seruitu, & i lor partiali interessi: perche son cose mie di tanto tempo, e cotanto amoreuoli, che pigliandogli in protectione, è di necessita ch'io entri, à parte de l'obligo che vi haueranno in eterno; e caso che il mezzo vostro acqueti i casi, ne i quali trauagliano la vita, il sangue, e la robba facendo fare anche il simile à i nimici, Iddio vene remeritera, e Narn tribolata per cotali tribulationi vene lodara: perche si conuiene à un dritto Signor, di render la pace, e la patria à chi è in guerra, & in esilio: ne si puo far cosa piu honorata, ne piu pia che far cio, e però se vna lunga & inuiolabile affectione quale è stata, e sempre sara la mia con voi, e con tutta la gloriosa casa uostra merita che se gli faccia gratia: fatela à me, che con il cuore, e nō cō queste parole vi prego ad hauer chari i miei si chari amici, l'esser de i quali son me proprio, e di tutta la somma de la cortesia che per i tēpi adietro, e p gli innanzi V. S. Illustriss. m'ha vsata e vsara, la mia grata natura ne terra perpetuo conto cō quella. Di Venetia il XXIX di Settēbre. M D XXXVII.

P. ARETINO, A M. FRANCESCO QVIRINO.

Nuono, non pur grande è l'obligo che hauete con la natura: poi che la liberalita sua ha ornato voi de la vertu de la nobilta, e de la bellezza, dono degno d'essere antiposto ad ogni altro, per essere il fiore de le voci che la proferisce, & il frutto de l'occhio che la cōtempla. Et è suta mirabile la for-

re sua, poi che il mondo non vede cosa di piu splendore, ne piu amabile, ne piu atta à trare à fine i suoi desiderij. Ma se ogn persona ricca d'una de le tre gratie, è ammirata da gli huomini, come credete che si ammiri voi, che godete di tutte insieme: chi vuole imparare à donar i suoi voti à ciascun che gli richiede miri la Maesta del vostro volto, & ascolti la dolcezza de le vostre parole, ouero riguardi al merito del sangue da cui hauete origine. Certo io non veggo fanciullo che piu di voi alzi la speranza de i padri Venetiani, e le maniere, e le lettere, e l'attioni vostre sarebber troppe ne l'età matura, non pur ne l'acerba. E l'opere che fate sendo di sedici anni promettono al tempo debito laude, e fama à la patria. E si come M. Girolamo Magnifico padre vostro, heredita le celebrate qualita del diuino Vincenzo vostro auo, cosi voi col fauor del cielo hereditarete le sue: e di cio fa segno l'intelletto la dottrina, l'attitudine ne le faccende vniuersali, che trahete da lui, non altrimenti che habbiate ritratta nel viso la sua propria sembianza. Onde io me ne rallegro tanto piu, quanto men credeua che fusse possibile ad imitare gli spiriti del suo spirito, sempre eleuato à l'intelligentia del gouerno di questo Serenissimo stato, è fuor di modo capace de la moderatione de la vita ciuile, e de l'institutione de gli atti honesti. Gia in voi si comprende l'immenso amore, e l'appetito intenso, che egli ha de le cose giuste e laudabili, facendo stima, non de l'auttorita, che ad altri danno le ricchezze, ma de la fede che d'altri fanno, i buoni costumi. E so che il vostro animo si vanta de la temperanza, de la giustitia, de la pietà, de la mansuetudine, de l'equitate, de la prudentia, & de la constantia, ne la maniera che se ne vanta il vostro genitore.

E per cio seguitate gli studi, e l'orme paterna, che tosto p co
tal via hauerete lode di continenzane l'occorrentie domesti
che, e degnitate le publiche. Di Venetia il XVII di
Ottobre. M D X X X V I I.

P. ARETINO, AL S. LVIGI GONZAGA.

De l'hauere il Marchese del Vasto, consegnata la pos
sessiõe del Grado concessou da la volonta di sua Maestade,
per cagione de le fatiche, che le vostre vere vertu han durat
to in seruigio de gli honori di quella, ho sentito quel piacere
che prouano i seruidori nel salir de i Padroni. Ma non si fer
meranno nel presente stato le somme conditioni vostre. Egli
è debito di Cesare il riguardare i meriti loro con l'occhio
di piu eccellente degnita: Benche il parere appresso de l'Im
peradore è di piu stima, che l'essere à lato à qualunque altro
Principe si sia, e per cio io che non ardi mai di dire. Io sono,
vdendo che la sua mansuetudine legge le charte, che tal ho
ra le manda la mia presuntione, mi vanto d'essere. Gran co
sa che la sua ombra, che appenna mi tocca, m'habbia fatto mu
tare fortuna, e stile, come io mutato fortuna, à quel, che io
non haueua, lo dimostra cio, che io ho. E de la mutation del
mio stile ne rende testimonianza vn libro di lettere, che tosto
saran fuor de le stampe. Per la qual cosa si potra vedere la
memoria, che io so fare de la cortesia di coloro, che mi fanno
intertener. E mi son tutto riscosso dal timore, che mi occu
paua nel publicar di cotal volume, da che lo illustre spirito
del singulare Alphonso d' Auolos, e la graue sententia di V.
S. Illustrissima, celebrano la scritta à quel Re, che ritorna à
varcare i monti, perche la gloria di sua eccellenza si cano
nizzi nel modo che si e canonizzata la fama del Côte Gui

do Rangone mercè di quegli, che hanno saputo così ben perdere ciò che egli seppe così tosto vincere. Ma che ne può far la Francia se tutti i fini de le sue imprese son fatali?

Di Venetia il XV. II di Ottobre. M D XXXVII.

P. ARET. A M. MATTHEO DVRASTANTE.
DA SAN GIVSTO.

Per vna gratia, ch'io douea renderui mandandomi voi i funghi, ch'io pur aspettaua, douerei renderuene dieci hauendomi mandato le quaglie, & i tordi, ch'io non aspettaua. Perche, questi son abo più sicuro, che quegli periculoso. E si cuocano in due voltate di spedone, tramezzati di Lauro, e di Salsiccie à la carlona. Che così non si può far de i funghi, à i quali fa bisogno bollir con due fette di medolla di pane, e poi friggergli ne l'olio. Et ancho non si mangiano volontieri se non la mattina, per sospetto del veleno, che di notte malamente si può riparare, bontà del sonno, che sganghera l'eccellenza de i Medici. E ben l'intendono i Chietini, che si confessano, e comunicano innanzi, che ne assagin boccone. Io ho gran piacere, quando vn goloso, e pauroso se ne vuole, empier il corpo, e rido nel vederlo scontror tutto, e mentre l'odore, & il timore gli assale il naso e l'animo. Ma chi non fa la poca stima, che di se medesima fa la vita, il può conoscere nel suo gittarsi in bocca à la volontà d'una viuanda, non mentoscosa, che vile se pur ce ne incappa. Hor Dio ci guardi da tali, e da altri accidenti.

Di Venetia il XX di Ottobre.

M D XXXVII.

P. ARETINO, A M. BERNARDO TASSO.

Quante volte mi sono io riso, e marauigliato de gli intrighi Venerei del Molza nostro: io me ne son riso vedend

dogli varij, sommene marauigliato per i miracoli, che per
cio ha fatti la vaghezza del suo sacro ingegno. Io non ho
mai veduto scendere la neue dal cielo, senza dire, gli amori
del tale vincono il numero di queste falde, giurando che Cu-
pido. hauendo spesi per conto suo tutte le saete, era sforza-
to à bastonare i cuori con l'arco, e con la Pharetra. E stupe-
ua à pensare come il gentile de l'animo di cotanto huomo,
uscendo de i santi Tempi, e de i gran palazzi, hauesse dato
di petto ne le Sinagoge, impaniandosi d'una Hebreia, cono-
sciuta da l'immortale per cio. Ma hora ch'io comincio
hauer qualche notitia di quel che sono, mi rido, e marauiglio
di me stesso, perche entrando d'un fernetico, ne l'altro, du-
bita, che i miei innamoramenti non sieno, eterni. Ecco il seco-
do, che succede al primo, et il quarto al terzo, raggroppan-
dosi, insieme, come i debiti de la mia prodigality. Certo è, che
ne i miei occhi habita vn furore si tenero, che trahendo à se
ogni beltade, non si puo mai satiare de la bellezza. E bene
spessi ho dubitato, che cio non mi auenga per le bestemie de
i Preti: risoluendomi poi à laudarne Iddio, da che la natura
piu tosto mi mostra subietto de l'amore, che materia de l'os-
dio: ringratiando la sorte, che m'ha fatto amante, e non mer-
catante. E se nō ch'io debbo essercitar cotal mestiero ne l'es-
ta greue, mi terrei beato, da che il desiderio amoroso è vn
diletteuol tormento, et i denti de la concupiscenza tra-
figgono con morsi soauì, e dolci: perche in cotal impaccio spe-
ri ciocche tu brami, e godi di quel che consegui, non predēdo
men piacere de la gioia futura, che del giuoco presente, ralle-
grandoti con la memoria fin del diletto passato. Se io per via
di qualche Negromantia potessi scaricarmi del peso d'otto,
ò dieci anni, triumpharei de la saniezza del mio costume, che

mutando di mese in mese Amorose, simiglia vn Cortigiano scarso & astuto che per iscambiare ogni quindea di famiglia, si troua ben seruito, e non paga salario. Ma egli è il diavolo à far le mutationi, ch'io dico ne la vecchiaia, la quale ha buono animo, e triste gambe. Et è vn peccato, che la puerina non possa mai serrar occhio ne à mezza notte, ne à l'alba: sofferendo le passioni, e le gelosie giouemilmente: sempre affisando i pensieri, che douerebbe voltare à la morte, che l'ha per i capegli, à quella diua, che si fa beffe de le sue sollecitudini, de le sue cure; certo si becca il ceruello chi crede, che i doni, e l'opre, che se gli fanno in laude, giouino à i vecchi, l'offese; & i vituperi, con cui gli sbarbati l'oltraggiano, & infamano, sono piu grate le madonne, che quanta fama, e quanta gloria le potria mai dare colui, che trouò la gloria, e la fama. Et io lo so, che per hauer rasserenato il cielo col nome di colei da me amata con santissime, e con castissima affettione, ne ho hauuto in premio la sua disgratia e con questa me ui raccomando. Di Venetia il XXI di Ottobre. M D XXXVII.

P. ARET. AL MAG. OTTAVIANO DE I MEDICI.

Per non vscire, M. Francesco Lioni de la commission vostra larga, ne del costume suo gentile, tosto che ne hebbe l'auiso mi annouero i cinquanta scudi, che ne le necessita de i termini, ne i quali si troua, mi dona il Signore. Io non esclamo mai con le voci de l'estrema affettione, che gli porterò eternamente per ritrarne cotale, ne altra somma, ma per conto d'una lettera, ch'io non ho mai potuto ottenere in risposta di tante mandatene. Onde la mia fede restretta nel dubbio, che occupa l'animo di quegli, che hanno paura

di non esser grati à i loro Iddij, temendo di non hauera gratia quasi differata, mossa da l'amore, e non da lo sdegno se ne dolta. E se non ch'io veggo, che sua Eccellenza è piu liberale di danari, che di charte, raddoppiarei i lamenti. In somma il Grandissimo Giouanni de i Medici fu suo padre: egli non traligna: con l'oro, e non con le parole si pagano gli anni de la seruitù. E senza vederne altro segno, son certo de la grandezza de i pensieri del Giouane eletto: e la modestia, intera dote de la natura, che è in voi vi fa parere il minore appresso di lui. Et è il profondo del grado nel qual sete, l'humiliarui in si fatto modo. Ma se voi mi amaste tãto, quãto potete giouarmi buon per me: benchè le dimostrationi, con cui fino al tempo del Cardinalato di Clemente mi fauoriste, trapassano il merito mio. Benchè è ne le stampe chi mi fara in parte cancellare il debito il qual ho con voi, e con la reale intentione di solleuarmi, che ne la scritta al Duca d'Vrbino dimostra lo Illustrissimo Padron mio, e parente vostro. Io ricorsi à Francesco Maria) ne la cui animosa prouidenza si riposa l'unione de i cuori de l'armi, e de le genti Papali, Imperiali, & Venetiane, per laqual cosa trema quel che dianzi a spauentaua) perche egli l'ha ne l'anima, come il proprio figliuolo. E so ch'io ho fatto piacere à la eccellèza de l'uno, e de l'altro, nel chiarirmi, che pur sono in qualche conto ne la memoria di cotanti Principi. Hora io sto aspettando, che l'opera fornisca d'imprimersi per mandarla costì subito. Di Venetia il XXIII di Ottobre. M D XXXVII.

P. ARET. A M. FRANCESCO DI LAZARA.

Ecco che Iddio ha pur voluto ch'io vinca con la patien-

za, e con la vertu la peruersita de i tempi, l'auaritia de i Principi, e l'inuidia de gli huomini. Ecco che le tristitie che sbandirono le mie bonta di Roma, son restate ne la lor natura, e ne l'arte loro: et io sodisfatto da i propri honori, volando tuttauia con l'ale de l'ottima fama, son dal mondo conosciuto de la complessione, che fino al tempo di Leone mi conosceste Voi. Onde congiugnendoui meco con quella vera amista, che mai non de frauda il nome, sempre patiste ne le mie persecutioni quel ch'io prouaua in cotal fastidi. Ne mai sospirai, ne mai mi dolsi del torto fatto à la mia ragiõe, che io nõ vedessi il cor vostro sospirarne, e dolersene. Houui ancho visto ne gli accidenti de i tradimenti vsatimi, lasciar piu tosto il seruigio del Cornaro, e del Rangone, vostri Reuerendissimi Padroni, che la mia cura, parendoui gran peccato, e gran vergogna lo abbandonar l'amico, mostrando à chi hasea tolto à sette anni de la seruitu fino à la speranza, che la scrite non era sufficiente à rubarmi la vostra amicitia, laquale non si è mai diseparata da me ne le fortune, e ne le tempeste, ma ne le bonaccie, e ne le tranquilta si. E cio fate, perche la letitia non ha bisogno di conforti, ne chi sta dritto di sustegno. Veramente io prepongo la mia ventura à le vittorie de l'Imperadore, poi che ho saputo acquistarmi, e mantenermi cosi fatto amico. Et vi è piu gloria l'esser tale, che se Voi foste vaso d'ogni sapienza. Et il Zelo di chi fa esser atar la charitade de la beniuolẽtia, è di piu merito, che nõ sono l'opre, ch'escono de l'anima, à la misericordia, diasi il titol di santo, e di miracoloso à l'amico ottimo, da che gli uffici di le sue tenerezze producono frutti santi, e miracolosi, come gli producono santi, il bene, che ne seguita il proua. Et in qual maniera sieno miracolosi io, che per cio mi sento

transformato in voi lo dimostro. Hor io do in premio al vostro sempre hauermi col senno, con la persona, e con la facultade e guardato, & accompagnato, e soccorso la consolazione de le mie felicità: la causa de le quali hora vi trabe tante lagrime de gli occhi con le sue doltezze, quante ve ne trasse no gia le mie auersita con le lor compassioni. Di Venetia il XXV di Ottobre. M D X X X V I I.

P. ARETINO, A M. DOMENICO BOLANI.

Mi parebbe peccare ne l'ingratitude, se io non pagassi con le lodi vna parte di quel che son tenuto à la diuinità del sito, doue è fondata la vostra casa, la quale habito con sommo piacere de la mia vita: percio che ella è posta in luogo, che nel piu giuso, nel suso, nel piu qua, nel piu la ci troua menda. Onde temo entrando ne suoi meriti, come si teme à entrare in quegli de l'Imperadore. Certo chi la fabricò, le diede la perminenza del piu degno lato, c'habbia il Canal grande. E per esser egli il Patriarca d'ogni altro rio, e Venetia il Papeffa d'ogni altra Cittade, posso dir con verita, ch'io godo de la piu bella strada, e de la piu gioconda veduta del mondo. Io non mi faccio mai à le finestre, ch'io non vegga mille persone, & altre tante gondole su l'hore de i mercatanti. Le piazze del mio occhio deritta sono le beccarie e la pescaria, & il campo del Manano il ponte, & il fondaco de i Todeschi: à l'incontro di tutti due ho il Rialto calcato d'huomini da facende. Hoca le vigne ne i burachi, le cacae, e l'uccellationi ne le botteghe, gli orti ne lo spazzo. Ne mi cura di veder riui, che irrighino prati quādo à l'alba miro l'acqua coperta d'ogni ragion di cosa, che si troua

ne le sue stagioni. E bel trastullo mentre i conduttori de la
 gran copia de i frutti, e de l'herbe, le dispensano in que-
 gli, che le portano à i luoghi deputati. Ma tutto è burla ec-
 cetto lo spettacolo de le venti, e venticinque barche con le ve-
 le, piene di melloni, lequali ristrette insieme si fanno quasi iso-
 la à la moltitudine corsa à calcolare, e col fiutar gli, e col pes-
 sargli la perfettion loro. De le belle spose relucenti di seta,
 d'oro, e di gioia superbamente postene i trasti, per non iscez-
 mar la reputatione di cotanta pompa non parlo; diro ben, io
 mi smascello de le risa, mentre i gridi, i fischii, e lo strepito de
 i barcaioli fulmina dietro à quelle, che si fan uogare da fa-
 migli senza le calze di scarlato. E chi non s'haueria pisciato
 sotto vedendo nel cuor del freddo, rouerscarsi una barca cal-
 cata di Thedeschi pur allhora scappati de la Tauerna, come
 vedemmo il famoso Giulio Camillo; & io, la cui piatuolez-
 za mi suol dire, che l'entrata per terra di si fatta habitatio-
 ne per esser oscura, mal destra, e di scala bestiale, si sommi-
 glia à la terribilita del nome acquistatomi ne lo sciorinar del
 vero: e poi soggiugne, che chi mi pratica punto troua ne
 la mia pura, schietta, e naturale amicitia quella tranquilla
 contentezza, che si sente nel comparire nel portico, e ne
 l'affaticarsi à i balconi sopradetti. Ma perche niente man-
 chi à le delitie visive, ecco ch'io vagheggio da un lato gli
 aranci, che indorano i piedi al palazzo de i Carmelin-
 ghi, e da l'altro il rio, & il ponte di san Giovan Gri-
 soslomo, ne il Sol de'l uerno ardisce mai di leuarsi, se pri-
 ma non fa motto al mio letto, al mio studio, à la mia coc-
 ina à le mie camere, & à la mia sala. E quel che piu stiz-
 mo è la nobilta de i vicini. Io ho al dirimpetto l'eloquente
 Magnificenza de l'honorato Maffio Lioni: le cui supreme

vertu hanno instituto la dottrina, la scienza, & i costumi nel sublime intelletto di Girolamo di Pietro, e di Luigi suoi mirabili figliuoli Houui ancho il Serena, in sacramento, & in Amore mio Compare, e figlio. Houui il Magnanimo Francesco Mocamico la splendidezze delquale e continua mensa de Cavalieri e di gentilhomini: veggomi à canto il buon M. Giambattista Spinelli: ne la cui paterna casa si stanno i miei Cauorlini, che Iddio perdoni à la fortuna il torto fattogli da la sorte. Ne mi tengo piccola uentura la chara, e costumata Vicinanza de la Signora Iacopa. In somma s'io pascessi cosi il tutto, e gli altri sensi, come pasco il viso la stanza, ch'io laudo, mi saria vn Paradiso: però ch'io lo contento di tutti gli spassi, che gli ponno de i suoi obietti. Ne mi si scordano i gran Maestri forestieri, e de la terra, che frequentano di passarmi d'intorno à l'uscio, ne l'alterezza che mi solleva al cielo ne l'andar giu, e su del Buccentoro: ne de le regate, ne de le feste, per cui de continuo triumpho il Canale signoreggiato da la mia vista. E doue si rimangono i lumi, che dopo la sera paiono stelle sparse ù si vende la robba necessaria à i nostri desinari, & à le nostre cene: Doue le musiche, che la notte poi mi grattano l'orecchie con la concordia de le lor consonanze? Prima si esprimerebbe il giudicio profondo, che voi hauete ne le lettere, e nel gouerno publico che io potessi venire al fine de i diletti: ch'io prouo ne le commodità del vedere. E per cio se qualche spirto ne le ciuanche da me scritte respira con fiato d'ingegno, vien dal fauore, che mi fanno non Laura, non L'ombre, non le Viole, e non in verde, ma le gratie, ch'io riceuo da la felicità ariosa di queste nostra magione, ne la qual consenta Iddio, ch'io annuoeri con sanità, e vigore, gli anni, che douerebbe viuere vn

re vn huomo da bene. Di Venetia il XXVII di Ottobre.
M D X X X V I I.

P. ARETINO, AL TRIBOLO SCVLTORE.

Messer Sebastiano Architetto, con piacere del molto di letto, e del mediocre giuditio, ch'io ho de la scultura, m'ha fatto vedere con le parole in che modo le pieghe facili ornano il panno de la Vergine, che l'ingegno vostro mosso da la sua voluntade, lauore à mio nome. Hammi detto anchora, come languidamente caschino le membra del Christo che morto le hauete posto in grembo con l'attitudine de l'arte, onde io ho veduto l'afflittione de la Madre, e la miseria del figliuolo prima ch'io l'habbia vista. Ma ecco nel raccontarmi eg i il miracolo, che nasce da lo stile della vostra industria, l'Autore di quel san Pietro Martire, che nel guardarlo conuerse, & voi, e Benuenuto ne l'immagine de lo stupore: e fermati gli occhi del viso, e le luci de l'entelletto in cotal opra, comprendeste tutti i viui terrori de la morte, e tutti i veri dolori de la vita ne la fronte, e ne le carni del caduto in terra: marauigliandoui del freddo, e Liuido, che gli appare ne la punta del naso, e ne l'estremita del corpo, ne potendo ritener la voce, lasciaste esclamarla quando nel contemplar del compagno, che fugge, gli scorgeste ne la sembianza il bianco de la viltà, & il pallido de la paura. . Veramente voi deste dritta sentenza al merito de la gran tauola nel dirmi, che non era la piu bella cosa in Italia. Che mirabil groppo di bambini è ne l'aria, che si dispicca da gli arbori, che la spargono de i tronchi, e de le foglie loro: che paese raccolto ne la semplicità del suo naturale, che sassi herbosi bagna lacqua, che iui fa corrente la vena

uscita dal pennello del diuin Titiano: la modesta benignità
del quale caldissimamente vi saluta, & offerisce se, & ogni
sua cosa giurando, che non ha pari l' Amore, che la sua affet-
tione porta à la vostra fama. Ne si potria dire con quanto
desiderio egli aspetti di vedere le due figure, che si come di-
co di sopra, per election di voi medesimo deliberate mandar
mi dono, che non passara con silentio, ne con ingratitudine.
State Sano. Di Venetia il XXIX d' Ottobre. MDXXXVII.

P. ARETINO, A M. MARCO LOMBARDI.

Io vi ringratio de la parte che per me pigliate contra i
ghiottoni, benchè è opra gittata via, sendo la lode che dan-
no i tristi à i buoni, vno espresso vituperio, si come il biasimo
gli è vno euidente honore, perchei' huomo pessimo che dice be-
ne de la persona ottima fa credere à la gente, che il vantato
sia de la natura di colui, che pur lo vanta, per cio io sono as-
sai piu obligato à i ribaldi hora, che mi lacerano, che quan-
do mi essaltauano. Onde mi risoluo à non gli punire, &
à non gli perdonare. Io non gli punirei per non torre le
sue regaglie à le due colonne: e non gli perdonarei, per non
consumare la vertu de la clemenza in si profani subietti. Et
voglio piu tosto constringer me stesso à confessare: che non
m'habbino offeso, che à dire, Io vi perdono. Si che essercitate
l'ingegno in altro, che in diffendermi datoli, & à vostra
Magnificentia mi raccomando. Di Venetia il II di
Nouembre. M D XXXVII.

P. ARETINO, A M. BERNARDO NAVAIERO.

Il vostro litterato, e laudato testimonio, insieme con quel-
lo de l' honorato M. Girolamo Quirino, puote pur dire à gli
altri, come nel petto de i Signor Capi eletti per ammonire,

e per punire, non rimase verun nuouo, ne vecchio affetto di beniuolenza, dal qual io non fusse teneramente abbracciato, atto degno de i gesti de la magnanima natura Venitiana. Io mentre à l'alterezza del fauore fattomi dal clarissimo Pietro Zeno, e da l'Eccellentissimo Marc' Antonio Vernero, mi solleuaua da terra, viddi in cima del Tribunale iui stabilito, tutta la sincera modestia, che si richiede à la grauita de la giustitia. Viddi anchora l'honore, la gloria, la lode, la potenza, la presidenza, la reputatione, la eloquenza, il magistrato, la clemenza, e la felicitade: onde io inchinato con l'anima à si fatte vertu, benedissi col cuore, il punto, e l'hora che mi fecer condur qui da la mia sorte, laquale hauendo di me pietade, mi diseparò da la maluagita de le corti, perche i Papi, gli Imperadori, & i Re, à chi gli serue, son materia non meno di calonnie, e di adulationi, che di pueria, e di miserie, e di cio è cagion la speranza, che doue ella si vede maggiore, iui fa l'inuidie piu aspre, gli odij piu periculosi, e l'emulationi piu astute cosa che non interuiene ne i seruigi de le Republiche, che se bene in particolare interesse gonfia gli animi di questo, ò di quello, l'occhio del douere, che ognihora guarda l'utile commune ne l'occurrenze vniuersali, conuerte la maliuolenza in amore: ma le genti, che strascinano gli anni dirieto à i Principi mutata la mente in rabbia, diuorano con il continuo rancore e lor medesimi & altri. Si che lo starsi nel letto di questo lagume, e la mia consolatione. Io son visto dolcemente da i piu stimati, e da i piu saputi. Io attengo da la benignita di tutti, piaceri, e gratie. E godomi oltra le altre pratiche nobili de la vostra conuersatione, e à me piu chara, che la dimestichezza di qual si voglia Signore: perche da gli spiriti del uostro

Spírito nascono non pur effempi, sententie, e dottrine, ma honestà costumi, e gentilezza. E parmi vedendo voi, di vedere l' imagine de la lingua Greca, e Latina, anzi la Statua de la bontade, di cui sete organizzato: e per cio io vi offeruo, e celebro. Di Venetia il III di Nouembre. MD XXXVII.

P. ARETINO, A M. GIROLAMO SARRA.

Tosto che i tributi de l' insalatucce mi cominciarono à venir meno, recandomi io con la fantasia in sul fatto del indouinare, sono andato astrologando la ragione del vostro ritenermi le paghe del cibo à l' appetito del gusto. Ma s'io haueffi premuto i pēsieri al torcetoio, che trabe l'olio de l'oliue, non hauerei cauato mai, che voi mi fusse tolta cotal prouigione per conto de la cetronella, la qual diletta à la vostra gola tanto, quanto dispiacia à la mia, Dice poi l'huomo di donde vengano le inimicitie: elle vengono fin da due fila di quella herba, che voi nō vi potete tener di mandarmi, ne io di gittar via. Che diauolo si farebbe à vn di quegli, che non beon vino, ne mangian melloni, quando à vn buon compagno si leuano le sue regaglie à petition di monna ranciata, la cui boria si fa vedere per tutti gli horti? certo che ella vi dee hauer seruito à qualche malia, e postoui in braccio ò Fata, ò Sibilla, da che pigliate quistion per lei. Hor su io voglio auezzar mi à manicarne, e spero farlo, poi che mi sono assuefatto à star senza vn quattrino, che altro è, ch'aprir la bocca, e mandar giuso vna frascaria. Io mi ci vsarò certo. Si che ritornate à rimandarmi il censo impostoui da la vostra cortesia, accio che io goda de i frutti, che vengano da i semi, che il Marzo spargete ne la morbidezza del terreno per ispazzo de le fachinarie mercantesche. Dimandatene il chiac

ro Fortunio, che piacere io ho, che lodi io do, e che cera io fo, à i presentuci de le mescolenza, & al seruidor che me le reca. Io guardo in che modo voi temprate l'arco di queste herbe, col dolce di quelle. E non è poca dottrina il saper mitigar l'amaro, e l'acuto d'alcune foglie col sapor ne amaro, ne acuto d'alcune altre: facendo di tutte insieme vn componimento sì soaue, che ne assaggiaria la satietà. I fiori sparsi nel verde minuto di così belle, e di così buone aguzzà fame, con la loro vaghezza mi tirano il naso à fiutargli, e la mano à pigliarne. In somma se le mie fanti sapesser condirla à la Genouese, lasciarei per pascermene, il petto de i Galli saluaticchi, che spesso spesso cenando, e desinando per gloria di Cadoro, mi porge l'umco Titiano, ben che non senza biasimo di me, che sòn Thoscane, per non ricordarmene, lascio acconciarla à chi l'ha guasta. Non so che pedàte per lettere facendo visaccio à vna, che l'altro di mi mandaste entrò à celebrare la lettuga, e l'inuidia, priue d'ogni odore, tal che Priapo Idio de i giardini adirato con esso seco, delibera di cacciarsi gli dietro bestialissimamente, perche più vale vn pugno non di mescolanza domestica, ma di radicchio saluaticcho vnito con vn poco di nepitella, che quante latughe, & indiuiue fur mai; certo io stupisco come i Poeti non si sbrachino per cantar le vertù de l'insalata. E si fa vn gran torto à i frati, & à le monache, à non lodarla, perche essi rubbano l'hore, & à le orationi per isspenderle in nettarla da i sassolini, & esse quasi balie sue gittano il tempo dietro à quel tempo, che suda in adacquarla, & in cucarla. Io mi credo, che l'inuentore de tal cosa sia stato Fiorentino, ne puo esser che non sia: perche l'apparecchiar de la tauola l'ornarla di rose, il lauar de i bicchieri, le susine ne gli intingoletti, il ve-

*flir de i fegatelli, il far de i migliaci, & il dar de le frutta
dopo pasto venne da Firenze, i suoi ceruellini, a settatim, dili-
gentini, con le sottigliezze de l'antiueder loro han carpito
tutti i punti, con che la cucina inuoglia lo suogliato. E per fi-
rirla dico, che la buona memoria de la cetronella è accettata
del mio hauerla à noia. E per cio domane sia il principio dal
rintegrarmi ne la gratia de i parti de i suoi orti. Et auertite
à la ruta de i morti, che anchor ch'io sia capo di parte de l'in-
salatine bene vnte, e ben riuolte in quello aceto atto à fende-
re i sassi, mi ribellarei da loro, se voi mi sforzassi pur à futar
la. Di Venetia il IIII di Nouembre. M D XXXVII.*

A LA MARCHESA DI PESCARA, P. ARETINO.

*Il nostro secolo; che non ha piu di che marauigliarsi tali
son l'opre, che hauete prodotte con l'ingegno, si vorebbe stu-
pire di quelle che partorite con lo spirito. Ma per esser
fuor d'ogni comparatione piu degna l'anima, che l'intellet-
to, non sa come si incominciare ad aprir bocca, ò d'alzar ca-
glio. Due cose non piu vedute, ne piu comprese, ha visto, e
compreso il Mondo: l'una fu l'inuito de l'animo del sommo
vostro consorte: l'altra è l'inuicibile de l'aita mente vo-
stra, bonta de la quale vi si dona la palma, pero che egli con
tali forze vinse le battaglie de le genti, & voi con si fatto
valore vincete le guerre de i sensi. E mentre la purita de le
fiamme di che ardono, gli angeli vi accende il cuore, sete vā-
tati dal grido vero de la fama santa: onde il cielo vi serba
altre palme, & altre corone, che non son le mortali; ben fu
augurio di beatitudine il di che fosse battezzata Vittoria,
ben fu fatale cotai nome, poi che vincendo quasi in fatto*

d'arme, tutte le vanità mondane, vi ornate de le spoglie, e de i trophei, che s'acquistano ne le sconfitte date da la ferz mezza del ben fare, e da la constantia de la fede à gli ingannati terreni. Voi non per iscemare il grado del gran marito vostro, hauete ritrouata la militia spirituale, le cui sacre schiere vengono in campo sotto l'insegne de la ragione, la quale per honor di Giesu, & in seruigio de l'anima, triompha de gli auuersari de l'ottime operationi: ma per mostrar che si come egli pose in vso, per domare l'inspugnabile, cio che mai seppero le schole di Marte, cosi Voi ponete in opra per soggiogar l'abbisso, quel che si puo ritrare da gli studi di Christo, tenendo à vile quegli che hanno piu animo in acquistar la gloria del mondo, che quella del cielo, mostrando piu core in far Signori de le Citta de la terra, che del Regno del Paradiso, spargendo con piu lealta il sangue per gli huomini, che le lagrime per Iddio. E ne lo sperar de la laude, ò del guadagno, reputano la morte vita, impaurando poi fine l'ombra, che si vede nel seruire al Redentor nostro. E per cio i dominatori d'ogni Clima, non portar mai diadema, che splendesse, come splende quello, che fulgora nel capo di Colui, che ha saputo sottometer se stesso: pero che la difficulta de la fortezza, e de la prouidentia sta in far cio, e non in debellar gli Imperi. E se cosi è, che carro, e che ghirlanda si debbe à la giusta bonta vostra, poi che ella, che sempre tiene la conscientia in publico, ne mai fuggi il conoscimento de l'errore, anzi hauendo tutta uia guerra co i uiti, e pace con le vertu, ha fatta prigione se medesima, di se propria? O Donna eletta, voi sola sapete viuere à la mensa celeste cibandoui di viuande cotte dal feruore al fuoco de la charita, laquale nel saldo vostro petto

troua tutti gli alberghi de i suoi diletti casti soauì, dolci, net-
ti, sacri, e santi. E perche i suoi veraci desideri non fanno
vdir altro, che le parole di Dio, ascosi dētro al seno de le scrit-
ture, hauete cambiato lettione: e transformando i libri poe-
tici ne i volumi prophetici, studiate Christo, Paolo, Agostino,
Girolamo, e l'altre squille de la religione. Onde lieta per
l'utile memoria, che lasciate qua giuso, e per la patria eter-
na procacciataui lassuso, hauete compassione essendo tale, à
chi è altrimenti, solo per conoscer voi, che sete ristretta ne i
paterni costumi, & adorna de le materne gratie, che tutto
il mortale non è pur breue, e poco, ma cōmune à gli anima-
li anchora, e schifa de i doni, che vbbidiscono à la fortuna, &
al tempo: procacciate per l'anima perpetua, cose sempiternē:
sodisfacendo à Dio che sempre fu, & à lei, che sempre sarà.
Ma sarien pur eccellenti le Magnificenze terrestri, se i Prin-
cipi, che ne son monarchi, ci ponessero innanzi vna norma di
ben viuere, come a haueste posto, voi. Di Venetia il
V di Nouembre. M D XXXVII.

P. ARETINO, A DON LOPE SORIA.

Io so, che à quegli di Pinarolo non è stato così diabolico
co il digiuno di cotanti giorni, quāto à me saria l'aspettar un
mesi il pagamento de la lettera di cambio. E possibile che i mi-
nistri non sappiano ridonare con cio che non gli costa, i do-
ni concessi da i lor Signori? Qual crudelta si potria tro-
uar maggior che dar si bestial lunga al mio insopportabile
bisogno? Eccomi à porgerui prieghi, e scongiuri. Ecco à
supplicarui à far sì, che il Tedesco, à cui è inderizzata la som-
ma de la quinta paga, me la dia: altrimenti io ne patiro.
Ma voi che non m'hauete fino à qui mancato del vostro, nō

mi m^acate hora di quel d'altri. Io annouerarei piu tosto i pe
li neri, & i bianchi che ho ne la barba, che i beneficia che m'
hauete fatti, e spero che mi fara il discreto accorgim^{en}to de la
vost^{ra} destra diligenza. Ma io l'ho à mente, e di cio rendero
testimonianza forse eterna; si che disconciate un poco gli ore
dini de la mercantia con le intercessioni, facendo si, ch'io rea
fi seruito di cotali danari, che per Dio non posso far senza.
Di Venetia il V di Nouembre. M D XXXVII.

P. ARETINO, AL S. CIPRIANO PALAVICINO.

Se voi vedeste la dote che in ogni cosa per sodisfattion di
se stesso v'ha dato il cielo, giudicareste debito di merito, e n^o
benignita di natura, l'affettion che mi inchina à riuerirui non
pure ad amarui: perche i vostri atti non girano occhio, ne
stendo mano, ne mouon piede, ne forman parola senza li
centia de le gratie, che esseguifcono tutte l'operationi de la
vertu, de la gentilezza, e de la cortesia, che vi adorna. Esce
poi de la soauita de i vostri, costumi vna cotal modestia, che
insegna à temprar l'insolenza, in cui pone l'alterezza de la
nobilta, e de la fortuna, & è si nuoua la dolcezza de le
maniere, con le quali concordate cio che dite, e cio che fa
te, che rintenerisce gli animi altrui, di modo che è forza à
desiderar d'honorarui, ed'ubidirui, come desidero io: che
preso de l'affabilita de la creanza vostra mi godo d'odo
rare i fiori, di che piu d'altra è vaga la giouentu, che vi re
crea con la freschezza de i suoi anni piu chari. Ma qual
voi sete, tal nasceste, e da le fasce se ne porta l'huomo la mag
gior parte di quel che egli è: e simiglio cio che ci aggiugne
lo studio de l'arte, à la vernice, con che i pittori velano le fi
gure de le lor tauole, & al belletto che fa rosseggiar le gu^a

cie di colei , che pur vorrebbe esser bella. Di Venetia il
VI di Nouembre M D XXX VII.

P. ARETINO, A M. ANTONIO BRVCCIOLI.

A che fine darui fastidio del chiacchiarar de i Frati, essendo proprio de la lor natura l'odiare chi sa , che essi non fanno se non abbaire e mordere? Voi sete pur chiaro, che l'amor non è senza gelosia, ne la gloria senza inuidia. Io nõ nego, che in questo, & in quel conuento non ci sieno padri degni di laude e di grado , anzi confesso di conoscerne de i mirabili, ma tolti via i veramente buoni. O Christo tu tel vedi chi se veste de gli habiti intitolati à l'ordine de i tuoi santi. Appena la loro arroganza senta l'odore de l'opere, e de le dottrine altrui, che vergonandosi, che altri faccia quel, che essi per professione, e per sacramento sono obligati di fare, tentano di vendicare la naturale ignorantia col tassare la vita, il nome, & i libri de i casti interpreti de l'uno & de l'altro testamento. E per essere inuechiati dietro à i maestri & à i baccalari perduta la speranza di potere ne per ingegno, ne per istudio caminare con nuoui piedi ne le strade vere de la scrittura di Dio, molestano con la calonna di Lutero i piu giusti, & i piu Christiani. Ma siamo difesi dal credito, che essi hanno perduto à fatto, e à fine. La potestà, che il torto de i lor colli hauea sopra il dritto de i nostri meriti è diuenuta serua di chi con gli effetti, e non con le fittioni fa uella bene, e scriuo meglio: si che lasciategli pur disperare ne i volumi sacri , donati al mondo de la sincerità del vostro profondo sapere : perche la Biblia , i salmi , egli altri immortali sudori del Bruciolon non son cbi dal giusto di talli. quanto pro farebbe à le nostre anime, & à la lor vita, se

cambiate natura, e stile, montasser lassuso come predicatori, e nõ come cauillatori, che ben fanno i semplici, et ottimi, che l'auenimento del figliuol di Dio ci manifestò l'occulto d'ogni prophetia. Onde chi crede à Giesu, da così fatta credenza gli è infuso ne l'intelletto il parto de la Vergine, l'immortalità de l'anima, e la resurrexion de i morti. D'ogni impossibile effetto con facile dimostratione è capace chi non dubita del suo Natale. E per cio le riuerendi paternità non douerebbono uociferare ne i pergoli, in che maniera il verbo di uino s'incarnasse in Maria, ne come sia lo spirito, che ci lascia fredde le membra, ne in qual modo le polueri de le carni, e de l'ossa gittate al vento, o sparsa nel amare, debbon riunirsi insieme e rifarsi uiue. Certo la temerità di tali argomentanti rimprouera l'hauerne tacuto à Christo, che l'accennò solamente per non torre il premio à la fede, la quale fa beati coloro, che nel crederle non cercano testimonio, ne pegno; noi andiamo in chiesa netti da gli scropuli che i peruersi mettono ne la religione, e tal sia di lui, s'altri ci va altrimenti, e credendo vdir la predica vdiamo strida, e dispute, che nulla appartengono à l'Euangelò, ne à i peccati nostri; e di qui nasce che fino à i barbieri la intendono, come gli detta la fantasia, e d'ogni male è cagione il voler trasapere di quegli, che si farebber piu honore à comendarui & à inchinarui, che à lacerarui, & à ingiuriarui: perche voi sete huomo senza pare, ne l'intelligentia de la lingua Hebraica, Greca, Latina, e Chaldea: e cotanto buono, che piuttosto cercate insegnare à coloro, che prouerbiano i vostri scritti, che vendicarui. Onde viuerete felice e lodato.

Di Venetia il VII di Nouembre.

M D X X X V I I.

P. ARET. A M. PAOLO CRIVELLO.

Io credo che la natura fusse intempra, quando produsse M. Giambattista con tutti voi altri figliuoli suoi. Questo dico per le vertu, che ella v'ha così bonamente date: per laqual cosa creo dapoi vna frotta de ignorantì, e di vitiosi, non le essendo rimasa piu acqua di valore ne le vene de le fonti sue. Certo che il padre vostro (il qual pate per colpa de gli altrui difetti) è vna herba tagliata, ne piu si puo sapere, per cio piu non sa de i secreti de la perfettion de le gioie. Ecco Gasparo, che per intendere le cagioni del corso de i cieli, de lo andare, e de lo stare de le stelle, e de i moti de i pianeti, è verace nuntio del futuro. Et voi col verso destro, e terso ottenete il nome di non mediocre poeta. Ma che debbo io dire di Francesco minor fratel vostro, la cui sottil diligentia fa stupire mentre disegna i quindici anni, ò sedici, che annouera à la sua fanciullezza l'età tenera: per Dio che non penso, che mai garzone del suo tempo sapeffe tanto, e credo che Iddio consenta che sia tale per cōforto del giusto huomo che v'ha creati, onde io me ne rallegro come uscisse dal mio sangue, da le mie ossa, e da le mie carni. Ne dubito che l'opre di lui nō disgōbrino le nebbie de i fastidi da l'animo di tutto il casato vostro. E p cio attēdete à starui lieti, che tosto verranno i giorni da le consolationi. In tanto andatemi scegliendo per i miei danari fuor de la rocca de le Turchine, la piu grande, la piu colma, e la piu viuua di colore, pche ne ho estremo desiderio. Di Venetia il VII. di Nouembre. M D XXXVII.

P. ARET. A LA S. VERONICA GAMBARA.

Io vi mando il sonetto, che voi m'hauete chiesto: ch'io h

creato con la fantasia, per cagione del penello di Titiano: per che si come egli non poteua ritrar principe piu lodato, cosi o non douea affaticar l'ingegno: per 'ritratto menohonorato. Io nel vederlo chia nai in testimonio essa natura, e le fesi confessare, che l'arte s'era conuersa in lei propria. E di cio fa credenza ogni sua ruga, ogni suo pelo, ogni suo segno: et i colori che l'hā dipinto nō pur dimostrano l'ardir de la carne, ma scoprono la virilita de l'animo. E nel lucido de l'armi che egli ha indosso, si specchia il vermeglio del velluto à dattogli dietro per ornamento. Come fan ben l'effetto i pennachi de la celata, apparissi viuamente con le lor reflessioni nel forbito de la corazzza di cotanto duce. Fino à le verghe de suoi generalati sōn naturali, massimamente quella di ventura, non per altro cosi fiorita, che per fede de la sua gloria, che comincio à spargere i raggi di vertu ne la guerra, che fece auilire Leone. Chi non diria, che i bastoni, che gli die in mano la Chiesa, Venetia, e Eioerenza non fusser d'ariento? Quāto odio, che dee portar la morte al sacro spirito, che rende viue le genti che ella vca de. Ben lo conobbe la Maesta di Cesare, quando in Bologna veduta si viuo ne la pittura se ne marauiglio piu, che de le vittorie, e d'i triōphi, p cui puo sempre andarsene al cielo. Hor leggetelo con vn' altro appresso, poi risoluetimi di comendare la volonta ch'io ho di celebrar, il Duce, e la Duchessa d'Vrbino, e non di lodar lo stile di cosi debili uersi. Di Venetia il VII di Nouēbre. MDXXXVII

Se'l chiaro Apelle, con la man de l'arte
 Rasseplò d'Alessandro il volto, e'l petto,
 Non finse gia del pellegrin subietto
 L'alto vigor che l'anima comparte.

Ma Titian che dal cielo ha maggior parte,
Fuor mostra ogni inuisibile concetto:
Però'l gran Duca nel dipinto aspetto
Scopre le palme entro al suo cuore sparte.

E gli ha il terror fra l'uno e l'altro ciglio,
L'ammo in gliocchi, e l'alterezza in fronte,
Nel cui spatio l'honor siede, e'l consiglio.

Nel busto armato, e ne le braccia pronte
Arde il valor, che guarda dal periglio
Italia sacra à sue virtuti conte.

L'union de i colori, che lo stile
Di Titiano ha distesi, esprime fora
La concordia, che regge in Lionora
Le ministre del spirito gentile.

Seco siede modestia in atto humile,
Honestà nel suo habito dimora,
Vergogna il petto, e i crin le vele, e'honora,
Le effige amor il guardo signorile.

Pudicitia, e belta nimiche eterne
Le spatian nel sembiante, e fra le ciglia
Il throno de le gratie si discerne.

Prudenza il valor suo guarda e consiglia
Nel bel tacer, l'altre virtuti interne
L'ornan la fronte d'ogni merauiglia.

P. ARETINO, A M. TITIANO.

Egli è stato sauiò l'auedimento vostro Compar charo, ha
uendo voi pur disposto di mandare l'immagine de la Reina
del cielo, à l'Imperadrice de la terra. Ne poteua l'altrezza
del giudicio, dal qual trahete le marauiglie de la pittura lo

car piu altamente la tauola, in cui dipigneste cotal Nuntia-
ta. Egli s'abbaglia nel lume folgoramente, che esce da i raggi
del paradiso, donde vengono gli angeli adagiati con diuers-
se attitudini in su le nuuole candide, viue, e lucenti. Lo Spi-
rito santo arcondato da i lampi de la sua gloria, fa vdire il
batter de le penne, tanto somiglia la colomba, di cui ha pres-
so la forma. L'arco celeste, che attrauersa l'aria del paese
scoperto da l'albore de l'Aurora è piu vero, che quel, che ci
si dimostra dopo la pioggia inuer la sera. Ma che diro io
di Gabriele messo diuino? egli empiendo ogni cosa di lume,
e risplendendo ne l'albergo con nuoua luce, s'inchina si dol-
cemente col gesto de la riuerenza, che ci sforza à credere,
che intal atto si appresentasse innanzi al conspetto di Ma-
ria. Egli ha la Maestade celeste nel volto, e le sue guancie
tremano ne la tenerezza composta dal latte, e dal sangue, che
al naturale contrafa l'umore del vostro colorire. Cotal tes-
ta, è girata da la modestia, mentre la grauita gli abbassa sca-
uemente, gli occhi, i capegli contesi in anelli tremolanti ac-
cennano tuttauia di cadere da l'ordine loro. La veste sottile
di drappo giallo, non impacciando la semplicità del suo in-
uolgersi, cela tutto l'ignudo, senza asconderne punto: e par
che la Zona, di che soccinto scherzi col vento. Ne si son ves-
dute anchor ali, che agguagliano le sue piume di varietà, ne
di morbidezza. Et il giglio recatosi ne la sinistra mano, odo-
ra, e risplende con vn candore inusitato. In somma par che
la bocca, che formò il saluto, che ci fu salute, esprima in
note Angeliche, A V E. Taccio de la Vergine, prima
adorata, e poi consolata dal Corrier di Dio, perche voi l'ha-
uete dipinta in modo, e con tanta marauiglia, che l'altrui
luci abbagliate nel refulgere de i suoi lumi pieni di pace

e di pietade non la posson mirare: come ancho per la nouita-
de i suoi miracoli non potremo laudare l'historia, che dipi-
gnete nel palazxo di San Marco, per honorare i nostri Si-
gnori, e per accorar quegli che non potendo negar l'ingegno
nostro danno il primo luogo à voi ne i ritratti, & à me nel dir
male, come non si vedessero per il mondo le vostre e le mie
opre, Di Venetia il IX di Settēbre. M D XXXVII.

AL S. COSIMO DE I MEDICI P. ARETINO.

Anchora che la maggior testimoniaza de l'amor, che al-
tri porta ad altri, sieno i danari, non è che la benignita de le
lettere scritte da i Padroni, non consolino la seruitu di color
che le riceuono. Et per cio io, che sono stato aiutato, & hono-
rato con l'utile di quegli, e col fauor di queste, ho tutte le cer-
tezze che posson promettermi la gratia vostra, e di tutta la
somma di cosi magnanime dimostrationi vi sodisfara il conti-
nuo desiderio, ch'io ho di far si, che voi conosciate la mia mē-
te come la conobbe il magnanimo padre vostro, la cui viuac-
ce memoria è charo pegno de l'immortalitade. Ma che piu ec-
cellente loda, che piu nuouo honore si puo vēdicar da uoi che
tener cura di chi seruendo fu cotanto grato à colui che per
gloria de gli huomini vi generò. Due occhi haueua il scm-
piterno Giouanni ne la fronte de l'affettione. Lucantonio, e
Pietro Aretino: ma egli era il destro, & io il sinistro: per la
qual cosa la charita de la sua natura amoreuole, non seppe ve-
der persone piu voluntieri de le nostre. E quando intrisi, che
la bonta di V. S. Illustrissima haueua in animo di chiederlo
al suo principe, con proposito di fidare ne la sua valente in-
tegrita la rocca di Fiorenza, mi rihebbi tutto, per cio ch'io
compresi come nel petto vostro habiti la conoscēza de la ver-
tu, e la

tu, e la gratitudine del merito. Certamente che egli per disciplina di guerra, per lunghezza di seruire, e per istabilità di fede è degno di fauore, e di preminenza: che oltra le faccende fatte si puo dire da la sua pueritia à Fressolone, è ne la perdita di Roma, doue solo con la compagna commissa nel suo corraggioso auedimento, combattendo con vna sconcia ferita, dimostrò che pure in lui s'era trasferito lo spirto di chi lo allenuò, i costumi, la gentilezza, e la cortesia di sì splendido e generoso Capitano, auanzano la creanza di qualunque altro costumato, gentile, e cortese giouane si sia. E da tali sue qualita nasce il concetto buono nelquale il tiene l'incomparabile. Duca d'Vrbino, il cui pregio è tanto stimato dal mondo, Per cagion de la profondità del suo giuditio, ch'io stesso mi attribuirei il nome di reo, non gli essendo in mente, come so che gli è ogni huomo, che cio merita. Io fea à l'eccellenza sua l'imbasciata, che mi comando la vostra. E mi rispose con tutto il consenso de la volonta, che di compiacerui ha il cuor suo, che nel luogo, nel quale si locano i figliuoli tien voi, e che ne l'occurrenze, senza niun rispetto gli effetti ve ne assicuraranno. Di Venetia il IX di Nouembre. M D XXXVII.

P. ARETINO, A FRANCESCO VITALI.

Il proposito de l'affettione, ch'io porto al vostro essere de la patria, fratel d'huomo ch'io amo, & amico mio, mi spigne à dirui con questa lettera, che circa il procedere d'Alessandro, riposate quel cuore, che ne i padri che hanno vn sol figl'uolo non riposa mai. Io non so in che andare si fusse mentre si stete costì. so bene che egli qui da noi ha cominciato à caminare per la via de i costumi auili, e de le vertu

mercantili: e di ciò è ragione la dolcissima aspressa, del suo Zio da le rigide parole del quale si ritranno effetti tenerissimi, come ne fara fede la poca esperienza, e l'eta giouane, che lasciata si metter suso, gli haueuano alterata di si mala maniera la discretion fanciullesca, che inuerso la mia parente, e del marito preuaricaua l'ordine d'ogni debito douere. Ma la sua bonta rauedutasi per opra de la mia riprensione, rimesso tutto l'errore in se stesso, e chiestone perdono, si e fatto molto sollecito nel ben fare. Gia appare in lui la cura de le cose, Gia la modestia gli insegna de i suoi atti. E gia dimostra la gentilezza, di che si ornano le nobili persone. onde cosi facendo, Madonna Tita, e M. Tarlato, con Girolamo e con lui faranno l'amor commune, ben che sempre ne sono stati amoreuole, & à me pare, che fra l'uno e l'altro si faccia differenza solamente nel nome. si che rallegrateuene con ringratiar Iddio, e loro: perche noi siamo obligati à chi ci da principio: po che i principij suoi è i fiori de le nostre operationi, e senza essi, i mezz, et i fini non posson far frutto. e buon per quegli, che s'imbattano in colui, che gli ricogli con paterna charita. Et è vna felicitade l'andarsene à procacciar la sorte sua fuor di casa: e chi nol crede, specchesi in me, che son qual cosa, che altrimenti farei niente.

Di Venetia il X di Nouẽbre. M D X X X V I I.

P. ARETINO, AL DVCA D'ATRI.

Vn, non so che de i vostri huomini, m'ha referito come la lettera scritta in Francia vi è rincresciuta molto, cosa che mi reca dispiacere, e marauiglia. Spiacemi per il disturbo, che v'ho dato con essa, e marauigliomene per non hauer detta parola, che nõ offerui la modestia, che mi si cõuiene. Parmi

vfficio de la seruitu vera il non vsare col suo principe ne gli
 interessi di Dio, l'adulation falsa. Parmi anchora debito
 de i credenti in Christo d'esser atar l'ingegno in tutto quello,
 che apporta honore e gloria à la sua religione, e per cio libe
 ramente, e senza passion di partialita mi sono sforzato di mo
 uere la Maesta Regia à proceder per Giesu secondo il costu
 me de i suoi predecessori, sperandone laude dal mondo, e me
 rito dal cielo. La mia penna non tocca il Re vostro per pun
 gerlo, ma per ispronarlo à consolarci, e per grado de gli ho
 nori suoi. E quando l'Imperadore recusasse cio che egli non
 refuta con simili intercessioni, ò con piu aspre l'assalirei, per
 che io son Christiano, e non simulatore; oltra cio chi piu
 puote, piu è obligato à piu fare per il battesimo nostro. Io
 non giudico il torto, ne il dritto de le due Maesta: nel di scor
 so ch'io faccio, anzi tengo la ragion di Domenedio: à ricor
 dandomi che l'una, e l'altra m'ha rallegrato con la cortesia
 non sono ingrato, ne à quella, ne à questa. Poi e douere,
 ch'io (che per vertu d'undici anni che ci viuo sono accetta
 to per Cittadino) fauelli in pro de la patria. Così Iddio
 spiri chi disturba la pace vniuersale, come l'intendimento di
 cio ch'io dico, ò scriuo, è sincero, e verace. Ne sono huo
 mo che giornei per le piazze, esaltando con la bava à la boc
 ca Aquile e Galli, ne tento di trar gradi, e danari per via
 di milantare i grandi; so ben persona da scontare i debiti de
 i premij riceuuti col mezzo de la gratitudine stabile, e lauda
 bile. Quanto mi preme il cuore circa la charta di che ful
 mina fino à la Mirandola, e la dispiacenza di V.S. Illustriss.
 laquale sempre amommi, e beneficommi, e se quando io la di
 stesi haueffi pensato, che à quella non fusse andata à gusto,
 non l'hauerei composta, facendo piu stima de lo sdegno di

vostre eccellenze, la quale sempre celebrate che del peccato.
ch'io commetteua à non iscriuerla. Ma sia la penitenza del
mal, che vi par ch'io habbia detto, à me parendo dir bene, il
non rinfrescare con altra pratica la promessa del gran Mae-
stro, & vi bascio le mani. Di Venetia il XI di No-
uembre. D X X X V I I.

P. ARETINO, AL PROTONOTARIO
GRAN VELA.

La gentilezza di V.S. che per via di M. Agostin Ric-
chi con tanta charita d'ammo me si offerisce, mi recca piu to-
sto vergogna che alterezza: perche sapendo io il grado che
tiene con la Maesta del mio benefattore, il signor vostro pa-
dre, e quel che hauete voi con la vertu, doueua non pur vi
sitarui con lettere, ma trasferirmiui innanzi costì in Pado-
ua in persona, sodisfacendo à i vostri meriti, & al mio de-
bito. Ma io riceuo per vn bel dono la cortesia vostra, la qua-
le per vbidir à la creanza de i costumi datiui con tutti gli ho-
nori de la natura, e da la dotrina, ha fatto l'ufficio apparte-
nente à la seruitumia, del che ve ne rendo gratie inusitate.
E par mi hauer formto di stabilire le speranze, in cui m'ha
posto la pieta Cesarea, poi che Iddio mi prouede di cotanto
padrone. Io mi congratulo meco stesso di si charo acquisto,
so che ne ritraro continua reputatione, e continui favori:
perche la degnita del legnaggio congiunta con la scièza in fon-
de in altrui nuoui spirti di diuinita. e per cio nō è marauiglia
se voi nobile, e dotto, punto da l'uno e da l'altro sprone, mi
date commodita di preualermi del potere, che hauete. Ma p-
che non debbo io in ricōpensa di si fatta proferta donarui cō
libero possesso tutto quel poco ch'io sono? accettatelo prima

che l'eta mi faccia disutile, e disponetelo à i seruigi, che vi piace: che sempre trouarete sana la volonta doue le forze fossero inferme, e mentre cio farete, rubbate l'hore al di, & à la notte spendendole ne gli studi infino à tanto, che conlegiate con la faculta de la fortuna i beni de l'ingegno, i quali son perpetui: ne si chiudono perle in oro: che sien belle come la vaghezza de le lettere, che adornano vn vostro simile. Gran preuilegi son quegli de la dottrina, ella guarda i suoi famigliari da gli scandoli, ella gli conserua l'anime, ella gli fa stimare, e temere, ne so qual sentenza ardisse conchiudere piu gloria nel vincer le genti armate, che le persone litterate.

Di Venetia il XII di Nouembre. M D XXXVII.

P. ARETINO, A M. VITTOR FAVSTO.

Chi vol satiar l'intelletto à la tauola de la cognition de le cose, rechi si attento la in vn canto, & ascolti il Duca d'Vrbino, & il Fausto perche da la bocca sua esce il mare de l'intelligentia, e da la lingua vostra il fiume de la dottrina. Io che empio l'orecchie de la militia de l'uno, e de le lettere de l'altro, mentre mi volgo à le preposte, & à le risposte di questo e di quello, confuso ne la profondita di cotal dire, rimango senza quel poco d'ingegno, che mi pareua hauere innanzi che voi due cominciaste à parlare. Ne solo imparo da i grã discorsi, che insieme fate, à discorrere; mai imarisco talmente la naturalita del giuditio, che diuento insensato, e muto. Mirabili sono gli auedimenti di sua eccellenza ne l'arte de la guerra: & incredibili quelli di V. Sig. ne la memoria de l'historie, e si come egli non lascia, che piu pensare, ne che piu desiderare arca il mouer d'uno essercito, di alloggiarlo, di proueder gli la vettouaglia, di repararlo, di armarlo, e di

farlo combattere. Così voi non lasciate niun gesto, ne veruno effempio, che sopra ciò sia uscito da la vertù de gli antichi. è pur bello l'udirui disegnare con le parole ogni circostanza del mondo, tal che il mondo istesso fa meno del sito di semedesimo, che la cura, che ne hauete preso per conoscere ciò che egli è, e ciò che egli ha: ma chi dubitasse de la diuinità del vostro intendere, guardi la Quinquereme, pompa de i serui, che ella solca, e de l'industria, che l'ha restituita al secolo presente, come ancho l'antiuedere del sopradetto principe non pur rende à la nostra età la disciplina de l'antico Marte, ma illustrandola col moderno guereggiare, dimostra cotal mestiero esser giunto al sommo de la perfettione. In somma io, che'douerei agguzzarmi la fantasia con la lima de i parlamenti, ch'io dico, partendomi da loro, paio vn di quei dipintori stupefatti nel mirar la capella di Michelagnolo, i quali volendo imitar la grandezza del suo fare, ne lo sforzarsi di porre ne le figure maestà, moto e spirito, scordatosi il saper di prima, non solo entrano ne la sua maniera, ma dimenticano ancho la loro. Di Venetia il XIII di Nouembre.
M D X X X V I I.

P. ARETINO, AL S. CAPPINO.

Se al di d'hoggi le maraviglie non si degnano ad alzare ciglio, benchè la fortuna entroduca ne i suoi miracoli le prigioni de i Papi, e de i Re, à che fare stupirsi de l'auuersità d'un gentilhuomo? la vostra sorte in Mantoua, è parente de la mia di Roma. Ciascun sa in che modo la fede de la nostra seruitù sia stata pagata d'una istessa moneta. Ma rallegriamoci insieme, poi che siamo fuor del giogo, e con isplendor di nome ne la mète de i grandi. Veramente io lodo Iddio, che

lascio perseguitarmi da la pessima sorte. per laqual cosa la misera & intolerabile mia soggettione si liberò da l'ubbidire la prauita di persone dishoneste. Ma voi anchora douereste ridere de l'occurrenze passate sendo essaltato da la Chiesa, e de la Francia, ne le faccende, e ne l'armi. oltra cio è piu gloria l'hauer ottimamente seruito, che giustamente signoreggiato; si che date pur luogo al tēpo, si volete che egli troui la via di riconciliarui col vostro nimico influsso. A me pare che la ragione, che danno i boni à chi si troua nel grado d'un par vostro, sia vn bel premio, perche in cotale spetie di compassione appare il merito del seruo, e la villania del Signore. lasciamo andar questo, io non so qual vertu sia maggiore ne l'innocente, che farsi che la calonnia stanca per i lunghi, e continui assalti dattigli, si rimanga abbattuta da vna patienza simile à quella, che vi fara vincere la perfidia de gli auersari, e l'ostination del cielo. In tanto fermate tutto il sapere, e tutto il valere ne gli aggiramenti del mondo, la machina del quale sta per andar sottosopra cotanta iniquità è la peruersità de i tempi, che corrono. Et andando come ella va: et essendo voi de la speranza, e del pregio che sete, nō si dee sperare che lo stato de la vostra vertuosa vita si muti ne la douuta grandezza. Di Venetia il XIII di Nouembre.

M D XXX VII.

P. ARETINO, AL MAGNIFICO M.

GIROLAMO QVIRINO.

Il vostro starui in Padoua, moue in me l'effetto de la marauiglia, la cagion de la doglia, e la passion de l'inuidia. Io mi marauiglio, che ne le presenti occorrentie non siate qui à far tacer de gli stati, e de le guerre l'ignoranza di chi ne fa uella. Dolgomi per l'assentia de la sania dolcezza de la

vostra conuersatione: & ho inuidia del goder voi standomi
io qui la diuinita di Monsignor Bembo: fate hormai punto à
la consolatione che hauete vedendo, & vdendo cotanto huomo,
e ritornate doue pur vi aspetto, perche i vostri inusitati
discorsi per il passato m'hanno dato piacere, hor mi fanno
stupire. Si che venite tosto accio ch'io possa tutto il tempo à
due di ragionar con voi, e col chiaro M. Gianluigi da Parma
le cui scienze son gli spiriti, & i sensi del corpo de l'historia.
Ma l'indugiar del vostro ritorno è vn torui da voi medesimo
la reputatione che acquistarste in parlar de gli esserciti
che riempiono il cerchio d' talia d'armi e di furore, onde
rimarebbero muti questi, che non si accorgono che i Francesi
son baleni e tuoni, e gli Spagnoli fiamme e fulgori. Certo
son pochi, che sappino che la bugia è discosto da la verita
quanto l'orecchie da gli occhi, e per cio si chiacchiara à la
ventura. Gran dottrina è quella di chi sa quando si dee tacere
e parlare come sapete voi, e sappendolo, essercitate la
lingua, & il silentio, allhora che il conoscimento, e la necessita
richiede l'opera de l'una e de l'altra. Certo colui che non
si vuol pentir d'hauer parlato non fauelli, per cio che i detti
ritenuti ne la volonta del signor loro, si conuertono in vn
tacito parlamento. Io non vi sento mai formar parola otiosa
ne dir cosa da esser taciuta. E cotai gratia è dono del
vostro istinto naturale, per cio che egli vi inclina il sermone
à distinguere le ragioni de le paci e de le guerre, & à la
capacita di qualche è lode & utile de la Republica, ne lo
Imperio de la quale otteneste fino in giouentu magistrati
& honori. E ben ponno le vertu vostre prometterui nel Senato
e nel Collegio il fauore de le sue preminenze. Io tutto
astrato ascolto come procedete ne l'esprimere le ragioni, e

le ragioni de le leghe, e de le pratiche, che si aggirano intorno à l'importanze de l'altrui Signoria. Ma per esser il vostro diuino intelletto auezzo del continuo in cosi fatti maneggi, non pensa, e non dice cosa per cui ciascuna Republica, e ciascun Principe non giudichi, che voi siate il subietto del vero gouerno de le Republiche de i Principi. E cio giudicando si rauuiua la fama del raro Vincenzo Quirino Zio vostro, et il nome del chiaro Marin Georgio à voi suocero e padre, le singolari Eccellentie de i quali vi hanno stabilito negli accorgimenti sopradetti, consegnando le vertu che haue te à la charita del commune interesse, non vettandoui per cio il comertio de le muse, dal cui sacro choro ritrahete corone e palme.

Di Venetia il XIII di Nouembre.

M D X X X V I I.

P. ARETINO, A M. FORTVNIO.

A che fine honorando fratello fuggire Amore per le vile? non sapete voi che bisogna mutare animo, e non cambiar luogo? Il desiderio, che è imagine de la cosa amata, quasi specchio del cuore tuttauia gli sta innanzi con l'essempio di colei, per la quale egli sospira, arde, e piange, onde il dilungarsi da lui, è vn voler esser martire per lui. Lucello, che ha il fuoco ne le penne, non pur lo spigne, ma l'accende volando, e la fuga del Ceruo nel cui fianco è rimasto il ferro di chi lo ferì afretta il suo fine. Sì che il translatur qua e là, de la persona vostra, è la vostra morte. Oltra cio reccatiui sul pensare, quanta sia la vergogna di colui, che si commette à lo esperimento di quelle cose, da le quali con difficultade puo stare assente. E caso che vogliate dimenticarui l'affettione, che ad altri portate scordateuene con l'innamorarui

de l'anima, subietto degno de la degnità, che vi fa chiaro .
Gia ne l'amare il corpo hauete perduta la lode de la constan-
tia, principal vertu ne l'amante. Gia è noto à la donna vo-
stra il pentimento del vostro amarla. Et essendo così, risolue-
teui à rompere il giogo di cot'al seruitù con la libera mano
de la prudenza, non sopportando, che le doti dateui dal 'a-
micizia; che cō voi tengono le Stelle, diuentono sterili ne i cam-
pi de i fastidi venerei . Che piu vi poteuano dare i cieli
di quello che v'hanno dato: Voi hauete Maesta nela' p'sentia,
gentilezza ne i costumi, maniera ne l'attioni, gratia ne i ge-
sti, bontà ne la natura , felicitade ne l'ingegno, fama ne l'o-
pere, e gloria nel nome. Tal che molte persone studiose, in-
colpano i Pianetti de la pouertà de i loro intelletti: & inui-
diano la ricchezza del vostro spirito. Hor ricomponete in-
sieme la ragione discomposta dal torto fattoui da le vanità
del dolce, Dio de l'amaritudini. Ritornate con i pensieri de la
mente à l'esseratio de le scienze, accioche i tempi nostri, et
i secoli altrui non maladicano l'otio, che vi tiene abbada cō
le lusinghe de la pigritia, per cōpiacere à la morte, la quel tē-
ta di addormentarui la fantasia, perche le genti, che lodare-
te, non ponghino la sede de l'immortalità del suo Dominio.
Che pro è à noi la familiarità, che hauete con la dottrina di
tutte le lingue standoui cō lo studio, e con lo stile occupato ne
l'induggio, dando che dire al tempo ingiurato dal silentio
de la vostra penna: Benche io piu che altro perdo nel suo tace-
re, & io solo non imparo da lei quel ch'io non so, e quel
ch'altri non mi saprebbe insegnare. Ma se non vi moue l'in-
teresse del proprio honore e del commun profito, mouau-
l'offeruanza, che sempre hebbi à i singulari gradi de le qua-
lità di V. S. ricordandoui che siamo d'una istessa patria: e

di cio fanno fede i legami de la beniuolenza, che anticamente cinsero gli animi Aretini, & i cuori Viterbeschi: pero voi in Arezzo, & io in Viterbo potiamo godere de i preuilegi, e de i magistrati concessi da gli ordini statuiti ne l'una e ne l'altra citta. Ma questo è poco à parangone del grado, che tiene appresso di voi l'amicitia, che mi congiunse con l'affetto de la vostra mansuetudine per non mai disepararmene.

Onde io vi scongiuro per le sue dolcezze, e per le sue charitate, che ricõciliate cõ i libri i giorni, che essendo disuiati altrove, par che gli odiano: pero che ben sa Italia, che non solamente sapete scriuere opere degne d'esser lette, ma parlate tuttauia cose degne d'esser scritte.

Di Venetia il XV di Nouembre. M D XXXVII.

P. ARETINO, AL MAGNIFICO M. ANTONIO DANDOLO.

Egli non si vuol mai giudicare sopra il fatto de gli amici, benche trapassino gli anni che altri non si riuede insieme: per che occorrono tutto il giorno cose di si fatta natura, che fanno scordar se stesso, non per questo, e quel compagno. Io dico cio in vostra scusa, & in mia reprehensione. Scusò voi del non esser gran tempo è venuto à vedermi, e riprendo me, che per tal ciancia ho dubitato, che non mi amiate. La richiesta, che mi fate, perch'io vi battezzzi la figliuola, mi chiarisce, che le faccende, e non il poco amore ne sono state cagione. Onde io, che debbo per cio riprendere la debilezza de la mia fede, la riprendo quanto posso, e riprendendola accetto il cõparatico, perche egli sia fra noi vn perpetuo pegno di beniuolenza. Hor io verro se piace à Dio à santa Maria Zibinigo in sul Vespri, secondo l'ordine impostomi.

Di Casa il XV di Nouembre. M D XXXVII.

Non so quale Spettabili viro me giura, che di nuouo il ghiribizzo vi rimena à non so che impresa. State à Coreggio ser huomo, statici dico che al corpo di me, voi andate cercando, ch'io vi squaini vn pataphio sopra il deposito sacratoui da due pezzì d'assi. Io mi credeua, che la cacaruola di Monte murlo vi hauesse fatto sauiò, & voi scappate piu che mai. E cio causa la sentenza Ciceroniana nel trattato del tiranno, laquale è l'ABC i tutti vostri propositi. Io ritorno à dire, che attendiate à confabulare con la lira intorno al fuoco de la nostra padrona S. Veronica, spiccando due stanzette dal prouiso heroicamente, lasciando girandolari à i girandolini, io mi trascolo come nel ritrouarui à Prato sepellito in quel tino di paglia, onde dicte al cauallaccio, che non sapendo che voi ci foste volea tor due bocconi, io mi rendo. Non faceste boto à quante Nuntiate sono al mondo di non ragionare mai piu di liberta, ne di soldo: hor su il diauolo, e la pazzia vi tenta, e strascina andarui, e per cio andatiui, ma passo passo dietro à le bagaglie: perche nel Saluum me fac, sta l'honor di nos otro, e non nel mettersi à sbaraglio toccando mezza dozzina di ferite, con la giunta d'esser tenuto vna bestia. Voi sapete, che in casa del Conte Guido Rangone vi consigliai à non ficcarui innanzi facendoui toccar con mano, e co i piedi, che l'amazzare, ò lo stroppiar altri non vi si attribuiria per laude, e per non esser voi armorum, anzi ne sarete tenuto à render conto à i Piagnoni, & essendo stroppiata ò amazzata V.S. ogniun direbbe ben gli stette. Siche quando sia, che ritorniate al pericolo, nel tenere due chiodi per ferro al destriero imitate colui che

Bonta del flusso del corpo, tiene attaccate le calze con due stringhe, E cosi rimanendo retroguardia, brauando, e rinegando farete credere à le turbe, che guai à i nimici sel vostro rō fino non si cauaua le scarpe. E caso che la battaglia si vinca, spronando innanzi rimescolatiui co i vincitori, e spalancando l'orecchie al viua vna, entrate ne la terra à lato à i primi con faccia Gigantea non pur capitanesca, succedendo male arancate, datela à gambe, volate via perche è meglio p la pelle vostra, che si dica qui fuggi il tale, che qui morì il co tale. Gloria à tua posta come noi sian morti, monna fama puo sonar con la piuma e pauane e gagliarde, che nulla sente chi coronato di lauro si sta là conuerso in poluere di Cipro Ne credendo à i miei giuditij toglietene parere da M. Lionardo Bartolino, che altro è chiacchi bichiacchi. Egli lascia fare à chi è maestro, ridendosi di coloro, che sopportano che il ramo caldo gli peli la testa. Io per me non vdi mai ceruello piu destro à criuellar ceruelli del suo. Ne conosco piu libero ne piu discreto amico, ne persona che men si diletti di quel d'altri: onde io l'amo, hauendo per vna bella gratia, che ei renda testimonianza de la mia bonta, ne la maniera ch'io renderò de la vostra sauezza, pur che di campo di parte vi piaccia diuentar coda, contèndouì del nome di poeta, refutando quel di Rodomonte à i mangia catenacci, & à i diuora picche. E con questo ricordetto, bene valetè, Di Venetia il XVI. di Nouembre. M D XXXVII.

P. ARETINO, AL BAFFO.

Charo Messer Battista tornate tosto da padoua, se volete aquetar la volonta, che mi stimola, circa il coniare in ariento, & in rame parecchi di quelle mie teste, che in ac-

ciaio con si viua, e con si bella pratica ritrasse Lione: la cui
potenza per Camerino, è cagione, ch'io vi elegga à cotal
fatica. Io ho visto i vostri sonetti: & vi giuro, che non fu
mai maestro di Zecca, ne Orefice miglior poeta di voi. Cer
to ch'io conosco di queglii, che se la tiran bē bene, i quali non
ci arriuano à mille miglia. Si che toccate pur via il caual Pe
gaseo, che lo farete trottare s'egli crepasse. E quando sia che
Apollo non vi lasci corre tanti lauri, e tanti mirti, che ve ne
facciate vna coroncina, lo faremo parere vna bestia. Si che
venite pure. Di Venetia il XVI di Nouēbre. MDXXXVII.

P. ARETINO, AL S. GIOVANNI DANZI*

Io credeua, che voi andaste via col mio capitano Gian
francesco da Taranto, ma intendo di nò, il che mi piace si per
non vi perdere così tosto, si per parermi la Mirandola la no
ce di Beneuento, ridotto de gli Stregoni. Puo far Id
dio che la masnada di tutti queglii, che vogliono sbudellare il
mondo, dia il petto la: vadasi à riporre Montalbano, da che
ella si è trasformata nel cerchio, nel qual Malagigi citaua
tutta la curma di Satanasso, perciò le masse, & le cataste
de le genti si fanno iui. Il tremendo & venerando Papa Giu
lio hebbe spirito prophetico, e per antiuedere i suoi futuri
andamenti voleua pure ispianarla: ma se l'hauesse fatto do
ue Domine farebbe aito cotante sette di chimerizzan
ti: certo che Troia ha perduta la reputatione bene meri
to, poi che Marte ci spedisce il legname de i carri di tutti i
suoi triumphi essercitando ogni voce atta à gridar Vitto
ria Vittoria: che lasciaticci andar chi vuole, che il riuscirne
calzato, & vestito sara venturaze non senno, come è stato
senno, e non ventura il vostro hauermi saputo procacciare il

fauid fermo , e sincero del chiaro S. Valerio Orfino, à la Illustre e cortesia del quale son obligato anch'io. Di Venetia il XVII di Nouembre. M D XXXVII.

P. ARETINO, AL MAGNIFICO M. DOMENICO VENIERO.

Egli è molto da lodare il Sonetto, che mandaste à lo Illustrissimo M. Francesco Donato, Io son rimasto muto vñdendo come i viui spirti di cotali versi intuonin gli honori di cotanto huomo. Certamente lo stil vostro è vno stormento, che tocco ci fa sentire la dolcezza d'una nuoua harmonia, onde i fiori del vostro Aprile maturaranno nel suo autunno i piu soauì frutti, che si gustasser mai. Si che riposatiui insu le fatiche de gli studi, poi che la natura consente, che l'ingegno, che ella vi diede, ci faccia cosi larghe, e sicure promesse. Di Venetia il XVIII di Nouembre. M D XXXVII.

P. ARETINO, A M. IACOPO SANSOVINO.

Hora si che l'effecutione de l'opre vscite de l'altezza del vostro ingegno dan compimento à la pompa de la Cittade, che noi mercè de le sue bonta libere ci hauiamo eletta per patria: & è stata nostra ventura, poi che qui il buon Forestieri non solo si agguaglia al Cittadino, ma si pareggia al gentilhuomo. Ecco che dal male del sacco di Roma è pure vscito il bene, che in questo luogo di Dio fa la Vostra Scultura, e la Vostra Architettura. A me non par nuouo che il Magnanimo Giouanni Gaddi Chierico Apostolico, co i Cardinali, co i Papi vi tormentino, con le richieste de le lettere à ritornare in Corte, per ritornar la di Voi, mi parebbe bene strano il Vostro giudicio

se cercaste di scindarui da la sicurezza per coltarui nel pericolo, lasciando i Senatori Venetiani per i prelati Cortigiani. Ma si dee perdonargli le sstronate, che per cio vi danno, sendo voi atto à restaurargli i tempi, le statue, et i palazzi di gia, essi non veggono mai la Chiesa de i Fiorentini, che fondasse in sul Tenere, con i stupor di Raphaello da Urbino, d'Antonio da Sangallo, e di Baldassare da Siena, ne mai si voltano à san Marcello, vostra operatione, ne à le figure di marmo, ne à la Sepoltura di Aragona, di santa Croce, e di Aginense) i principij de le quali pochi sopran formare) che non sospirano l'assentia Sansouina, come ancho se ne duol Fiorenza mentre vagheggia l'artificio, che da il moto de lo spirito al Bacco locato ne gli orti Bartolini, con la somma di cotante altre marauiglie che hauete scolpite e gittate. Ma eglino si starranno senza voi, perche in buon luogo s'han fatti i tabernacoli le vostre vertu saue. Di poi val piu vn saluto di queste monache nobili, che vn presente di quelle mitere ignobili. Guardi la casa, che habita te come degna prigione de l'arte vostra, chi vol vedere in che grado sieno tenuti da cosi fatta Republica, i virtuosi atti à ridurla ne la marauiglia, che tutto di partorite con le mani, e con l'intelletto. Chi non laude i ripari perpetui per cui sostienfi la Chiesa di san Marco? chi non si stupisce ne la corinta machina de la Misericordia? chi non rimane astrato ne la fabrica rustica, e Dorica de la Zeccha? chi non si smarrisce vedendo l'opra di Dorico intagliato, che ha sopra il componimento Ionico con gli ornamenti douuti, cominciata à l'icontro al palazzo de la Signoria? che bel vedere fara l'edificio di marmo, e di pietre miste, ricco di gran colonne, che dee murarsi appresso la detta? egli haura la forma composta di

tutte

tutte le bellezze de l'Architettura, seruendo per loggia, ne la quale spasseggiaranno i personaggi di cotanta nobiltade. Doue lascio io i fondamenti, in cui debbō fermarsi i superbi tetti Cornari: doue la vigna: doue la Nostra Donna del' Arsenale: doue quella mirabile Madre di Christo, che porge la Corona al'Protettor di questa vnica patria, l'Historia del quale fate vedere di bronzo con mirabile contesto di figure, nel pergolo de la sua habitatione: onde meritate i premi, e gli honori datiui da le Magnificenze del Serenissimo animo de i suoi riguardati diuoti. Hor consenta Iddio, che i di nostri sieno molti, accio che voi duriate piu à seruirgli, & io piu continui à lodargli. Di Venetia il XXI di Nouembre.

M D X X X V I I.

P. ARETINO, A MADONNA PAOLA.

Essendo Ambroggio, Poeta, e garzone, so che si puo credere, che egli n'habbia vn ramo: e per cio v'ha ciurmata talmente, che vi siate mossa à darmi cento mila torti circa il ritorgli i danari, ch'io gli squinternai là per la cappa. E per dirui il Gouvernator di Milano non riguardando à l'insopportabili spese, de la guerra, che arde, mangia, roina, vitupera, ruba, e sforza diauoli e santi, m'hauea apunto mandato la somma de la pension Cesarea, quando io dico, toglì questi e fate ne la tal cosa, & egli chiusa il pugno, con vn ghignetto gli ripone. Intanto io me ne vado dal mio Signor Duca d'Vrbino, e mentre salgo le sue scale, sento il Venerabile Gionane, che dice à vn certo squassa pennachi in habito d'un mezzo milite, i nostri son passati, & hanno mal menati gli spagnuoli: onde io me gli riuoltai con dire, poi che sei de la faction del Re, non mi pare de iure che l'Imperador ti vesta

et così gli feci sborsar fuora il Conquibus, et era per istare à vedere se la discretion Francese lo riparaua dal freddo, che deliberaua di cauargli il grilli del fegato, se la Signoria Vostra non mi disponeua à la gratia del rendergli. Hora sententiate sopra le ragion mie e sue. Ma che crudelta son le Vostre à non pigliar di peso Misser Iacopo Sansouino, e menarlo fin qui? Io so ben che egli è nel Chaos de le facende, e che l'opra sua serue ogni bisogno di questa magnanima Citade, pure l'amicitia doueria poter pur godere di qualcuna de l'hore, che si soglion rubare à i negotij, et al sonno. In somma lo spasso di così fatto huomo è tutto volto à la diuinita de i vostri intertenimenti: et ha ragione, perche voi siete de le piu accorte, e de le piu intendenti Donna, che uiuano: e per cio egli, che ci sta in Paradiso standoui presso, non dee curarsi del nostro Inferno. Di Oenetia il XX di Nouembre. M D XXXV I I.

P. ARETINO, AL MAGNIFICO M. GIROLAMO QVIRINO.

Il furor subito è molto familiare à la natione Aretina: ne cio mi par di biasimo ne le nature di così fatti sanguini, perche la furia ne le cose è vna potestà con cui l'animo grāde, mentre non puo effeguire la generosità de i suoi desiderij, commoue si medesimo: e per cio l'altra sera vi parse, ch'io mi dessi sconciamente in preda de l'impero, che mi auampò tutto il viso, con le fiamme accese da lo sdegno de la giusta ragione: per la qual cosa io simigliaua vna lucerna, che per troppo abbondanza d'oglio sfaulla, e non fa lume. Veramente gli huomini adirati son ciechi, e stolti, pero che la ragione in cotal atto se ne fugge, e doue ella non è, l'ira

facchaggia tutte le ricchezze de l'intelletto, onde il consiglio riman prigione de la superbia sua. Pure non crediate, che se bene io era occupato da sì strana cholera, che in me fusse punto di mala volonta di vendetta, e mi parue tanto empio il caso, che nel petto prouocomi il corrucio, ch'io teneua vituperio il non corruciar mi. Ma è in arbitrio di pochi, anzi di niuno il poter si difendere da gli assalti datici da la libidine, e da l'ira. Onde è degno di perdono, l'accidente de l'una, e de l'altra passione. Di Venetia il XXI di Novembre. M D X X X V I I.

P. ARETINO, A LA S. VERONICA GAMBARA.

Sarebbe sodisfaction vostra, e honor mio, che voi mi chiedeste, e che io non vi mandassi il Sonetto de la morte de la Donna di Monsignor Bembo, hoggi mai vecchio in tutti i luoghi, perche voi non vedreste vna ciaratta, ne io percio mi acquistarei nuouo biasimo. Pure io voglio piu tosto fusti dirui con esso, che di subbidir ui senza esso, sì che eccolo inuiato à la S. V. Quella il legga, et abbrusci. Di Venetia il XXI di Novembre. M D X X X V I I.

M entre ogni sacro stil riuolge il canto
 Al vol c'ha preso l'alma Donna in cielo,
 Spoglia ogni musa à le sue chiome il velo,
 E con esso del Bembo asciuga il pianto.
 E t ella lieta, et à Dio chara tanto,
 Tutta infiammata di superno Zelo,
 A lui; c'hor suda ne l'estremo gelo
 Così à dir muoue in suon pietoso, e santo;
 Q ueta il duolo ò Fedel; che se foss'io

Teco quassuso, ò dopo te salita,
Chi faceua immortale il nome mio?
Sapea: ch'era il tuo fin la mia partita,
Ma per souerchio di gloria desio
Ardi lasciarti quasi morto in vita.

**P. ARETINO, AL MAGNIFICO M. GIO:
VANNI BOLANI.**

Io intendo che M. Pietro Piccardo si sta in Padoua con tanti pochi pensieri, che ne disgratia il fiorir de la giouentù d'un Eutiuento. Gran cosa, che la sopra soma de gli anni non gli dia vn fastidio al mondo: e pur Fabritio di Parma, & il Papa, che sono i piu vecchi Cortigiani di Roma giurauo d'hauerlo conosciuto con due dite di barba. Ne per questo si distoglie da giorniar d'Amore, anzi da sospirarne. Io hebbi à smacellar per l'assensa, vedendolo con vna caterua di donne dentro vna bottega. Egli sfoderaua à ogni proposito tanti bascio la mano, e tanto vostre Signorie, che la Spagna n'haueria perduto, de gli inchini, e de i motti non parlo, per non esser possibile à trouar parole tante insalate, che potesse ro esprimere cio. Egli gli porgeua innanzi alcuni anelluzzi smaltati, alcuni astelletti di filo d'ariento, & altre collane, e bagatelle, con certi suoi ghigni, e con certe sue cerimonie molte solenni: & doppo il mostrar de le reliquie moderati, fece pala di non so che sua corgnuola antica: onde Monsignor Lippomano gli disse, mettete la gioia ne la guaina, che la piu bella anticaglia, che si vegga sete voi Domine. Certo che Nostro Signor doueria di marmo, ò di bronzo intitolarlo sopra la porta di tutti i Tinelli con vna Bibia à i piedi, che publicasse i Pontefici, & i Cardinali conosciuti

da lui. Io sto i giorni interi à sentirlo ragionare in che modo San Georgio vinse sessanta mile Ducati al Signor Francesco fratello d'Innocentio, e come di tal vincita si fabricasse il palazzo in campe di Fiore, Venendo poi à i fiaschi cō cui il Valentino auelenò se, e suo padre, credendo accoccarla à i Reuerendissimi. Egli è suto à tutte le scisme, à tutti i Giubilei, & à tutti i Concilij. Conobbe la tal putana.

Vidde impacar Iacobaccio da Melia. Sa l'origine de la sua rognà, & ogni altra ribaldaria de la Corte: onde io giudico che si venderia non meno per chronica, che per istatua. In somma egli è la bontà, l'amicitia, e la piacquolezza de gli huomini: ne cambierai stato con i felici, mentre lo veggio in Conclauì col mio Ferraguto, il qual fu per crepare quando intese, che per la secchia d'aqua, che gittò sul mostaccio del Zicotto, il detto gli sbarbò tutto il lato manco del viso, facendogli mille pezzì de la pelandra, benchè l'ira scemò vn mese prima che i peli crescessero. La conclusione è, ch'io vorrei viuermi con lui, e con la Magnifica vostra dolcezza, cascando tuttauia à l'indrieto per le risa de i nostri ragionamenti. Ma non potendo hauerui sempre tali sono le faccende, che hauete nel gouerno commune, perche non venir qui tal volta, sapendo pur che gli spassi honesti, sono il cuore de l'otio de i buoni: Benche venendo, e non venendo, sono obligato à l'affettione, che per natura, per costume, e per nobiltà portate à me, & à i miei scritti. Di Venetia il XXII di Nouembre. M D XXXVI.

P. ARETINO, AL VARCHI.

Il S. Molza, e M. Giulio Camillo possono rispondere à qualunque gli scriua prose, ò versi, perche tutte le cime son

tocche dal dito de l'ingegno loro. Ma io non debbo tor mai
la penna senza temere di non publicar da me stesso l'ignoranza
mia, per cio non vi marauigliate, se tardi, e mal volentier
ri rispondo col Sonetto, ch'io vi mando à quel, che voi mi mādaste,
acettatelo lietamente, poiche l'oscurita sua dimostrara piu
candidi quegli de i due famosi Spiriti. Di Venetia il XXII di Nouēbre. M D XXXVII.

Le Illustri man del chiaro ingegno Vostro;
Ad oltraggiar la morte, e'l tempo pronte,
Far denno i Varchi, onde si poggia al monte;
Ch' à pochi in ogni eta piano s'è mostro
Pero'l Gran Molza col felice inchiostro
Ingemmata di lodi hauui la fronte:
E'l bon Camillo, le cui lingue conte
Son due Squille maggior del sermon nostro.
Certo giusta cagion gli altri intelletti
De i duo riuolse à darui quegli honori;
Chi vi fanno il mortal porre in oblio.
Ma Voi moue con puri, e doli affetti
Nata bontade, e i suoi cortesi ardori
Vi fan ritrare in charta il nome mio.

**P. ARETINO, AL CONTE GIROLAMO DE
I PEPOLI.**

Per essere io non men Venitiano, cha Aretino mosso: da
l'Amore, che chi piu sa amare, piu dee portare à la patria,
vorrei vederui militare in seruigio di questo Serenissimo
Stato, il quale degno de gli Scipioni, e de i Cesari. E
ben debbe ciascuno, ch'adora cosi fatta Republica, e che cono

ſce Voi, deſiderar cio, perche à lei grandiffima non ſi conuiene ſe con grandi huomini. Veramente le conditioni di che ſe te adorno, ſono vniche, ne ſi ragunano coſi toſto in vna perſona. Eccoui l'antichità del ſangue: eccoui l'abondanza de le ricchezze: & eccoui il fauor de i popoli, e la gratia de i cœli, ſenza la quale ogni noſtro operare è diſgratiato, il ſenno con cui hauete eſperimentato l'animo del cuore è dote ſi propria voſtra, che par, che pochi altri ci habbiano parte. Certiſſimamente ne i ſauì Capitani è da ſperare ogni corona, pero che la prudentia ſa vincere le forze de la fortuna, e de gli huomini. E le coſe ciuili, e domeſtiche ſon gouernate da la ſua vertu. Ma che diro io de la liberalità chiauè, che apre gli vſci de l'altrui anima? Non ſi vanti Bologna di hauer Cavalier piu auaro di promeſſe, e piu largo di effetti di V. S. la gentilezza de laquale come fuſſe parente di tutta Italia riceue con le ſplendide generoſità qualunque Forze ſieri ſi voglia. Onde non è marauiglia ſe io, che riuerisco ſolamente chi è tale, brami ſi honorato Signore à i ſeruigi de i miei Signori, in tarto, eccomi vbbidente à i cenmi di quella. Di Venetia il XXIII di Nouẽbre, M D XXXVI.

P. ARETINO, A M. LVIGI ANICHINI.

Io mi credeua vedendoui hieri caminare ſul trotto de i corrieri pedeſtri, che voi portate qualche gran nuoua al Rialto. E ſcappati laſino io trouo, che hauete accompagnata la Signora Viena ne la Chieſa, oue battezzamo vna bambina inſieme. O fratello queſto amore è la mala beſtia, ne può componer verſi, ne intagliar gemme chi gli va dietro al cuſo. Il traforello ſecundo me è vno deſiderio ſtempratiffimo.

nutrito da la vaghezza del pensiero, il quale mentre la mano de la propria volupta gli preme il cuore, gli spiriti, l'anima, & i sensi si conuertono ne l'affettione, che egli ne trae. E perciò chi ama simiglia vn di quei thori furibondi spronati da l'assillo, che così nel mio paese si chiamo lo stimolo, che le secche, le mosche, e le vespe danno à le caualle, & à le micæ. Amore in là poi che mette gli Scultori, & i poeti in sul portante, Il bolino non taglia, ne la penna non rende come l'appiccato ci caua de i gangheri. Ma voi sete giouane, e stauui ben ogni male. Ma il Sansouino, & io vecchi alleluia rineghamo l'Onnia vincit, nel veder ci assassinare da le sue mariolarie, le quali ci giurano, che la Zappa. e la vanga ce lo cauara de la bracchetta: per laqual cosa hauendo voi qualche bella tinta da far nere le barbe, me vobis commendando, ma guardate di non me la far turchina, che per Dio simigliarei i due gentilhuomini, che stettero per cotal nouella murati in casa vn anno. Di Venetia il XXIII di Nouembre. M D XXXVII.

P. ARETINO, A M. GIOVAMBATTISTA.
DRAGONZINO.

Il Sonetto, che con il candor de la mente, e con la charità de l'amicitia vi siate tratto de l'ingegno per lodarmi, ho io letto con piacere, e ripostolo con diligentia, raccogliendo con il cuore la voluntade buona del volermi honorare, e la bontà de i versi co i quali mi hauete honorato. Mi dispiace bene di non esser gran maestro di forze, e non di grado, che mi terrei impacciato, per renderuene gratie con altro che con parole sperenzeuoli. De i danari hanno bisogno le muse, e non di gran mercè magri, e di proferte grasse. Cera

to se le poverine haueſſer crociſſo Chriſto, non ſarebbero
 tanto perſeguitato da la pouerta. Il mio M. Ambrogio da
 Milano, come vede vn con la cappa ſcotonata ſtendendo il die-
 to, dice, colui debbe eſſer poeta. Hor noi ſiam qui Dio gra-
 tia, ne per la crudelta de la ſorte ci douiamo diſperare, per-
 che è vna bella coſa il mandare à vendere il nome per tutte
 le fiere, con l'indurſi cantare in banca facendo rinegar la fe-
 de à la morte, la qual confeſſa che i poeti non ſon carne da i
 ſuoi denti: ſon ben paſto da quegli del freddo, e del caldo.
 Per Dio, che la neceſſita, che egli aſſaſſina è da la natura de
 i Principi, per cio che ella ſi compia nel ſoffriggerli la vita
 ne la padella del diſagio, dandogli per iſpetie, per limoni le
 cacabaldole de la gloria allhora che il, qui giace il tale, fa cor-
 rer la turba intorno à la ſepoltura. La concluſione del fat-
 to noſtro è la ſguazzare ne l'altro mondo, ſtentando in que-
 ſto à quantum currit. Si che chi ſi diletta di andar ſcalzo,
 & ignudo traſformandoſi d'huomo in Cameleonte, diuentà
 cantor di rime. Ma per vſcir di ciancie, eccomi pronto in tut-
 ti i voſtri comandi, come ſempre fui, e ſempre ſaro.
 Di Venetia il XXIIII di Nouembre. M D XXXVII.

P. ARETINO, A M. GIANFRANCE
 SCO POCO PANNÒ.

Il voſtro corteſe, e charo nipote, inſieme con la lettera mī
 ha dato le forbici, lequali per la ſua nouita han fatto ſaltar
 me che ſono huomo, non pur la Perina, che è vna donna, e
 del loro vſſicio dee ſeruirſi, come io non me ne debbo ſerui-
 re. In fine Breſcia fa parer goffi e lauori di Agimia, e l'o-
 pre rabefche. Ne ſi puo far piu circa l'armadure, e ſimili
 artifici dorati, e damaschini condotti à perfettione cō altro di

gno e con altri partimenti di groppi, e di foglie, che quegli
che vengono d'oltra mare. Non posso credere, che i braui
antichi non cagliessero nel dare vno sguardo à messer Archi
buso, & à don Cannone, parendogli di piu bestiale aspetto,
che gli archi, e gli strali con cui Marte gia soleua ricamar
le panziere. Certamente se l'eta nostra fusse buona, come
è bella, non s'inuidiarieno l'eccellenze de le passate, ne si du
bitaria de l'inuentioni future. Noi pur vediamo al sommo
de i miracoli tutte l'arti, & ogni cosa ridursi al magno.
Ecco le forbicette mandatemi son piene di trophei rileuati, e
grandi altri cominciò à mutar verso, tosto che si viddero i
panni di Leone in capella lauorati da ia seta, e da l'oro so
pra i cartoni coloriti di Raphaello. Non si vsano piu fiori pic
coli in damaschi, ne i razzi, le verdure de le spallere cõ pariz
scono di lontano. Gli habbiti tranno al lungo, & al largo.
Non si pate piu il tormento, che ci dauano le scarpe, ogni co
sa si taglia, & arricchisce. Fino à gli scrittori mostrano i cha
ratteri patenti, e di cio fa fede la maniera di M. Francesco
Alunno, la pratica diligentia del quale fa confessare à le stam
pe d'essere scritte à mano, & à lo scritto à penna d'essere sta
pato. Guardate doue ha posto la pittura Michelagnolo cõ
lo smisurato de le sue figure, dipinte con la Maesta del giudi
cio, e non con il meschino de l'arte: e per cio fate da huomo
naturatone dando tuono, e suono al suono, & al tuono de la
poesia, risuscitando il morio de lo stile, con lo spirito de i sub
ietti: perche non ce viuanda piu satienole che il latte, & il me
le: e come tali condimenti prouocano il fastidio del gusto, co
si il profumo de le paroline galanti induce la tessa à l'orec
chie. Ma cio sia detto cõ sopportatione di chi la intende altri
menti. Et à V. S. mi raccomandando. Di Venetia il XXIIII di
Nouembre. M D X X X V I I.

P. ARETINO, A M. ANTONIO CAVALLINO.

Il panno per rifar la cappa, che fu rubata al doſſo d' Ambrogio, & à la borſa mia, è come egli volea e come ſuol ſeruir gli amia la voſtra diligentia. Coſi ſon certo che ſara il vino, del qual cerco fornirmi in Padoua. Ma non ſon gia tali i piaceri, ch'io vorrei, e non poſſo farui. Ma ſe fuſſe in mio arbitrio il poterui compiacere in vn tratto, conoſcereſte in me quella caldezza di volonta ch'io ho ſempre conoſciuta in voi. Hierſera la Signoria de l'Imbaſciador d'Vrbino mandò à dirmi, che la gratia è ottenuta, e ſtanno al voſtro piacere l'arme e l'anello. Meſſer Polo mio ha portate le voſtre concluſioni à le ſtampe, & vi ſi mandaranno toſto che ſieno impreſſe. Hora ſudiate in farui honore ne la diſputa, bẽ che non ſi puo ſperar altrimenti, perche ſete dotato di molto ingeno, e di gran giuditio, che piu vale, ò per dir meglio non meno V.S. ha obligo infinito à lo accorgimento che vi tolſe di mano à le poeſie affamate, dādoui à le leggi ſfamate. Poesia a' poeſie e? Coſi fuſſe ſquartato chi ne fu inuentore, come ella è la fauola de i Principi. I dottori pur che allegghino vn teſto di baſilico, non che di Bartolo, e di Baldo gli piono i ducati nel pugno: ma i poeti gracchiaranno vn ſecolo prima che ſe gli impeli la beretta, & il ſaio, non vo dir la veſte. Poco pro fa à vn poltrone l'eſſere vantato ne i verſi: gioua bene à vn che ha il torto la ragion, che gli dan le chioſe. E vna pecora chi crede che il Petrarca nō māgiaſſe mille volte del pan pentito per hauer detto abernuntio al Codice, & al Digefſto, inghiottendo la Vacca del tinello del Veſcouo, che egli pur ſerui, con l'animo, che la inghiottifce hoggi di ogni muſico muſicorum, diſſe la Nanna: perche il mondo

*fu del continuo à vn modo, è tuttauia il tristo andò à m̃a rie
ta del buono: perciò adorateui da voi medesimo, poi che per
consiglio di voi stesso volete che altrui suoni à i vostri canti.
Di Venetia il XXIIII di Nouembre. M D XXXVII.*

P. ARETINO, A M. FRANCESCO BACCI.

*Se io haueffi fornito di credere, circa la vostra venuta,
cio che mi promesser le lettere, e quel che mi confermar le pa
role di M. Tarlato, mi adirerei con la mia semplicità, e col
vostro non venire: ma sapendo io la fatica, che sarebbe à trar
ui il pie fuor de le comodità d'Arezzo, ne la nuoua che di
voi hebbi, feci nel darle credenza, come vno, che dormendo
vn poco disconca nega e consente col capo. Vorria la ra
gione de l'amicitia, che voi vi trasferiste vn tratto qui, per
amor mio, poi che tante volte mi son trasferito costì per con
to vostro. Credamisi pure che quegli che non veggon Roma,
e Venetia, son priui de l'obietto de la marauiglia: ben che
differentemente, perche ne l'una passeggià l'insolentia de
la fortuna, e ne l'altra passeggià la grauità de la monarchia.
E strana cosa il vedere la confusione di cotal corte, e bello
spettacolo in contemplar l'umore di così fatta Republica.
Egli si puo imaginare fino al paradiso per modo di dire, ma
niuno potria fabricarsi ne la mente gli aggiramenti di questa,
ne gli andamenti di quella: per esser tutte due vna machi
na immensa di trauaglio, e di quiete. Non so chi Mantouas
no volendo dimostrare come questa città stia nel mare, em
piendo vn bacin d'acqua, di mezz' i gusci di noci, disse ecco
la qua: come fece ancho vn predicatore, che per non si affatis
car in disegnar la Corte mostrò al popolo l'inferno di pin
to. Hor deliberatiui di visitarla senza forse, se volete che*

*l'altre terre vi paiano spedali. Mi fece ridere vn Fiorentino, il quale vedendo in gondola riccamente appparata vna bellissima sposa, stupefatto da i Cremisi e da le gioie, e da li ori che la faceuon rilucere, esclamo, noi siamo vn monte di cen-
ci; ne s'inganno punto, perche qui le mogli de i fornai, e de i sarti van con piu pompa, che le gentildonne nei paesi altrui; e che visi a si bascia, e che carni a si tocca. Grande ignorantia fu quella di chi prima locò Venere, e Cupido in Ciprozella regna qui con tutta la brigatella de i suoi figliuoli: e soch'io dico il vero dicendo che Domenedio a sia a piacere vndici mesi de l'anno, per cio nō ci si sente mai vn duol di capo, ne vn sospetto di morte: e la liberta se ne va co i pantaloni alzati senza trouar chi le dica mandagli giu. Si che vengai voglia di venirci, che vi vo far confessare che Papa Clemente, che a fu nel minor grado, hebbe il torto à non assoluer di colpa, e di pena qualunque rubba altrove per ispenderlo qui. Hor pensate, che merito è quel d'un mio pari, che ci ha speso, e gittato in meno di vndici anni dieci mila scudi acquistati da la propria vertu. Di Venetia il
XXV di Nouembre. M D XXX VII.*

P. ARETINO, A M. LODOVICO DOLCE.

Io vi scriuo i versi sottoscritti, accio che non crediate ch'io fugga l'obligo, nel quale m'hanno posto i sonetti, con che mi loda l'humanita Vostra, e non perch'io sia atto à risponderui. Compare la fante de la gloria fa lume al buio del mio nome con vna candela di sego, e non col torchio, per cio porto l'ignoranza in su la palma de la mano pregandola, che faccia si che i dotti non mi scomunicchino quando la presuntione c'ha in se stessa aascuna sorte di gente, mi pon la penna

ne l'inchiosstro sacrato. Veramente io, che tanto andai à la
schuola, quanto intesi la Santa croce fatimi ben imparare,
componendo ladramente merito scusa, e non quegli che lam-
bicono l'arte de i greci, e de i latini, tessando ogni panto, et
imputando à ogni che, faccendosi riputatione con l'auertenz-
za de l'acuto d'una vocale. (Io disse Già Giordano) nō so ne
ballare, ne cantare, ma chiauarei come vn asenazzo. Si
che leggendo le mie coglionerie scusatemi con voi stesso, per
ch'io son piu tosto propheta, che poeta. Di Venetia il
XXV di Nouembre. M D XXXVII.

D olce Ambrosia d' Apollo, le cui stille
Spruzzon liquor di gloria, e d'intelletto,
Tal desio de i miei scritti ardeui il petto,
Che n'habbiate à scoprir tante fauille?

D itemi pur, che'l mio saper desille
Nettare, e mel con eloquente effetto,
Accio che poi dirizzandoui alcun detto
L'ombra diuenti de le vostre squille.

I o me conosco, & voi: & so che l'arte
Vostra è del dire, e so che chiaro sete
In quegli honor che ponno dar le charte.

S o che dal ciel la poesia trahete,
Però s'appagar voi bramate in parte,
E rime, & verse à voi stesso scriuete.

P. ARETINO, AL BEVAZZANO.

Rideteui Signor M. Agostino tanto del Sonetto col qual
vi rissondo, quanto io mi son marauigliato de i due, con cui
mi sforzate à risponderui. Il fatto mio è vn piacere, poi
che senza corda confesso circa l'ingegno come ella sia. Non

mi cauate di baie, ne d'una argutietta, se volete ch'io paia vn que pars est. Ne si dubiti che entrando io à cantar de la donna vostra, non rimaneffi ne le peste, perche gli effetti amorosi non vanno in dozina come i gesti d'Orlando. Altro è lo scriuere gli accidèti di Cupido, che l'occorrenze di Marte: le saette de l'uno, non han che fare con l'hasta de l'altro, se ben sono armi. Gran differenza è fra le lagrime, & il sangue anchor che quelle, e questo eschino da le vene del duolo. Non è impresa da ogniuno il poetizare amando, e ben materia da molti il guerreggiar poetizando: ne si troua altro che vn Ariosto, & vn Dolce al mondo: e se pur si trouano, lor danno. Hor eccoui la mia ciancia. Di Venetia il XXV di Nouembre. M D XXXVII.

Ogni vago auigel che ha piuma, e viue
 Luci, non poggia in ciel, ne mira il chiaro
 Occhio del Sol, tal io vi sembro raro¹
 E pur Iddio nullo suo don mi ascriue.

Son roco agno onde cantar le diue
 Gratie, non oso del vostro Idol charo,
 E poi non va penna d'ingegno apparo
 Del Benazzan che le celebra e ascriue.

E ben so io, che la mia rima e spinta
 A porle in charte, accio chi vi innamora
 Conosca Apelle suo che l'ha dipinta.

Ma se'l mio stil per farui honor colorà
 Colei che l'alma v'ha di fuoco cinta,
 Chi m'assicura ch'io non arda anchora?

P. ARETINO, AL CAPITANO VINCENTIO BOVETTO.

Io che ho sentito d'hora in hora i portamenti de la giouètu

vostra in Affrica, in Francia, e per tutto doue è stata guerra, ho lodato e ringratiato la elettione, che fece il militar giudicio del gran Giouanni de i Medici, quando compresi i modi de l'esser vostro, deliberò farui soldato, il che hora mi piace, tanto quanto allhora mi spiacquè. Ben sapete con quanta cura, e con quanta amoreuolezza io ve ho alleuato, ne facendo differenza da vno amor paterno al mio, v'ho conosciuto per proprio figliuolo, e tanto piu cresce l'affettion del mio cuore quanto piu ringrandiscono le vostre vertu. Certamente da me imparaste la bontà, la generosità, e l'animosità, e per cio sete amato, lodato, e temuto. Io pian si nel raccontarmi la gentilissima S. Lucretia da Coreggio, & il cortese S. Manfredò consortè suo, la modestia de la natura c'hauete, & il pregio de i suoi costumi. Ma io non capisco in me stesso nel raccontarmi le proue fatte da voi, con somma reputatione del mestier de l'armi, tal che io ssero vederui vn di nel grado che io desidero. Attendete pure à seruire il nostro magnanimo S. Hippolito, il quale sauamente procede fuor de la via commune, perche chi va per l'altrui orme, non fa mai segno in terra che possa chiamarsi de le sue pedate, e chi uol diuētār qual cosa in cotale essercitio, è licito fino al far male: tutti i Principi son creature de la violenza, e senza essa la ferocità del soldato diuenta mansuetudine fratesca. Niuna vertu ha in se la militia di piu riguardo, ne piu conueniente à seruargli il decoro de le degnità sue, per cio ch'ella nel maturare i furori che la mouono, si conuerte in gloria. Si che sua S. à cui prego che mi raccomandiate, imiti i trimendi andar di quella terribil memoria, onde la fortuna principal sostegno de le iprese, gli fauorira il valore come ancho scordera il uostro. Di Venetia il XXV di Nouembre. M D XXXVII.

P. Aretino,

P. ARETINO, A M. PAOLO DA ROMA.

quando intesi, che era uate pur trascorso fino à Roma, stetti così sopra di me, pensando che il diuolo hauesse tentato la quiete del vostro stato. Sendomi poi detto, che vi era paruto di rimanera per dei tutta la diuotione, che sempre hebbi nel consiglio, e ne l'esperienza di voi, dicendo puo far la fortuna, se ben il Senato di cotal patria l'ha messo per i suoi meriti nel catalogo de li Illustri cittadini, che vna persona di tanto pregio, è cotanta necessaria, depositi se stesso, e la sua faculta nei continui pericoli che ci sono, e saranui in eterno, mercè de la malitia di ciascheduno? Ma hora che per vna di man propria sento che siate in Bologna, e di sollecito ritorno, l'animo mio è risuscitato, si per riuedere l'huomo à cui dopo Iddio debbe la mia vita, e quella di Lionardo, si per la commune salute di questa citta inclita, laquale abbraccia non meno la bonta, di che sete pieno, che le vertu di cui sete colmo. Altro che acqua incantata è il procedere canoico che fate nel mortale de le ferite. Sicuro e dolce è lo andare de la chirugia, che vi fa esser citare la charita, e non l'auaritia. Ha ben ragione il mondo di essaltarui, perche voi solo mentre tentate di sostener viue le morti d'altri, vi trasformate con l'effetto, con la scienza, e con la pratica de l'arte nel rimedio che ponete su le piaghe tal che medicando altrui procacciate le sanita à voi medesimo. E per cio Iddio vi rinuerdisce l'età, vi consola la mente, & vi moltiplica le ricchezze, onde potete finire di nobilitare con dote honoreuoli il gran numero de i nepoti, che con amor paterno in cambio de i figliuoli che non hauete, con somma letitia de la vostra ottima, & valorosa mogliera tutto di maritate, per la

qual pieta di Christo vi raddoppiarà gli anni, e la contentezza del corpo, e de l'anima. Di Venetia il XXV di Nouẽbre.
M D X X X V I I.

P. ARETINO, A M. PIETRO PICCARDO.

Io mi credeua che voi foste à cicalare à Roma, e voi sete à santificare il beneficio del mio Monsignor Zicotto Arcisepapa di Coranto, e quel che piu mi sgangara ne la consolatione è l'intendere, che vi fate portare come vn pato di Pontefici, dando giubilei, intimando Concilij, e canonizando santi. Dicesi che bandite crociate, che assoluate i voti, e che gittate scomuniche molto bestialmente: e me ne rallegro poi riducete il clero sotto noua Monarchia, castrando, e sbarandando le sette de gli Hippocriti, consolando con regressi, reserue, e spettatiue ogni turba errante: onde non puo essere, che il Prete Ianni non vi sfoderi adosso vna filza d'Imbasciadori: e forse il Turco nel dominio, nel quale si congratula la Diogesi del sopradetto, verra à patti con voi: percio tenete la briglia in mano, e fate si, che la Sol Fa Mi Re del quondam Armellino vi spoluerizzi in timpano et organo. In tanto Vostra Signoria Reuerendissima, che è borsa, vada à barattarsi i qualche Fiera, e poi cresimate, benedite l'oua, e confessate i cõtadini, che nõ ce pericolo. Ma nõ vi vergognate voi à ferui beffe di Verona, di Chieti, e di tutte l'asinitie del mondo? Io tengo per certo, che la felicità e la beatitudine de grandi sarebbe hauer i vostri pensieri, i quali ondeggiano come vna pezza di ciambellotto. Ma chi non v'ha inuidia è pazzo publico, perche voi hauete vna bontà tanto atratiua, et vna gratia cotanto penetratiua, che è forza che la gente vi corra dietro. Tutte le cose vi sono aperte, per ogni

piazz^e sete chiamati, e Zicotto di qua, e Piccardo di là: per la qual cosa ne incatate le quintadecime, non che le decime hauendo stoppate le contesa del pisciarà Spagna, e catara Francia: non dando vn pistacchio del sapere perche conto la state ha i di lunghi, & il verno corti: non contendendo per la inimicitia del freddo, e del caldo: tenendo bestie e sillogismi, & amphorismi: non vi importando piu il nuuolo, che il sereno: godendoui del metter de la neue, e del piovare à brache calate: non vi rompendo il capo ne l'inuestigar se il fuoco che hanno attaccato al culo le lucciole è elemantale ò no: ne manco nel chiarirui se le cicale cantano col corpo, ò cò l'ali: anzi vi ridete di quei pecoroni, che affermano, che il tal fiume è vn piede piu oltre che non pon Tolomeo, che il Nido non ha tante corna: faccendoui beffe d'alcuni Astrologhi, che voglion che la macchia c'ha sul viso la Luna sia volatica, e non margine d'una bolla Gallica: dando tanta fede à i Pronostichi, quanta ce ne da il Gaurico hora, che non ha bisogno di cretanare. Voi non facendo, ne dicendo cio che non se dee fare, ne quel che non debbe dire, rendete gratie immortali à colui, che mozzò la coda al Breuiale, onde dite l'Offitio à cauallo à cauallo, e vanne via maninconia.

Di Venetia il XXVI di Nouembre. M D XXXVII.

P. ARETINO, A M. GIOVANNI AGNELLO.

Il Signor benedetto Orator Ducale e fratel vostro mi disse pur hieri come io staua, e quel ch'io faceua, non per altro, che per darne auiso à voi, che per amarmi desiderate saperlo. Onde vi dico, ch'io sto bene, e che la faccio benissimo, e non solo io, che sono atto à stare doue non si sta, & à fare quel che non si fa, ma ogni poltrone starebbe da Papa,

e la farebbe da Imperadore viuendo dentro à questa città, e fuor de le corti. Io non fui mai in paradiso ch'io sappia, per cio non posso imaginarmi come sien fatte le Beatitudini. So bene, che il morirsi di fame è vno sguazzare il mōdo. Pur che si stia discosto da loro Inferno, corte a? corte e? a me pare piu felice vn barcaiuolo qui, che vn camariero iui. Speranze in la, fauori in qua, grandezze mi drieto. Eccoti la in pie di vn pouero seruidore, eccotelo martoriato dal freddo, ò diuorato dal caldo, doue è il fuoco da scaldarlo? doue è l'aqua da rinfrescarlo? et amandosi, qual camera, quale stalla, o quale spedale lo ricetta? Ecco la pioggia, ecco la neue, ecco il fango che ti assassina, mentre caualchi col padrone, ò in suo seruigio. Doue sono i panni da mutarti, doue vn buon viso che ti faccia per cio? che crudelta è la barba venuta innanzi al tempo al seruir de i fanciulli, et i peli canuti de i giouani consumati intorno à le tauole, à le portiere, et à i destri. Tuo su questa altra, disse vn huomo dotto, e buono che fu cacciato à le forche essendo infermo, per non hauer voluto fare vno ruffiania, corte e? corte a? ci fa piu per il mangiar panni e scambietti, che il fume de le viuande ne i piatti d'argento. Ne si potria pagare il merito de la voglia che ti caui d'una nocte, e d'una castagna, ò dopo, ò innanzi pasto, e si come nō è passione, che aggiunga à quella del cortigiano, che è stanco, e non ha da sedere, che ha fame, e non puo mangiare, c'ha sonno, e bisogna che veggi, cosi non è consolatione, che arriui à la mia, che siedo quando sono stracco, mangio quando ho fame, e dormo quando ho sonno: e tutte l'hore son l'hore de le mie volonta. Che diren noi de la pauerà che occuppa sempre quegli, che fanno che l'inciampare in vn filo di paglia sbaratta qual seruitù, e qual fedelta si sia

Io per me gozo de i miei stenti, poi che non sono obligato à cauarmi la berretta à i duranti, ne à gli Ambrogi. Hor pensatelo voi s'io sto bene e faccio meglio. Ma ogni mio piacere crescerebbe à pessi, se Vostra Signoria vsasse del continuo cotale stanza, perche non trouo pratica che piu mi contenti: e quando ragioniamo, ò ceniamo insieme con Titiano, non darei del Reuerendissimo al Collegio, non che à Chieti. E mi paruero i di anni, mentre l'eccellenza del vostro principe vi tenne appresso la Maesta di Cesare in Ispagna. A me piacciono i Philosophi signorili, e pieni di nobili maniere come sete voi, e qual era l'ottimo Gianiacopo Bardellone, e nō simili à gli scalzacani, massimamente hauendosi il modo di rafazzonar la persona. Hor io mi vi raccomando con riuerenza di minor fratello. Di Venetia il XXVI di Noembre. M D XXXVII.

P. ARETI. A POMPONIO MONSIGNORINO.

Il vostro padre Titiano m'ha dati i saluti, che mi mandate, e mi son garbati poco meno che due galli saluaticchi, ch'io donai à me stesso, sendomi commesso da lui che in suo nome facessi presentargli à vn Signore. E perche vediate la liberalità mia, ve ne restituisco mille milanta che tutta notte canta disse colui pregandomi che diate i piu magri al vostro bel fratellino Oratio, poi che s'è scordato farmi dire come gli sta la fantasia circa lo spendere tosto che possa questo mondo e l'altro: bastando à cui guadagna la robba il risparmio di voi, che per esser prete è da credere, che non habiate à vscir de l'ordine di Melchisedech: pur sanza, che fara quel ch'io dico e peggio. Hora egli è tempo di ritornare à gli studi, perche la villa secondo me non tiene schola, da

poi la città è la pellicia del verno. Si che venete via ch
nel far co i tredecim anni c'hauete parecchi marende l'hebrai
co, del greco, e del latino, voglio che facciamo differare tut
ti i Dottori del Nappamondo, come fanno arrabbiare tutti i
dipintori d'Italia le belle cose, che fa messer pare. Non
altro, state caldo, e con buono appetito. Di Venetia il
XXVI di Nouembre. M D XXXVII.

P. ARETINO, AL S. PEDRO DE NESCA.

Se non ch'io so che voi et il mio Signor Domenico Gaz
zeu Secretario di don Lope Soria pigliate in tutte le cose qua
lità del modesto de le sue cortesie, mi temerei à combatters
ui del continuo con la modestia del dirui, mandatemi la tal
charta à Roma, e la cotale in Sicilia: però che i fastidi di co
si fatte richieste farien diuentar ritroso il piaceruole de la gen
tilezza sendo pur troppo noioso à chi ha tanti maneggi di
scriuere, e tante cure di spacci, il non hauer altra faccenda,
che tenere i corrieri à posta mia, benchè l'humanità del vo
stro costume, tanto riposa, quanto si affatica per gli amici. E
bene il so io in che maniera giouì l'efficaccia di quel gagliar
do, che aggiugnete à le commessione imposteui, sapendo co
me il poco piu di cotal caldezza, moue gli animi de i Gran
Maestri, che riceuon le lettere, onde si conseguiscono gli ef
fetti sperati, e per cio, io che rincoro i desideri con il fauor
de gli officii, che solete fare in mio vtile, non mi vergogno
di repregar la vostra singularissima diligentia, che inuij quel
la ch'io vi mando con questa, al Vetz Re di Napoli, che
s'altro merito non potro renderne à la persona di Vostra Si
gnoria mi sforzaro che se ne lodi il nome. Di Venetia il
XXVII di Nouembre. M D XXXVII.

P. ARETINO, A M. FRANCESCO ALVINO.

Ai preghi, co i quali altri moue me aggiungo i miei: e le
 gatigli tutti insieme, gli mando al conspetto vostro: pregan-
 doni che vogliate far sì, ch'io habbia gli essempi d'ogni sor-
 te di lettera che fate, benchè mi potreste rispondere, che la mia
 richiesta ricerca la fiera di Ricanati, sapendosi pure che sa-
 pete formarne mille migliaia: e la torre di Babel non fu sì
 varie di lingue, quante son diuerse le maniere de i caratteri
 composti, e ritratti de la diligentia del vostro patiente inge-
 gno la penna del quale dipigne le cose minute, e si olpisce le
 grãdize l'Imperadore magno, in Bologna spese tutto vn gior-
 no in contemplare la grandezza de l'arte vostra, marauigliã-
 dosi di vedere scritto senza abbreviature il Credo, e l'in-
 principio, ne lo spatio d'un danaio, ridendosi di ser Plinio
 che fa uoleggia di non so che Iliade d'Homero rinchiusa in
 vn guscio di noce. Stupi anche Papa Clemente ne lo spie-
 gargli voi i cartoni mirabili, onde Iacopo Saluiati adocchiã-
 do alcune maiuscole ornate di fogliami, disse. Padre San-
 to, mirate queste da i pennacchi. Io desidero sopra ogni al-
 tra, quella foggia di lettere tonde, et antichette, che piacque
 tanto à la Maesta Cesarea, honor del mondo: e cio ricerco per
 vno de i tanti Signori, che mi rompon continuamente la tes-
 sta con le visite, tal che le mie scale son consumate dal frequẽ-
 tar de i lor piedi, come il pauimento del Campidoglio, da
 le ruote de i carri triumphali. Ne mi credo, che Roma per
 via di parlare vedesse mai sì gran mescolanza di nationi, co-
 me è quella che mi capita in casa. A me vengono Tur-
 chi, Giudei, Indiani, Francesi, Todeschi, Spagnuoli: hor
 pensate a che fanno i nostri Italiani: del popol mia

nuto non dico nulla, però che è piu facile di tor voi da la diuotione Imperiale, che veder mi vn attimo solo senza soldati, senza scholari, senza frati, e senza preti intorno. Per la qual cosa mi par esser diuentato l'oracolo de la verita, da che ogni vno mi viene à contare il torto fattogli da tal Principe, e dal cotal Prelato: onde io sono il Secretario del mondo, e cosi mi intitolate ne le soprascritte. Hor io aspetto le mostre, anzi le perle, ch'io vi chieggo con paura di non l'hauere, non perche non siate l'istesa cortesia, ma perche oltre à la fama de la professione in cui sete vnico, volete anchora mentre vi fate honore col molto disegno, la gloria de la poesia, facendo nuoue regole de la sua locutione non dando punto di cura al concorso de le generationi, che vi tempestano la fantasia, solo per vedere l'opere, che vi rubano con gliocchi i volonterosi d'impararle à fare. Si che ponete da parte vna de le tante vertu dateui di sopra, e seruite me, che son per sempre seruirui. Di Venetia il XXVII di Nouembre.

M D X X X V I I.

P. ARET. AL SVO M. AMBROGIO EVSEBIO.

Io fui l'altro di sforzato di cauarti del capo con le minaccie la scomunicata fantasia di tor moglie, & hora mi è di bisogno adoperare i fatti per trarti del cuore il ghiribizzo di gire in campo: & è pur il vangelo, che il pane, & i soldati si riducono à la fine in poca valuta; benchè mi si potria dire che ti par di loro al tempo de la carestia, & al tempo de la guerra: parmi che tu sia pazzo solo à pensare d'andarui, non che à ficcartici dètro: p cotul arte è tãto simile à la maestria cortagianesca, che si potrieno chiamar sirocchie p'esser tutte due schiaue de la disperatione: e figliastre di, q̃l

la porca fortuna, che non si stracca mai di crocifiggerle per tutti i versi. Certo la corte, & il soldo si possono abbracciare insieme, perho che ne l'una s'auanzano stenti, inuidie, vecchiezza e spedale, ne l'altro si guadagnano stroppature, prigion, e fame. Confesso che la melodia di acalare si trabe da lo starsi à tauola giardineggiando di andare à Roma, ò à la Mirandola. Colui che ha animoso ambizioso, si reca l'à al fin del pasto e dice: Io mi voglio mettere in ordine di veste, di cauallo, e di seruidore & andarmene à star col Papa, ò col Reuerendissimo tale. Io sò buon musico, ho qual che lettera, e mi diletto di caccie, e va discorrendo. Io lodo la chimera di cotal suo fernetico, perche egli diuenta in così fatti pēsieri vn Troiano; ma vitupero bene il porlo in opra, bōta de i disegni, che riescono in mangiarti i drappi, il famiglio & il ronzino in due mesi, facendoti nimico il Padrone & il paradiso, caso che tu ti vada. Quello mo, che fulmina martialmente, rechisi in gesto bizzarro, e bestiale, sbrasciando di fure e da dire con Francia, e dandosi mille fanti, e ducento celate da se stesso, taglieggi castella, abbrusci ville, pigli gente e guadagni thesorize caso che voglia dar due carrieri al destriero dinanzi à la dama co i grilli de la testa tutti pennacchiati, puo farlo gagliardamente standosi pero à casa, che per vn gaudeamus che si faccia intorno à i pollai de i tangari, si cena la decane, de le settimane senza pane, & vno straccio di cenci che si guadagna, & vn prigion, che si pigli quando Iddio vuole, si sconta col tuo ritornatene con vna canna in mano, e col vender fino à la vigna per farti cauare di Domo Petri. Rispondo al tuo contarmi de i puntali de le medaglie, e de le catene di coloro, che hai veduti ritornare Verbi gratia di Piemōte: che se tu vedessi quegli, che son

venuti, e che ci son restati senza vn picciolo, te ne verrebbe
compassione come ad ogmun vien pietra de i miseri che par
tono: e che rimangono ne la forfantaria de le Corti. Si che
muta proposito. poi che sai far meglio vn Sonetto che vna le
uata, dandoti vn bel tempo à le mie spese, perche son pochi
coloro che danno di becco ne le polizze de i gran pregi, che
si cauano à la ventura del'lotto. Conchiudendoti che i danar
ri pur si trafugano da la militia vanno per la via che vengo
no, come quegli de i giocatori, come ancho l'intrate de le
Chiese, io ho veduto de i nepoti de i Cardinali ridurre in
nulla i beneficij lasciategli, e morirsi di necessita, et io qual
tu mi vedi, ho intrattuto le decane de i commilitoni, e mal
per loro se cio non haueffi fatto, affibiati questa, e poi va, et
indorarti fra l'arme vn gran Capitano disse à cotol proposito
egli si acala ch'io son valente huomo ne mi son mai potuto ca
uar la fame. Di Venetia il XXVIII di Nouembre.

M D X X X V I I.

P. ARETINO, A M. GIVLIO TANCREDI.

Quando sara che la manna, che piousa come rugiada de
l'affettione dal cielo de la vostra bontade, pascha l'amor ch'io
vi porto de la gratia de la sua presenza: Furate due gior
ni di tempo à qualche festa doppia, et veniteuene qui, ac
cioche insieme col nostro soaue Fortuno godiamo de la bea
nuolenza, che egualmente portiamo à la sincerita de l'ami
catia commune. O che bei tradimenti che vdirete, che belle
truffe fatimi da qual viso di faua di Cupido. Amor per chi
lo vuole: Donne per chi le crede: la gentilezza de lor poltro
neria mi ha con cio la fantasia, non vo dir la borsa, per le feste.
Veramente il bordello è carattero di cotol sisso: le puttane,

e vacche, le scrofe m'hanno insegnato à conoscere gli appetiti loro. Starete à vedere come io so dar fama à vna, la quale con gliocchi se ne tira à dosso tre in vn tratto, non si curando che si bandisca per le piazze, e per le chiese, e ne le schuole. Io delibero, che laltre imparino à farsi, schiffe de gli sbarbati, e non de i barbassori, di mille stanze fuor di modo crudeli faro tosto dono al nome ladro di vna traditora: e per che nō se ne spenga la memoria, le intitolo à lei propria: cosi è, e cosi sarà anzi non è, e non sarà, perche la mia stizza si dilegua col fume de le parole, e fornisco di adirarmi come ho fornito di parlare: onde mi è sforza poi (bonta de la natura benigna che m'ha in preda) di chieder perdono fino à chi mi offende: & ogni piccola sormessione, che vsino i miei crocifissori, mi trabe le legrime del cuore, non che da gli occhi. Ecco Antonio Broccardo: che mi muore nimico, & io scrivo Sonetti per honor de la sua memoria. Non vi vo dir altro, vn ribaldo, che m'ha inghiottito viuo con la malignita de la intentione, che con altro ancho vn Re duraria fatica à nocermi, è in prigione, e per saper ch'io son cosi fatto, mi perseguita con le polizze onde pato il fastidio, che pate gli finche nol cauo di là, ma se io son tale con simili, che si crede ch'io sia con le gratiose, nobili, e virtuose qualita di V. S. à la qual subito che la vidi donai tutto l'amore, e tutta la fede, che pō donarsi gli amici? Di Venetia il XXIX di Nouembre.

M D X X X V I I.

AL DVCA DI CAMERINO, P. ARETINO.

I di nostri, i quali han visti piu miracoli, che tutti i secoli passati, saty d'ogni altro marauiglia, riuoltano à voi l'occhio de lo stupore: pero che la concordia de le stelle, per mostrare quanto sia la cortesia de i fatti, tràssformò le gratie loro

nel seme, che spargendosi nel terreno riguardato, ha prodotto l'arbore de la vostra vita: e per cio le vaghezze de le sue frondi, la soauita de i suoi fiori, & i sapori de i suoi frutti di letanano, confortano, e nutriscono il viso, l'odorato, & il giusto de le genti. Due simulachri, il Sole, e la Luna loco Iddio nel piu bello spatio del cielo per pompa de la sua potenza: e due statue, Francesco Maria, e Lionora, ha sacre la natura nel piu degno luogo d'Italia per gloria de le sue opre: onde la imagine uostra fatta à la similitudine di tali effempi, ripiena de la vertu, che infonde in voi il paterno, & il materno lume, rischiarà il generoso de gli animi col valor nuouo d'una luce tacita: tal che il mondo, che si rallegra di tanto ornamento, contempla l'occasione, che moue la viril giouentu di Guidobaldo à pigliare vna parte de l'Imprese commesse à la inuita lealta del grandissimo genitor suo: pero che nuno altro saria atto à eseguire gli ordini prescritti da la sua smisurata prouidenza. Ma noi vedremo pur vna gara gloriosa, mentre vn cosi fatto figliuolo, inuidiando gli honori di cotanto Padre, tentara dauanzarsi sopra i carri de i suoi triumphi, dando materia inusitata à gli scrittori, le penne de i quali sospese in se stesse, ardono nel desiderio di ritrare in mille charte i gesti destinati à la vertu di Vostra Eccellenza. Di Venetia il XXIIII di Nouembre. M D X X X V I I.

**A LA SIGNORA ARGENTINA RANGONA
PALAVISINA, P. ARETINO.**

Io non vi scriuo questa per ringratiarui del dono d'hier sera, ne per mouerui à mandar tosto quello, che m'hauete apparecchiato, ma per rallegrarmi de la lode che la voce pubblica dà à la Eccellenza del Conte Guido, & à la Vostra: p

le nozze de la nipote di quelle: pero che s'è vista ne la superbia de la pompa loro, amor di tenerezza di Padre, e di madre, e non affetto di seuerità di Zij. Io non so che più nobiltà di stirpe, ne che più commodità di robba, ne che più creanza di Signore si possa trouare per le vostre proprie figliuole. Il Conte Gian Francesco da Bagno legato da la sacra castena del Matrimonio consumato fra lui, e la Signora Bianca Rangona Collalta, essendo obligato come sono tutti gli huomini à le vertu singolari del vostro gran Consorte ha fatto con la cortesia vsatagli da la sua innata bontade, vn debito inestimabile: perche fra l'altre cose gli date in dote la gentilezza, la gratia, la modestia, la continenza, l'honestà, l'honore, il costume, l'humiltà, e la vertu: e tutte le gioie, ch'io dico sono de i doni, che v'ha concessi Iddio, accio che potiate arricchire non solo i parenti, ma le ministre de i vostri seruigi anchora. Due case si veggono hoggi di più riguardo, che i tempi, nel cui archio l'altezza de le mura assicurano l'altui verginità, l'una è quella de la Venerabile Lionora Gonzaga Duchessa d'Vrbino, l'altra l'habitatione de la religiosa persona vostra. E per cio Christo vi accresce fama al nome, e gloria de l'anima, sodisfacendoui fin con la consolatione, c'hauete del grado sommo, che à i meriti di sua Magnanima Signoria ha dati il Re vostro, la Maesta del quale vi colma il petto di letitia col suo esser con tanto apparato di gente, e d'armi corso à far suo l'Imperio d'Italia. Di Venetia il XXX di Nouembre. M D XXXVII.

P. ARETINO, A M. LVDOVICO FOGLIANO.

Voleſſe Iddio charo fratello. Che le prose misticate da la continua diligentia di molti fussero così pure, e così vsate

come son le parole, che mentrè parlate vi trahete di bocca luso familiare de la fauella, perche la scabrosita de l'altrui cōpositioni non romperebbe à chi brama di vederle, la volonta di leggere tosto che ci porge l'occhio. Io so che il mio giuditio non ha che fare col ben ch'io vi voglio: pure crediate à quel poco di spirito, che lo moue, il quale vi giurara per il sacramento de l'amicitia, che se cominciate à ritrarre nel vulgar nostro, il Greco d' Aristotile, sarete cagione di far piu che huomini assai di quelle persone, che per non intendere l'altrui lingue, non posson mostrare il beneficio datogli da la natura. Certo che voi piu solo sete atto à rischiarare le sue tenebre con la piana locutione, aprendo dolcemente i sensi de le cose confuse ne i nuuoli de le materie. E pur soaue nel formare de la voce il suono, che proferisce l'ordine de i subietti scritti, non inciampando negli altresì, e ne i chenti, sendo sì piaciuetoli anchora, e quanti. Che habbiam noi à fare de i vocabuli vsati non si vsando piu? Certo che chi scorgessi hora vn caualiere in giornea, crederebbe che fosse, ò mascarato, ò impazzito. A me per vedere ser Apolo con le calze à campanile, quando veggio vopo in collo di questa, e di quella canzone. Rispondo à i pedagoghi, i quali dicono che tutti i migliori non leuano mai la penna del latino di Cicerone, che ogni buono ingegno scriuendo domesticamente non la pon quasi mai nel Thoscan del Boccacio. Percio date dentro è l'honorata traduttione, fornendo de arricchire gli intelletti vaghi. In tanto eccomi in preda de la bonta vostra come sono osservatore de la scienza di chi sete vaso.

Di Venetia il XXX di Nouembre.

M D X X X V I I.

P. ARETINO, AL MAGNIFICO M. GIRO-
LAMO QVIRINO.

Non ce altro rimedio à farmi ridere, che alcuni seruiget
ei, che m'hauete fatti sieno grandi secondo, che mi è paruto
far cicalare à la bugia, che venirui à leuar con la barca tosto,
che il Signor Messer Giangiorgio rissino Zio vostro arris-
ua: perche non posso patire di vedere me stesso fin ch'io non
vado à far riuerenza à l'ottimo, nobile, e dottissimo Gentil
huomo. Io che l'ho veduto honorare non sol da Clemente,
ma da i Cardinali, e da tutta la Corte, doueua andare in India
non che à Vicenza per basciarli la mano. Ma non lo hauen-
do fatto impiastriamo con la cortesia de la visita, che pur de
libero fare la villania passata, hor la Magnificentia Vostra ha
inteso il suo pericolo, & il mio desiderio. Di Venetia
il primo di Decembre. M D XXXVII.

P. ARETINO, A MONSIGNOR BREVIO.

Cercado l'altra sera per vna lettera venuta in compagnia
di parecchi scudi, tutta piena d'humilta, e di proferte che
alcuni non voleuano credere, che m'hauesse scritta il gia
Alfonso Trotti, fattor del Duca di Ferrara, mi capito ne
le man vna di quelle, che mi scriuauate quando il mio de-
bito era piu sollecito nel visitarui con le sue: e legendoci, chi
non vi ama per le vertu, e non vi teme per la forza è fuor di
se, rintenerito da cosi gran parole, dissi in presentia di que-
gli herettici, che pur si chiarirono, che in me non fu mai
vertu, ne forza, ma che ci era ben sempre suta la volonta di
honorarui. E pche la charta scrittami da voi parla de la ma-
ninconia, che tutto trafitto vi condusse il Broccardo in casa

onde gli auguraste quel che gli interuenne, me è paruto de
farui riuedere i Sonetti con cui mi dolsi di quella morte, che
egli stessi si seppe procacciare ne l'offendere il diuinissimo
Bembo, il nome del quale è sacro al Tempio de l'Eternità: e
per cio la fama di secolo in secolo lo mostrerà come reliquia
de la gloria. Siche io prego la dolcezza de la Vostra pura
bontade, che vegga vn poco cio ch'io sapea anque ò sei an
ni sono, ridendoui e di cotali cose, e di Lui, che per has
uer tanto assentio ne la natura, quanto male ne l'ingegno,
si occupò à petition de le ciancie. Io sguaZZo nel sentir-
mi toccar su da i poeti: e correggo versi, e ne aggiungo, caso
che ci sieno errori, ò manchino ne le compositioni, che altri
mi fa contra, perche son l'odi i vituperi, che si imagina l'in
uentione per dar si spirito, e per dilettae à chi gongola vden
do l'argutie de le sue baiacche. Hora la Signoria vostra nel
transcorrere cio che le mando, si ricordi di comandarmi. Di
Venetia il II di Decembre. M D XXXVII.

Tutte le gratiose stelle amiche
Che n'infondon fatal senno e valore,
quando il Broccardo altissimo Pastore
Depose il fascio de le sue fatiche,
Raccolser per lo ciel l'asperse miche
Di fuoco, e d'or, che scintillando forte
Mosse vertu del lor souerchio humore
Su gli occhi de le luci à noi nimiche.
Et vn felice, e bel diadema ardente
Formaro à l'alma valorosa, e bella,
Qui senza par, lassu sola e lucente.
Tal che la fera sua maligna stella
Vergognosa d'un fallo si repente.

Subito

Subito spento lui, si spense anch'ella.

Quando al gran spirto à danno di natura
Morte aperse il gentil'uscio terreno,
C'humano alto valor di senno pieno
Chiudea quel nido vna colomba pura.

Piansero Antomo lantenoree mura,
Sospirò d'Hadria il Fortunato senoe:
E cinto da tre nubi il ciel sereno
Fe la vista del Sol palida, e scura.

Spogliarsi i boschi de i frondosi manti,
Che il duol fugli autunno, e' i sacri allori
Gli inchinar preso il volo i rami santi.

Vidder gli afflitti sua mercè pastori
Le stelle fisse andar, restar l'erranti
Mentre s'alzaua à i sempiterni honori.

Broccardo; che l'alma hai compagna degna
De i piu beati, e à Dio piu chari spirti,
E d'altro ricca, che di lauri e mirti,
C'horà de i pregi tuoi spiegon l'insegna.

Mira il cor chiuso, in cui sol viue, e regna
Di te memoria, ch'io sol bramo aprirti
Inuido mondo, e'l duol; ch'ei pate dirti
Del fin di quel, ch'à gire al ciel n'insegna.

Evederai come à questi occhi inuia
Pianto fedele; che gli pesa, e dole
Che qual fa hor non ti conobbe pria.

Ma s'io non perdo anzi'l mio giorno il Sole,
Anchor fara la viua penna mia
Lodato testimon de le parole.

La Maesta de le bellezze conte,
 Che risiedono in Voi Donna eccellente,
 Cresce d'honor poi che pietosamente
 Fedel piangete vna Famosa fronte.
Non trahe da Voi lagrime calde, e pronte
 Qual d'altre donne, amor lasciuo, e ardente,
 Ma per colui: ch' à noi dal ciel pon mente,
 Da l'uno à l'altro sol mouete vn fonte.
Vera, e noua pieta, gentile affetto,
 Alta natura, bel costume santo
 Gratie vi rende il spirto alto e perfetto.
Ma perch'egli è con Dio lieto cotanto,
 Rasseremi Mirtilla il ciglio, e'l petto,
 O pianga per hauer del suo bel pianto.

P. ARETINO, A M. GIROLAMO ROSELLI.

I sudori, che vi stillano da dosso le fatiche de lo studio, che
 fate in Padoua, vi spruzzaranno di continuo il nome d'altre
 acque che di rose: per cio le mani del vostro prestante inge-
 gno non tentino di sciugargli, anzi lascingli piouer giuso, per
 che si conuertiranno nel liquore, che spegne la sete de la fa-
 ma, e de la gloria: e cosi la Patria nostra si rallegrara ne i
 vostri honori, come faccio io, che mosso da le vertu, che v'a-
 dorano, vi amo, lodo, offeruo. Di Venetia il II di De-
 cembre. M D XXXVII.

P. ARET. A M. LIONARDO PARPAGLIONI.

Io ho visto i versi, che personalmente m'ha recati il gra-
 tioso, e costumato M. Giusfrè Cinamize mi paiono pur trop-
 po grandi di stile, e d'inuentione, massimamente vscendo da

la vena de la gioventu vostra: e tanto piu gli stimo, quanto me ne fate professione. E perche con la lettera venuta con esso loro mi dite, che sete stato pregato di dimandarmi, che cosa è Fama, & Ambitione. Io figliuol mio non son torcimano de la philosophia, ne secretario d' Aristotile, e parlandoui à la semplice dicoui, che mi per che la Fama sia matrigne de la morte: l'ambitione sterco de la gloria: state sano. Di Venetia il II di Decembre. M D X X X V I I.

P. ARETINO, A M. GIOVAN MANENTI.

Sentendoui fioccar adosso le bestemie di Sessanta mila migliaia di persone, sbudellate, crucifisse e minuzzate da le spettatiue del lotto, sciorinai in vostra scusa vna strenua diceria, acquetando i caparbi, che pur voleuano, che voi foste autore del mettere à la ventura. Certamente io feci per difenderui da la tempesta de i cancri quello, che non haueua fatto vn moggio di scimitarre. Et in vero cotal nouella è inuentione de la sorte asina, e de la speranza vacca: esse hanno trouato il piacer da mille forche, accio che le persone si sbattezzino, e s'impicchino. Le ribalde simigliano due Zingare, che ne la fiera di Foglino, e di Lanciano ci fanno stare questo coglione, e quel balordo. La speranza piglia la mano de i goffi mentre la sorte gli tiene abbada fingendo di consentire à la baia: in tanto la borsa si rimane come vna vesica sgonfiata. Speranza e? Sorte a? Se in casa di Satanasso nõ si dee trauagliar con si fate cagne, vadici pur ogniuno allegrissimamente. Le false, e bugiarde quando assassinano vno huomo da bene, vanno in estasis non altrimenti, che i villani nel manicare del pane vnto. E per dirui questo vostro lotto è maschio ò femina? Io, per me l'ho per hermophrodito

hauendo nome Lotto: et venturaze credo che sia la miglior
robba d'Italia poi che da martello à vn mondo di gente à
vn tratto, imbertonando fino à le puttane, tirandosi drietto al
culo il popolo, e l'arte. Subito che egli comparisce in piaz
za, ecco trottare à lui i dodici mila segnati, la cassa del pat
to, l'arca di Noe, il Tempio di Salomone, le sinagoghe, le mo
schee, le corti de i preti, le gerarchie de i frati, co tutti i fal
liti, e co i mezz i disperati: onde il volpone standosi là, simi
glia vno c'ha preso vna cesta di lumaconi col lume, il qua
le si perde tutto in veder trargli fuor le corna: dico che il tac
cagno sfodera prima le sue tazze, i suoi anelli, le sue collane,
et i suoi danari, e poi lussuriosamente soia le turbe de gli er
ranti compariti à la mostra. Egli si sgangera ne le risa quā
do questo e quello dandogli vna occhiatina, si spicca due so
spiretti dal cuore, dicendo fra se stesso chi sa: e perche no? al
cun altro stende la mano de la volonta, e presa gioia ò cate
na con la fantasia, se la pone in dito, et al collo, altri da
vna maneggiata à i boccali, et à i bacini intitolandogli à la
pompa de la sua credenza. Chi fa disegno ne i ducati, chi
ne le possessioni, alcun altro ne le case, et in cotali fernetichi
vedi gli sciami de le persone, calpestandosi e soffocandosi ne
la calca, del mettere i bolettini trouando i piu ladri, i piu tra
ditori, i piu sciocchi, i piu insalati, i piu sporchi, et i piu diabo
lici detti del Mondo: si tolgon de le parole de i salmi, de i van
geli, de la pistola, del calendario, de i mezz i versi, e de gli
interi, a si scriue fino al malanno che Iddio vi dia. Ma son
galantarie cotali trouati à chi puo gettar via gli scudi. La
crudelta è de i pouerini, che se ne imbroccano. Non so chi
si cauo il letto di sotto, vedendolo per hauer ci due polizze.
Vna vedoua dice à vn preta: uolo ristretto ne i legami d'una

sua gabanella togliete questa corona, e ditemi le messe di san Gregorio per quella benedetta anima : messa a? risponde il se re, non sarà troppo, che ne incartarò le candele rotte, e dando due spasseggiatine per la Chiesa sul passo di camco, chiarì la buona donna, che tre lire ch'egli hauea nel louto, lo teneuano in su le sue. Vn villano imbattutosi à vederne vno, et inteso che sei marcelli poteuano guadagnarlo, venduto il tabarro, e messoci vna voce, parendogli hauer hauuto non haueria tocco la Zappa, che tenne in man Christo transformato in Ortolano. Vn che era stato con meco assai tempo insuperbito per lo assegnamento di tre bolette, che teneua in cotal pratica, vedendomi rinegare per non haue re vn bezzo, disse non vi disperate padrone, che non son per mancarui. Quante massare ci gittano via il salario? quante concubine gli auanzi fatti nel menar de le calcole? quanti famigli impegnano le calze dal di de le Feste per cio? ma sarebbe beatitudine d'ognun, che ce farischia se non si trahesse mai, perche i pregi sono di ciascuno, mentre non son di muno, e l'aria in quel tempo è pin bella che l'Arabia felice, cotanti giardini ci pianta chi dee esser piantato da la speranza, e de la sorte. Saria vna Comedia da far crez par de le risa il mondo, chi facesse vn libro de i pensieri, che si fan Verbi gratia ne i sei mila Zecchini del l'otto, che dee venire: chi para camare, chi ricama drappi, chi compra caualli, chi gli pone in banco, chi ne marita sorelle, chi gli riueste in poderi. Il seruidor ch'io dico, scrisse al Padre che facesse mercato d'un palazzo col giardino d'un che voleua riuscirne, e che non guardasse à la fauola di cento piu ò meno. Ma tutto è burla, eccetto il dar via le buone, e tener si le triste, va e non t'impicca, esclamò colui, che non dete

te quella che venne beneficiata, ritenendosi l'alba ligustra cadunt disse il Pedante. Ma che animo hanno coloro nel giungere del termine desiderato: eccotili intorno al tribunale posto in alto, e si bene acconcio, che par che Messer Lotto habbia tolto moglie, ò che monna Ventura sia maritata. Già il fanciullo ha le mani ne l'urne colme di scrittarelli, per la qual cosa il cuore altrui tutto tremante stando in ceruello, affissa l'occhio, e tende l'orecchio à colui che con voce ridète, e grossa, prima legge, e poi crida bianca, ne si tosto scappa fuora vn dono che vedi morir la fauella, e cader la faccia à mille cibeche, e ne l'uscir del maggiore, la speranza caccia con vn Leua eius lascia le turbe nel modo, che è lasciato in campo chi s'arende poltronescamente. Chi vede il spartirsi de le brigate, e chi ha visti bugiardi i lor sogni scorge la famiglia di Papa Leone, che dopo l'Essequie, si ritorna piagnendo à mangiarsi le poverette ragaglie de la seruitu de i meschini. Certamente quello è sauiο fra tanti pazzi che se si lascian corre, se fa stima d'hauer giocata, chiauata, e mangiata la somma tratta dietro al lecchetto de si bel trouato. Ma color, che s'intestano che la fortuna se gli sbracchi per simil via, non altrimenti che gli fusse rubata la vita, si sfogano con le maleditioni sopra la Signoria Vostra, di modo, che se non fossero gli amia, che vi difendono da la lor rabbia, come ho fatto io, stareste peggio: che quegli che mentre riscogliono i voti si disperano, perche il lor nome non si trasforma ne gli auenturati. Di Venetia il III di Decembre. M DXXXVII.

P ARETINO, A M. FORTVNIO.

Eccoui il Sonetto, ch'io ho tolto di mano è l'otio, il quale è di poco spirito, se ben l'ho composto con assai affettione.

I lor versi lodano la nostra Comare, anchor a che à i suoi parenti, che ogni honore fattole da la castita de la mia intentione, le sta vergogna. E ben mi sta poi che senza altrimenti pensar, mi riuolse à lei. Vna sol cosa m'acqueta, l'allegrezza presa per cio di M. Giamtomo marito suo: per altro io me ne pento: e se non fusse ch'io non vo bandire il mio poco discorso, riuolgerei le sessanta stanze à persone d'altro giuditio se non di piu merito. Di Venetia il III di Decembre.

M D X X X V I I.

Q uesta del ciel Sirena ha ne i bei crini
I raggi, ch'i capei fan biondi al Sole:
Ne gli occhi ha il foco, di cui arder sole
Il puro zelo à gli spirti diuini.

H a ne le guance i vini color fin;
Ch'accendono le rose, le viole:
Ha l'angelico suon ne le parole;
Che parton fra le perle, e fra i robini.

H a nel pio lampeggiar dal sacro riso.
E nel fisar del guardo, quel diletto;
Che si prova lassuso in Paradiso.

L e tempre ha del desio nel casto petto,
Di natura i miracoli nel viso;
E cio che è di gentil ne l'intelletto.

P. ARETINO, A M. PAOLO DE I MASSIMI.

Se il Signor Messer Giulio non hauesse l'animo come vna piramide, il numero de i danari che egli spende senza numero, haueria tanto multiplicato ne le sue borse, quãto ha scemato: onde i gridi de l'inuidia si rimarebbe muti. Ma tristo per chi ci nasce cosi, e dimandatene me, anzi il ghetto, tutto pieno

de i Trophei, e de le spoglie de i miei triumphi: ben che ho
piu charo d'esser visto ignudo da la liberalita, che vestito da
l'auaritia, parendomi piu honore il simigliarmi à la gentilez
za, che à la villania. Et in quel poco di fama ch'io ho, a ha
piu parte la cortesia, che la poesia. Siche non cè mal niuno
se ben a son de i debiti. Onde per trar la lingua à i raba
biosi, ho messo insieme cotali parole. Di Venetia il III di
Decembre. M D X X X V I I.

E non fia mai d'Iddio ne piu ne meno
La gloria; ch'è quanto esser dee gradita,
Ben che gli habbia stil pronto, ò lingua ardita
Biasmato il nome, ò laudato à pieno.

C osi Giulio ne il nuuol, nel sereno
Scemare, ò crescer puo l'alma infinita
Luce del tuo bel Sol, virtute & vita
A chi desio d'honore auampa il seno.

L e palme proprie tue, tuoi propri allori,
Bel guiderdon de le fatiche belle;
Che si son dilettrate in farti solo.

N on isfondra altrui inuidia, e non isuelle,
Anzi si poggia al ciel de i veri honori
Con le penne che auanzano al tuo volo.

P. ARETINO, A M. GARLO LARCARO.

Se i pensieri padri de le cure si fussen fermati ne lo stato,
che pur si elessen la prudentia de le vertu vostre, Messer For
tunio, & io vi haueremmo quì con esso noi: ma la sorte distur
batrice de i propositi humani, rompendoui il disegno, che fa
reste circa il refutar la mercantia à chi a è piu dedito, &
à coloro, che piu l'apprezzano, vi ha cotanto allontanato da

noi due, che mi par sognargli quando riceuo saluti da voi. Io non mi ramento mai de la soauita de le vostre maniere, che non mi venga voglia di pentirmi d'hauerui cosi fraternamente conosciuto e goduto: perche se cio fusse, la molestia del nō veder cotanto amico mi lascierebbe viuere. E quel che fornisce di trafiggermi è l'auaritia d'un poco d'inchostro, e la miseria di mezzo foglio di charta. Hor che debbon fare i trascurati, quando il piu auertito giouane del mondo tralascia con le lettere, chi mai nol lascia col cuore. Se non che il Philosopho tartassato da Cupido malamente, mi risciacqua la bocca col dirmi spesso che state sano, & allegro, mi metteua con voi nel numero de i perduti. Hora scriuetemi qualche volta, e dato animo à l'amore smisuratissimo, ch'io porto à le eccellenti parte di Vostra. Sig. le quali farien ornamento d'un Re, non che d'un mercatante. Io bascio la fronte di quella, pregandola che mi tenga ne la memoria dolce, del amoreuole, dotto e buono M. Giābattista Cēturione, occhio de la mia affettione. Di Venetia il IIII di Decēbre. MD XXXVII.

P. ARETINO, AL CAPITANO LVCANTONIO.

Anchora che quegli che del continuo fanno buone opre non si scriuon l'un l'altro, non importa: perche la fama, che tien conto d'ogni cosa gli notifica tuttauia lo stato di loro medesimi: e che sia il vero, voi vdite da le sue lingue quel, ch'io sono, e similmente io odo da le sue voci cio che voi siete: onde senza scriuerci mai, ci scriuiamo sempre, ritrahendone altre consolationi, che quelle, che ci recano gli auisi de le charte, per essere il grido publico vna lettera vista & approuata da tutto il mondo. Si che non vi scusate con esso meco, di quel che non mi scuso con esso voi, sendo fuor di pro-

posito il far ciò, per le ragioni allegate di sopra. Ma ralle-
griamoci, poi che il gran Duca d'Urbino al cui giuditio nō
si puo prescriuere il fine, con l'hauerà raccolti ne le braccia
de la sua gratia, fa conoscere al mondo quale, e quanta fusse la
conoscenza di quel immortal Signore, che tanto stimò noi
due, quanto se proprio. E per ciò con l'hamo del pensiero
ho pescato nel lago de la memoria, per fin c'ho preso l'epi-
gramma, & il Sonetto, che gli misi in mezzo del sepolcro,
e sotto al suo ritratto: & à voi che me gli chiedete, affermo,
che parranno hora tristi, come allhora vi paruer buoni, per
che siamo in vn tempo, che bisogna far miracoli, non per esser
lodati, ma per non esser vituperati: pure incolpinsi de i lor di-
fetti, l'hauergli fatti vndeci anni sono. Di Venetia il IIII di
Decembre. M D XXXVII.

L 'epitaphio son io, quest'altro è il vaso
In cui di Marte è sepolto il figliuolo,
Ei, che tien l'ossa, è auenturoso, e solo.
Io son beato à raccontarui il caso.

M entre empia di stupor l'orto, e l'occafō
Quel che qui giace, e i Dei da polo, à polo,
Per torre à Italia il seruil pianto, e'l duolo,
Col suo cenere inuitto è qui rimasto.

P resso al Po, il Tedesco ferro estinse
Il tremendo e magnanimo Giouanni
A cui lume d'honor le tempie anse.

M a se'l ciel era parco de i suoi danni,
Al mondo facea dir com'ei lo vinse,
Correndo glorioso à i vent'ottanni.

P. ARETINO, AL MAGNIFICO MESSER
GIANIACOPO CAROLDO.

Fu gran segno del vostro merito, e de la mia affettione, quando io che mai non vi vidi prima, benchè sempre vi conoscesse per fama, riscontrandoui ne la via, senti dirmi da l'animmo questo è d'esso: onde abbracciandoui e basciandoui, consolai me, che desideraua dimesticarmi con l'amicitia de le vertu, di cui sete obietto, e per cio la fede v'ha fatto de la bontà de la mente, e de la fermezza del cuore, vn vaso tale, che non è in potestà de i secreti di penetrarlo con il liquore, che essi soglion lambicarsi: perche il secreto è de la natura del mercurio, che eshalà per tutto: e con piu facilità si sofferiscono le passioni del corpo, che le molestie date da lui à la lingua, correndole mille volte il dì fino in su la punta de la parola: e quanto piu il pericolo si sforza di farlo tacere, tanto piu gli cresce la uoglia di non istar quieto, nõ per altro, che per esser figliastro de la fama, onde tenta d'entrarle in gratia col reuelare à le sue orecchie le cose dategli in guardia da l'altrui fidenza, E ben vero, che tosto che troua vn petto di smalto, se ne fa rocca, et vincendosi da se stesso, ci imprigiona se medesimo, come ha fatto del vostro seno, veramente atto à strangolare i suoi stimoli, con le mani de la prudentia: et il tẽpo che lo riuela, ne cio se gli puo torre, non si vanti gia di traruelo de la mente perche le sue arti non han che fare con le vostre auertenze, di modo che sete vnico paragone de la pazienza, chara vertu il fauor de la quale cresce la gloria à la dottrina che vi colma d'honore, e di lode talmente, che il serenissimo consiglio de i Dieci v'ha fatto errario de i suoi altissimi intendimenti. Di Venetia il IIII di Decẽbre, MDXXXVII.

Poi che tutti i poeti de la truola ritonda dan di petto nel caso vostro, rompendoui il capo del ceruello con le chiacchiere de le lor ciabattarie, pigliaro anchor io sicurtà de la patienza vostra, à la qual ne mando vno in laude de lo siresnuo Viro Domino Malatesta philosopho mortale, ben che douerebbe star queto ognuno à lo scampanar de i suoi non diro versi, non hauendo piedi da correre, ne cul da sedere.

Egli ne fa d'una mezza sillaba, di quindeci e vn terzo, vscendo de le regole di fra Giannino, che gli mesura con le seste. Hor si che hauean formito di veder tutte le cose possibili, & impossibili, poi che fino à i maestri di stalla poetizano: e ne disgratio il Petrarca, per non esser suto da tanto di far rime foderate, e sfoderate secondo le stagioni. Che bel vocabulo è rumica, e bussa cornacchia, vsato da lui, à la barba de la lingua Thoscana. Mai credetti venir meno per le risa, se non hierizio gli dico, come va ella arcifanfana de l'immortalità. Bene rispose egli, da che posso gratia di Dio trar due correggie in Parnaso al par d'ogni altro, detto, che daria che dire à Cino da Pistoia, non che à Dante: e per cio mostrate il Sonetto à lo Illustrissimo Sig. Conte Guido, la cui eccllenza si degne di far prouedergli le catene, che certo egli non ista bene sciolto. Di Venetia il V di Decēbre. M D XXXVII.

M alatesta io stupisco che gli allori

Non faccin le pazzie: e per coronarui,
E come non si sbracchino à sacrarui
I ferri vecchi lor tutti gli amori.

V n million di torti hanno i cantori

Non cominciando il nome à frastagliarui

Che Apollo non è degno di scalzarui,
Ne di forbirui il cul mertangli honori.

Per Dio che meco imaginar non posso
Come cauiate versi così braui
Dal vostro capo oltra de i grossi grosso.

Messer cuoco, e'l Nanin vi sono schiaui,
E vi vogliono vn di pisciare addosso
Perche il mortal, di voi le man si laui.

P. ARETI. A MONSIGNOR BIAGIO IULEO.

Io mi arcicongratulo, che siate publicato capellano de le
muse: ma auertite al fatto de la coda, perche ser Apollo è vn
mal bigato, e quando la gelosia gli monta, hauera per man
co di daruene cento in sul culo con l'archetto de la lira, che
disputare in terra, per cio fateui castrare, ch'io ve ne suppli
co: così per Phebo volto di puina, vi dara l'offerta la pasqua
et il natale, e forse tutte le stregghie fruste, e tutti i ferri vec
chi de l'asina loro, basta mo, io so quel che egli dice de la vo
stra spelata, quoniam frigent in veste camene à la cui scomu
nicata memoria bascia la mano questo Sonettino. Di Venetia
il V di Decembre. M D XXXVII.

Intemerato, e strenuo Iuleo

Titubante, e tonante ser pre Biagio,
Memsi Apollo à sua posta il caraggio,
Et à coter le castagne impari Orpheo.

Ch'altro è che vdir biscantare il Tedeo
quando sguaini i versi adagio adagio,
Onde il Petrarca corre à far suo agio,
E co i suoi si forbisce il culiseo.

L 'asino secol nostro deueria
Scolpirti in legno d'India, e'n cauiaro,
A laude e gloria de la poesia:
E se'l marmo non fusse tanto caro,
Con vna profumata diceria
Sacrarti il tempio come al verbum caro.

P. ARETINO, AL CAPITAN NICO:
LO DA PIOMBINO.

La vita è sempre in grande stima appresso di noi, ma al-
hora tocco il sommo del pregio, quando si trahè di mano à la
morte per miracolo d'Iddio, come l'hauete tratta voi del che
mi rallegro, non altrimèti, ch'io me ne attristassi sentendo in
che horribil maniera l'hauete perduta. Bisogna hauere per
iscusata la gelosia, che s'ha de le signorie, perche ella è d'al-
tro martello, che quella d'amore: per tutto ci sono de le don-
ne, non gia de le Fiorenze. Il sospetto nacque da gli stati, iqua-
li hanno per natura di temere de la sicurezzaz: hor pensifi co-
che fanno mentre gli inditij si gli aggirano innàzi à gliocchi.
Io vi dire il vero, à me pare che gli'douiate perdonare i ma-
li, che sforzatamente vi son suti fatti, perche sendo voi non
solamente Capitano, e negoziatore di gran facende, ma huo-
mo d'un Conte Guido Rangone luogo tenente del Re di Frā-
cia, con la giunta de l'esserato, che à bandiere spiegate cri-
daua Croasfige, à la Eccellenza del mio Duca Cosimo, haure-
ste cauato il ceppo, e la menaia de l'unghie à san Giobbe. Hor
ringratiamo Christo, la bonta del quale v'ha difesa la ragio-
ne de la vostra innocentia. Di Venetia il V di Detembre.

M D X X X V I I.

P. ARETINO, A M. FORTVNIO.

Amando l'unica vostra gentilezza non pur me, mai i miei familiari anchora, acio che cotal sua charita d'animo vegga che essi non son meno ornati de vertu, che di costumi, vi mando tre sonetti, che in laude del Duca d'Urbino, e di Monsignor Bembo ha composti il nostro Messer Ambrogio Eusebij, leggali il vostro solo giuditio: e poi mi dica se mai fanciullo ne seppe tanto. Di Venetia il VI di Decembre. MDXXXVII.

In quai spatij di mari, e in qual terre,
Potra signor capir la gloria vostra,
Che quasi vn nuouo Sol qua giu si mostra,
E qual ciel sia, che poi la chiuda, o serre?

Perche s'auien ch'armata si disse
quella destra che indora l'eta nostra
Verso il leuante, e di se faccia mostra
Tra le squadre infedel, si che l'atterre.

Scender vedremo allhor Bellona e Marte.
Dagli alti chiostri, e render tutte à voi
Le lodi che di lor la fama ha sparte.

Onde nel cerchio de i gran liti Eoi
Vi si sagraran tempj, e mille charte,
Chiario faranui à tutto il mondo poi,

Hor in vezze di spin, palme e allori
Mi adombraran con sue perpetue fronde,
Et orneransi le mie secche sponde
Di herbe nouelle, e di leggiadri fiori.
E le Nimphe, accordate in varj chori,

Quando piu spirararan l'aure seconde,
Staran cantando al mormorio de l'ondè,
Del suo gran Duca i sempiterni honori.
T alche l'antico Tebro, à si bel nome
Anchor se inchinera con l'istro e'l G ange
Alzando fin al ciel la gloria mia.
C osi dicta, cinto l'horride chiome
Il Metauro di quercia, al Nil che piange,
Mentre armar vede Francesco Maria.

B embo, gia sfumar veggio il mar Tirreno
Ricoperto da i remi, e arriuar gente,
Con l'insegna di Christo in Oriente,
Per far del sangue altrui molle il terreno.
O nde il perfido Scitha d'ira pieno,
Abbattuto nel cor mesto, e dolente,
Cadde al terror, che da l'Italia sente,
Mentre al superbo ardire ha rotto il freno.
P erò voi à cui Phebo hoggi si mostra
Del suo pregio immortal, largo e cortese,
Volgetevi à lodar questa eta nostra.
P erche s'ogni suo vanto sia palese,
Penna non sarai mai pare à la vostra,
Ne si vedran piu gloriose imprese.

P. **ARETINO, A M. LUDOVICO DOLCE.**

Io, Compare vi rimando il Capitolo de i colombini, su
bietto si piaceuole, e si soaue, che mi è paruto veder la puri
ta di tutto vn columbaio trasformato nei suoi terzetti. Io
nō sò chi sia l'huomo, per ilquale l'hauete fatto, ma giurare
così

così auentura, che sarà più conosciuto per cotali versi, che per la musica, che non farebbe Christo che egli hauesse. In verità che non vi esce cosa de l'ingegno, che non corresponda al cognome vostro, & à la spettation, in cui poneste il modo il primo giorno, che si vidde come la natura vi ha posto lo stile, e la inuentione ne la fantasia, e ne la penna. Io non so come lavena non vi secchi nel comporre di tante opre, à me parue già d'esser quello che sputasse i libri interi interi. Ma sete pur voi che così fate. La vecchiaia, l'Amore, la grande spesa, e la poca entrata m'hanno intifichito l'intelletto, tal che quel mio seruitor che sentendo leggere i miei salmi disse, mi non so ù diauolo il padron si catti tante bagattelle, nol direbbe più. Di Veretia il VII di Decēb. MDXXXVII.

P. ARETINO, AL S. DOMENICO GAZTEL V.

Egli mi interueniua nol picchiarmi la porta quando er rauate qui, come à vn bambino, che ciò che sente, crede che sia il babbo, che egli porti de le mele, e de i confetti: l'esser io vso del continuo à sentirui à l'uscio con le nuoue de le mie consolationi, e ragione che sapendo io che sete altroue, mi attristi nel venirmi ogmuno à casa, che voi. La vertu, e la cortesia vostra m'ha fatto in tal maniera suo, che non son per essere più mio se non quanto me ne ridonarete voi. Ne mi uscira mai del cuore la contentezza, che mi scolpiste ne l'anima la sera, che mi recaste l'auiso del dono Cesareo: onde l'allegrezza, che di ciò sentiste, aguagliò, la letitia anzi la passo, ch'io per tal cose prouai: e così son gli amici, così debbono i buoni. Ma state sicuro, che pagaro cotal debito con vna eterna moneta, non mi scordando però di M. Arnaldo le Palmegiani da Forlì, ne di M. Marcantonio Patanella,

ne d'alcuno altro gentilhuomo de la corte Soria. Di Venetia
il V di Decēbre. M D X X X V I I.

ALA CONTESSA ARGENTINA, P. ARETINO.

Eccoui quel, che seppi dire del Re Vostro, mentre la Mae
sta sua sapea donarmi. Io ho sempre detto, e di nuouo ri-
dico, ch'io so ricordarmi de gli honori de i Principi, quando
le loro eccellentie fanno ramentarsi de i miei bisogni. Chi
tralascia me, insegna à me di tralasciar lui: e chi à me si ri-
uolge, mi da materia di riuolgermi à lui. Si che la va,
e va. Voi mi potreste, allegare il madesi, e io vi potrei al-
legare, il madenò, e così siamo patti, e pagati. Dicamisi per
che conto debbe cantar vn Poeta, non volendo altri sonare?
Che è quel Capitano sì affettionato à la Francia, che voglia
seruirle per dominum nostrum? Date à lodabitur vobis disse
il Pedante. Io adoraua il Re Francesco, ma il non hauer
io mai argento da lo sbragiar de le sue liberalità, raffreddaria
le fornaci di Murano. Sì che V. S. eccellentissima ò mi faccia
dare del fiato per le trombe de la vertu, ò mi perdoni s'io nò
gli grido ad alta voce al nome. Di Venetia il V di Decē-
bre. M D X X X V I I.

Lerto, duro, e alpestro horrido monte,
Che mal grado d'Italia andò rompendo
L'aceto, e'l fuoco d'Annibal tremendo,
Piacca al pianeta mio ch'io saglia, e smonte.
A cò gran Sir, che in opre eterne, e conte
Vi state d'alto desiderio ardendo,
Venga adorarui, i miei voti offerendo
Al Tempio di Pietà c'hauete in fronte.

C h'arsi gli incensi, e sacre l'hostie, al vero
E viuo vostro simulacro, ù aduna
Marte, Minerua il sommo del suo impero.

D irò, viue huomo e Dio sotto la Luna,
Sol senza par, che s'altri vinse altero
Gli huomini, Voi vinçeste la Fortuna.

P. ARETINO, AL VARCHI.

Messer Nicolo Franco, che dopo me sarà vn'altro ne, il quale non pur si degna scriuere le cose mie, ma di viuersi cō meco in casa sua anchora, ha composti cento Sonetti, de i quali. Io vi mando i quattro qui sottoscritti, solo perche vediate con che bel modo, e con che aliezza egli nō calpesta la via comune, risoluendosi, che la Poesia pittura de le orecchie, senza l'inuentione, veramente anima de lo stile: è vn tedio di parole ordinate. Hora vagliaci nel giudicargli la verita che fa dir la conscientia, e non la bugia, che esce di bocca d'Amore.

Di Venetia il VII di Decēbre. MDXXXVII.

Stella, ch'infondi i piu maligni guai,
D'ogni mio lume inclissata sphaera,
Da che per tuo volere, innanzi sera
Lasciando il giorno in teta notte entrai
S egui pur il destin, ne veggia mai
L'alba apparir di quella fronte altera,
Ne à le tenebre lunghe, anzi ch'io pera
Spuntar de gli occhi i luminosi rai.
T ormi gia non si puo. ch'un risplendente
Raggio non faccia almen le voglie liete
Nel bel sentier de l'inuaghita mente:

S aluo se morte, di cui tanta sete
M'accresce al cor l'alto pensier feruente
Non mi sommerge nel desio di lete.

A l Gregge bel de i suoi pensier, ch'intorno
D'adria pascendo van di riu a riu
Con l'alma de la vita al tutto schiu
Endimion dicea piangendo vn giorno.

P ascete ò pecorelle, e senza scorno
Se del vostro Sebeto il ciel vi priua,
Que vn tempo so ben che vi nutriua,
Di piu verde pastura vn prato adorno.

E se nel morir mio, seguir la traccia
V'auvien d'altro pastor, prego ciascuna
Che'l mio mal sol si dica, è il ben si taccia:

P erche sol lo sapete, e la Fortuna
qual poi tolta me l'ha, che'n questo braccia
Con le sue stelle vn di giacque la luna

C on due vrne di pianto, il gran Sebeto
Parmi incontro venir pien di dolore,
Spento nel mesto volto il bel colore
Di cui meco lo vidi vn tempo lieto.

E del sacro odorifero laureto
Deposto il vago, e triumphale honore,
Cinta di spine vna ghirlanda al core
Par che mi dica in suon doglioso e queto.

M ifero Endimion, quell'alma luna,
Che fe l'Inferno tuo di lume adorno,
Sott'altro al cielo le sue stelle aduna.

P erò fin che si mostri il suo ritorno,
 Sol por vegghiare in vita acerba e bruna,
 Ti sia la notte vn sempiterno giorno.

S mali le sponde sue già d' hora in hora
 Più che nel mondo l' odorate valli
 Il mio Sebetto, e' à i suoi triumphi, e à i balli:
 Sien le ministre Primavera, e Flora.

V ersin e chiome rugiadosa Aurora,
 E più gemme il bel fondo e più coralli:
 E del suo gorgo i nobili cristalli:
 Vincano il Tago, che l' arene indora.

C osi dicea, mentre la Luna apparue
 Nel sogno à Endimion, ma le parole
 Gli ruppe il Sol con le mentite larue.

D a indi in qua, di lui si dolse e dole,
 E per vsanza poi sempre gli parue
 La più torbida notte al più bel Sole.

P. ARET. AL S. GIANIACOPO] LIONARDI.

Anchora che l'Imbasciadore d'un Duca d'Vrbino, il quale sta sempre desto, non s'intenda de i sogni ve ne apicco vno à le spalle tanto bestiale: che faria troppo à Daniello. Istanotte non per superfluità di cibo, ne per occupation di malinchonia, ma per colpa de la solita spensieraggine dormendo à la bonissima, ecco à me quella gentil creatura del sogno: et io à lui, che c'è Ser Girandolone: il Monte di Parnaso, il qual vedi là, mi rispose egli. In tanto io me gli trouo à i piedi e guardando in su, parui vn di coloro, che considerano le difficultà di San Leo: ma è vna fauola la Diauolaria del

salirci, il fatto sta ne la facilità de lo scendere. Da le ripe del monte doue san Francesco hebbe le stigmate, cācon masse di terra, e sassi insieme, et arbori diradicati, ma di lassu rouinano 'le cataste' de gli huomini, e con si ladra baia, che è vna crudeltà, et vno spasso de l'altro mondo il veder gli aggrapparsi à quello sterpo, et à questo, sudando, e cacando il sangue. alcuno che la crede la via da l'horto par colui, che volendo salire per il mura per segnarlo bene in sul col carbone, da di matte piattonate con la persona ne lo spazzo: altri giunto al mezz'ò si ferma senza poter piu chi fa la gambetta à quel, che gli passa inannzi: altri tutto rabbioso morde quel, che se gli appressa; alcuno nel veder si poco men, che in cima se ne vien giu so come vn di quegli, che nel porger la mano à i capponi, scorsagli sotto i piedi la corda piomba giu del legno insaponato, per la qual burla il Popolo introna l'aria cō i fischi, e con le grida: altri nel percuoter la testa sotto le natiche dal furiseo che gli sta sopra, vien ne la rabbia che muouon coloro, che ammazzan le gatti col capo, e di tutto è ragione vna ghirlanda simile al cerchio d'una hosteria, i pazzaroni abrache calate fiaccano il collo in vn lago d'inchiosiro piu nero, chel fume de gli Stampatori: e non è spasso, che agguagli cotale spettacolo. Chi non sa notare, ci affoga: chi nota, vien via à la riuā col piu gaglioffo aspetto che mai vedesse Dante ne la trescha de le ammucce, che egli messe ne la pece de l'inferno. Io fioccaua gli occhi per tutti i mostacci, ma le mascare di si fatta tintura non volsero ch'io gli conoscesse, ma gli vrli che faceuano per si gran disgratia si: chi piagneua i suoi comēti, chi le sue tradutioni, chi i suoi romanzi, et altri, gli altri suoi noui trouati, Io che non poteua ritener le risa dicēua loro, voi che sete dotti donauate notando

pigliar l'effempio di Cesare, che saluo i comētarij ben che do-
 uereste ringratiar la sorte che v'ha fatti sotterrar viui cota-
 li stucca lettori, che certo i comentatori & i traduttori son
 da meno che questi, che intornano le mura, ingessano le ta-
 uole; e macinano i colori à vno Giulio Romano, ò ad altro
 famoso Dipintore, io così gli diceua. E mentre guardaua
 i miei panni di cotali imbratti, mi parue, che il Franco mio
 se ne andasse bel bello per la via ch'io da me stesso hauea fat-
 ta per la schiena di tal montagna, non senza piacere e mara-
 glia degli occhi miei, che lo guardauano in quel sentiero. Paz-
 reuami ancho che Ambrogio mio creato me s'appiccassse drie-
 to afferttando il passo, così eccomi in vno albergo fatto à po-
 sta per chi appare gli assassini de la poesia, come io fui den-
 tro non mi potei tenere di non esclamar, chi non è stato à la
 Tauerna, non sa che Paradiso si sia disse il Cappaz: e rassettā
 domi l'appetito ne lo stomaco, deliberaua d'alzare il fianco
 per vna volta. In questo ecco à me vna Marphisa col ce-
 latone in capo con la corazzina in dosso, e con vna chiauari-
 na in mano: & il vederla, & il dirmisi sta forte, & esser tra
 fugato suso alto fu tutto vno. Io che era à mal partito,
 douea consolarmi con dire à me stesso, io sogno, sgomentaua
 me medesimo con dirmi almen sogno s'io, ma non dubitate
 fratello, che ella andò per i suoi piedi; Maestro Apollo, al qua-
 le fui condotto innanzi, non so come haueua vna de le mie tes-
 ste in medaglia, e subito, che mi die d'occhio aprendo le bracs-
 cia, m'apiccò vn bascio nel mezzo de le labbra, tanto dolce,
 che non so chi disse, salfata. O egli è il bel fanciullone, ò egli
 è bello: certo se Roma fusse stata iui dormendo come ci sono
 stato io, non c'era ordine, ch'ella volesse mai destarsi. e for-
 se che non è ghiotta di cotali herbe da buoi tenere, e lun-

ghe, egli ha due occhioni ridenti, vna facciona allegra, vna frontona ariosa, vn petto largo, le piu belle gambe, et i piu bei piedi, e le piu belle mani che si vedesser mai: e tutto insieme (per dirlo profumatamente) pare vna compositione d'a uorio respirante, in cui la natura ha sparsa tutto il rosato de le gote de l'Aurora. In somma questo aguzzo lussuria, mi fece far motto à le muse, e postomi à seder fra loro, mi pareua esser à casa mia, con tante catariuole mi accarezzaua vna certa cera di cronica, et vn'altro viso di Comedia, ne lo starmi contemplando i cimbali, le cornamuse, egli altri stromenti con che esse trapassano il tempo: ecco il buon Phebo, che sciorina su l'aria del Salamone, due stanze de la Sirena, il suono de le quali mi fece piagnere non per la dolcezza di tali rime, ma per così ignorante subietto: la fama cicala, che sopraggiunse iui spezò il canto. Ella tosto che mi conobbe, entrò à giorneare de i miei honori, di sorte, che le raccomandai l'orecchie de le puerine, che ascoltandola si stauano per rompere, onde la sua ciarlia, che è Sine fine dicentes, mutò verso, e recitando le lodi di Dio, composte da la diuina Pescara, con alcune cose de la dotta Gambera, vi si dire, che faceva gongolare le madonne, tenendosi buone essendo femine, che tali fussero così fatte. Dopo questo Madōna Minerua, che mi grappò doue ho detto di sopra, parendole, pur ch'io fusse vno huom da bene, mi prese per mano tutta ardita, e tutta saua, con dire meniamolo vn poco à sollazzo, e così comparimmo à la stalla del Pegaseo, ilquale streghiaua Quinto, e re Biagio gli empieua la rastrelliera. Egli è vn bel pezzo d'animalaccio, e proprio atto à portare in groppa la recolenda coglioneria di coloro, che fan mille pazie per lasciarne memoria. Frappato ch'io hebbi de la foggia,

e del'ali de la bestia, beuui tant'acqua caballina, quanto vls
no haurien beuuto due Franciosi scalmanati, Ella è del coloz
re, e del sapore di quella de le tre fontane. Tenuto alquan
to il becco in molle, capitammo in vno studiolo pieno di pē
ne di calami, e di charte: e sanza dimandarne, disse mi la Sie
gnora armata, questo è il luogo doue si scriuerāno l'histoire
de le fatiche, che dee fare il tuo Duca d'Vrbino contra i ni
mici di Christo, & io à lei, non poteuano esser per altro con
to visto lo scrittoio, viddi vn giardinetto secreto, pieno di
palme, e di laure verdi al possibile, e perche m'indiuinai, ch'e
rano serbati à le corone de i suoi triumph, dissi ne l'aprir
ella la bocca. Io sò cio che volete dire: & anchora nel sentire
scarpellar marmi, m'auisai, che si lauorauano per gli archi,
e per le statue di Francesco Maria, e del figliuolo. Hor
eccomi con esso loro ne la Chiesa de l'Eternita, fatta pare=
ua à me, di componimento Dorico, significando con tal sodez
za, il suo hauer sempre à essere: à punto ne l'entrarui intop
po due miei fratelli, il Sansouino, e Titiano: l'uno poneua su
so la porta di bronzo al Tempio, dou'erano intagliati i quat
tro milla fanti, e gli otto cento caualli, con cui la sua Eccel
lenza trasorse Italia quando fece venire il cancro à Lio
ne: e dimadato gli io à che fine lasciaua in vn certo spatio, mi
rispose per iscolpirci cio che va cercando Paolo l'altro loca
ua sopra l'altar grande vna tauola, la dipintura de la quale
mostra viue viue le vittotie del nostro Imperadore. Visto
il tutto mi lascio menare à l'uscio del giardin principale, e
ne lo appressamirai veggo alcuni giouani, Lorenzo Venie
ro, e Domenico, Girolamo Liomi, Francesco Badouaro, e Fede
rico, che col dito à la bocca mi fer cenno, ch'io venga piano,
fra i quali era il gentil Francesco Quirino. Intāto il fiato de i

gigli, de iacinthi, e de le rose mi empiono il naso di conforto: onde io accostandomi à gli amici, veggo sopra vn throno di mirti il Diuin Bembo, splendeva la faccia sua con luce non piu veduta, egli sedendo in cima col diadema de la gloria in capo, haueua intorno vna corona di spiriti sacri, v'era il Triphon Gabriello, il Molza, Nicolò Tiepolo, Girolamo Quirino, Alemanno, il Tasso, lo Sperone, il Fortunio, il Guidione, il Varchi, Vittor Fausto, il Contarin Pier Erancesco, il Trissino, il Capello, il Molino, il Fracastoro, il Benazano, il Nauaier Bernardo, il Dolci, il Fausto da Longiano, il Lion Maffio, vidda ancho la Signoria Vostra con ogn'altra nominata persona, senza dar punto di cura à la designata de i seggi, ne i quali ciascun s'era pesto à caso, dico che il choro di cotanti Eccelsi ingegn staua attento à l'istoria Venetiana, le cui parole uscivano da la lingua de l'huom sommo con quella grauita, che scende la neue dal Cielo; ma perche fino al respirar de i petti iui si teneua in guinzaglio, non essendo in vso à star queto, data vna occhiatina ad alcune nuuole lucidissime, che distillauano rugiada di Zuccaro su le bocche aperte de gli ascoltanti, marauigliandomi de l'attention de gli ucelli, de i venti, ne l'aria e de le fronde, le quali non si moueuan punto, fino à gli odori de le viole spirauano con rispetto, et i fiori non ardiuano di piovare nel grebo altrui per non rompergli il gusto de l'orecchie. Disse meco stesso pian piano Valetè, e plaudite. Ma ecco à me vna cocca odorifera, e triomphante e presso à lei non so che turbe magre come le facce de le visioni, e nel vedermi esse, e mi accorgo, che la lor prosopopea scoppiaua de lo star io così bene in carne: ma importandomi piu il dare vno sguardo à le viuande, che contemplarle con presuntion fratina, salu-

to il cuoco, che s'hebbe à disperare, per ch'io gli ruppi vn capitolo de lo sbernia, ò di Ser Mauro che si fosse, biscantato da lui al suono del veltante spedone: il compare arostia vna Phenice al fuoco del incenso, e de Laloe, che abbrusciano. Cerro ch'io non mi fea inuitare à torne vn boccone. E nel considerar col giuditio del palato, la soauita, la sustantia, & il sapor suo, simigliaua il mio bagattino, beuendo il giulebbe, onde la sua dolcezza gli allargaua le braccia, e lo distendeuà là come si distende vn prete, quando il piuo la gratta. In questo santo Apollo, che mi dice mangia, accio che quelle carogne quiui le quali han pasciuta tuttauia le mie forelle di cauoli, d'herbe, e d'insalata habbin piu fame. Io che non gli poteua dir altro, bonta d'una tazza del vin di Dio, ch'io asciugaua, lo ringratiai col capo: ma nel mutar luogo vrto in vna prigione calata di gente, peggio in arnese che i cortigiani d'hoggi di: & intendendo che haueuano rubato ad ogni hora perle, oro, rubin, ostro, zaffiri, ambre, e coralli, dissi costoro son molto mal vestiti, hauendo fatto sì gran furti. Viddi ancho certi altri, che nel restituir l'altrui, se mandauano con le charte bianche come venner da Eabriano, La conclusione del sonno fu ch'io mi trouai in vn mercato pareua à me, doue gli stornelli, le cazzuole, i corabi, & i Pappagalli, imitauano l'ocche de la vigilia d'ogni Santi. A gli ucelli ch'io dico, erano pedagoghi alcun togatti, barbati, e disperati, non per altro, che per hauere à insegnargli à fauellar per punti di Luna, O che spasso, che haureste preso d'una ghiandaia, che specificaua vn quanco, vopo scaltro, snello, souence, quina e quindi, e restio. Haureste smarellato gustado Apollo, che tutto auapato da la coleira hauea fatto alzare à cavallo vn goffo, che nò potè mai far

dire à vn lusinguolo Gnasse : onde gli ruppe il fondo de la
æthera in sul forame, e la fama i manichi de le trombe.
Io so, che intendete la cagione de la lor penitentia : per cio
non accade à dirui se non che in capo de le fin mi fu recata
innanzi vna testa di corone per laurearmi : onde dissi loro,
s'io haueffi la testa di Aliphante, non mi bastaria il cuore à
portarle, come nò? mi dice l'animo? Questa di ruta ti si do-
na per gli acuti Dialoghi puttaneschi : Questa d'ortica per
i pungenti Sonetti preteschi : Questa di mille diuise per le
piaciuoli comedie : Questa di spine per i Christiani libri :
Questa di apresso per la mortalita data da i tuoi scritti à i
nomi : questa di oliue per la pace acquistata co i Principi :
Questa di Lauro per le stanze militari, e per le amorose :
Questa altra di quercia si dedica à la bestialita di quel tuo
animo c'ha debellata l'auaritia, & io à lui ecco, che le ac-
cetto e ve le ridono, perche se doman fussi visto contante fra
sche in capo, sarei canonizzato per pazzo : il Laurear de i
poeti, e lo spronar de i cauallieri han giocata la ripustatione
à la bassetta : si che datimi piu tosto vn preuilegio, per vigo-
re del qual io posso vendere, ò impegnare la vertu, che mi
hanno squinternata adosso i celi, perche non solo n'hauerò
qualche danaio : e non pur vscirò di briga con la fatica, ma
non sentiro per le librerie rompermi il ærue del nome da
i puntigli de i pedanti. Riserbandomi per cio tanto inge-
gno, che vi sappia scusare, circa il vostro essere stallone di
queste dame. Voleua dir io, ma il romore, che si leuò,
bontà di monna Thalia, che per farci ridere, haueua im-
paniate de si fatta sorte l'ali de la fama, che pareva vn tor-
do nel visco, mi deslò. Di Venetia il VI di Decembre.

M D X X X V I I.

P. ARETINO, A M. VINCENZO FRAN-
CO BENEVENTANO.

Se le vene de l'ingegno si potessero trouare come le mi-
nere de l'oro, Voi piu che altro haureste cercatori d'intorno
al vostro: pero che il Cielo ve l'ha oltramodo arricchito de
le sue scienze. Il ventre de l'intelletto in grauidato da la
dottrina, partorisce le perle, & i diamanti: e quel de la
Fortuna si riman sempre sterile. La vertu puo farsi la sorte,
ma non la sorte la vertu. O s'ella si vendesse, quanti cōpra-
tori che ella haurebbe: vi so dire che l'ignoranza de i Prin-
cipi se ne traria la voglia, anzi per non ispendere vn soldo, si
rimanerebbero nel solito Bue. Veramente cotali doni son
concessi di sopra, e se ne vengono ne la mente altrui quasi
pioggia, che si raccoglie ne i luoghi suoi. Bastaua il sapere
del buon vostro fratello ad honorare cento case del suo le-
gnaggio, & à illustrare mille spiriti di chi gli verra dopo,
e pure i pianeti che vi amano, v'han concesso ne lo studio
de la natura, e de l'arte tutte le gioie de gli inchiostri Gre-
ci, e Latini, v'hanno infuso nel fonte de la lingua tutti i
gran mari de la loquentia, e perche tutto questo gli pareo po-
co, vi han fatta tale la dolce calamita de la fauella, con la
quale da ogn paese trahete, & addolcite gli animi de i dot-
ti à vederui, & ad vdirui, che i sensi di tutte l'orecchie stu-
piscono ne l'ascoltarui: e di questo faran fede appressò quei
che verranno ne l'altra etade, i volumi infiniti, i quali caccian
doni de l'intelletto hauete rinchiusi ne i forzieri, non senza
frode de la gloria, sdegno de la vostra fama, mentre à
quella i corsi, & à questa cercate d'impigrir i voli. E pe-
rò potete sprezzare cio, che si apprezza da chi non si cu-

ra di viuere poi, che egli è morto. Ma se io per tener M.
Nicolò per merito de le sue opere nel grado di me stesso,
mi consolo sentendo che siate tale, che doueria far Beneuèro
Patria à voi due essendo alluminata da così fatti splendori.
Di Venetia il IX di Decembre. M D XXXVII.

ALA DVCHessa D'VRBINO, P. ARETINO.

A Voi; che sete Donna d'Iddio, mando vn Sonetto, per i
cui preghi Christo non negandomi la pietà sua, mi trasse nò
del letto, doue giaceua infermo, ma de la sepoltura, ne la
quale viueua morto. Ma che non impetra da' lui vn cuore
pieno di fede, che tutto feruido, e tutto sincero se gli riuol-
ge con la speranza? Io annoueraua l'ultime hore de i miei
giorni, quando fermando col pensier de l'anima i sottoscri-
ti versi sentì romper da le voci de l'oration loro la prigio-
ne, che mi rinchiudeua la santa de le membra sotto le chiau-
del male. Onde rihebbi la salute del corpo, e la gratia
del mondo. Io cambiando stato, ridussi tutta la vertu, ch'
egli mi diede ne la buona volonta de la mente, rendendogli so-
pra ogni altro dono, continue gratie de la gratia, che si de-
gna ch'io habbia con esso loro Francesco Maria, e Lionora.
Io so che non si poteua donarui gioia, ch'è vi aggradasse quan-
to il voto, col qual mossi la bontà di Giesu à consolarmi.
Sì che degnatua vn poco gliocchi, poi che pur sete ne gli
vsati panni, e ne la solita degnità, vn hermo di penitenza.
Et vna cella di disciplina. Voi sola sapete diffrezzar le
pompe mondane, mentre vestite le delitie del mondo. L'ani-
mo, e non l'habito serue à Dio. L'opere, non l'apparenze
còpiacciono à i suoi desideri. Il palazxo è la tromba di chi

ha candida l'intentione. Ben han saputo andarsene al Paradiso Pontefici, Imperadori, e Re co i Regni, e con le corone in testa, La cosa si sta drento, e non di fuori. Percio per seueri V. S. Illustrissima ne i suoi costumi. Di Venetia il IX di Decembre. M D XXXVII.

Q uegli occhi Re del ciel che à vn guardo pio
L'alme fan liete, e gli angeli contenti,
Volgi ne i miei quasi gelati, e spenti,
Ch' à la sembianza tua pur son fatto io:

Q uelle sacrate mani con cui Dio
E creasti, e partisti gli elementi,
Porgi à i miei membri languidi e dolenti,
O insegna à soffrire al corpo mio.

C o i pie che di Pluton rupper le porte,
E c'hor premon le stelle, sgombra homai
Lunge da me la mia peruersa sorte.

M a s'è'l fin giunto, qual prescritto m'hai,
Meco le sue ragioni vfi la morte;
Poi piaccia à te ch'io venga oue tu stai.

P. ARETINO, A M. PAOLO MANVITIO.

Gentilezza d'animo Romano, e vertu di figliuolo d'Al-
do, è la lode, che il vostro dotto giuditio dona à i miei passas-
ti tempi, i quali la midolla de l'inuentione fa parer belli in
piazza: Io pur troppo mel conosco, ma non saria disagua-
glianza fra i saputi, e gli ignoranti, se cotoli sciocchezze
non comparissero in campo. I ricchi si riconosco da i poveri
per la differenza, che è da i broccati à gli stracci. Ne
mi marauiglio s'un par vostro talhora scolta le stampe

de l'altrui chiacchiare, che ancho Francesco Milanese, Alberto da Mantoua, et il mio Messer Marco da l'Aquila si traherpiacere di sètire ciaramellare il Liuto d'un Barbier: e Tittiano gode mentre vno schiccara forzieri ti pianta là vna testa, che per istar ladramente non potria star meglio. Hor eccomi à piaceri vostri. Di Venetia il IX di Decembre.

M D XXXVII.

P. ARETINO, A MADONNA MADALENA
BARTOLINA.

Se l'oliue, che m'hauete mandate fussero di minor bontà, i due altri vasi, che vengono à Voi, à cio gli empiate de l'altre, non vi verrebbero. Io vi giuro, che mai hò mangiato le piu buone, ne le piu belle: à punto in Toscana, maestra de le gentilezze si conciono à la foggia, che son concie le Vostre. Quelle di Spagna si stanno ne la boria de la grossezza: le Bolognesi per non esser fesse, come ancho non son fesse le Spagnuole, tengono l'amaro, che si recano de l'arbore: le Pugliesi si posson chiamar sputa pane, per esser tanto piccine: onde il vanio de la bontà si rimane dal Vostro lato. E però venga à sollicitarui, che noi n'habbiamo parecchi piu, che le due rare appena han tocco il palato à gli amici. Messer Polo vostro figliuolo, e mio, si da vn tempo da Signore, e tanto viue, quanto vede Madonna Perina sua moglie, e vostra nuora: ne la riconoscereste di sorte è cresciuta de la persona, de la bellezza, e de la bontà, laquale è di molto maggiore stima, stateue pur lieta; che per Dio ella è vna coppa d'oro, che serba in se stessa tutte le vertu, che si desiderano in vna fanciulla, se vedeste con qual prudentia, con che timore la si sta col marito, vi innamoraria, e quel che
mi trahe

mi trabe il core, e la madre che ne impazzza di contentezza. Io (perche cosi mi pregaste) non ha consentito, che si litighi con esso seco, anzi il buon Garzone l'ha seruita del suo: à ogni modo dopo i giorni di lei, tutto sarà loro. Hora salutate in mio nome le Cognate de la mia Figlia, è ditegli, che tosto farò, che il lor fratello le verrà à vedere. Raccomandati à Messer Vincenzo. Di Venetia il X di Decembre.

M D X X X V I I.

P ARETINO, A M. MARCANTONIO
DA VRBINO.

Io non veggo andar mai vn de i miei amici à starci à Roma, ch'io non pianga la lor disgratia, piu che s'andassero à la sepultura, perche ne la fossa si sepeliscono i morti, e ne la corte i viuui quel dolore, che si haueria sapendosi, che vn fratello fusse ne l'inferno, s'ha di coloro, che viuono ne le crudelta di cosi fatto abisso, e per il contrario, io non sento mai ritornarlo di là, ch'io non me ne faccia quella festa, che si faria d'una tua cosa uscita de le catene de i Turchi, e de le Galee de i Mori: Et essendo tal nouella vno Arciuangelo, si puo credere ch'io habbia allegrezza nel vederui scampato, viuo, e sano, fuor de l'unghia: che si gremiscono la seruitu, per diuorarsi i nostri anni, con i denti de l'auaritia. Riducetevi à i seruigi de la Duchessa, e dilettrate l'animo di cotal Signora, con l'harmomia de la Musica, e Messer Fortumo, e me con la dolcezza de la conuersatione, che certamente l'una e l'altra vertu è suprema, e naturale in voi. Dunque il piu gentile spirito che sia, la piu soaua pratica che si troui, doueua perder le gratie, che gli diede il cielo fra la villania del Mondo: Hor ringratiamo Iddio,

che v'ha tratto de le mani di Pharaone, e renduto al consor-
tio de i gētili. Di Venetia il X di Decēbre. MDXXXVII.
P. ARETINO, AL MAGNIFICO M. FEDE-
RICO BADOARO.

Son due gran cagioni quelle, che muouono l'effetto del
cor mio à grandemente amarui: l'una viene da l'antica riue-
renza, con cui sempre offeruai le sempiterne vertu del Ma-
gnifico Messer Luigi, Oratore, à Cesare, e padre à voi: l'altra
nasce da la dottrina, con che illustrate non pur la casa, e la
persona vostra, ma la giouentu de la nobilita Venetiana.
Come è possibile che maturiate con la prudentia canuta, tut-
to l'acerbo de gli anni verdi? seguite il camino, che con si
gagliardo piede hauete cominciato, perche tosto arriuate
à l'albergo de la lode. Sieno le donne de la vostra mente
la fama e la gloria, e vagheggiatele ne la Chiesa del vo-
stro studio, se volete vantarui di godere di vno Amore piu al-
to, che quello de le Reine. Sprezzate i piacer vani, et
apprezzaranui gli honori veri. Non c'è cosa, che mostri
di trapassar piu ratto, che l'età giouemile, ne che paia di
piu indugio andarsene, che la senile: per cio' infiammatiui tut-
taua del fine: che vi da principio. Di Venetia il XI di De-
cembre. M D X X X V I I.

P. ARETINO, A DON AMBROGIO MONICO.

Se il valente huomo, al qual destè la lettera, che mi por-
tasse, non me l'hauesse mandata per altri, poteua offerirgli
mia opra ouunque gli fusse bisognata. Ma non l'hauendo vi-
sto, vi dirò, che sempre ogni fatica mi sara spasso, pur ch'io
compiaccia à voi, et à i vostri amici: à quelle persone che
mi amano, sono io tenuto, et esse mi posson disporre, come sem-
pre potè, e sempre potra la vostra riuerenza, la cui mansue-

tudine m'aprì il petto suo, il primo giorno che mi vide, e di
 cio fu cagione il non regnarui ne l'animo veruno atto fratez-
 sco, Signorili si bene. Ma la religione che seruite, & os-
 seruate, non sòn pidocchiarie: San Benedetto fù persona astrat-
 ta da tutto il Calendario, e per antiuedere lo scandalo, che
 ficca ne i pensieri altrui quando il disagio gli consuma, spa-
 lanco l'uscio de la commodità à i suoi figliuoli, accio potessi
 no senza niuno impaccio riuolger la mente à gli vffici, & à
 l'orationi: faccio ben mi, con che braua fantasia mi pongo à
 scriuere, mentre mi p'oue sopra la manna de la liberalità: sò
 anche la diauolaria, che mi si gira per il ceruello allhora, che
 manca omnia bona. A questo proposito vo dirui, che vn
 padre Zoccolante si staua aspettando sù la ripa d'un fiume
 tanto cupo, che gli haurebbe passato la cintura, che qualcun
 lo varcasse Amore dei, e ci formua i suoi dì, se non ci fus-
 se capitato vn paio di religiosi del vostro ordine, i quali haue-
 uano murato il culo sopra due caualloni molto mondanamen-
 te tosto che il pouerino gli squadro lasciandò torcersi il col-
 lo dal gesto de l'Hippocrisia, impetrò per charità la groppa
 d'un di quei baiardi, e salito nel groppo d'un fossato, met-
 tendosi i lembi de la cappa sotto, attaccatosi à legname, non fu
 appena suso, che il demomo lo tenta: egli nel trargli i zec-
 coli di pie, gli pon ne la fantasia la soauità de l'esser portat-
 to, onde comincia à far vista di non volere smontare, nel dir-
 gli scendete mò. E perche le parole, e le gombitate lo sol-
 le citauano, rispose, coral bestia è tanto la mia, quanto d'altri
 poi ch'io mi son fatto del vostro ordine con la volontà, ne ci
 fu mai verso di farlo smontare. E giòto al Monisterio si vestì
 de l'habito nero, con dire eccoti il tuo bigio san Francesco, poi
 che anchor questi: che son ricchi, e che non han forate le

mani, vanno in paradiso. Le son baie à credere, che la natura non si resenta de l'ingiurie, che gli fa il freddo, & il caldo: ella è homicida di se stessa nel rubbar l'acqua à le sue seti, & il pane à le sue fami: il gelo, & il sudore de le sue membra si dee ristorare col fuoco, e col vento, altrimenti si cade là, ne si puo tener fiso il cuore à Dio. Chi puo sopportar cio che non si sopporta, è vna Anima mea dominum. Ma dopo cotante ciancie, scriuendo voi al dotto, ottimo, e Reuerendo Don Honorato Fassitello *luminare maius*, ricordatiui di raccomandarmi à la sua egregia persona. Di Venetia il XI di Decembre. M D X X X V I I.

P. ARETINO, A M. AGOSTINO DA MOSTO.

I Sonetti, ch'io feci per offerire à l'eterna memoria del glorioso Ariosto, non son degni d'uscire in luce, per cio gli teneua ne le tenebre d'un forziere, non gli squarciando, e non gli abbrusciando, per non violar con le man, e col fuoco il suo nome reuerendo, il qual haueua pur notato ne le charte, ch'io vi mando per vbbidire i vostri prieghi, e per sapere in che modo, e con quale honore tenete chare le compositioni de i belli ingegni. Io mi dolgo di sapere appena ringratiarui di molto bene che mi volete, e de gli officij, che sempre faceste, e fate per me, hor ramentatiui di raccomandarmi à l'Eccellenza del Duca Hercole, mio benefattore, e Signore. Di Venetia il XII di Decembre. M D XXXVII.

L 'eterno sonno in vn bel marmo puro
Dormi Ariosto, e'l tuo gran nome desto
Col giorno appare in quel bel clima, e'n questo,
Di mai sempre vegghiar lieto e sicuro:

Ma l'alma, c'hai nel ciel, dice io non curo
 Pregio sì vile; e'l fulgido contesto
 De le stelle mirando, vn'alto, e mesto
 L'affige suon teneramente duro.
Le Sorelle di Phebo afflitte, e meste
 Dicon piangendo, ò almo spirto chiaro
 Più; che'l Sol senza vele à mezzo il die,
Mire noi di te vedoue, che in veste
 Di duol, spargiam di fior tuo sasso raro,
 Et inchiniamo ognuor con voci pie.

Non è qui chiuso il venerabil velo;
 Che fu incarco gentil sacro, e diuino;
 De lo spirito eccelsò, e pellegrino,
 Che dianzi il mondo, hor fa gioire il cielo?
Qui fu l'albergo inferuido, e buon zelo
 D'ogni gratia, e vertude, onde'io l'inchino:
 Qui'l senno sapea vincente il destino:
 Qui'l cortese valor nunca hebbe gelo.
Sante reliquie; che'l gran marmo ferra
 Come charo thesor, quanto mi dole
 Non poter consacrarui vn tempio in terra.
Così piange hor teneramente il Sole
 L'alto Ariosto, e l'urna pia diserra
 Con la dolcezza de le sue parole.

**P. ARETINO, A LA SIGNORA SVOR GI-
 ROLAMA TIEPOLA.**

Dola, e charo mi è suto l'intendere da Madonna Frans-
 cesca Serlia mia comare e sorella, il desiderio c'ha la bontà

vostra di vdirmi parlare, poi che non vi è lecito il potermi vedere la qual cosa mi piace, e dispiace: piacemi perche l'imaginatione non mi torrà cio, che mi scemaria la presentia, e spiacermi, perche non potro veder quella venerabile Madonna, c'ha saputo disprezzare il mondo, & vincer la Fortuna. La perdita del marito, del figliuolo, e de la Signoria, v'ha dato vna ricompensa, mercè de la sufferenza di cotanto danno, non attia à esserui concessa da veruno Imperadore, pero che il cerchio, nel qual rinchiudete la sacra persona, e di piu spatio, che il campo de la Luna: egli se ben par piccolo: è il modello del Paradiso, che vi sapete acquistare à le mura del quale non si possono accostare, ne gente, ne armi: Costi non ha che fare il veleno, ne il tradimento: costi la tirannide non comanda, e non isforza: costi perde ogni ragione il tempo, e la morte, perche l'inuechiare, & il morire non v'increbbe, e non vi dole. Felice voi che vi sapeste procacciare la quiete del corpo, e la salute de l'anima. Signoreggi no quegli, che fanno sopportare i sospetti, le cure, le guerre, e le crudelta, & tolgasi da noi, che vuole godere de la sicurezza, de la liberta, ne la pace: e de la pietade, la stanza de i mondani, è vna imagine de l'abisso. Et come voi non sentite mai punto di fastidio, cosi noi mai non prouiamo hora di riposo. Stanno lontani da la vostra cella gli inganni l'inuidia non vi lacera, i peccati non vi stimolano, i desiderii non v'infiammano, e l'auaritia non vi tormenta. L'hore, che rubbate al sonno, il pasto che ascondete à le fumi, & i piaceri di che priuate la volupta, per esser il far ciò election di voi stessa, vi addormentano, vi pascono, & vi contentano. Di poca cosa si sodiffa la natura, fino à l'herbe & à l'acqua la sustentano. Ella non ha colpa de lo studio de la

gola: i fagiani, & i paueri son pompe del cibo: non altro pro
 si resta colui, che piglia domestici alimenti, che quello che si
 empie di varie viuande: perche i desinari suntuosi, e le ce-
 ne magnifiche sono i padri, e le madri de i morbi. E per
 cio stateui pure ne i vostri pāni, et vno habito solo vi ricopra
 le carni homai schife de le porpore, e de gli ori: le spose di
 Christo non vñano perle, ne anelli, esse non ritranno da lor sem-
 piterno amante, ne sospiri, ne gelosia, ne infamia, le feste loro so-
 no l'allegrezza del cuore, che gli scorge la beatitudine de l'a-
 nima, solo i canti de gli vñici vi diletmano, & i suoni de gli
 organi salmeggianti. Non penetra ne le vostre orecchie
 il rumore de gli esserati, ne i gridi de le rouine altrui. Voi
 non vedete i sangui, gli incendi, le rapine, e gli adulteri: an-
 zi co i prieghi fate, si che Iddio non ci corregge con le sue
 ire, ne si castiga co i suoi furori. Guai à voi se le vostre
 lagrime, e le vostre voci non fosser de l'auttorita che vol Gie-
 su, che elle sieno. Ecco le fughe infedeli, e gli accordi Chri-
 stiani, deriuano da i meriti da le vostre sencere menti, il ciel
 non vol negarui niuna de le gratie, che gli fanno chieder-
 re i vostri cori. Io non entro mai ne le Chiese amministra-
 te da la diligentia de le nuore di Maria Vergine, ch'io non
 senta la soauita de l'odore, che spira la Santitade, e la casti-
 ta loro. Si che locateui nel numero de le beate, da che sa-
 ciede le miserie, che in apparenza di gradi, e di honori ce si
 appresentano innanzi, vi eleggeste vn Demonio sicuro, &
 vna vita laudabile. Onde per la fede, e per la speranza
 c'ho nel feruore de i voti, e nel merito de l'opere, con le qua-
 li placate e seruite Iddio, vi supplico à impetrar sanita, e lun-
 ghezza de i giorni à l'esser, che Giesu mi diede. Di Venetia
 il XIII di Decembre. M D X X X V I I.

Io mi credeua per hauer letto la pratica, che mi mandaste da Milano quando la satraparia vostra mi gittò in occhio col fauor de le robbe, che mi donò il Conte Massimiano, nō so che baie del Duca, che mi erano scappate de la penna, che voi foste diuentato huomo di consiglio, e di grauita: e tanto piu il credetti, quanto piu intendeuà che gouernauate fino i sogni di sua eccellenza. Ma voi mi cauaste di errore tosto che giugneste con qui Ferrara. Puo fare Iddio che haurate quei pensieri, quei discorsi, e quelle chiacchiere di che erauate magazZino, quando stando col Signor Giouanni de i Medici à Reggio, mi trouaste sotto il portico di Madonna Paola à sette hore di notte, su la mia chinea martorizzato, e lapidato d'amore? Io mi marauiglio che i peli canuti, e la fronte cresspa non vi faccino tal volta vn rubuffetto circa cio. Bene habbia il Conte GianFrancesco Buschetti thesorier de i secreti di Cupido, poi che si rincricca nel decoro de l'età graue, così il nostro Cavalier dal Forno. Ma voi non pur sete quel Baione, ch'io vi lasciai, ma fate ritornar gli altri peggio che non li lasciaste: e cio si vede in me che subito che vi viddi, mi trasformai ne lo stato che mi tenea la laura, quando di bel mezzo Agosto ne la cocina di Madonna Camilla, arso del foco che cocuea gli arosti, litigaua vno sguardo. Voi non partiste sì tosto, ch'io per vertu de le vostre spensieraggini innamoracchiai, e le pazzie ch'io ho fatte, Dio vel dica, e pur tengo qualche poco di pratica ne gli innamoramenti anchor, che nō cōchiuda mai, piu che non faceua In illo tēpore. Certo ch'amādo la ricamatrice di torte, pareavn di quei menaculo attilatim, che nō es-

sendo asì in Corte, minacciano, et amazzano cō la fantasia de
 la lor colera magra, i magistri di casa i scalchi, & canouai.
 Ma tutto saria niente, se l'inuecchiar ladro, & il morir tra-
 ditore hauesse vn poco piu de discretione. O sarebbe la bel
 la cosa, se Messer Domenedio rifacesse le leggi de la soa natu-
 ra rogliendo, il mal francofo à l'huomo da bene che l'ha,
 dandolo al poltron che non l'hate perche non leuare venticin-
 que anni da dosso à vn vecchio galante, ponendogli in sul
 fachino d'un prete surfante: non sarebbe benfattissimo che
 vn Prelato gaglioffo si trasformasse in vn porco, succeden-
 do nel suo grado quel virtuoso, che egli non istima punto:
 è egli honesto che coloro che non spenderebber vn carlino,
 habbin le casse piene, e quegli che gittarebber il mondo le
 borse vote: lasciamo andar questo, com'è possibile ch'un buon
 compagno realone, fedelone, & amoreuolone vada così à
 casa maladetta, à petition d'un giubileo tralasciato, e d'un
 vespero non vdito: non ce malitia in corali, consuma pa-
 trimonij: essi non pensano d'hauer male, facendolo à ciascu-
 na per bene. Pare à me che non si douesse guardarla così
 si à la sottile circa le pene del purgatorio, crocifiggendo nel
 inferno i ribaldoni, miseroni, e gli hippocritoni. Che do-
 mine si dee far de la coda: à che fine ce l'ha' attaccata fra le
 gambe la natura: è forza darle due menatine rissose il Mo-
 nachetto à l'Abbate, che gridaua, che Diauol fai tu: adul-
 terio per chi lo vuole disse colui, che l'accocaua à la coma-
 re. non è Romito che non resista à le tentationi de i danari,
 de le mitere, de gli honori, e di tutto quello che il Demomo
 sa immaginarsi, ma nel venir via con le minacce, non è padre
 si santo, che non si gli sbracchi com'un Satiro, e però si doue-
 rebbe hauere vn bocconan di cōpassione à vn Sotio faceto, il

qual non amazzà, non ruba, non commette scandoli, e piuttosto de la fama, che la tolga: io parlo secondo l'oppemion del Iouio, e mi rimetto à la Signoria vostra, pregandola che mi raccomandi à la valorosa Madonna Girolama, sua magnanima cōsorte, le cui honorate qualita son degne d'essere scritte et imitate da qualunque Reina si sia. Di Venetia il XIII di Decembre. M D X X X V I I.

P. ARETINO, A LA S. ANGELA ZAFFETTA.

Da che la fama mettendosi la giornea andò trombeggiano per Italia, che Amore m'hauea mal concio de i fatti vostri, ho sempre tenuto per vn bel che, cotanto fauore: perche i modi, co i quali procedette son lontani da ogni fraude. Io vi do la palma di quante ne fur mai, poi che voi piu ch'altra hauete saputo porre al volto de la lasciua, la mascara de l'honestade procacciandoui per via de la sauiezza, e de la discretione robba e laude. Voi non essercitate l'astutia, anima de l'arte cortigiana, col mezzo de i tradimenti, ma con si fatta destrezza, che chi spende, giura d'auanzare. Nō si potria dire con che attitudine vi stabilite gli amici nuoui: ne in qual maniera vi tirate in casa quegli, che il dubbio va di menando tra'l si e'l no. E difficile d'imaginarsi la cura, che usate in ritener coloro, che son diuentati vostri. Voi compartite si bene i basci il toccar de le mani, i risi, e le dormiture, che non si ode mai querelare ne bestemiare, ne lagnar musno. Voi usando la modestia in ogni affare, togliete cio che vi si da, senza saccheggiar quel che non vi si dona. I vostri corruci s'adirano à tempo: ne vi curate d'esser chiamata maestra di lusinghe, ne di tenere in lungo, hauendo in odio quelle, che studiano i punti de la Nanna, e de la Pippa. Voi

non mettete la sospettione doue ella non è conuertendo in gelosia chi non ci pensaua. Voi non trahete de la tasca i guai e le consolationi; ne fingendo l'amore, non morite, ne resuscitate quando vi piace. Voi non tenete à i fianchi de i coriui gli sproni de la fante insegnandole à giurare come non beuete, non mangiate, non dormite, e non trouate luogo per lor causa facendola affermar che poco mancò che non v'impicaste per esser egli stato à visitar la tale, messe no, che non siate di quelle, che han le lagrime in sommo: e mentre piangono, ci mescolano certi sospiretti, & alcuni singiozzii troppo bene tratti dal cuore con ladroncellaria de grattarsi il capo, e del mordersi il dito, con quello ei si sia minuzzato dal fioco de la voce: ne ritenete con la industria che si vol partire, facendo ir via chi vorebbe stare. Non son dal vostro animo cotali ingannuzzi. Il vostro saper donnesco procede à la Reale, ne vi vanno à gusto le ciacciette feminilli: ne vi si raggirano intorno frasche, ne milantatori: pratiche honoreuoli godono de la gétil bellezà, che vi fa splendor rarissimamente: ferme son le speranze de lo stato, in cui triumphate de gli ordini che effeguite. La bugia, l'inuidia, e la maladicenza, Quinto elemento de le cortigiane, non vi tengono in continuo moto l'animo e la lingua. Voi accarezate le vertu, & honorate i vertuosi, cosa fuor del costume, e de la natura di coloro che compiaccono à i prezzii de l'altrui volonta. E per cio mi son dato à V. S parendomi che quella ne sia degna. Di Venetia il XV di Decēbre. M D XXXVII.

P. ARETINO, A M. DIONIGI CAPPVCCI.

Non vi date fastidio circa le persecutioni de i medici, che vorrebbon che voi andaste infilza cō il canonico del proceder

loro:perche chi vuol chiarire altri di quel che sete , dicasi
gli che vsate i siropi in cambio de le medicine:che Dio lo
perdoni à colui, che ne fu inuentore. Io le simiglio à la fu
ria d'un fiume violente,il qual col suo corso ne mena i pezz
de i campi,non pur i sassi e gli sterpi. Dico che le ribalda
rie de le sue misture ci tranno de le viscere i mesi, e gli an
ni,lasciandoci in secco la vita. Se io non haueffi rispetto à
le eccellenze loro,battezzarei i medici alchimisti de i corpi,
da che la profuntion che gli imbriaça, esperimenta vna on
cia di sanità sopra il capo di due vite , e le leggi ignoranti
sopportano,non che sieno puniti,ma che si paghino de gli ho
miadi. In gran trauaglio entrano i valenti huomini vden
do risponder si da lo amalato , che essi dimandano se egli fa
bene i suoi fatti,messer si,però che la sufficienza de l'arte di
Galeno si ferma tutta ne la malua d'un cristero. Che pie
tà è à veder giacer si la vn poueretto estenuato da la dieta,che
se gli ordina per non essere intesa ne la natura de la mala
tia,ne la qualita de la complessione , onde poi tutti i peco
roni sollecitano gli stillati , i conforti , la cera , e la fossa.
Che crudelta sono i collegi disputanti il rischio di chi gli da
fede. Sauì contadini,che senza cotali tradimenti vi mediz
cate l'un l'alt o,accordandoui sempre col parere di far così.
Quanto sono assicurati da i coram vobis mentre che si muo
iono , e quanti si tengono per ispacciati, che la sera venente
saltan fuor del letto ? e ciò auiene per non hauer vn giudi
cio al mondo ne la disegualita de le infermitadi. Doue si ri
mane l'auaritia de i così fatti,per la qual cosa tritano vna fe
brica si minuta,che basta vn mese à colui , che se la ritros
ua adosso? Bene habbia Roma,che spesso spesso ne fa scop
pare qualch'uno dal solo famiglia, che per auanzare d'una

cetta in sul capo tengono in casa Forse che andrebbero à toccar il polso piu d'una volta à san Francesco, se il detto che non hebbe mai vn danaio non gli pagasse: Saluo la pace del veramente esperto, dotto e buono Messer Iacopo Buonacosa, Ferrarese, splendido phisicco, e de gli altri simili. Hor tornando à voi eshorto V.S. à perseuerare ne i destillamenti incorruttibili, con cui il gran padre di quella risuscitava le genti, con somma gloria de la citta di Castello. Di Venetia il XV di Decembre. M D X X X V I I.

P. ARETINO, A M. GIANFRANCESCO POCOPANNO.

I frutti del vostro ingegno, e del vostro horto, mi sono stati sì soave cibo à l'intelletto, & al gusto, che altro tale non ho prouato fin qui. Certamente il sonetto è dolce, ma le pere (saluo la gratia de le bergamotte e de le carouelle) trapassano il segno d'ogni sapore, e d'ogni sugo. Egli è qualche giorno, che non riceuei dono sì gratioso, ne che piu mi diletassì: onde per memoria de l'arbore che gli ha prodotti, e per ricordanza di voi che me gli hauete mandati, vo dire, che se la ricca Brescia non hauesse mai altro di bello, ne di gentile, che così fatte cose sono atte à darle il nome di famosa. Di Venetia il XV di Decembre. M D X X X V I I.

P. ARETINO, A M. IACOPO GIGLI.

Dal Cardinal de i Gaddi, pur troppo gran testimonio, ho inteso come la prima settimana di quaresima la mia Cortigiana è suta recitata costì, cosa che mi parue strana, per esser Bologna ancilla de i preti, e la comedia banditrice del

lor portamenti. E perch'io mi indouino, che il farmisi di co-
tanto honore è deriuato dal conto, che fate de le mie cose,
ve ne son tenuto; perche non si poteua rappresentare in citta
di piu giuditio, ne di piu gentilezza, ne che piu hauesse in
pratica la natura prelatesca. Ardisco dire, che se il legno d'In-
dia conoscesse gli andari del mal Francioso, come ella inten-
de il procedere de i Reuerendissimi, ogn'un potria accocarla
al putanesimo, senza auotarsi à Giobbe. Hor sia con Dio poi
che l'historia de i suoi Euangeli à sodisfatto, duolmi che nō
posso per hora formarui d'una altra, e forse che si spettate pu-
re che il grillo poetico mi leui in punta di pie la fantasia. In
questo mezzo vi offero quel ch'io ho, e quel ch'io posso: e
ben io debbo fare, essendo voi il piu feruido amante che hab-
bino gli ingegni de i vertuosi. Di Venetia il XVI di
Decembre. M D X X X V I I.

AL MAGNIFICO M. GIROLAMO
MOLINO, P. ARETINO.

Io determinai otto di sono di venir questo giorno proprio
non pur à godermi l'architettura, e la vista de la belissi-
ma, e commoda casa vostra, ma la Magnificentia de l'ottimo
Messier Piero di cui voi, e lo eloquente Messier Nicolo siate
honorati figliuoli: ma sono stato ritenuto da xxv parole, ch'io
voleua mettere insieme per render gratia à la infinita bonta
del Clarissimo Pietro Zeno, il cui gran fauore ha fatto ver-
gognare i miei pochi meriti dinanzi à lo alto conspetto de
gli incliti signor Capi, essendo gli per cio vno de i tre, ma
ne lo entrare io nei modi, co i quali la sua ardita pruden-
tia riteneri il marmo de le nature turchesche, onde le sue magnani

me conditioni si stabilirono ne la gratia Ottomana, son rimaso come innanzi al conspetto d'un Re, si riman colui che perde tutto l'animo de la voce ne l'auttoritade la sua presen-
tia. Io voleua circa la incomprendibile grandezza di quello Imbraym (che mentre in Constantinopoli fu Balio de la Serenissima Signoria, si degnò chiamarlo padre) à punto dire che la fortuna cō esso seco hauea fatto come quegli, che si straccano per condurre vn sassò ne la cima d'un monte, non per altro, che per vederlo nel risospignerlo giuso, in piu bal-
sezza che prima, e non ho mai saputo esprimerlo: e così va per chi non misura la onnipotentia del subietto. Hor io verrò come posso à vagheggiarui il cuore, il qual sinceramente vi siede con tutta la maestà del suo animo nel real de la fronte.

Di Venetia il XVI di Decembre.

M D XXXVII.

P. ARETINO, A M. LVDOVICO DOLCE.

Eccoui la lettera che vi scriue Veronica Gambara, non pūto differente da quella scrittai da Vittoria Colonna. Ne so che piu bel vanto si possa dare chi nascerà di Voi, che il dire d'esser discesi da tale, che la Marchesa di Pescara, e la Contessa di Coreggio non si sdegnò di mentouargli il nome con tanto honore. Altro che Sapho, e Corinna son le due Madonne, perche il minor grado c'habbin fra noi, è il dominio signoreggiato de la giusta clementia de le lor miracolose vertu. Si che riponetete in logo, che si possin mostrare di tempo in tempo, come gemme de la gloria loro, e come cor-
da del merito de lo istornamento del vostro ingegno. Di Venetia il XVII di Decembre. M D XXXVII.

P. ARETINO, AL MAGNIFICO M.
FRANCESCO GRITTI.

L'hauere inteso il ritorno di vostro padre, che tanti anni è stato assente da la patria, per amarui io parimente m'ha cōuerso ne la letitia c'hauete sentita voi in abbracciar lusi, et in quella c'ha prouato egli nel basciar voi: e la marauiglia che l'ha mosso nel raffigurarui in così fiorita giouentu hauen doui pur lasciato bambino, mosse me nel dirmisi la venuta di sua Magnificenza, laqual si metteua fra le memorie de i morti. Hor ringratiate Iddio insieme, l'uno il faccia per rihauere il suo valoroso genitore, l'altro per riuedere il suo virtuoso figliuolo. Io vo farlo piagnere, tosto, che gli racconto di che speranze sieno le viuezze nobili del vostro Eccellente ingegno. Intanto salutatimi lui, e Messer Francesco Franceschi mio compare. Di Venetia il XVII di Decembre. M D XXXVII.

P. ARETINO, AL FAVSTO LONGIANO.

Io ho compreso la charta che mi mandate, quel che sia giuditio, e cio ch'io m'habbia saputo fare ne l'opre che io ho fatte. Ma come è possibile, che il vostro intelletto che ricerca si minutamente i luoghi de l'altrui fatiche, sappia, e vegga tanto? Io non so quale autore antico, ò moderno non andasse al cielo per l'alterezza, e ne l'abisso per la vergogna vdendo lodarsi ò biasmarli da gli accorgimenti del vostro veddere, cio che non veggono gliocchi acuti de la scienza. Niuna cosa al parer mio di piu stima ne l'huomo del giuditio, et il litterato che n'è priuo, puo simigliarsi a vno armario pien de libri, perche egli è figliuolo de la natura, e padre de l'arte: e non per suo difetto, ma per presuntion d'altri,

coloro, che piu si fidano di lui, e bene spesso siamo vituperati da le sententie, che danno à l'opre nostre le sue ostinationi. Beato colui, che consulta i meriti di cio che scriue col parer saputo de l'amico. Ma io non mi rido de i pedanti, i quali si credono che la dottrina consista ne la lingua Greca, e Latina, affermando, che chi non l'intende, non po sapere aprir la bocca, dando tutta la riputatione à lo In bus, & à lo In bas de la Grammatica: giuditio dico, che l'altre cose son buone per vedere gli ingegni de gli altri, onde il tuo si desta, e si corregge, Chi non ha giuditio non conosce se stesso, e chi non conosca se medesimo non è conosciuto d'altrui, e chi non è noto ad altri, annulla il suo essere. Bisogna recarsi ne la consideratione, che si recò il maestro, che fece Laocoonte chi vol esser degno del nome di Giudice. Ecco i due serpenti, che ne l'assalir tre persone riducono nel suo verisimile la paura, il dolore, e la morte: il fanciullo annodato dal busto, e da le code teme, il vecchio morso da i denti duolsi, & il bambino punto dal veleno muore: onde merita piu lode p hauer saputo esprimere le passioni di cotali effetti, dando il primo moto al timore, il secondo al patire, & il terzo al morire, che de gli spiriti posti con lo stile ne le membra de i corpi. Quanti volumi vediã noi senza dispositione, e senza decoro, e pur son doti i lor inuentori: In somma il litterato senza giuditio è vn bastardello de la fama: e chi n'è capace, partecipa de l'honore di tutte le sue voci: e cio si vede nel gran Duca d'Vrbino, che per amministrare con la discretione del consiglio tutte le circonstantie, che gli appartengono, è diuenuto Secretario de le auertenze de la militia, onde se gli ceda, non altrimenti che si cedono à voi le parti, che debbono à qualũque cosa si pensi ò scriua: tal che i poemi istessi confessano esser ne piu ne

meno, di cio che sententiono le cure del vostro studio. Per
cio io, che gli sento essaltar l'opre mie, mi rallegro quasi huo
mo, che riuedendo le ricchezze de l'heredita, le troua di
molto maggior numero che non si stimaua. Io non mi
son tolto da gli andari del Petrarcha, ne del Boccacio pigno
ranza, che pur so cio ch'essi sono, ma per nō perder il tēpo, la
patienza, & il ceruello ne la pazzia del volermi trasformar
in loro, non essendo possibile. Piu pro fa il pane asciuto à
casa sua che l'accompagnato con molte viuande à l'altrui
tauola. Io me ne vado passo passo per l'orme de le muse, non
mai cadendomi parola, che sappia di lezzo vecchino. Io
porto il viso de l'ingegno smascatato, & il mio non sapere
vn hacca amutisce qgli, che fanno la elle, e la emme, tal c'hog
gi mai douerebbe acquetarsi chi non crede che il Cielo hab
bia migliore scuola, che il Dottrinale nouellis. Imita quà,
imita là, tutto è faua si puo dire à, le compositioni de i piu,
per la qual cosa i Lettori se ne vanno, come i nemici de la stie
nentie nel vedere appicarsi à le spalle del Venere, e del Sa
bato vna vigilia, Portatici altro, che insalata gridano co
lor c'han fame. Che vi par di quei che si credettero trottar
per omnia secula, co i capitoli de i cardì, de gli orinali, e de
le primiere, non si accorgendo che si fatte ciancie fan sentire
vno strido, simile à quel d'una zampogna fessa, altro dopo le
lodi de la mosca compose Luciano, Georgio Vincentino, che
ridusse, l'horiuolo ne l'anello del grā Turco, nō douea poi far
sudar l'industria ne la naue, che va per la tauola, e ne la figu
ra che balla per la camera da se stessa, essendo bone solamen
te à mouer le risa de la plebe. Il caso è ridurre con sottil
modo in vn mezzo foglio la longhezza de l'histoire, & il te
dio de l'orationi, come si puo vedere ne le mie lettere, e come

ancho farò in tutte le cose che si vedrāno: ho speranza di far
ui anche sentir le comedie disbrigate da la spesa de le scene,
e del fastidio de gli interlocutori: basta vn solo à diuidere
informa di predica i cinque atti de i suoi ordini. Hor io
che si poco so, mi offerisco à Voi, che molto sapete. Di
Venetia il XVII di Decembre. M D X X X V I I.

P. ARETINO, A M. FRANCESCO ROTA.

La prestante Madonna Marietta Riccia comare vostra,
m'ha riferito con quel suo bel modo di plare, con quanta ca-
rita d'affettione hauete eshortata la virtuosa Perina figliuo-
la sua, à riconoscere non il poco ben ch'io le faccio, ma la grā
volonta c'ho di fargliele. Vn Gentilhuomo de le sperien-
za che sete Voi, non poteua far minore uffitio, perche il mon-
do vede rade volte di si honeste cortesie, e di si cortesi amo-
reuolezze, la dimostration de la mia bonta in cosi fatta pieta
de merita premio da Dio, e lode da le persone. Io presi ad
hauer cura de la giouane con animo di padre, e con tale pse-
uerarò, pur che i miei portamenti sieno accetti: perche non è
disperatione che arriui à la rabbia di colui, che nel rileuare
altri, vede à battere da l'ignorantia de l'ingratitude ogni
sua opera, & ogni sua fatica. State sano. Di Venetia il
XVII di Decembre. M D X X X V I I.

P. ARETINO, A M. GIUSTINIAN-
NELLI PHISICO.

Poi che piu tosto si puo comprendere, che parte de gli spi-
riti, e de i sensi se ne vada col fin de l'amico, che quanto cuo-
re, e quanta anima se ne porta al marito l'ottima cōsore che
pur se gli more, non entrarò con le parole dolci, in fatti,
cosi amari, dirò ben che sappiate ne la perdita di Madama

Laura per mezzo de la prudentia guadagnar voi stesso, per
che il diuolo è vn traditore occulto, il quale stilla per il lam-
bicco de i guai la lena, & i polsi de la vita, per cio mentre le
lagrime vi chiudono gli occhi de la fronte, recitatiui dinnanz-
zi à quei de la mente la memoria sue, e formandone cō la ma-
no del pensiero vna statua, che la simigli, ogni volta che ve ne
souuiene, ricorrete à contemplare cotale imagine, e cosi rihau-
rete i suoi risi, la sua fauella, e le sue dolcexze con la pro-
pria gratia, e ne l'istessa maniera, che vi mostrò finche casta-
mente, & honoratamente ci vissse. E quando sia che si ascin-
ghi il pianto, che vi esce de le viscere per si gran danno, va-
gheggiatela ne la sembianza, ne la vertu, e ne i costumi de i
bellissimi figliuoli, che con il fauor di Dio ha partoriti del
vostro seme, & acquistarete la consolation perpetua. Di Ve-
netia il XVII di Decembre. M D XXXVII.

A L BEMBO, P. ARETINO.

quando io, non sapendo per chi, vi pregaua, ne contra
chi, tornauano i miei prieghi, vdì da l'amico, che me vi fe-
ce scriuere, come non si poteua impetrar gratia di far mediz-
care in prigione vn ferito à morte, mi fur poste le lagrime fi-
no in su gli occhi da la natural compassione, ma tosto ch'io mi
viddi M. Anron Lapini incasa, ricordandomi cio che di lui mi
auisaste, mi senti auampato tutto il volto da la vergogna ne
mi potei tenere di non iscusar con la bonta sua, l'ignorantia
mia, e credamisi c' hora piu odio io chi la offeso, che egli for-
se non fa, e da qui innanzi, perche i bemuoli di V.S. mi son
padroni, e perche le sue vertu me ne sforzano, sottometto i
miei seruigi à i suoi comandi. Di Venetia il XVIII di
Decembre. M D XXXVII.

P. ARETINO, AL MAGNIFICO M. PIERO
TRIVISANO DA I CROCCICHERI.

Subito che vi viddi intorno al letto del Signor Don Lope Soria, di dōde pur allhora, l'Eccellenza della Duchessa d'Vrbino s'era partita hauendolo visitato infermo, mi senti tutto commouere da la ricordanza di Messer Ferrier Beltrami, che discompagnato da lui mi pareste vn giorno senza Sole.

Quante volte vedendoui insieme ne la Chiesa, à la confessione, in barca, et in casa, ho io detto con meco stesso, ecco il testimonio de la perfetta amicitia, e l'essempio de gli honesti piaceri. Ma per haueruelo tolto Iddio, che ve lo diede, vi consiglio che cerchiate acquetarui. Oltra cio, non douiamo rattristarsi s'altri ci va innanzi, nel camin, che tutti pur faremo. Il mondo è vna stanza prestataci del beneplacito di Christo, e da la natura, e chi men ci sta piu ci sta: perche la morte è vita da, chi si esce con lo spirito libero de la prigione, in cui tengonci serrati tutti i fastidi, che si ponno imaginare. Eccone le Citta l'inuidia, la ingiustitia, e l'ambitione traffige, nelle ville si trasformano i costumi ciuili in quei de le Fere: i figlioli causano le cure d'arricchirgli, e le paure di perdergli: dal vedersene senza, nascon gli stimoli d'hauergli: le paci partoriscono la lussuria, e le guerre spargono il sangue: il dominare è preda de le sospettioni, la seruitù è subietto de la dissecratione, la pouerta è fuggita da ognuno, e la ricchezza da ciascuno insidiata: la giouentù è sottoposta à gli impeti et à i furori, e la vecchiezza à gli slenti, et à i mali. Per cio il meglio de l'huomo è il nascerci, e nascendoci morirsene tosto.

Di Venetia il XVIII di Decembre.

M D X X X V I .

BB ij

A MADONNA ANGELA SERENA,
PIETRO ARETINO.

Se io fossi persona, che ricercassi lode de le buone opre, ch'io facio, direi che m'hauete ringratiato di quel che non si doueua, e di quel che forse vi conueniua, non l'hauete fatto, quando sia che vi paia rendermi gratie de le stanze, cons le quali houui celebrato il nome, rendetele à Dio, et à la natura: à Dio per le vertu ch'egli v'ha sparce ne l'anima, à la natura per le bellezze con che ella u'ha ornate il corpo. Dico che di tal mio debito non è honesto, che me ne siate tenuta: merito bene vn non so che, per hauer quasi redotto ne le vie laudabili Messer Giouannatomo vostro marito, e mio compare. Anchora che il tempo sia il cozzone, che doma i poledri de la giouentu, non è che i ricordi, l'ammonitioni, et i rabuffi non raffrenino le furie de le volonta. Io ho fatto seco altre prediche: che non fu quella del Remito, che giorneò in sul pergolo da le venti quattro hore del giouedi Santo, fino à le deciotto de l'altro giorno, mescolando con la passione la nouella de gli sbalzi, come i peccati de le pompe donnesche stessero ne i cussion d'oro. Piu su sta monna Luna padre. I diauoli non entrano per le gabbie che elle portano in capo. Basta che mi pare hauerlo conuertito in qualche parte. Egli non gioca se nō à farina: torna la sera à casa à l'Aue Maria: non bastemia, e non va drieto à le mogli del prossimo: ò de la messa, et il Vesprio: non pratica con gli scauezza colli, non gitta il suo, è buon putto con Madonna I sabetta testimonio de la castita vedouile, e madre sua: tratta bene il facchinetto ragazzo, e Maria lunga: e Maria corta massare: legge i salmi da de le lemosine: digiuna le vigilie: fa la Quaresima ama i parēti, temēdo dopo Iddio l'ottimo Marchiōe Alle

griti Zio vostro, et honore de la'bôta, e de la gêtilez soa de i
 Saneſi, da la cui Città trahete la nobile origine: e però io
 che per la vianâza de la Patria debbo amarui v'ho amato,
 amo, et amarò sempre con affection paterna: et è ben ragio
 ne da che ſete lo ſplendore del qual ſi vanta la Thoſcana ho
 neſtà, e per tal merito l'Inclita Imperatrice honorò con ma
 gnammo dono le rime à ſua Maeſta intitolate, e per voi com
 poſte. Onde tal fauore ſupplì al mancamento de l'ingegno,
 che eſſendo ſi piccolo non douea pigliare ſi grande imprefa.
 Di Venetia il XVIII di Decẽbre. M D XXXVII.

AL S. P. ARETINO, NICOLO FRANCO.

Io ho laudato e confermato, Signor Pietro mio, il buon giu
 ditio del voſtro M. Franceſco Marcolini, il qual pur dianzi
 ragionando con eſſo meco, mi fece intẽdere che non ſaria ſtato
 fuor di propoſito, poner nel piede di queſte lettere c'hor
 eſcono, quelle che ſon nel fronte de l'opre che gia ſono vſci
 te: perche à dire il vero à la S. V. ſaria crudelta ne le brac
 cia de la pietade, quando in coſi bel conſiſtloro di tante voſtre
 figliuole, non ſi introduceſſero anche quelle, che moſſe da
 quel natural feruore, con cui l'hauete gia procreate, hanno
 per Voi traſcorſo il mondo pietoſamente, riſonando per tut
 ti i giri ſuoi con le prime ſquille de i primi honori del voſtro
 nome, per il che ſi poſſon nomare i vani de la fama, che vi
 fa volare. E pero per coſi bell'opre che hanno oprate, vo
 lendo almen ſuccedere oue douean precedere, non le vaglia
 l'alterezza del grado: ne il merito per cui meritano d'eſſer
 le prime, ma la modeſtia loro, mentre per dar luogo à i nuo
 ui honori che vi ſ'apparecchiano, han cercato d'eſſere l'ulti
 me, e baſcio le mani di quella.

Di Venetia il XVIII
 di Decembre. M D XXXVII.

PIETRO ARETINO, AL SVO
MONICCHIO.

SALVE Mona, Salue dico poi che la Fortuna anchora ne le Bestie tien mano, e per cio ti tolse di donde nascesti dandoti à me, che per essermi accorto che sei vn gran Maestro sotto la forma di Gatto, si come era Pitagora vn Philosopho sotto la forma di Gallo, Ti dedico le fatiche, anzi lo stasso di diciotto mattine non come à Mamone, non come à Scimia, ne come à Babuino, ma come à gran Maestro. Perche se io non haueffi saputo dal segreto de la natura, che tu fusse tale ti harei intitolato il Dialogo de la Nanna, e de l' Antonia come ad animale, che ancho i Romani dopo l'hauer punito con pena capitale colui che ucciso il coruo, che non hauea altra vertu che salutar Cesare, non solo il fecero portare in su la bara da duo Etiopi col pifero innanzi, ma nominarono il luogo doue fu sepolto Ridiculo, si che con la pazzia di molti sauì antichi, si poteua iscusare quella di vno stolto moderno. Hor che sia il vero che tu sia cio che dico cominceremo à dirti, che hai imagine di huomo, e sei chi tu sei, et essi hã nome di gran Maestri, e sono chi sono, tu con la tua ingordigia ogni cosa trangugi, et essi con la loro diuorano si, che la gola non si troua piu fra i sette peccati mortali, fino à vno ago rubi, et essi fino al sangue furano riguardando il luogo doue fanno i furti come lo riguardi tu, essi sono liberali nella maniera, che diranno i seruidori et i suditi loro à chi glie ne dimanda, e tu sei cortese come ponno giurare quegli, che si arischiano à toglierti qualunque cosa tu ti tēga fra lūghie, tu sei sì lussurioso che ti corrōpi fin con te stesso, et essi vsano senza pūto di vergognacō le medesime carni, la tuo p̄suntioe

auanza quella de gli sfacciati, e la loro quella de gli affanna-
 ti, tu sei sempre pieno di lordezza, & essi sempre carichi di uen-
 guenti, il tuo volubile aggirare non troua mai luogo, & il
 loro ceruello è stabile come vn torno, i tuoi scherzi sono il
 giuoco del popolo, e le lor materie il riso del mondo, tu sei
 fastidioso, & essi importuni, tu temi ognuno, e fai temer cia-
 scuno, & essi à tutti fanno paura, e di tutti hanno paura, i tuoi
 vity sono incomparabili, & i loro inestimabili, tu fai strano
 viso à ciascuno, che non ti porta il cibo, & essi non mira-
 no con dritto occhio se non gli apportatori de i lor piaceri, es-
 si non danno cura à vituperio che se gli dica, ne tu à villania
 che ti si faccia. Ne mi lascio per cio vscir di mente, che
 si come i gran Maestri hanno cera di Scimie, cosi le Scimie
 hanno cera di gran maestri. Ma per tornare à te Bagattino,
 dico che se tu non fussi senza gusto come sono i Principi fa-
 rei vn poco di scusa del licentioso parlar de l'opra ch'io man-
 do fuora à l'ombra tua, che gli giouera come giouano i Si-
 gnori à quelle, che tutto di se intitolano indegnamente,
 con allegare la Priapea di Vergilio, e cio che in materia lasci-
 ua scrisse Ouidio, Giouinale, e Martiale, ma per esser tu dot-
 to come sono esse non diro altro, aspettando in premio del mio
 farti immortale vn morso doue ti auerra di darmelo, che
 anche i Capellaci pagano di cotal moneta gli autori da le lau-
 de che si gli attribuiscono, per intendersi de le scienze co-
 me te ne intendi tu. Hauerei detto che hanno l'anima à
 la similitudine de la tua, se fosse stato honesto à dirlo, ma di-
 co bene i gran Maestri, ascondano i difetti loro co i libri che
 si gli fanno, come ascondi tu le bruttezze tue con la veste che
 io ti ho fatto. Hora' altissimo Bagattino (che cosi si dice à i
 gran satrapi, degni di cotal titolo come tu) piglia le mie

charte e squarziale, che anchora i sopradetti non pure squar-
ciano le cose che se gli indirizzano, ma se ne forbiscono, poco
meno ch'io non te lo dissi, à laude e gloria de le Muse, le qua-
li per correrli dietro panni alzati son da essi apprezzate
come le apprezzì tu, che vorresti forse per il dire che fara la
Nanna de le Monche, ch'io fussi tenuto de la buccia de la
tua malignita. La Nanna è vna cicala, e dice cio che le
viene à la bocca, & à le Suore sta bene ogni male, da che
si fanno vedere dal vulgo peggio che femine del popolo, &
hauendo gia pieno ogni cosa di Antechristi, con la suzzza de
la lor corruttione, non lasciano spirare i fiori de la vergini-
ta de le sose, & ancille di Dio che ci sono, che mentre le mē-
souo mi sento tutto confortare da quel non so che di sacro, e
di santo che passa ne l'anima, tosto che si arriua doue stan-
no, si come passa dentro al naso la seauita de le rose subito che
si giugne doue ne sono, ne sicuri di vdirgli Angeli, chi le
ode cantare quei santi vffici, con che raffrenano l'ira di Dio,
mouendolo à perdonar ci le nostre colpe. Si che la Nanna
non parla de le offeruatrici de la castita giurata come
ella istessa nel ragionamento suo dira l'Antonia, ma tanta di
quelle il cui lezzo è il Zebetto del Demomo. E certa-
mente come non arderei di adorare, ne di vbbidire, ne di lo-
dare altro Imperadore che Cesare, ne di cantare altro che il
magno Antomo da Leua, ne di esaltare altro Duca che quel
d'Urbino di seruire altro Marchese che il Vasto, ne di
offeruare altro Principe che Salerno, ne di ragionar d'altro
Conte che di Guido Rangone, e di Massimiano Stampa, così
non harei hauuto ardire di pensare, non che di scriuere, quello
che de le Monche ho posto in charta, se non credessi che la
fiamma de la mia penna di fuoco douesse purgare le macchie

dishoneste de la lasciua di tali ha fatte ne la vita, che douendo esser nel monisterio, come i gigli ne gli horti, si sono lordate di modo nel fango del mondo, che se ne schifa l'Abisso, non che il cielo. Onde spero che il mio dire sarà il ferro crudelmente pietoso, col quale il buon medico taglia il membro infermo perche gli altri rimanghino sani.

P. ARETINO, AL VALDAVRA.

Certamente se il mio animo il quale è con voi quasi sempre, non mi vi ramentaua, io era à peggior partito che non sono i vitij colti in vggio da l'odio, che in eterno gli portara quella liberta di natura concessami da le stelle, perche sendo io tenuto di molto obligo con vna schiera di mezz'i Iddij, non sapeua à chi me intitolare l'historia ch'io vi intitolo. S'io la dedicaua al Re di Francia, ingiuriua quel di i Romani. Offerendola al gran genero di Cesare, mi dimostraua ingrato à la somma bonta di Ferrara. Volgendola à Mantoua, c'haueria detto l'ottima eccellenza del Marchese del Vasto. Nel porgerla al buon Principe di Salerno, dispiaceua al fedel Conte Massimiano Stampa. Se io la indirizzauo à Don Lope Soria, con qual fronte mi riuolgeua io d'intorno al Conte Guido Rāgone, et al Signor Luigi Gonzaga suo cognato, le cui qualita honorano tanto l'armi, e le lettere quanto l'armi, e le lettere honoran loro. Se io la p'sentaua à Loreno, chi m'assicuraua de la gratia di Trento. Che sodisfattione daua à Claudio Rāgone, lāpa di gloria, collocādola nel signor Liuius Liuiano, ò nel generoso caualier da Legge. Come trattaua io l'ottimo Sig. Diomede Caraffa, et il mio signor Giābattista Castaldo, à la gētilezza del quale tātto debbo

caso ch'io n'hauesse ornato qualch'uno altro: ma ma l'apparirmi voi ne la mente è stato cagione ch'io vi porgo i presenti ragionamenti, e ben lo meritano le conditioni, le quali vi fanno riflendere, come ne loro riflendono i miei benefattori. E se io vi teneua in fantasia quando consacrai i tre giorni de i Capprica al Bagattino, per hauer egli la qualita de i Gran Maestri, ch'io odio per la gratia de la loro auaritia, vsuano forse in campo à nome vostre: solo per hauer voi di quelle parti, le quali hāno i grandi huomini che io per lor vertu adoro. E vergogninsi i monarchi terren, non parlo del saggio e valoroso Duca Francesco Maria, à i meriti del quale mi inchino mattina, e sera, ma di quegli che lasciano le lodi che se gli scleuano dare, et i libri che si imprimeuano à nome loro, non pure à priuati gentilhuomini, ma à le scimie anchora: e merita di sedere à la destra de le Croniche del louio, l'atto del Molza, e del Tolomeo, i quali fecero recitare vna lor comedia à tutti gli staffieri, et à tutti i famigli di stalla di Medici (Magnanima memoria) facendo star di fuora tutte le gran gentaglie. E per dirui Homero nel formare Vlisse non lo imbelettò con la varieta de le sciente, ma lo fece conoscitore de i costumi de le genti. E per cio io mi sforzo di ritrare le nature altrui con le viuacita, con che il mirabile Titiano ritrahe questo, e quel volto, e perche i buoni pittori apprezzano molto vn bel groppo di figure abbozzato, lascio stampare le mie cose cosi fatte, ne mi curo punto di mimar parole, perche la fatica sta nel disegno, e se ben ne i colori son belli da per se, non fanno che i cartocci loro nō sieno cartocci, e tutto è ciancia, eccetto il far presto, e del suo. Eccoui la tante opre, le quali ho partorite con l'ingegno prima, che ne sia stata grauida la mente. E perche si furnisca

di vedere ciò che far la dote che si ha ne le fasce, tosto vdis-
 ransi i furori de l'armi, e le passioni d'amore, ch'io doueria
 lasciar di cantare per descriuer i gesti di quel Carlo Augu-
 sto, che in alza piu gli huomini à consentire che se gli dica
 huomo, che non abbassa gli Dei, à non sopportare che se gli
 dica Iddio, e quando io non fosse degno di honor veruno, mer-
 te de l'inuentioni, con le quali da i suoi spiriti à lo stile, me-
 rito pur qualche poco di gloria per hauere spinto la verita
 ne le camere, e ne le orecchie de i potenti à onta de l'adula-
 tione, e de la menzogna, e per non difraudare il mio grado,
 vfarò le parole cadute da la sacra bocca del magno Antomo
 da Leua, l'Aretino è piu necessario à la vita humana, che le
 predicationi, perche esse pongano in su le dritte strade le per-
 sone semplici, & i suoi scritti le signorili, & il mio non è
 vanto, ma vn modo di procedere per sostener se medesimo of-
 seruato d'Enea doue non era conosciuto, e per conchiuderla
 accettate il dono, ch'io vi faccio, con quel cuore, ch'io ve
 l'appresento, & in premio di ciò, fate riuerenza à Don Pe-
 dro di Toledo, Marchese di Villa Franca, e Vete Re di Na-
 poli in mio nome.

AL CARDINAL DI TRENTO, P. ARETINO.

De i miracoli che fa la bonta d'Iddio sono testimoni i vo-
 ti che si porgono, di quegli che escono dal valor de gli huo-
 mini, fanno fede le statue che se gli consacrano, & de l'a-
 more che la cortesia de i Principi porta à i buoni ingegni,
 siamo certo per l'opre che si gli intitolano, come hora io mi in-
 titolo à voi a Cortigiana, la quale vi debbe esser chara, si
 perche il mondo si chiarira de i vostri meriti, honorandoui
 io, sendo voi e Cardinale, e signore: si perche leggèdo in essa

parte de la vita de le corti, e de i Signori andrete altero di voi stesso per esser tutto lontano dai costumi loro, onde gode rete di vederui differente da i vostri pari, ne la maniera che gode vna fanciulla mentre scherza con vna Saracina de la brutta disgratia che ella moue in ciascun atto, tal che essa in ogni suo mouimento appare piu bella, e piu gratiosa. E co si tanti gentilhuomini che vi serueno, tanti virtuosi che vi celebrano, e tanti caualieri che vi corteggiano finiranno di conoscere (vdendo gli altrui andari) di che qualita sia l'huomo che essi adorano, non altrimenti che vi habbia finito di conoscere il diabolico Luthero, contra la maluagita del quale tutta la fede Christiana chi viue sotto il Re de i Romani s'ha fatto scudo con la vostra bonta, il cui consiglio in ciascuna reale attione fa sempre quel, ch'altri non sapria far ne dire. E si come voi non poteuete insignorirui de la gratia di meglio Re di Ferdinando, cosi la sua Maesta non poteua dar se stesso in preda à miglior ministro del gran Reuerendissimo di Trento. Ma se ben setetale, non debbo io sperare che con larga mano prèdiate il dono che à si alto personaggio por go io che si bassa persona sono?

AL CONTE MASSIMIANO STAMPA, P. ARE.

Io pensaua Signore, vdendo esclamarè à David ne i Salz mi, Non confidate ne i Principi: ne ancho ne i figliuoli de gli huomini, in cui non è salute, di dedicare le cose, ch'io ho scritto di Christo, à Christo: si perche à lui che è l'obietto, el suo bietto de gli honori, e de la gloria, si conuengano le vere lode: si perche da lui, che è l'auttore, et il datore de i bene celesti, e terrestri, deriuano i guiderdoni, che ci fanno felici in terra, e beati in cielo. Ma nel pensar cio, mi accorsi del peccato, e dello errore, che io cōmetteua cio pēsando. Io peccaua

à presumer tanto di me, che io giudicassi le mie opre sì degne
 che si potessino intitolare à Dio: & erraua à non rendermi
 certo, che à i di nostri ci fossero tanti giusti, che meritassero
 cotali fatiche. Ma se il mio accorgimento non mi ammoniu
 col mostrarmi il perfetto numero de gli esecutori de i precet
 ti di Giesu, i quali viuono sotto le sue leggi, non come mo
 narchi, ma quasi ministri de la sua fede, e temendolo, et aman
 dolo, e seruendolo ci insegnano con quale affetto egli si dee
 e temere, & amare, e seruire, io peccando, & errando pregiu
 dicaua à Paolo. III. Massimo Pontefice, al cui merito Iddio
 pro lunga i termini de la vita, accio che egli, che è santo, ac
 queti con pace eternale noie de la Chiesa sua. Offendeu
 Carlo Augusto, al quale m'inchino, perche se le parole sacre
 di Iosue arrestarono il Sole con istupor del mondo, i suoi ge
 sti santi trouano ogni di nuoui mondi con istupor del Sole.
 Ingiuriua il Sire Christianissimo, la cui bonta à tutte l'hor
 ra vice, & è vinta da la sua Real cortesia, onde io gli bascio
 con la bocca del cuore quella mano adorata da ciascuno, che
 connumera fra gli Dei la Dea liberalita. Io faceua torto
 à Ferdinando, spada e scudo de la Christiana religione.
 Egli è tale, che se gli antiqui hauessero hauuto parte de le
 qualita sua, il cognome di Re non era mai conculcato dai de
 creti. Romani. Non sapeua io Duce Gritti, e Senato Venetia
 no, che per esser voi giustissimi, e religiosissimi, Iddio come
 ho detto, ha posto il Throno sopra lo spatio di quel cielo, che
 ricopre Venetia sola & alma: e per cio non sente se non
 gioia pace e felicità. Non conosceua io Hercole I siense,
 errario de i costumi de gli Angeli, et albergo de le gratie diui
 ne? O Molza, ò Giulio Camillo, ò Guidiccione, ò Fortunio,
 spargete al suono del suo nome assai lauri, & assai mirti. D

sordinateui de le cerone, e de le ghirlande, di che vi fanno
glorinsi le Muse, e fate honore al redentor de le vertuti, et
à l'essempio de la eloquenza. Pregiudicaua à lo inuito
Duca d'Urbino, eletto dal Paradiso ad indorare il nostro se-
colo, del quale è lume, speranza, e refugio. Io non com-
prendeua Federico Gózaga, nel cui grembo si ricoura la pie-
tade la verita, la fede, e la clemenza. Ne vedeua il Diuo
Antonio da Leua, padre, e figliuolo de la militia, e de le vit-
torie. Io non scorgeua il sommo Principe di Salerno, che mi
addita il Tasso. Ne il senza inganno Duca di Atria, Non raf-
figuraua Loreno, ne Trento, regno, e manto di Pietro. Ne
voi Guido Rangone, testimonio de la fedelta, essempio de la
militia, e parangon del valore. Io non poteua veder Clau-
dio Conte, anchor che il suo senno sia grande, et il suo valore
ardenti, perche tra l'altrui grandezza, e la mia vista, si attra-
uerfa l'ammo del magno Hippolito de i Medici, specchio di
uino di gloria singulare, il quale occupa piu luogo che il mó-
te Atlante: e se il cielo non si fa piu inuiso, sarà tosto auanza-
to da lui: onde potra vedere il seggio, che di se ha lasciato
voto Astrea, la quale pareggia le bilancie in Fiorenza, mer-
ce del suo mirabile Duca. O magnanimo Massimiano,
ò luce d'Italia, ecco ch'io veggio senza muna contesa. Et
è ben dritto, perche lo splendore che esce tuttauia da le vo-
stre santissime attioni, si fa veder da le stelle, à cui sete no-
to, non che da gli occhi miei. E per cio à voi solo mi riuol-
go, et à voi solo porgo il concepere, il nascere, il viuere, il mo-
rire, il resuscitare, e lo ascendere in cielo del figliuolo d'Id-
dio. Ne cio faccio per gratificarmi è la pietade, che sempre
haueste à le affluttioni mie. Ne per pompa de la vertu, ne
p cupidita di fama, ma pche Iddio mi spira, e pche debbo far
lo. offerisco

lo offerisco così fatto libro à voi che sete degno, à voi che sete giusto, à voi che sete pio. O beato huomo, che per dono celeste vi è dato à signoreggiare il fauore del Sacro Francesco Sforza, à la cui gran prudenza, à la cui gran giustitia, à la cui gran benignità si doueriano edificar Tempj drizzare, altari, e sacrar giorni: perche egli solo sa regnar dominando egli solo sa porre il giogo à i superbi: egli solo sa perdonare à gli erranti: et egli solo sa l'arte, et il dar modo di pace. Accettate le charte diuote ch'io diuotamente vi appresento, e vagliami appresso la vostra alta gentilezza, la materia di che esse fauellano, poi che non mi vale lo ingegno, del quale son sì pouero, che à voi, che mi hauete fatto saluo da ogni miseria, non posso render gratie degne. Ma per non potere altro, benedico il giorno, che nascete per salute degli spirti nobili, de i quali, sete sostegno. E si conuiene proprio à voi l'hauerne cura, che ben sapete che per daragli il pane dieci, ò venti anni, i nomi di ch'il fa sono alimentati da i loro inchiostri di seculo in seculo. Et Alessandro, che hebbe infiniti esserciti, infiniti regni, et infiniti thesori, hoggi non è altro che quel che ne gridano gli intelletti, che per lor cortesia ne han fatto memoria. Et vno Imperadore, che mor senza hauer chi ne scriua, se bene ha il sepolchro di marmo, superbo per le statue, e lo epitaphio che lo ramenta simigliantia la testa di vn Leone appesa sopra le porte di vn gran palagio. La quale è guardate da ciascuno, come si guardano le fere, che sono state terribili. Adunque rallegrateui Signore, poi che hauete saputo procacciar predicatori al vostro nome, del quale se io non parlo come douerei, e come vorrei: è perche il mio, et ogni altro piu famoso stile non vi puote laudare tanto che basti. Ma vi è piu honore che non se ne

faccia historia, perche i vostri atti son tali, che vi faranno vi
uere per lor medesimi, senza l'altrui parole.

AL MAGNO ANTONIO DA LEVA P. ARETINO,

Dapoi che la sola cortesia vostra Magnanimo Signore,
mercè de la sua real natura, diuene alimento del viuer mio,
quella dote che mi diede il cielo solo perche io fossi acerrimo
dimostratore del vizio, et feruido predicatore de la vertu,
ha di e notte pensato in che maniera ella possa far fede al mō
do de la gratitudine sua verso il grande huomo di Spagna, e
misurando l'ampiezza del suo merito col giuditio de la men
te, trouandola infinita, non altrimenti le auiene, che si auenga
à coloro, la cui vista si cōfonde nel mirare l'immenso nume
ro de le stelle. O albergo di antiqua pietade, o sostegno di an
tiqua fede, o vnico braccio di battaglia, padre de i consigli,
inuentor de le vittorie, e motor de i triumphi, qual poema
consacrerò io à lo splendido nome vostro, obietto vero di ve
racissima gloria? l'heroica adulatione, la quale con isperanza
di guiderdone suol celebrare altrui non vi si conuiene, perche
le menzogne de i vaghi ingegni son trouate per appagare i
graditi da la fortuna, i quali gonfiati per le hiperboli poeti,
che vaneggiano superbamente mentre il vento de la laude si
moue per alzar gli, e per cio le chiare penne essaltano il finto
merito loro cō le fittioni. Ma à voi che per natural vertu vi
sete fatto degno de le laudi che si danno à gli Dei, per laqual
cosa gli huomini vi douerieno rendere gli honori celesti, nō
si appartengono versi lasciui, ne rime vane, anzi opre sacre,
e libri santi. Onde è ben dritto che al catholico Antonio, le
mani del quale hebbero sempre riguardo à le cose diuine, sol
leuando l'humane, si dedichino quei Salmi, per il cui mezzo

Dauid pose sotto vn Dio, e sotto vn Re tutto Israel. E nō pu-
 re il vinator di Golia con le voci de l'oratione disseperse i ne-
 mici, placò il cielo, e scornò l'abisso: ma Iosue per la certa fie-
 dāza c'hauea nel suo fattore, cō parole semplici come la pu-
 rita del cor suo arrestò il corso del Sole, domando e calcando
 la superbia de i prauī. Per i vestigi de i quali essendo ogni
 hora caminato il vero amico di Christo, Carlo Cesare Aus-
 gusto, si è fatto tale, che Iddio per dar luogo al suo merito al-
 larga il mōdo. Et chi vol veder la felicità in cui Giesu pone
 i soi serui, volgasi al giustissimo Frācesco Sforza, il quale sbi-
 gottiti i suoi auersari, col timore che gli hebbe semp di lui, è
 stato riposto come legitimo herede di Milano, nel regno de i
 suoi antiqui padri miracolosamente. E viua, e regni in eter-
 no, che d'altro non hāno bisogno le mēdiche vertuti, le qua-
 li nodrisce l'immenza liberalità di Massimiano Stampa, à la
 cui larga gētilezza, o belli ingegni, o nobili intelletti, o pelle-
 grini spirti cōsacrate ppetua statua ne le vostre famose cars-
 te, che se gli inchiostri miei potrāno mai tātō, faro viuere il
 nome suo al par di tutti i secoli. Poi ch'egli solo ripara à le
 fami di Marte, e di Pallade, ne la guisa che ripara l'altissima
 Maesta del gran Sire di Francia, et l'eccellentia del diuo Le-
 ua nel senno del quale ha imparato la moderna militia à triō-
 phare con quella reuerenda religione, che triumpho Africa-
 no. E perciò io lo veggio por da parte le grandissime facen-
 de sue, e leggendo le cose che Dauid nel conspetto d'Iddio
 cantò, e pianse, andare altero di se stesso p hauer sempre calca-
 to le dritte strade senza iniquitate, e senza inganno. Vego-
 giolo anchora tutt'acceso di Christiano zelo, rimirar me, che
 godo nel vedere la sacra Vittoria Colōna feruidamēte con-
 siderare insieme col mirabile Alphōso Daulos le sante parole

di questa mia douuta fatica, la quale sara continua oratione
de la spiritale Veronica Gambarà, de l'honorato Giambat-
tista Castaldo, & del cortese caualier Cicogna. Et mi colmo
tutto di gioia mentre riguardo il buon Dō Lope Soria, degna-
mente amato da Cesare, & riuerito dal mondo, che nel far te-
stimonio del caldo animo mio in adorar i ministri de la chie-
sa onnipotente, mouera con tanto affetto la bontà di Loreno
di Trento, di Medici, di Santacroce, e di Bari, suoi lumi mag-
giori, che spiegati cotali Salmi, mi farāno grato à Paulo III
Pontefice Massimo per visibile spirito santo, de la cui creaz-
tione rallegransi le Christiane contrade, perche è giunto il
tempo cotanto bramato da i giusti. La stagione ria è cessata,
la fede vecchia ritorna, ecco la Giustitia, ecco la Charità, che
uscita di essilio riede à la patria Roma. Mi par veder Pie-
tro piagnendo d'allegrezza, distrutta che gli hara la diabo-
lica sette de gli empi heretici co i fedeli argomenti del tanto
esclamato Concilio, serrare con la propria mano le porte de
la guerra, e catene inestrigabili legare le braccia del furor de
l'armi. E già la pace con la sua facella infiammata abbruscia
l'insigne, gli elmi, e gli scudi, e specchiandosi ne la perfetta
bontade del nuouo Vicario di Christo, infonde somma letitia
ne cuori de le genti. Onde Roma si abbellisce, e si ritorna de
l'antiche opere, e diuenta tale, quale la desideraua Fabritio, e
come la brama la Santa schiera di tutti i boni,

AL MAGNIFICO M. IACOPO BAR-
BO, P. ARETINO.

Se quei che leggon le mie cose per forza de la dottrina,
e del giuditio, vi agiugnessero cio che ci manca, leuandone

quel che ci auanza, qual fate voi, mi riderei de gli errori de la Stampa: come de i peccati del Clero. Certamente si troua piu tosto casta e sobria Roma, che vn'opra corretta. Per cio vadono fuore le lettere mie fuor del lor sesto, che non me ne curo. Et à V. Magnificentia mi raccomando. Di Venetia il X di Decembre.

M D XXXVII.

A LA S. ARGENTINA RANGONNA,
P. ARETINO,

Honorata Signora per non inciampare ne lo errore di quelli, che hauendo figliuole si credono non pur tenere le mani che non le tocchino, ma gli occhi che non le mirino, ho cōchiuso meco di prender partito di questa mia, che sendo femina, non è punto differente da la natura de le donne, ne mi è giouato tenerla mal vestita, & inornato concedendole appena lauarsi il viso con l'acqua pura, che al fine mi sono accorto ch'ella cognosce ogn'uno, credendomi che non l'hauesse mai vista alcuno: onde io che veggo in pericolo l'honor suo & il mio, poi che non posso metterle in cuore di farsi Monaca, vedendo la religione in cui alleuate le nobilissime donzel le poste à i seruigi vostri, ve la dono, sperando vdire di lei qualch'una di quelle qualita che'l mondo ode di voi, c'haue te fatto de la casa vostra il tempio de la pudicitia: e perche ella è alquanto baldāzofetta, insegnatele voi che sete l'essempio de i gentili costumi à nō passar i termini de l'honestà, nel far Comedia de lh'istoria del Marescalco, il quale douea consigliarsi di tor moglie con il gran Cavaliere Guido Rangone, che fattolo capace d'una parte de le vertu de la sua (che mentre Dio gliela guarda, non diro mai che Re muno sia piu felice di lui) gli harebbe aperto gliocchi di maniera che sarebbe corso à pigliarla. Hora o per serua, o per cio che vi

aggrada, degnateui di accettarla, che in qualunque modo vi stia presso, ella auanzerà tutte le pari sue di grado, come voi con la grandezza de l'animo vostro, et con il prudente vostro valore, auanzate, non solo tutte le magnanime Donne, ma tutti i principi d'hoggi di.

ALA SACRA IMPERATRICE AVGVSTA, P. ARE.

Titiano (amato dal mondo p la vita, che dona lo stil suo à l'imagini de le genti: et odiato da la natura, perche egli fa vergognare i sensi viui con gli spirti artificiosi) infiammato dal desiderio di mostrare per vertu de le sue mani Cesare istesso, à Cesare proprio, fece si con il grã fauore de l'essempio, in cui resspira il dipinto Duca di Mätoua, che nel veder lo altissimo Carlo, consenti che rassemplasse la fatale effigie sua: che ben sapeua i miracoli, che doueua fare la vnion de i colori da lui distesi ne l'imperial subietto. Onde io bramoso che il nome vostro diuenti simulacro de le charte mie, mosso dal giuditio del saggio pittore, tento nel porgerle gli honori de la casta Sirena, che vna de l'infinite gratie che sostengono voi gratiosa, si riuolga al feruore de la mia calda intenzione. Tal che gli inchiostri, et le pēne dame apparecchiate per fare statua del cādido nome de la vostra inclita Maestas de, si assicurino 'à cominciare d'intagliarla. Et ho voluto, che le lode de la terrena Angela si formino dal canto d'un pastore, pche le vostre sieno sculpite da la bocca dun Dio. Et è ben degno che diuina lingua esprima i diuini meriti de la beata moglie del Christiano Impadore, la sūpma gētilezza de la quale leui alquāto gliocchi da i carri da l'armi, dai triōphi, da le palme, da i trophei, et da le corone, ch'Iddio, vertu

e Fortuna le fa spignere inanzi da le magne opre del grandissimo marito suo: & degnisi di guardare le cose, ch'io spirato da quelle potenti Stelle, che la fecer tale, ho cantate di colei veramente degna di maggior tromba. Che ancho la Reina degli Archangeli porge le pure orecchie à le voci, che laudano l'Analle sue. Et certo, se i Cieli premettessero, che chi la mira scoprisse le qualitati, ch'essi hanno à me solo scoperte, chi dubita che non le fossero sacrati dopo voi degli Altari, & de i sacrifici, come ha sacri il mondo al Diuo Cesare, fissò termine di religione, & di felicità. Di Venetia il X di Decēbre.
M D XX X V I I.

P. ARET. A M. BATTISTA ZATTI DA BRESCIA
E CITTADIN ROMANO.

Dapoi ch'io ottenni da Papa Clemente la liberta di Marcantonio Bolognese, il quale era in pregione per hauere intagliato in rame i XVI modi &c. mi venne volōta di veder le figure, ragione che le querele Gibertine esclamaуano che il bō vertuosò si crocifigesse: e vistle, fui tocco da lo spirito, che mosse Giulio Romano à dissegnarle. E perche i poeti, e gli scultori antichi, e moderni, soglion scriuere e scolpire alcuna volta per trastullo de l'ingegno cose lasciue, come nel palazzo Chisio fa fede il Satiro di marmo, che tenta di violare vn fanciullo, ci sciorinai sopra i sonetti che ci si veggono à i piedi, la cui lussuriosa memoria vi intitolo cō pace de gli Hippocriti, disperadomi del giuditio ladro, e de la consuetudine porca, che prohibisce à gliocchi quel che piu gli diletta. Che male è il veder montare vn huomo adosso à vna dōna? Adunque le bestie debbon essere piu libere di noi? A me parebbe che il cotale dato ci da la natura per conseruation di se stessa

si douesse portare al collo come pendente, e ne la berretta p
medaglia: però che egli è la vena che scaturisce i fiumi de le
genti, e l'ambrosia che beue il mondo nei di solenni. Egli ha
fatto voi che sete de i primi chirurgici che viuano, ha creato
me che son meglio che il pane, ha prodotti i Bembi, i Molzi
i Fortunij, i Franchi, i Varchi, gli Vgolin Martelli, i Loren-
zi Lenzi, i Dolci, i fra Bastiani, i Sansouini, i Titiani, i Mi-
chelagnoli, e dopo loro i Papi, gli Imperadori, & i Re, ha ge-
nerati i piu bei putti, le bellissime dōne cō Sante Santorū: on-
de se gli douerebbe ordinar Ferie, e sacrar vigilie, e feste, e nō
rinchiuderlo in vn poco di panno, ò di seta. Le mani starien
bene ascese: perche quelle giuocano i danari, giurano il falso,
prestano à vsura, ti fan le fica, stracciano, tirano, dandele puz-
gna, feriscono, & amazano. Che vi par de la bocca che be-
stemia, sputa nel viso, diuora, imbroia, e rece? In somma i le-
gisti si potrebbero fare honore, ne l'aggiugnere vna chiosa per
suo conto à i libraci loro. E credo che lo faranno. In tanto
cōsiderate s'io ho ritratto al naturale co i versi l'attitudini de
i giostranti: e scriuendo al nostro Erosino salutatelo à mio no-
me Di Venetia il XI di Dcembre. M DXXXVII.

Paruimi ne lo intitolare la Passion di Christo al
Re, per vscir de la via trita vsar le sotto,
scritte parole in luogo d'Epistola.

Q V E L naturale ingegno, quale egli si fia, che la bonta di
Dio ha concesso à Pietro Aretino sostenuto da, la christiani-
sima cortesia, appende riuerentemente questo piccol voto à
gli honorati piedi de la sacra imagine del glorioso Re Frans-
cesco vero de le vertuti redentore.

P. ARETINO, AL MAGNIFICO M. PIETRO ZE-
NO, FV DI M. CATARIN IL CAVALIERE.

Io ho riceuuto dal cor de l'ottima volonta vostra in vn tempo medesimo due presenti, la Turchese legata con l'oro, e la lettera chiusa con la cerase perche ne la vertu de l'una consiste la sicurezza de la vita, e ne la eleganza de l'altra, l'honor de la fama, nel renderui per cosi fatti doni le gratie ch'io posso, e non le gratie che io debbo, dico che la vostra è vna bonta inaudita, poi che mossa da la charita propria procura la salute, e la lode per me, che ho saputo solamente conoscere, che sete degno d'esser reuerito dal mondo. Ion non voglio piu guardar la persona, ne affaticar l'ingegno, però che tal cura, e tal fastidio è hormai vfficio de la pieta donatami, e de la charta mandatemi. A me basta tener quella nel dito, e questa ne la cassa, e non sarò offeso da i traditori, ne ingiurato da gli anni. Chi non credera ch'io sia stato huomo di merito, vedendomi scritto di mano d'un cotanto Senatore? Ma à che proposito Clarissimo Signore, vsare il mezzo de la cortesia nuoua, per tirarui appresso il mio animo, essendo egli pur obligato à la Vostra gentilezza vecchia? Voi cominciaste di Constantinopoli à farmi sentir l'odore de le qualita, che v'han concessse le Stelle. Io tosto che mi lessi il nome in vna vostra al Magnanimo Generale de i croacchieri, se bene non vi hauea piu visto, vi scorsi la probita nel volto, l'essimio nel fronte, il venerabile ne l'età, il graue ne l'operationi, et il gratioso ne le maniere. E per cio il gran Sultan, et il Bassa Ibraim, dispregiatori de i regni, apprezzarono la somma de le vostre destre vertu, il seme de le quali ha sparto in Leuante la continenza, la benigni

ra, l'amore, la fede, e i costumi che ci sono. E quel principe Turco che vi disse, che altri dee far ogni cosa per non portarsene la fama in sepoltura, trasse il sale di sì nobil sententia da lo spirito de i vostri parlari, la cui acutezza è l'historia de i gesti di tutti gli Imperadori Ottomani, onde si resta stupido vdendo vscirui de la memoria i gradi, i titoli, i nomi, e i cognomi di sì strane nationi, e distinguendo le nature di gète ingente, le mostrate viue nel dissegno de le parole, come à me mostraste la mente il dì che vi parue d'honorarmi, essendo voi nel magistrato de i capi, atto conueniente à la nobile generosità Zena. Ma stiane sicura la Magnificentia vostra, che le ne renderò vn cambio non punto dissimile dai beneficij riceuuti.

Di Venetia il XXI di Decembre.

M D X X X V I I.

P. ARET. AL CONTE GIOVANNI DI PORTIA.

Se non che l'affettione nol comporteria, direi, che ci confortassimo circa la morte del Signor Liuij, col pensare che mai non volse dar fede à i consigli de i nostri ricordi. Gran cosa, che egli si volesse perdere il Duca d'Vrbino, che l'hauea sempre tenuto per figliuolo, à petition di chi non lo tene mai per cognato. Beato lui se si toglieua i sei cento fanti, offertigli da la Signoria, Partirsi da i padroni vecchi per andare à seruire à i nuoui? Ritraesi da i Venetiani per accostarsi à i Francesi? Ecco il fin suo è de la sorte di quegli che si san procacciar coloro, che fuggono i buon principij. I tristi, e la sua inesperta bontà lo tolsero da Francesco Maria, il qual sa vincer gli huomini col valore, e la fortuna col senno. E forse che l'eccellenza di cotanto Capitano non si diletta di solleuare i suoi. Per Dio che tal volta mi è venuto voglia di

far qualche nouita per godermi del piacere, che quel piglia
in fauorir à gli amici. Ma che dar la colpa del suo fine ad
altri, sendo tutta del fato? O Gargione generoso, et ardito se
tu hauesse potuto resistere al contrasto de la inuidia che egli
hauea à la tua futura gloria, in che bel vanto poneuano Italia
gli honori de le tue armi. Di Venetia il XXI di Decēbre.
M D X X X V I I.

P. ARET. AL MAG. M. PIETRO ZENO FIGLIVO
LO DEL PROCVRATOR M. G.

Il motto che desiderate porre nel campo del breue d'o-
ro, che vi dee ornar la beretta, vorria esser soaue, et amoroso
come sete voi. Percio partoriscolo il pianto, e faci lo spirito
del nostro M. Lodouico dolce, che certo l'asprezza del mio
ritroso ingegno non vi sodisfarebbe con la inuentione che cer-
cate. Et accio non crediate ch'io fugga di compiacere à le re-
chiede de la vostra volonta, eccomi à farui vn libro, quando
sia che deliberiate ch'io lo faccia. Et vi bacio la Magnifica
mano.

Di Venetia il X X I di Decembre.

M D X X X V I I.

P. ARET. A M. FRANCESCO MARCOLINI.

Se San Bindo si sforzasse ne la lettera mandatami hor ho-
ra da Giorgio, la qual parla del triumpho, che fece fare il Du-
ca Alessandro, nel venire la Maesta del Suoero in Fioren-
za, il di del giuditio non escluderebbe la sua festiuita dal mō-
do: per cio stampatela con l'altre, poi che il Finis non ha fatto
anchor punto.

Di Venetia il XX di Decembre.

M D X X X V I I.

Se dappoi che Xerse Re fu vinto, Voi foste stato quando
 Paolo mado à gli Atheniesi p vn Philosopho, che gli amae-
 strasse i figliuoli, e per vn pittore, che gli ornasse il carro,
 gli hauerieno inuiato Voi, e non Metrodoro: perche sete hi-
 storico, poeta, philosopho, e pittore. E ci son di quelli, che gli
 par esser il sei cento fragli spiriti famosi, che non acozzes-
 rebbono in mille anni l'ordine del triumpho Cesareo, ne la
 pompa de le genti, e de gli archi con la destrezza de le orna-
 te parole, come m'hauete scritto. Io p me veggo ne la vostra
 lettera le due gran colonne con il Plus Vltra che lo attrauer-
 sa: veggo i mostri dipinti ne i basamenti: veggo l'epigramma
 con laquila di sopra, e quella bugia, che si morde la lingua me-
 tre sostiene l'arme di sua Maesta: veggo l'edifacio de la gran
 porta, e la diligentia del Barticino: veggo il tumulto, che ne
 lo entrarui fanno gli innumerabili Principi drieto à Carlo
 Augusto: veggo i Reuerendissimi Pontificalmente con Alef-
 sandro Sig. nostro chel vanno à incontrare: Veggo anche con
 che distrezza smonta da cauallo, p'sentendogli il cuore, e le
 chiaui di Firenze, sento dirgli di sua altezza, e q'sto, e quel che
 io tengo è vostro: Veggo lo stuolo de i paggi sopra i caualli
 Imperiali, e mi abbaglio la vista nel tremolar de i pütali d'o-
 ro, di cui erano tempestati i drappi de la giouentu Fiorentina:
 Veggo i due mazziieri, che v'sa di menarsi innanzi l'Impera-
 dore, et il Cavalierizzo con la spada de la sua giustitia,
 e m'inchini à sua Eccellenza mentre con gli occhi de la me-
 te la scorgo in mezzo al Duca d'Alba, et al Conte di
 Beneuento. Non veggo gia drieto à Cesare i prelati, perche
 non ho occhio che possa veder preti, saluo la gratta del mio

Marzi: Veggo l'arco del canto à la Cuculia: Veggo la hilarità Augusta, e leggo i titoli di tutte le machine: Veggo, tutte le imprese del Suocero del Signor nostro: Veggo la figura de la pietà con i bamboci adattatile adosso: Veggo la fortezza, & intorno à lei le corazze, e gli elmi, e sopra ogni inuentione, mi piace la liberalità del corno, de la quale escono le corone, cio è quella del Re de i Romani, e quella del Re di Tunisi, ma l'altra che appar mezza di fore, sia pure à i di nostri: Veggo la fede con la croce in mano, e col vaso à i piedi, e le parole sono diuine, e parmi stupendo l'arco, che ha l'Aquila con l'arme per il breue che si legge. Et vnica la historia doue si figura la fuga de i Turchi, e la incoronatione di Ferdinando è bellissima, e piu bella è per esserui Cesare presente. Veggo da l'altro lato i prigionieri legati con quelle cere barbare, e con quegli habiti strani in testa, in varij gesti: e do gran laude al padre & al figliuolo che hanno messo insieme sì gentilmente la gran mole: ma quella fuga di caualli ne la facciata à san Felice è marauigliosa. Veggo la fede de la Giustitia con le spade ignude in mano, le quali cacciano Barbarossa: veggo i morti in sortio sotto i terribili caualli: veggo la pittura che disegna l'Asia, e la scultura che abozza l'Africa: veggo nel basamento il carro pieno di spoglie e di trophèi: veggo sudare quei putti, che portano la barrella à vsanza de gli antichi: veggo il Re di Tunisi ne l'historya che s'incorona: veggo le Vittorie con gli Epigrammi gratiosissimi, con tutto il bello, ch'è di sopra, di sotto, e da canto, e mi par essere vn di quegli fermatisi là col viso in suso, mirando la fabrica miracolosa: veggo via Maggio, il ponte à santa Trinità, e la strada del canto à la Cuculia, tutta piena di turbe arecate in bizzarra attitudi

ne:oltra cio vi veggo condurre à perfettione la nuoua fabbrica:veggo il legname(bonta del vostro pennello)non differẽte da le pietre diuerse:veggo Hercole,che amazza l'hidra, e so che il uiuo non fu si robusto,ne si corto di collo, ne si pieno di nerui,ne si spesso di muscoli,come quello ch'è uscito de le dotte mani del mio Tribolo.Veggio appresso al ponte santa Trinita il fiume d' Arno simile al Bronzo,e gli veggo piovuere da i capegli le istesse acque: veggo gli altri fiumi,Bigradas d' Africa, et Hiberno d' Hissagna: la sfoglia del serpe menato,e portato à Roma,è naturale,et i corni della Coppia,e le lettere:ma basta che si sappia che sien di mano del Tribolo.Voglio che diamo la seconda palma al frate de Serui, si per essere stato Discepolo del Maestro, si per esser proprio de i frati di non saper far altro,che scannar minestre.Hora il monte Lupo nel fiume di Germania,e di Pannonia,non s'è portato se non da valent'huomo,et i basamenti de si delicate maniere non mi son nuoui.Duolmi che il raro Tribolo fu detto non hebbe tempo,che certo hauria fatto la forma del cauallo,di sorte,che quel di Lionardo à Milano non si mentouaua piu. Veggio la vittoria con la palma in mano, e con l'ali di nottole al canto de gli Strozzi: e se non c'ho fatto buono stomaco ne le cose vostre,vomiterei vedendo,quel volto di faua menata de la vittoria col braccio enfiato: e piu vi dico:che colui che l'ha fatta, ne va piu superbo che l'Imperadore,à l'honor del quale son sute fatte tante marauiglie.Et è pur vero che sempre i piu goffi vanno à man ritta per hauer piu soldi che nome. Veggio il colosso vestito de la pelle del Tosone,e mi fa paura la sua spada folgorante. Veggio i trophei,e leggo l'histoire dipinte nel basamento,con il Iason argo impresa di sua Maesta. Ma scop-

piaua il fraticchione se non chiarìua altri ch'era frate in
 questo suo morgantaccio. Veggo sopra à la porta di Santa
 Maria del fiore lo Epigrāma, messo in mezzo de le due gran
 di Aquile con le grottesche, e so quanto meritono lode per
 essere venute da Giorgio pellegrino intelletto. Io mi perdo
 entrando in Chiesa ne lo splendore de i lumi rinuerberāti ne
 l'oro, de i drappelloni. Veggo la Giustitia, e la prudentia,
 ne la via de i Martelli molto mal concie da chi gli ha dato
 l'essere, così il mondacio, benchè stia meglio di loro. Ben che
 mi recreo la vista ne la pace posta al palazzo de i Medici,
 veggendola abbrusciar l'arme con la sua fiaccola, & era ben
 ragione che nel più degno luogo de la città, fusse la più lo-
 data opra. Fu bel pensato l'ornare di verdure l'honorata ce-
 sa, onde simigliaua la stanza, c'hanno di state eletta per loro
 stessi gli Oei siluestri, e le frondi ben compartite han non so
 che di sacro, e di religione: poi si conuiene molto à l'ardor del
 caldo. E per conchiuderla io ho veduto ne l'essemplare de la
 vostra il tutto. Ma chi è capace de la grandezza del Duca
 nostro, vede cotali apparati. In somma non saria possibile di
 trouar cosa più bella, ne più à proposito de i titoli, e de i dissi
 chi in laude de l'Imperadore. Di Venetia il VII di
 Giugno. M D XXXVII.

P. ARET. AL MAGNIFICO M. POLO CICOGNA.

Io rinego la preturia, non mi potendo ritrouar doman da
 sera à cenar con la caterua di cotante persone magnifiche.
 Nō è choro di Semidei, che aguagli quel che fanno cō la lor
 presentia cotesti caualieri. Chi vede così fatta compagna,
 scorge quāto di reale, quāto d'illustre si puo desiderar ne gli
 animi, e ne gli spiriti de gli honorati gētilhomim. Forse che si

trapassa fra loro motto, d'argutia indarno? Non è Comedia,
che nel conspetto de le piaceuolezze di tali nō rimanesse gof
fa. Gli scholari, & i Cortigiani che sono i Maestri de le
astutie, non aprirebbero bocca, ne alzarieno occhio essendo
doue sono essi: ne puo essere pur che gli toccasse il Grillo,
che non facessero diuentare Aristotele vn Pre Biagio. Hor
pensisi in che modo conuiarebbero quel Bolognese, che vo
lendo che si disegnassero in vn foglio di charta i Magi, e mille
fra dromedari, e camelli, agiugnendo sopra i Cariaggi Sci
mie, Papagalli, e Ceruieri, con tanta gente à cauallo, & à pie
di che bastassero per la corte di tre Re, ne l'udar risponderfi
dal Dipintore, che à fare cio non bastarebbe la sala del gran
consiglio, disse, se la stella non capisse sopra la Cappanna, la
sciattela stare. In somma voi vi date vn bel tempo co i miei
magnanmi signori. Io somiglio il vostro uiuere à la cosi va
da, à vn figliuolo, che ha il padre si amoreuolmente di lui,
che sogna la notte per contentarlo il di. Dicono quegli che
dan conto à se stessi per parer sacenti, egli e pur bene il consi
derare al fine. O Christo, è forse fauola, che vn pouero sac
cardello habbia à pensare à i crudeli assassinamenti del non
hauere mai vn bagattino? De la morte non fauello, perche in
quanto al mondo è vn traditore che ci volge la fantasia.
Hor fate la mia scusa con le lor Magnificentie: e caso che non
la voglion sentire, eccomi à desinare se non basta à cena.
Di Venetia il XX di Decembre. M D XXXVII.

**P. ARETINO, A MALATESTA MASTRO DI
STALLA DE LE MVSE.**

Io vi mando il sottoscritto Sonetto, il quale ho compo
sto per vederui in su le furie, per esser suto detto in rima
che tenete

lo offerisco così fatto libro à voi che sete degno, à voi che sete giusto, à voi che sete pio. O beato huomo, che per dono celeste vi è dato à signoreggiare il fauore del Sacro Francesco Sforza, à la cui gran prudenza, à la cui gran giustitia, à la cui gran benignità si doueriano edificar Tempj, drizzare, altari, e sacrar giorni: perche egli solo sa regnar domi- nando egli solo sa porre il giogo à i superbi: egli solo sa per- donare à gli erranti: & egli solo sa l'arte, & il dar modo di pace. Accettate le charte diuote ch'io diuotamente vi appres- sento, e vagliami appresso la vostra alta gentilezza, la mate- ria di che esse fauellano, poi che non mi vale lo ingegno, del quale son sì pouero, che à voi, che mi hauete fatto saluo da ogni miseria, non posso render gratie degne. Ma per non potere altro, benedico il giorno, che nasceste per salute de- gli spirti nobili, de i quali, sete sostegno. E si conuien proprio à voi l'hauerne cura, che ben sapete che per dar- gli il pane dieci, ò venti anni, i nomi di ch'il fa sono alimen- tati da i loro inchiostri di seculo in seculo. Et Alessandro, che hebbe infiniti esserciti, infiniti regni, et infiniti thesori, hoggi non è altro che quel che ne gridano gli intelletti, che per lor cortesia ne han fatto memoria. Et vno Imperadore, che mor senza hauer chi ne scriua, se bene ha il sepolchro di mar- mo, superbo per le statue, e lo epitaphio che lo ramenta simi- glia la testa di vn Leone appesa sopra le porte di vn gran palagio. La quale è guardate da ciascuno, come si guardano le fere, che sono state terribili. Adunque rallegrateui Si- gnore, poi che hauete saputo procacciar predicatori al vo- stro nome, del quale se io non parlo come douerei, e come vor- rei: è perche il mio, & ogni altro piu famoso stile non vi puo- te laudare tanto che basti. Ma vi è piu honore che non se ne

faccia historia, perche i vostri atti son tali, che vi faranno vi
uere per lor medesimi, senza l'altrui parole.

AL MAGNO ANTONIO DA LEVA P. ARETINO,

Dapoi che la sola cortesia vostra Magnanimo Signore,
mercè de la sua real natura, diuene alimento del viuer mio,
quella dote che mi diede il cielo solo perche io fossi acerrimo
dimostratore del vitio, & feruido predicatore de la vertu,
ha di e notte pensato in che maniera ella possa far fede al mō
do de la gratitudine sua verso il grande huomo di Spagna, e
misurando l'ampiezza del suo merito col giuditio de la men
te, trouandola infinita, non altrimenti le auiene, che si auenga
à coloro, la cui vista si cōfonde nel mirare l'immenso nume
ro de le stelle. O albergo di antiqua pietade, o sostegno di an
tiqua fede, o vnico braccio di battaglia, padre de i consigli,
inuentor de le vittorie, e motor de i triumphi, qual poema
consacrerò io à lo splendido nome vostro, obietto vero di ve
racissima gloria? l'heroica adulatione, la quale con isperanza
di guiderdone suol celebrare altrui non vi si conuiene, perche
le menzogne de i vaghi ingegni son trouate per appagare i
graditi da la fortuna, i quali gonfiati per le hiperboli poeti,
che vaneggiano superbamente mentre il vento de la laude si
moue per alzaragli, e per cio le chiare penne essaltano il finto
merito loro cō le fittioni. Ma à voi che per natural vertu vi
sete fatto degno de le laudi che si danno à gli Dei, per laqual
cosa gli huomini vi douerieno rendere gli honori celesti, nō
si appartengono versi lasciui, ne rime vane, anzi opre sacre,
e libri santi. Onde è ben dritto che al catholico Antonio, le
mani del quale hebbero sempre riguardo à le cose divine, sol
leuando l'humane, si dedichino quei Salmi, per il cui mezzo

David pose sotto vn Dio, e sotto vn Re tutto Israel. E nō pu
 re il vinator di Golia con le voci de l'oratione disperse i ne
 mica, placò il cielo, e scornò l'abisso: ma Iosue per la certa fi
 dāza c'hauea nel suo fattore, cō parole semplici come la pu
 rita del cor suo arrestò il corso del Sole, domando e calcando
 la superbia de i praua. Per i vestigi de i quali essendo ogni
 hora caminato il vero amico di Christo, Carlo Cesare Aus
 gusto, si è fatto tale, che Iddio per dar luogo al suo merito al
 larga il mūdo. Et chi vol veder la felicità in cui Giesu pone
 i soi serui, volgasi al giustissimo Erācesco Sforza, il quale sbi
 gottiti i suoi auersari, col timore che gli hebbe sem̃p di lui, è
 stato riposto come legitimo herede di Milano, nel regno de i
 suoi antiqui padri miracolosamente. E viua, e regni in eter
 no, che d'altro non hāno bisogno le mēdiche vertuti, le qua
 li nodrisce l'immensa liberalità di Massimiano Stampa, à la
 cui larga gētilezza, o belli ingegni, o nobili intelletti, o pelle
 grini spirti cōsacrate ppetua statua ne le vostre famose car
 te, che se gli inchiostri miei potrāno mai tātō, faro viuere il
 nome suo al par di tutti i secoli. Poi ch'egli solo ripara à le
 fami di Marte, e di Pallade, ne la guisa che ripara l'altissima
 Maesta del gran Sire di Francia, et l'eccellentia del diuo Le
 ua nel senno del quale ha imparato la moderna militia à triō
 phare con quella reuerenda religione, che triumpho Africa
 no. E perciò io lo veggio por da parte le grandissime facen
 de sue, e leggendo le cose che David nel conspetto d'Iddio
 cantò, e pianse, andare altero di se stesso p hauer sempre calca
 to le dritte strade senza iniquitate, e senza inganno. Veg
 giolo anchora tutt'acceso di Christiano zelo, rimirar me, che
 godo nel vedere la sacra Vittoria Colōna feruidamēte con
 siderare insieme col mirabile Alphōso Daulos le sante parole

di questa mia douuta fatica, la quale sara continua oratione
de la spiritalè Veronica Gambara, de l'honorato Giambat-
tista Castaldo, & del cortese caualier Cicogna. Et mi colmo
tutto di gioia mentre riguardo il buon D^o Lope Soria, degna-
mente amato da Cesare, & riuerito dal mondo, che nel far te-
stimonio del caldo animo mio in adorar i ministri de la chies-
sa onnipotente, mouera con tanto affetto la bontà di Loreno
di Trento, di Medici, di Santacroce, e di Bari, suoi lumi mag-
giori, che spiegati cotali Salmi, mi farāno grato à Paulo III
Pontefice Massimo per visibile spirito santo, de la cui crea-
tione rallegran si le Christiane contrade, perche è giunto il
tempo cotanto bramato da i giusti. La stagione ria è cessata,
la fede vecchia ritorna, ecco la Giustitia, ecco la Charità, che
uscita di essilio riede à la patria Roma. Mi par veder Pie-
tro piagnendo d'allegrezza, distrutta che gli hara la diabo-
lica sette de gli empi heretici co i fedeli argomenti del tanto
esclamato Concilio, ferrare con la propria mano le porte de
la guerra, e catene inestrigabili legare le braccia del furor de
l'armi. E già la pace con la sua facella infiammata abbruscia
l'insegne, gli elmi, e gli scudi, e specchiandosi ne la perfetta
bontade del nuouo Vicario di Christo., infonde somma letitia
ne cuori de le genti. Onde Roma si abbellisce, e si ritorna de
l'antiche opere, e diuenta tale, quale la desideraua Fabritio, e
come la brama la Santa schiera di tutti i boni,

AL MAGNIFICO M. IACOPO BAR-
BO, P. ARETINO.

Se quei che leggon le mie cose per forza de la dottrina,
e del giuditio, vi agiugnessero ciò che ci manta, leuandone

quel che ci auanza, qual fate voi, mi riderei de gli errori de la Stampa: come de i peccati del Clero. Certamente si trouaria piu tosto casta e sobria Roma, che vn'opra corretta. Percio vadono fuore le lettere mie fuor del lor sesto, che non me ne curo. Et à V. Magnificèntia mi raccomando. Di Venetia il X di Decembre.

M D XXXVII.

A LA S. ARGENTINA RANGONA,
P. ARETINO.

Honorata Signora per non inciampare ne lo errore di quelli, che hauendo figliuole si credono non pur tenere le mani che non le tocchino, ma gli occhi che non le mirino, ho cō chiuso meco di prender partito di questa mia, che sendo femina, non è punto differente da la natura de le donne, ne mi è giouato tenerla mal vestita, & inornato concedendole appena lauarsi il viso con l'acqua pura, che al fine mi sono accorto ch'ella cognosce ogn'uno, credendomi che non l'hauesse mai vista alcuno: onde io che veggo in pericolo l'honor suo & il mio, poi che non posso metterle in cuore di farsi Monaca, vedendo la religione in cui alleuate le nobilissime donzel le poste à i seruigi vostri, ve la dono, sperando vdire di lei qualch'una di quelle qualita che'l mondo ode di voi, c'haue te fatto de la casa vostra il tempio de la pudicitia: e perche ella è alquanto baldāzofetta, insegnatele voi che sete l'essempio de i gentili costumi à nō passar i termini de l'honestà, nel far Comedia de lh'istoria del Marescalco, il quale douea con sigliarsi di tor moglie con il gran Cavaliere Guido Rangone, che fattolo capace d'una parte de le vertù de la sua (che mentre Dio gliela guarda, non diro mai che Remuno sia piu felice di lui) gli harebbe aperto gliocchi di maniera che sarebbe corso à pigliarla. Hora o per serua, o per cio che vi

aggrada, degnateui di accettarla, che in qualunque modo vi
sia presso, ella auanzerà tutte le pari sue di grado, come voi
con la grandezza de l'animo vostro, et con il prudente vo-
stro valore, auanzate, non solo tutte le magnanime Donne, ma
tutti i principi d'hoggi di.

ALA SACRA IMPERATRICE AVGVSTA, P. ARE.

Titiano (amato dal mondo p la vita, che dona lo stil suo
à l'imagini de le genti: et odiato da la natura, perche egli
fa vergognare i sensi viui con gli spirti artificiosi) infiamma-
to dal desiderio di mostrare per vertu de le sue mani Cesare
istesso, à Cesare proprio, fece si con il grã fauore de l'essempio,
in cui respira il dipinto Duca di Màtoui, che nel veder
lo altissimo Carlo, consenti che rassemplasse la fatale effigie
sua: che ben sapeua i miracoli, che doueua fare la vnion de i
colori da lui distesi ne l'imperial subietto. Onde io bramoso
che il nome vostro diuenti simulacro de le charte mie, mosso
dal giuditio del saggio pittore, tento nel porgerle gli honori
de la casta Sirena, che vna de l'infinite gratie che sostengo-
no voi gratiosa, si riuolga al feruore de la mia calda inten-
tione. Tal che gli inchiostri, et le pene da me apparecchiate
per fare statua del cãdido nome de la vostra inclita Maesta-
de, si assicurino à cominciare d'intagliarla. Et ho voluto,
che le lode de la terrena Angela si formino dal canto d'un
pastore, pche le vostre sieno sculpite da la bocca dun Dio. Et
è ben degno che diuina lingua esprima i diuini meriti de la
beata moglie del Christiano Impadore, la sũpma gẽtilezza
de la quale leui alquãto gliocchi da i carri da l'armi, dai triõ
phi, da le palme, da i trophei, et da le corone, ch'Iddio, vertu

e Fortuna le fa spignere inanzi da le magne opre del grandissimo marito suo: & degnifi di guardare le cose, ch'io spirato da quelle potenti Stelle, che la fecer tale, ho cantate di colei veramente degna di maggior tromba. Che ancho la Reina degli Archangeli porge le pure orecchie à le voci, che laudano l'Analle sue. Et certo, se i Cieli premettessero, che chi la mira scoprisse le qualitati, ch'essi hanno à me solo scoperte, chi dubita che non le fossero sacrati dopo voi degli Altari, & de i sacrifici, come ha sacri il mondo al Diuo Cesare, fisso termine di religione, & di felicità. Di Venetia il X di Decembre.
M D XXXVII.

P. ARET. A M. BATTISTA ZATTI DA BRESCIA
E CITTADIN ROMANO.

Dapoi ch'io ottenni da Papa Clemente la libertà di Marcantonio Bolognese, ilquale era in pregione per hauere intagliato in rame i XVI modi &c. mi venne volōta di veder le figure, cagione che le querele Gibertine esclamaуano che il bō vertueso si crocifigesse: e vistle, fui tocco da lo spirito, che mosse Giulio Romano à dissegnarle. E perche i poeti, e gli scultori antichi, e moderni, soglion scriuere e scolpire al cuna volta per trallullo de l'ingegno cose lasciue, come nel palazzo Chisio fa fede il Satiro di marmo, che tenta di violare vn fanciullo, a sciorinai sopra i sonetti che ci si veggono à i piedi, la cui lussuriosa memoria vi intitulo cō pace de gli Hipocriti, disperādomi del giuditio ladro, e de la consuetudine porca, che prohibisce à gliocchi quel che piu gli diletta. Che male è il veder montare vn huomo adosso à vna dōna? Adunque le bestie debbon essere piu libere di noi? A me parebbe che il cotale dato ci da la natura per conseruation di se stessa

si douesse portare al collo come pendente, e ne la berretta p
medaglia: però che egli è la vena che scaturisce i fiumi de le
genti, e l'ambrosia che beue il mondo nei di solenni. Egli ha
fatto voi che sete de i primi chirurgici che viuano, ha creato
me che son meglio che il pane, ha prodotti i Bembi, i Molzi
i Fortunij, i Franchi, i Varchi, gli Vgolin Martelli, i Loren-
zi Lenzi, i Dolci, i fra Bastiani, i Sansouini, i Titiani, i Mie-
chelagnoli, e dopo loro i Papi, gli Imperadori, & i Re, ha ge-
nerati i piu bei putti, le bellissime dōne cō Sante Santorū: on-
de segli douerebbe ordinar Ferie, e sacrar vigilie, e feste, e nō
rinchiuderlo in vn poco di panno, ò di seta. Le mani starien
bene ascosse: perche quelle giuocano i danari, giurano il falso,
prestano à vsura, ti fan le fica, stracciano, tirano, dandele pu-
gna, feriscono, & amazzano. Che vi par de la bocca che be-
stemia, sputa nel viso, diuora, imbroia, e rece: In somma i le-
gisti si potrebbero fare honore, ne l'aggiugnere vna chiosa per
suo conto à i libracci loro. E credo che lo faranno. In tanto
cōsiderate s'io ho ritratto al naturale co i versi l'attitudini de
i giostranti: e scriuendo al nostro Erosino salutatelo à mio no-
me Di Venetia il XI di Dcembre, M DXXXVII.

Paruimi ne lo intitolare la Passion di Christo al
Re, per vscir de la via trita vsar le sotto,
scritte parole in luogo d'Epistola.

Q V E L naturale ingegno, quale egli si sia, che la bōta di
Dio ha concessa à Pietro Aretino sostenuto da, la christiani-
sima cortesia, appende riuerentemente questo piccol voto à
gli honorati piedi de la sacra imagine del glorioso Re Franz-
cesco vero de le vertuti redentore.

P. ARETINO, AL MAGNIFICO M. PIETRO ZE-
NO, FV DIM. CATARIN IL CAVALIERE.

Io ho riceuuto dal cor de l'ottima volonta vostra in vn tempo medesimo due presenti, la Turchese legata con l'oro, e la lettera chiusa con la ceraze perche ne la vertu de l'una consiste la sicurezza de la vita, e ne la eleganza de l'altra, l'honor de la fama, nel renderui per cosi fatti doni le gratie ch'io posso, e non le gratie che io debbo, dico che la vostra è vna bonta inaudita, poi che mossa da la charita propria procura la salute, e la lode per me, che ho saputo solamente conoscere, che sete degno d'esser reuerito dal mondo. Ion non voglio piu guardar la persona, ne affaticar l'ingegno, però che tal cura, e tal fastidio è hormai vfficio de la pieta donatami, e de la charta mandatemi. A me basta tener quella nel dito, e questa ne la cassa, e non sarò offeso da i traditori, ne ingiurato da gli anm. Chi non credera ch'io sia stato huomo di merito, vedendomi scritto di mano d'un cotanto Senatore? Ma à che proposito Clarissimo Signore, vsare il mezzzo de la cortesia nuoua, per tirarui appresso il mio animo, essendo egli pur obligato à la Vostra gentilezza vecchia? Voi cominciaste di Constantinopoli à farmi sentir l'odore de le qualita, che v'han concesse le Stelle. Io tosto che mi lessi il nome in vna vostra al Magnanimo Generale de i croacchieri, se bene non vi hauea piu visto, vi scorsi la probita nel volto, l'essimio nel fronte, il venerabile ne l'età, il graue ne l'operationi, & il gratioso ne le maniere. E per cio il gran Sultan, & il Bassa Ibraim, dispregiatori de i regni, apprezzarono la somma de le vostre destre vertu, il seme de le quali ha sparto in Levante la continenza, la benigni

in, l'amore, la fede, & i costumi che ci sono. E quel principe Turco che vi disse, che altri dee far ogni cosa per non portarsene la fama in sepoltura, trasse il sale di sì nobil sententia da lo spirito de i vostri parlari, la cui acutezza è l'historia de i gesti di tutti gli Imperadori Ottomani, onde si resta stupido v'dendo v'scivui de la memoria i gradi, i titoli, i nomi, & i cognomi di sì strane nationi, e distinguendo le nature di gēte in gente, le mostrate viue nel dissegno de le parole, come à me mostraste la mente il dì che vi parue d'honorarmi, essendo voi nel magistrato de i capi, atto conueniente à la nobile generosità Zena. Ma siane sicura la Magnificentia vostra, che le ne renderò vn cambio non punto dissimile dai beneficij riceuuti.

Di Venetia il XXI di Decembre.

M D X X X V I I.

P. ARET. AL CONTE GIOVANNI DI PORTIA.

Se non che l'affettione nol comporteria, direi, che ci confortassimo circa la morte del Signor Liuij, col pensare che mai non volse dar fede à i consigli de i nostri ricordi. Gran cosa, che egli si volesse perdere il Duca d'Vrbino, che l'hauea sempre tenuto per figliuolo, à petition di chi non lo tene mai per cognato. Beato lui se si toglieua i sei cento fanti, offertigli da la Signoria, Partirsi da i padroni vecchi per andare à seruire à i nuoui? Ritraesi da i Vemtiani per accostarsi à i Francesi? Ecco il fin suo è de la sorte di quegli che si san procacciare coloro, che fuggono i buon principij. I tristi, e la sua inesperta bonta lo tolsero da Francesco Maria, il qual sa vincer gli huomini col valore, e la fortuna col senno. E forse che l'eccellenza di cotanto Capitano non si diletta di solleuare i suoi. Per Dio che tal volta mi è venuto voglia di

far qualche nouita per godermi del piacere, che quel piglia
in fauorir à gli amici. Ma che dar la colpa del suo fine ad
altri, sendo tutta del fato? O Gargione generoso, et ardito se
tu hauesse potuto resistere al contrasto de la inuidia che egli
hauea à la tua futura gloria, in che bel vanto poneuano Italia
gli honori de le tue armi. Di Venetia il XXI di Decēbre,
M D X X X V I I.

P. ARET. AL MAG. M. PIETRO ZENO FIGLIVO
LO DEL PROCVRATOR M. G.

Il motto che desiderate porre nel campo del breue d'o-
ro, che vi dee ornar la beretta, vorria esser soaue, et amoroso
come sete voi. Percio partorisca il pianto, e faci lo spirito
del nostro M. Lodouico dolce, che certo l'asprezza del mio
ritroso ingegno non vi sodisfarebbe con la inuentione che cer-
cate. Et accio non crediate ch'io fugga di compiacere à le re-
chieste de la vostra volonta, eccomi à farui vn libro, quando
sia che deliberiate ch'io lo faccia. Et vi bacio la Magnifica
mano.

Di Venetia il XXI di Decembre.

M D X X X V I I.

P. ARET. A M. FRANCESCO MARCOLINI.

Se San Bindo si sforzasse ne la lettera mandatami hor ho-
ra da Giorgio, la qual parla del triumpho, che fece fare il Du-
ca Alessandro, nel venire la Maesta del Suo tetro in Fioren-
za, il di del giuditio non escluderebbe la sua festiuita dal mō-
do: per cio stampatela con l'altre, poi che il Finis non ha fatto
anchor punto.

Di Venetia il XX di Decembre.

M D X X X V I I.

P. ARET. A M. GIORGIO DAREZZO PITTORE.

Se dapoi che Xerse Re fu vinto, Voi foste stato quando Paolo mado à gli Atheniesi p vn Philosopho, che gli amae-
strasse i figliuoli, e per vn pittore, che gli ornasse il carro,
gli hauerieno inuiato Voi, e non Metrodoro: perche sete hi-
storico, poeta, philosopho, e pittore. E ci son di quelli, che gli
par esser il sei cento fra gli spiriti famosi, che non acozzereb-
bono in mille anni l'ordine del triumpho Cesareo, ne la
pompa de le genti, e de gli archi con la destrezza de le orna-
te parole, come m'hauete scritto. Io p me veggo ne la vostra
lettera le due gran colonne con il Plus Ultra che lo attrauer-
sa: veggo i mostri dipinti ne i basamenti: veggo l'epigrama
con laquila di sopra, e quella bugia, che si morde la lingua me-
tre sostiene l'arme di sua Maesta: veggo l'edifacio de la gran
porta, e la diligentia del Barticino: veggo il tumulto, che ne
lo entrarui fanno gli innumerabili Principi drieto à Carlo
Augusto: veggo i Reuerendissimi Pontificalmente con Alef-
sandro Sig. nostro chel vanno à incontrare: Veggo anche con
che distrezza smonta da cauallo, p'sentendogli il cuore, e le
chiaui di Firenze, sento dirgli di sua altezza, e q'sto, e quel che
io tengo è vostro: Veggo lo stuolo de i paggi sopra i caualli
Imperiali, e mi abbaglio la vista nel tremolar de i pūtal d'o-
ro, di cui erano tempestati i drappi de la giouentu Fiorentina:
Veggio i due mazzeri, che vsa di menarsi innanzi l'Impera-
dore, & il Cavalierizzo con la spada de la sua giustitia,
e m'inchini à sua Eccellenza mentre con gli occhi de la mē-
te la scorgo in mezzo al Duca d'Alba, & al Conte di
Beneuento. Non veggo gia drieto à Cesare i prelati, perche
non ho occhio che possa veder preti, saluo la gratta del mio

Marzi: Veggo l'arco del canto à la Cuculia: Veggo la hilari-
 rita Augusta, e leggo i titoli di tutte le machine: Veggo, tutte
 le imprese del Suocero del Signor nostro: Veggo la figura de
 la pietra con i bamboci adattatile adosso: Veggo la fortetz-
 za, & intorno à lei le corazze, e gli elmi, e sopra ogni
 inuentione, mi piace la liberalita del corno, de la quale
 escono le corone, no è quella del Re de i Romani, e quella
 del Re di Tunisi, ma l'altra che appar mezza di fore, sia^l pue-
 re à i di nostri: Veggo la fede con la croce in mano, e col vas-
 so à i piedi, e le parole sono diuine, e parmi stupendo l'arco,
 che ha l'Aquila con l'arme per il breue che si legge. Et vni-
 ca la historia doue si figura la fuga de i Turchi, e la incoro-
 natione di Ferdinando è bellissima, e piu bella è per esserui Ce-
 sare presente. Veggo da l'altro lato i prigionieri legati con
 quelle cere barbare, e con quegli habiti strani in testa, in va-
 rij gesti: e do gran laude al padre & al figliuolo che hanno
 messo insieme sì gentilmente la gran mole: ma quella fuga di
 caualli ne la facciata à san Felice è marauigliosa. Veg-
 go la fede de la Giustitia con le spade ignude in mano, le
 quali cacciano Barbarossa: veggo i morti in sortio sotto i ter-
 ribili caualli: veggo la pittura che disegna l'Asia, e la
 scultura che abozza l'Africa: veggo nel basamento il care-
 ro pieno di spoglie e di trophèi: veggo sudare quei putti,
 che portano la barrella à vsanza de gli antichi: veggo il
 Re di Tunisi ne l'historya che s'incorona: veggo le Vittorie
 con gli Epigrammi gratiosissimi, con tutto il bello, ch'è di
 sopra, di sotto, e da canto, e mi par essere vn di quegli ferma-
 tisi là col viso in suso, mirando la fabrica miracolosa: veggo
 via Maggio, il ponte à santa Trinita, e la strada del canto à
 la Cuculia, tutta piena di turbe arecate in bizarra attitudi

ne:oltra cio vi veggo condurre à perfettione la nuoua fabrica:veggo il legname(bonta del vostro pennello)non differẽte da le pietre diuerse:veggo Hercole,che amaza l'hidra, e so che il uiuo non fu si robusto,ne si corto di collo, ne si pieno di nerui,ne si spesso di muscoli,come quello ch'è uscito de le dotte mani del mio Tribolo.Veggio appresso al ponte santa Trinita il fiume d' Arno simile al Bronzo,e gli veggo piovare da i capegli le istesse acque: veggo gli altri fiumi,Bigradas d' Africa, & Hiberò d'Hispania: la scaglia del serpe menato,è portato à Roma,è naturale,& i corni della Coppia,e le lettere:ma basta che si sappia che sien di mano del Tribolo.Voglio che diamo la seconda palma al frate de Serui, si per essere stato Discepolo del Maestro, si per esser proprio de i frati di non saper far altro,che scannar minestre.Hora il monte Lupo nel fiume di Germania,e di Pannonia,non s'è portato se non da valent'huomo,& i basamenti de si delicate maniere non mi son nuoui.Duolmi che il raro Tribolo fu detto non hebbe tempo,che certo hauria fatto la forma del cavallo,di sorte,che quel di Lionardo à Milano non si mentouaua piu. Veggio la vittoria con la palma in mano, e con l'ali di nottole al canto de gli Strozzi: e se non c'ho fatto buono stomaco ne le cose vostre,vomiterei vedendo,quel volto di faua menata de la vittoria col braccio enfiato: e piu vi dico:che colui che l'ha fatta, ne va piu superbo che l'Imperadore,à l'honor del quale son state fatte tante marauiglie.Et è pur vero che sempre i piu goffi vanno à man ritta per hauer piu soldi che nome. Veggio il colosso vestito de la pelle del Tosone,e mi fa paura la sua spada folgorante. Veggio i trophei,e leggo l'histoire dipinte nel basamento,con il Iason argo impresa di sua Maesta. Ma scop-

piùua il fratacchione se non chiariua altri ch'era frate in questo suo morgantaccio. Veggo sopra à la porta di Santa Maria del fiore lo Epigrāma, messo in mezzo de le due grandi Aquile con le grottesche, e so quanto meritono lode per essere venute da Giorgio pellegrino intelletto. Io mi perdo entrando in Chiesa ne lo splēdore de i lumi rinuerberāti ne l'oro, de i drappelloni. Veggo la Giustitia, e la prudentia, ne la via de i Martelli molto mal concie da chi gli ha dato l'essere, così il monacio, benchè stia meglio di loro. Ben che mi recreo la vista ne la pace posta al palazzo de i Medici, veggendola abbrusciar l'arme con la sua fiaccola, & era ben ragione che nel più degno luogo de la città, fusse la più lodata opra. Fu bel pensato l'ornare di verdure l'honorata casa, onde simigliaua la stanza, c'hanno di state eletta per loro stessi gli Dei siluestri, e le frondi ben compartite han non so che di sacro, e di religione: poi si conuiene molto à l'ardor del caldo. E per conchiuderla io ho veduto ne l'esemplare de la vostra il tutto. Ma chi è capace de la grandezza del Duca nostro, vede cotali apparati. In somma non saria possibile di trouar cosa più bella, ne più à proposito de i titoli, e de i difi chi in laude de l'Imperadore. Di Venetia il VII di Giugno. M D XXXVII.

P. ARET. AL MAGNIFICO M. POLO CICOGNA.

Io rinego la pretaria, non mi potendo ritrouar doman da sera à cenar con la caterua di cotante persone magnifiche. Nō è choro di Semidei, che aguagli quel che fanno cō la loro presentia cotesti caualieri. Chi vede così fatta compagna, scorge quāto di reale, quāto d'illustre si puo desiderar ne gli animi, e ne gli spiriti de gli honorati gētilhomini. Forse che si

trappassa fra loro motto, ò argutia indarno? Non è Comedia,
che nel conspetto de le piaceuolezze di tali nō rimanesse gof
fa. Gli scholari, & i Cortigiani che sono i Maestri de le
astutie, non aprirebbero bocca, ne alzarieno occhio essendo
doue sono essi: ne puo essere pur che gli toccasse il Grillo,
che non facessero diuentare Aristotele vn Pre Biagio. Hor
pensisi in che modo conciarebbero quel Bolognese, che vo-
lendo che si disegnassero in vn foglio di charta i Magi, e mille
fra dromedari, e camelli, agiugnendo sopra i Cariaggi Sci
mie, Papagalli, e Ceruieri, con tanta gente à cauallo, & à pie
di che bastassero per la corte di tre Re, ne l'udir risponder si
dal Dipintore, che à fare cio non bastarebbe la sala del gran
consiglio, disse, se la stella non capisse sopra la Cappanna, la
sciattela stare. In somma voi vi date vn bel tempo co i miei
magnanmi signori. Io somiglio il vostro uiuere à la cosi va
da, à vn figliuolo, che ha il padre si amoreuolmente di lui,
che sogna la notte per contentarlo il di. Dicono quegli che
dan conto à se stessi per parer sacenti, egli e pur bene il consi
derare al fine. O Christo, è forse fauola, che vn pouero sac
cardello habbia à pensare à i crudeli assassinamenti del non
hauere mai vn bagattino? De la morte non fauello, perche in
quanto al mondu è vn traditore che ci volge la fantasia.
Hor fate la mia scusa con le lor Magnificentie: e caso che non
la voglion sentire, eccomi à desinare se non basta à cena.
Di Venetia il XX di Decembre. M D XXXVII.

P. ARETINO, A MALATESTA MASTRO DI
STALLA DE LE MVSE.

Io vi mando il sottoscritto Sonetto, il quale ho compo
sto per vedermi in su le furie, per esser suto detto in rima
che tenete

sta de i Re, ne la militia intende piu oltre di quanto i suoi
 Duci vi hanno col vero referito, e co i fatti mostrato, fe-
 lici adunque coloro, che imitando il sommo Alphonso Da
 uolos meritano stanza gradita nel teatro eterno di si vi-
 uente Chronica. l'honore de la quale si puote inuidiare; co-
 me la gloria di quegli, che ella mercè di lor medesimi piu
 essalta, perche i di d'hoggi hanno visto cose si strane, &
 si incredibili, che bisogna à la fama, che allarga i termini
 di cio, che sente, con quel, che agiugne: scemare grado à
 l'essere, e non crescere degnità à la fittione, infine il nostro
 presente si dee chiamare scorno del passato, d'altri, e mira-
 colo del futuro altrui: suggellando i suoi accidenti con la
 pratica di Paolo terzo, di Carlo quinto, di Francesco pri-
 mo; la cui mente non risoluendo la causa di Christo, che
 essi trattano; dirassi che era piu degno perseverare ne l'o-
 dio con i soliti effetti, che fingere di mancarne con insoli-
 ta demonstratione, ma tolga Iddio da i petti de le due Maesta
 l'ostinatione, che nega il dare & conferma il volere; per cio
 che è men biasimo il leuarsi in tutto da la religione, che per
 uersamente asseruarla, e da cotale discordia nasce che ella è
 meno temuta da gli infedeli, e meno riuerita da noi.

Di Venetia il XXIII di Giugno.

M D X X X V I I I.

P. ARETINO, A M. LEONARDO
 BARTOLINI.

A voi gloriosa & à noi memorabile è la soma de la pa-
 cienza, che si gran tempo Honorando fratello senza puna

to respirare hauete portata in sul dosso ramingo de la peregrinatione, per la qual cosa chi vede voi scorge l'ultimo de i terribili; conciosia, che il piu forte esperimento, che di se medesimo possa fare il corpo e l'anima è l'essilio, per cio che la miseria sua è guidata dal pericolo e da la desperatione, la modestia de la Vostra honestà tosto, ch'ascēdeste le scale proprie, per salire l'altrui: cedendo à i fatti dispositi in mano de la fortuna presente, quegli honori, quelle Magnificentie e quei magistrati, che vi puo rendere la sorte futura, e mouendo il passo à i cenri del destino; raccomandaste à la volonta di Dio, la carita de la moglie, la dolcezza de i figliuoli, la tenerezza de i parenti, la giocondita de gli amici, la commodita del patrimonio, e la consolatione de la patria: e di citta din Fiorentino, fattoui gentilhuom del mondo, vi disposteste à sostenere i carichi de i suoi accidenti, con la virtu de la fortezza, constringendo la infelicità del bando ad acquetarsi, e ben fate à farlo poi, che per cagione non de l'essilio (il quale ne porta con seco nobilita, e compassione) ma per bontà del proprio valore, trouate in ogni citta, in ogni terra, & in ciascun paese aiuto, riguardo, e ricetto, tal che solo voi godete de i sinistri, suoi, perche voi solo sapete ripararui da le molestie de i suoi casi, e buon per coloro, che amoniti da le calamita, che egli porge, humiliano la superbia de la vita con il panno, che vi ricopre, habito conueniente à lo stato in cui vi tiene il Cielo, e non à quello nel quale douria tenerui il merito. Veramente l'essilio vnigenito de la partialita, sorella de l'ambitione, è il maestro, che insegna à i seguaci de le sue contrauersie non pure à moderar le voglie, a temperar l'ire, & à sopportare gli affanni: ma à riconoscere Iddio & à lui riuolgersi, & in lui sperare, imitando voi, che per os-

seruare la sua religione come si debbe, e non come si sij sentite riderui lo spirito, pensando à la virilita, che la diuina misericordia ha data la venerabile Donna vostra e tornarui lieta ogni noia vdendo, con quale affetto ne i continui bisogni, ella diuenta à la comune famigliuola di madre padre, e di padre madre. onde i parti del seme vostro, ne la etade acerba, facendo gli vffici de la matura mostrano ne le necessita, quello che non potrebbero mostrar ne gli agi. Hora specchisi in voi chi cerca trasformarsi, in voi, e cio facendo vedra, che verun male v'ha fatto il lasciar Fiorenza, verun danno errando verun torto la persedutione de lo influxo. Qual prestanza quale esperienza pareggia hor mai il valere, & il sapere del peregrinar vostro? Voi conuersando con mature strane, accomandandoui à costumi nuoui, & à offeruare le leggi varie, vi scordate, di quel che Iddio ha valuto, patite quel che Iddio vuole, e spettate quel che Iddio vorra, e sendo differentia dal uolere al credere; dite cio, che uorreste, e taceste cio, che credete: fuggendo le adulationi de i consigli, perche la lor satietà, e parasita de l'Auaritia; adattando ne i vostri propositi le chimere de i disegni, le vanta de le prophetie, e le promesse de le nouita; sogm del desiderio; il quale persuade à se stesso il uerificarsi de le menzogne: Ma tornando à la patria dico che i suoi beni non sèno si suauì come paiono, & è certo, che la liberta del luogo doue si nasce è seruitù di chi brama farasi maggiore. la patria è rabbia di chi si puo meno, e rouina di chi a comanda piu. la patria è matrigna de la seuerita, e balia de l'Odio, & è ingiuriosa à quegli che piu seruigi gli fanno, e dannando stesso la sentenza de i giusti, loda il giudicio de i rei, onde il graz

do suo è simile à l'essere d'amore ; il quale da mille cordo-
gli per vna allegrezza, in somma solo colui partecipa de la
sua gratia e de la sua affettione, che le viue lontano, si che nõ
dispregiamo l'essilio da, che egli scouando la pigrizia di quel
lo e di questo; sforza questo e quello à schifare le sue ma-
laditioni, le sue inuidie, i suoi scorne, e le sue fatiche, per
tutto scalda il Sole, per tutto imbianca la Luna, per tutto
splendono le stelle, e quella è vera patria che veramente ci
accoglie, pigliano essempio da gli ucelli quegli che si dol-
gano de la perdita de la facultà; la industria de i quali tenta
di rifare altroue i nidi, che se gli disfanno: le ghiande e l'ac-
qua fur le prime solennità de i conuitti de la natura. Et ag-
giugnendoci altri il pane non è assai? Io risoluo, che il cedere
à lo ostination da le sorti; ne la maniera, che gli cedete
voi; è degna de la prouidenza humana: benchè il frutto de
la speranza, che vi fa tale; consiste ne la fermezza del per-
seuerare.

Di Venetia il X I I I di Luglio.

M D X X X V I I I.

P. ARETINO, A M. LIONARDO

P A R P A G L I O N I.

Dilettissimo figliuolo, ecco, che io ne lo intendere come
posto il piede de la maturità, sul camino de la gioventu, me
ne rallegro meco stesso, e beato tu se meui i passi de la con-
tinenza per si precipitoso viaggio, l'huomo partecipa de
la ragione de l'Angelo, perciò trahè de la tempore di lei;

la moderanza de la discretione che certo ella antiuede, pro-
 uede, e procede col vantaggio de i suoi interessi in tutti gli
 affari: il modesto del suo operare corregge i pensieri; racco-
 glie il core & essamina il pericolo; per cioche i consigli che
 la reggano; sono gliocchi de le cose future, & il cerebro
 de i casi passati: à me pare che i costumi gli sieno figliuoli,
 poi che chi non è discreto non è costumato, & essendo cosi;
 ne lo accostarti à la nobilita sua; schifarai le insidie de i mali:
 & i biasimi de la temerita ficcati nel core de la gratia de i
 buoni co i quali conuersa assiduamente, confessando i piace-
 ri che ne riceui, che facendosi cio si nobilita la gratitudine:
 odia il lasciuo de la lussuria distrugitrice de la vita: per-
 che l'huomo, à lato de la donna e sepoltura di se proprio.
 vfa ne le voglie che ti assalgano; i termini de la pazienza;
 che ella senza dubbio, è pegno de i desideri. fa che tu sia ra-
 gioneuole e giusto in ciascuna faccenda, non eseguire con
 peruersita niuno intento; fugge l'auaritia carcere de la vir-
 tu: soccorre la necessita de l'amico, perche l'humanita no-
 stra si compiace tutta seco medesima, quando conosce d'ha-
 uerlo benificato, volge ognihora la mente à le cose grandi
 se ben non le puoi hauere e s'altri te ne riprende, digli io
 sodisfo à la nobilta del mio animo bramandole. registra o-
 gni minimo atto dell' tempo se vuoi farti capace ne la dot-
 trina de la esperienza, quando la carita del dare vuol che
 tu pur dia, da cio che bisogna, come bisogna, quanto biso-
 gna, e doue bisogna, che dando altrimenti simigliano colui,
 che serue con troppo volonta: onde si moue à fare il serui-
 gio innanzi che egli habbia inteso la imbasciata. in somma ti è
 ti per fermo che Iddio ha cura de le persone, che si sforza-
 no di parer lui, sicche è necessario à chi vuol tenere de la

diuinita sua , di far l'animo Re de gli errori. Hora reg-
gati e guarditi Christo , la cui bonta riceue ogni creatura, la
quale conserua il soprano, de l'anima , nel candore de l'ho-
nesta celeste.

Di Venetia il XX di Luglio.

M D X X X V I I I .

PIETRO ARETINO, A M. FRAN-
CESCO COCCIO.

Io molto laudo, perche à me assai piace, l'esserui in tut-
to discusso dal desiderio de le corti, con la conclusione di por-
ui ne le braccia de gli studi, le cui promesse sono à le spe-
ranze de le persone pazienti e saue, vtili & gloriose, e la
vertu de lo istesso sudore vi presta fauore, in acquistar la ric-
chezza, e la lode, la signoria di queglii, che per natura furono
bassi, e per fortuna sono alti: è dura, e non si confa punto cō
la tenerezza de i candidi spiriti; si che essendo Roma sub-
ietto di sì fatte genti, è ben di fuggirla, nobilitando con le sciē-
ze la viltà del sangue s'altri l'ha, per cio che egli è proprio
de le creature gentili la bontà, e la discrezione. onde si sde-
gnano di fare gli uffici villani, e lordi. & ancho gli è natu-
ral vergogna il separarsi da la ragione, è vna grande cate-
na la sua, ella collega insieme l'amore, la bontà, la cortesia, la
modestia, la piaceuolezza, e l'altre ciuilità. Non si nega che
ne l'humiltà del nascimento non sia honestade, lealtà, consoci-
mento, temperanza, pietà, e fortezza: ma non sale i gradi de
gli honori se bene ha i piedi del merito, con la felicità di que-
gli, che recano la sua eccellenza da le fascie: per cio che la

forte nol comporta: e perche la virtu ripara à cotul difficultade, raccomandatele il vostro ingegno, le vostre fatiche, e la vostra pazienza, le continenze de la quale sono lo scudo de gli interessi humani. ella sola riforma l'anno ne le vie deritte, faccendo capace la mente de la integrità de la vita, distrigando il senno dagli scompigli de la volutta.

Di Venetia il XXV di Luglio.

M D XXXVIII.

A LO IMPERADORE,

P. ARÉTINO.

La volontà di Dio, la intelligentia de i Cieli, e la dispositione de i pianetti (riceuute de la deità de la vostra valorosissima anima,) ne lo stabilire voi, che sete spirito di pace e di salute, la salute e la pace nostra, vi hanno diseperato dal mortale: onde non è leato, che viuato piu vita d'huomo, ma raccolto ne la diuinità de le istesse virtu, spirando odor di nettare; veder nui in natura angelica, e p essere il glorioso CARLO ascritto de l'ordine de la militia superna; fara con la spada di fuoco, per grado del popolo Christiano; i propri miracoli, che con il coltello celeste, in grado del popol gentile: fecero gli Angeli, tal che Gierusalēme si rallegrara nel Re suo. Intãto al pio Sepolcro di Christo adorno di spoglie asiatiche ricco di trophei Africani; sparto di palme Idumee. Si inchinarãno le nation de l'una, e de l'altra Galilea, le gēti de la giudea superiore et inferiore, gli huomim, che sono tra il monte

Libano & il Lago de la Tiberiada, e con le turbe de le tribu Hebreë, tutta la moltitudine d'Israëlle: & il massimo Pontefice col manto senza squille, e senza granati d'oro significanti i tuoni & i balem; nel Tempio, il quale cominciò Dauid, e form Salomone, non sacrificara tortore, ne vitelli, ne colombe, offerte per i peccati, e per i voti, Ma hostie pure, e vini sacri: Poi con cerimonie catholiche iui dedicarà il simulacro de lo eccelsò Augusto, quasi imagine di santo: e la sua chiara Clemenza in laude di Dio & in memoria di lei; edificara chiese e dirizzà altari & in Betelemme, & al Gior dano, & in Caluaria, ne i cui beati luoghi nacque, battezzò si, e morì quel Giesu, il quale vi regge, del qual sete, & al quale guardate: perciò i vostri pensieri, i vostri consigli, le vostre forze, le vostre pecunie, e le vostre armi discorrano, consultano, sudano, spendansi, e combattano per la sua fede, per il suo nome, per il suo mondo, per i suoi serui, e per la sua gloria. Già voi e l'alto cognato di voi, accostatosi à voi onde vi siate trasformati in vna sola potenza, in vn solo essere, & in una sola vnione; prendete il camino de i Mari Barbari, & il sentiero de le terre strane. Già conducete gli inuitati esserati sotto il segno de la religione in Constantinopoli: già si veggano ne la magione de l'alma Sophia le insegne et i carri de gli Heroi Hispani, e Gallici. Già lo stuolo intitolato al diuo Giouanni si trasferisce in Rhodi. Già repatriano i suoi cittadini in bel grado. Già il pregio e la fama de la nobilta Cesarea trapassa da polo à polo; come ancho il nome di quella trapassara di secolo in secolo.

Di Venetia il primo d' Agostio.

AL RE DI FRANCIA,
P. ARETINO.

Da, che gli Angeli Gloriosissimo Sire, annuntiarono il parto de la Vergine à i pastori: non s'udi mai voce, che tranquillasse piu petti, ne che acquetasse piu menti del grido che notifica al mondo la pace di Spagna, e la cōcordia di Francia; e spargendo la letitia de la publica salute in ciascun popolo; la partialita che abborriua i successi prosperi de la Maesta gallica; conuersi gli animi & i cori ne la diuotione di quella; vi chiama Re benedetto; Duce clemente, principe giusto, Signor ottimo, Cauallier cortese, Creatura nobile, & Anima santa. & è ben degno poi che le vertu de i cieli, che vi guidano: vantano nel conspetto di Dio la bonta, e la religione christianissima; tal, che Iddio proprio intitolandoui primogenito de la fede apostolica, consente che il bene del viuere vostro; che non ha piu bisogno di cosa, diuenti beatitudine, il nome de la quale non capisce in se stesso, e la grãdezza sua, che auanza la eminente de la lode, il supremo de l'honore, lo eccelsò de la fama, lo immenso de la gloria, & il fausto de la felicità; non si puote proferire; come ancho non si puo esprimere il merito de la corona vostra mercè de l'honestà, e dolce conclusione de la pace. Le cui venerabili compassioni riguardano le vite, risparagnano i sangui, saluano le cittadi, conseruano le castita, ragunano i thesori, mantengano le abbondanze, offeruano le leggi, accrescano le virtu, creano i costumi, moltiplicano le genti, essaltano i buoni, e riuieriscano i tempi: perciò, che la pace è saluto di Dio, e dono de la sua misericordia, la pace è trono de la ragione e scabello de la giustitia, ella è gloria de la mo-

narchia, & accrescimento del Dominio : si che sendocifi
 compiaciuta la vostra mansuetudine; ha fatto opera conue-
 niente à se; in grado di se, & habito per se. Ma la fortuna
 non hebbe mai triumpho; che risplendesse come risplende
 quello, che ottenete voi; solo per esserui astenuto da la vo-
 lontà del vincere; perciò che la continenza de le cose deside-
 rate; è sopra ogni vittoria, & essa constantia di desiderio; nò
 pur vi loca il valore nel cor de l'unuerso; ma vi fortifica, et
 vi conferma la potenza del regno, perpetuato dal priuilegio
 di Christo; per che il gnan Francesco vigilante ne i suoi ho-
 nori, e fedele ne i suoi seruigi; ha trapassate le sphaere con
 l'humiltà de la barca, che mossa da Michele Arcangelo;
 l'ha transferito à Cesare; atto pio, atto memorabile, atto in-
 audito; ne da poter riceuerse se non da lo smisurato de l'ani-
 mo di cotanto Re la cui soprana generosità (sol con l'om-
 bra de le braccia, che con il consenso de la sua anima cin-
 sero il sacro collo de l'altissimo Imperadore) ha fatto trema-
 re l'Oriente.

Di Venetia il primo d'Agosto

M D XXXVIII.

P. ARETINO, A M. AGOSTI-
 NO RICCHI.

Perche gli Sciloppi de lo eccellentissimo Dionisi Cappuc-
 ci possono assai giouare, e poco nocere, Madonna Perina si è
 arrischiata di pigliarne, e doue mancasse la virtù supplira la
 fede, la quale hauiamo in loro & in lui, si perche essi sono

lodati, si perche egli ci ama: benche farebbe vn bel viuere
 se i corpi humani fossero asenti da i mali, o se pur sottoposti,
 al meno i segreti de la gran medicina, thesoro de i Philoso-
 phi, e gloria de la philosophia, si lasciassero intendere dal re-
 cipe, secondo la necessita de le vite: ma si come non si sa se
 de i suoi miracoli fu inuentore Adamo, Esculapio, Hermo-
 gene, Roso, Donastie, Vealeo, Hebreo, Diori, e Doransi: cosi
 non si douria sapere amalare, essi dimandarono, cercarono, e
 disputarono de le cose sopra humano, rōpendosi il capo circa
 lo intendere la cagione del pieno e del voto, del finito e de lo
 infinito, e con tanti lor fernetichi non sepper mai fare che
 non ci dolesse il corpo. Sere Henoch per hauer sognato non
 so che vasello di confettione, si attribui il conoscimento de la
 scienza occulta e celeste: io credo certo, che le cose di sotto ri-
 spondino à quelle di sopra, e che quelle di sopra comunichi-
 no con quelle di sotto, niente di meno l' Autore de le marau-
 glie è Iddio solo: da la cui potenza discendano i mirabili ef-
 fetti de le opationi: per cio quādo l'infermita ci strascina nel
 letto mandasi p il confessore e purghisi lo stomaco et il vêtre
 de l'anima da la supfluita d'i peccati, poi si mostri l'orina à
 le signorie vostre: facendo le fiche à le beuande aromatiche,
 la bestialita de le quali calcula i ghiribizzi de la Luna e
 del Sole, volendo sapere se sono in segno flematico, o in co-
 lerico, o in maninconico, in tanto i pauerini tiranno le calze,
 e scuotano la borsa, ecco la Natura maestra de maestri, ha vo-
 luto mostrare à l'arte la pazzia de le ricette, tenendo in gan-
 gari con le virtu de la sua vertu vn Marco Schiauone la cui
 eta (con augurio de la mia) varca i cento venticoue anni, egli
 è nel volto di colore di cherubino: e cosi decrepito sostenta
 se et altri con il guadagno che trabe dal fare i mastelli, io

lo tengo spesso à tauola meco , e spesso lo intertengo con la limosina: reuerendolo come testimonio de la vita, e come reliquia del tempo. Hora, che dite voi de i corpi composti de la contrarieta di quattro elementi, e di altrettanti contrari humori, i quali hanno sempre bisogno abarsi: puo essere che il buono huomo habbia vsato il poco & il troppo nel cibo , e nel digiuno, ne la castita, e nel coito, nel sonno , e ne la vigilia , ne la fatica , e nel riposo: puossi credere che vn tale mangiassi del continuo viuande conuenienti à gli anni & à la complessione guardandosi da cio che genera corruttione, pienezza con il lambicare i pasti grossi al caldo, & i sotili à l'humido . Io non so se destandosi si è stiracchiato per crescere la forza, ne pettinatosi la zazzara à lo indietro per esalare i vapori, che la testa tira da gli stomachuzzi d'hermisino, dando cura di non mancare prima, quel che si dee diuorare dopo, onde la digestion si disecca, ò mollica. crediamo noi che costui per il viuere vn secolo intero e piu de vn quarto de l'altro sia tutta via notrito di viui nati tra il piano & il monte: de i polli castrati, e di pesci d'acqua salsa corrente, adorando la Arabia e vestendo drappi serici, dilettano gli spiriti con l'harmonie, empiendosi ogni hora il core di letitia e l'animo di gloria, compiacendosi ne gli amori, e ne le felicità de i desiderij, è certo, che egli ha smacellato nel suono d'una pauana, & andato in estasis ne lo scàpanare d'una festi auola, venuta in campo per far gli tracanaue due becchieri di maluagia, con le sue scarpe nuoue in piedi, e con la sua camiscia bianca in dosso: à la barba de gli Illustrissimi Principi, la potenza de i quali non ha forza non solo di fargli annouerare i giorni debiti: ma in quel pur troppo che ci viuano, leuargli vna gomma d'un

dito non che i guidereschi di tutta la persora: la podagre
 & il mal francofo: che gli riducano ne i gesti di Lacoonte:
 hanno piacere, che essi non mangino, non dormino, e non
 chiauino che pro gli faccia: intanto voi Medici cicalate per
 quare e per quia, gli abbracciamenti di Venere post prandi
 uum facciano cadere in paralesia.

Di Venetia il I I I I d'Agosto.

M D X X V I I I.

P. ARETINO, AL VICE RE

D I N A P O L I.

L'amore, e la seruitu tengano Signore vna istessa manie
 ra: per cio hanno à mantenersi con vna medesima arte: à quel
 lo sta bene il corrucio breue: perche in tal cosa l'affettione
 diuenta maggiore & à questo si conuiene à le volte farsi de
 siderare: accio la sua vbbidienza non generi satieta: benchè
 ne amando, ne seruendo si dee vsare il souerchio, perche
 l'obliuione torrebbe à l'uno l'amica, & l'altro il padrone.
 onde io dopo l'hauer ripreso me stesso circa il mio non vi
 scriuere vn tempo fa: per non perdermi si degno benefe
 tore mando à la eccellenza vostra due lettere, il tenore de
 le quali loda il fatto con, che la pace ha tranquillati i cori
 di Christianita, con ispauento del popolo infedele, & è
 molti secoli che non si vdi miracolo di piu stupore: ecco
 per lo Iddio fauore in vn punto dala generosita di Carlo

e di Francesco, cadere lo sdegno, l'odio, l'invidia, il furore, la nequitia, la crudelta e la vèdetta, e nel atto de lo abbracciar si insieme rinouarfigli l'imenso de gli anni, traboccãdogli fuora de i sacri petti la beniuolēza, l'humilta, la gētilezza, la bōtade, la lealta, la religione, e la cōcordia, e mossi da tenerezza non mai prouata, le loro anime proprie corse ne le labbra Cesare, e ne le Regie si basciarono con affetto si viuo e si vero, che la natura de l'altissime Maesta de i due inebriata da la dolcezza de si nobile effetto, si fece sentire per tutte le viscere, e cosi nō la timidita, non l'audacia, ma la fortezza di cotanto Imperadore, e di si fatto Re, ha posto fine à lo infinito di quella lite, da la cui fronte pendeva la rouina del mondo, & il disregio de la fede: si che consacrasi il giorno del suo termine, e con processioni, e sacrifici facciasene perpetua commemoratione.

Di Venetia il VII di Agosto.

M D X X X V I I I.

AL MAGNIFICO M. PIETRO ROTA DE I
ZUCCARI P. ARETINO.

Il presente di Zuccaro, che in pani, in poluere, in piastre, & in liquore mi mandaste hieri, è tale che altrimenti non potria essere; si perche viene da la vostra natura dolce, si perche nasce nel dolcissimo del vostro costume: ma chi crederebbe che vn mercatante fosse non meno liberale, che

giusto? la industria de gli altrui traffichi non suole patire, che gli auanzi de la auaritia si dispensino come gli dispensate voi; onde la gente che lo tiene miracolo vi loda con marauiglia riuerisce con istupore, ma cosi va per chi teme Id dio & ama gli huomini, cosi va per chi sprezza il mondo e pregia il Cielo. cosi va per chi pensa piu accio che sara lo spirito, che a quello che è la carne, son pochi stati che sappino moderare la felicità propria, è vna certa inhumanità ne le ricchezze, che leua i possessori di quelle in tanta superbia, che non conoscano la mansuetudine de la misericordia; ne la misericordia; ne la miseria de la pouertà, & ingrati inuerso il datore di, di cio adorando se stessi, se medesimi ne ringratiando; vie tanto diuerse da le strade vostre, quanto variano da l'orme loro, le vestigie di voi, che per sapere che la religione, e la carità sono le colonne de l'anima operate, che la statua de la vostra vita ferma l'un piede e l'altro, sopra il capo di tutte, tal che la difficoltà, che mette Christo ne la salute d'un ricco vi diuenta facile, hor godetevi de la solita honestà senza temere che la fortuna vi sminuisca i beni acquistati da la virtù; ne vi turbi punto la licenza ne la quale la giouentù ha posto i vostri figliuoli; perche il tempo va cercando il morso per la durezza de la bocca di quegli, benchè il natural giuditio mescolato con la facilità loro, si che pur ritranno del procedere vostro, già gli frenate per ciò M. Simone col gusto de l'honore si è lasciato adornare dal Re Christianissimo de la dignità di caualiere: onde per non ingiuriargli il titolo; seruara il grado hauuto con le circostantie che se gli conuengano, tal che M. Paolo mosso dal fraterno essemplio rasettara la conditione sua ne la nobiltà de la civile modestia; ma chi non trauiarebbe sendo favorito de la

grandezza de la facultà, che gli perpetua la sollecitudine de
i vostri sudori?

Di Venetia il V III di Agosto.

M D XXXVIII.

P. ARET. A M. LIONARDO
BARTOLINI.

Da, che fratello ancho i Principi si vendicano perdonan-
do, e mentre constringano la seuerità à far cio; allargano la
lor potenza, è atto laudabile à non dar cura de le ingiu-
rie fatteui da la sorte, e nel dimenticaruele ampliate la ver-
tu de la patientia. Io ottimo Amico mi tengo beato per non
essere infelice; ridendomi de le occorrenze che dolgano poi,
che fino à i Re sono tocchi da le auersità, ne mi turbo nel
vedere far pro i suoi peccati à gli iniqui; perche Iddio vsa
stesso il dono de la prosperità sopra di loro accio la muta-
tione del primo stato al secondo gli aggraua piu: ma per-
che il nascere nobile, il viuere honorato, & il morire glorio-
so è vna concordanza, che si vede in pochi; basti à voi che
peregrinate l'autorità del sangue, la ciuità de la molestia, e
l'osservanza de la religione, l'altre cose proueggale il di d'
hoggia al giorno di domane; è certo, che il cielo ci pre-
scriua il fato ne le fasce e ne la culla, pure i meriti de i giu-
sti riuocano cotali sentenze, & Iddio si compiace con seco-
medesimo quando la gratia sua diuina: e mossa da le nostre
operationi sante, perciò manteneteui nel solito ben fare che
non puo

non puo mancarui il premio, e battezZado; Roma, Bologna, Ferrara e Venetia per Fiorenza acquetatiui ne la inquietudine, perche doue è albergo è casa, e doue è casa è riposo, e doue è riposo è patria: somma gloria vi acquista il vostro sapere sopportare quello effilio, il qual trahete dal rischio, che vi spinse la difesa de la comune liberta, & amando moglie, e figliuoli humanamente e non femminilmente confessate, che la patria paradiso de la honestà, & inferno de l'ambitione, la peruersita de la quale spegne la concordia e crescimento de le cose piccole, & accende la discordia struggimento de le grandi. Ma viuiamo col timor di Christo, che ben vedremo scendere chi sale e salire chi scende.

Di Venetia il X di Agosto.

M D X X X V I I I .

P. ARETINO, A M. FRANCESCO

MARCOLINI.

Con la medesima volonta, ch'io Compar mio vi donai l'altre opre, vi dono queste poche lettere, le quali sono state raccolte da l'amore, che i miei giouani portano à le cose, ch'io faccio. Hor sia il mio guadagno il vostro testimoniare, ch'io ve l'ho donate: per che sùmo piu gloria il farne presente ad altri, che d'hauerle composte à caso, come si fa: & il fare imprimere à suo costo, & à sua stantia vendere i Libri, che l'huo si trahete de la fantasia mi par proprio vn magiare i brani de le istesse membra. E colui, che la sera va à le bot

tega per torre i danari de la vendita del giorno pizica
de la natura del Rossiano, che prima che se ne vada à letto
vota la borsa de la sua femina. Io voglio col fauor di Dio,
che la cortesia de i principi mi paghi le fatiche de lo scriue-
re, e non la miseria di chi le compra Sostenendo prima il di-
sagio, che ingiuriar la vertu, facendo mechaniche l'arti li-
berali. Et è chiaro, che i venditori de le lor charte, diuentano
facchini, & hosti de la infamia loro. Impari à esser mer-
catante chi vuole i vantaggi de l'utile, e facendo l'esseratio
di libraio, sbattezzisi del nome di poeta. Non piaccia à Chri-
sto, che quello, che è vfficio d'alcune bestie, sia mestier de la
generosita mia. Bel fatto, che sarebbe se io, che spendo l'anno
vn thesoro, imitassi il giocatore il qual mette cento ducati in
vna posta, e poi bastona la moglie, che non empie d'olio frit-
to le lucerne. Si che stampatile con diligenza, & in fogli gen-
tili, che altro premio non ne voglio. Così di mano in mano
sarete herede di cio che mi vscira de l'ingegno. Di Venetia.

TAVOLA.

A

- Andrea Gritti Serenissimo Principe di Venetia, a car. 3
 Abbate Gonzaga, a car. 13
 Antonio da Lena, a car. 27 a c. 31 a car. 34 a car. 38 a car. 42
 a car. 201
 Alberto Turco, a car. 39
 Alessandro Vitelli, a car. 77
 Agostin Ricchi, a c. 80 a c. 88 a c. 105 a c. 223
 Agostin da Mosto, a c. 186
 Ambrogio de gli Busebij a car. 84 a car. 164
 Angulo, a car. 120
 Angela Serena, a car. 195
 Angela Zaffetta, a car. 189
 Antonio Bruccioli, a car. 141
 Antonio Gallo, a car. 109
 Antonio Anselmi, a car. 60
 Antonio Dandolo, a car. 150
 Antonio Cavallino, a car. 158
 Arcivescovo Sipontino, a car. 84
 A i Signori Venetiani, a car. 215
 Antiam da Parma, a car. 216

B

- Battista Strozzi, a car. 150
 Baffo, a car. 151
 Barbara Rangona, a car. 156

Battista Natale a c. 19
Battista Zatti a c. 204
Bembo a c. 45 a c. 56 ac. 60 ac. 194
Benazzano a c. 159
Bernardino Serfino a c. 117
Bernardino Daniello a c. 54
Bernardino da Rezzo a c. 129
Bernardo Nauaiero a c. 137
Bernardo Tasso a c. 130 a c. 133
Bastiano da Cortona a c. 56
Bino Signorelli a car. 30.

C

Conte Massimiano Stampa a c. 16 ac. 19 a c. 21 ac. 22 a c.
23 ac. 31 a c. 36 a c. 54 ac. 55 a c. 91 ac. 199
Conte Guido Rangone a car. 15 a car. 51
Conte di Collalto, a car. 22 a car. 25
Conte Giovanni di Portia a car. 205
Conte Claudio Rangone a car. 30
Contessa Argentina a car. 82 a c. 160 a c. 177 ac. 203
Conte di San Secondo a c. 58 a c. 77 a car. 97
Conte Girolamo de i Pepoli a car. 155
Cardinal Santa Croce, a car. 35 a car. 67
Cardinal di Loreno, a car. 28
Cardinal de i Medici a car. 24 a car. 26
Cardinal di Trento a car. 28 a car. 56 a car. 199
Cardinal Caracciolo a car. 51 ac. 55 a c. 59 a c. 65 a car. 81
Cardinal di Gaddi a car. 66
Cardinal di Rauenna a car. 114 a car. 122

Cardinal di Santa Fiore legato di Bologna a car. 216

Chieti a car. 53

Cosimo de i Medici a car. 67 a car. 144

Cesare Fregoso a car. 13

Castilegio, a car. 32

Carlo Larcaro a car. 172

Cavalier da Legge a car. 124

Cavalier di fermo a car. 10

Cavalier Malvezzi a car. 44

Cavalierotto Fontanella a car. 188

Cappino a car. 147

Capitano Vincenzo Bouetto a car. 160

Capitano Lucantomo a car. 173

Capitano Faloppio a car. 174

Capitano Nicolo da Piombino a car. 175

Capriano Palauiano a car. 141

D

Diomede Carraffa a car. 35

Diomigi Cappua a car. 190

Don Lope Soria a car. 57 a car. 126 a car. 140

Don Luigi da Villa a car. 44 a car. 110

Don Luigi da Leua a car. 24

Donato de i Bardi a car. 14

Don Ambrogio Monichio a car. 185

Domenico Castelu a car. 177

Domenico Luchese a car. 64

Domenico Veniero a car. 152.

Domenico Bolani a car. 135

Girolamo Roselli a car. 169
Girolamo Agnelli a car. 15
Girolamo Comitolo a car. 89
Giorgio pittore a car. 129 a car. 206
Giustinian Nelli a car. 194
Guidicione a char. 29
Gonzalo Peres a car. 49 a car. 53 a car. 63 a car. 110
Gran Maestro di Francia, a car. 25 a car. 51

I

Imperadore a c. 11 a c. 41 a c. 43 a c. 48 a c. 81 a car. 102
Imperadrice a car. 111 a car. 203
Isabella Marcolina a car. 127
Imperadore a c. 213 a car. 221
Iacopo del Giallo a car. 83
Iacopo Sansouino a car. 152
Iacopo Gigli a car. 191
Iacopo Barbo a car. 202

L

Lorenzo Saluiati a car. 18
Lorenzo Veniero a car. 130
Lodouico Fogliano a car. 167
Lodouico de i Magi, a c. 84 a c. 95 a car. 108
Lodouico Dolce a car. 159 a car. 176 a car. 192
Lionardo Parpaglionni a car. 109 a car. 169
Lione scultore a car. 83
Luigi Gritti a car. 23

Luigi Gonzaga a car. 54 a car. 62 a car. 132

Luigi Alamanni a car. 90 a car. 121

Luigi Annichini a car. 156

Luigi Cauorlini a car. 47

Leonardo Bartolini a car. 218

Lionardo Parpaglioni a car. 220

Lionardo Bartolini a car. 225

M

Maria de i Medici a car. 9. a car. 118

Marchese del Vasto a car. 20 a car. 22 a car. 52 a car. 128

Marchese di Musso a car. 15

Marchese di Monferrato a car. 16

Marchese di Pescara a car. 139

Marchesa di Bitonte a car. 33 a car. 37

Marchese del Guasto a car. 211

Marchese da Muso a car. 212

Marcantonio Veniero a car. 62

Marcantonio da Urbino a car. 185

Marco Lombardi a car. 137

Maestro Agostin Bonucci a car. 87

Maddalena Bartolina, a car. 284

Madonna Paola a car. 153

Malatesta Mastro di stalla de le Muse a car. 208

Mattheo Duraflante a car. 133

Mario Candini, a car. 106

Molza a car. 32

Monsignor di Prelormo a car. 20

Monsignor Zicotto a car. 119

Monsignor Breuio, a car. 168

Mona, a car. 196

Michelagnolo, a car. 123

N

Nicolo franco, a car. 98

Nicolo buon Leo, a car. 47

O

Ottaviano de i Medici, a car. 68, a car. 101
a car. 134.

Papa Clemente, a c. 12, a c. 17

Papa, a car. 213

Paolo Pietrasanta, a c. 78, a c. 97

Paolo Manutio, a c. 184

Paolo da Roma, a c. 161

Paolo de i Massimi, a c. 172

Paolo Cicogna, a c. 208

Paolo Criuello, a c. 142

Pre Biagio Iuleo, a c. 175

Protonotario gran vela, a c. 146

Pomponio Monsignorino, a c. 163

Pietro piccardo, a c. 161

Pietro Trivisano, a c. 195

Pietro Zeno, a c. 205

Pietro Zeno, a car. 206
Pietro Rotta da i Zuccari, a c. 225
Principe di Salerno, a c. 64
Principessa di Molfetta, a c. 94
Perina Riccia, a c. 116
Phedro dehnesca, a c. 165.

R

Re di Francia, a c. 5. a c. 24. a c. 125. a c. 204
Re di Erancia, a c. 214
Re di Francia, a c. 222
Reina di Polonia, a c. 65.

S

Sebastiano Pittore, a c. 92
Scipione Costanzo, a c. 104
Simone Zuccarajo, a c. 95
Sperone, a c. 87

T

Valerio Orsino a car. 55 a car. 131

Veronica Gambarà a car. 49 a car. 81 a car. 116, a car. 122 a
a car. 142 a car. 154

Vergerio a car. 26

Varchi a car. 123 a car. 155 a car. 178

Vittor Fausto a car. 147

Vicenzo Franco a car. 183

Vetere di Napoli a car. 55 a car. 224

Vescovo di Vassona a car. 17

Vesco di Nocera a car. 217

Vgolin Martelli a car. 122

IL FINE.

REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V
X Y Z, AA BB CC DD EE FF.

Tutti sono quaderni.

Paolo Cicogna, a c. 208

Paolo Crivello, a c. 142

Pre Biagio Inleo, a c. 175

Protonotario gran vela, a c. 146

Pomponio Monsignorino, a c. 163

Pietro piccardo, a c. 161

Pietro Trivisano, a c. 195

Pietro Zeno, a c. 205

L. 1000 DD

cc. 1000 d. 1000

In Venetia per Vanturino
de' Roffinelli nel mese
di dicembre MDXXVIII



